

STEVEN SPRUILL
BISTURI DI SANGUE
(Painkiller, 1990)

*Dedico questo romanzo alla facoltà di
psicologia clinica della Catholic University.
Lo dedico a tutti, tranne a coloro
che pensano di essere esclusi.*

Ringraziamenti

Desidero ringraziare le seguenti persone per la preziosa assistenza fornitami durante la stesura di questo romanzo: i miei cari amici Richard Setton, psicologo clinico, e il dottor F. Paul Wilson, per la competenza con cui mi hanno aiutato; il dottor Marc Hertzman, per la sua gentile assistenza, e la dottoressa Connie Dunlap, per avermi reso partecipe dell'esperienza del suo internato nel reparto di psichiatria di uno dei maggiori ospedali di Washington; Jeanne Kamensky, Gary Edwards, Marcia Eggleston e il dottor Bill Eggleston, per la loro valida collaborazione alla lettura delle prime bozze.

Desidero anche ringraziare mia moglie Nancy, per l'aiuto e i preziosi suggerimenti datimi per la stesura di *Bisturi di sangue*; mio fratello Tim e mio fratello John, aiuto anestesista, per aver letto con cura il manoscritto; Maureen Baron, direttore editoriale della St. Martin's, per i suoi inestimabili consigli; e il mio agente Al Zuckerman, per il suo costante aiuto.

E infine ringrazio di cuore Jocelyn Knowles, per i preziosi consigli che mi ha dato proprio nel momento in cui ne avevo più bisogno.

1

Mentre usciva dall'ospedale, Sharon Francis si rese conto con stupore che era ormai notte. Confusa, guardò l'orologio: le dieci e trenta! Com'era volato il tempo! L'ultima volta che aveva guardato l'ora erano solo le sei.

Sharon scrutò l'oscurità del cielo, avvertendo una strana vertigine. Era notte, ma faceva ancora caldo. L'aria, afosa e pesante, le alitò sul viso, cancellando il freddo ricordo dell'aria condizionata dell'ospedale. Mattina, sera, tramonto, freddo o caldo; era tutto uguale nelle fresche catacombe fluorescenti del reparto psichiatrico. Era un errore cercare di rifugiarsi là

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

dentro. Dopo aver aggiornato le cartelle cliniche, Sharon aveva cercato di andarsene senza dare troppo nell'occhio, ma Denise l'aveva bloccata immediatamente.

«Sharon, grazie a Dio! Abbiamo una VF e Mike è ancora su alle trazioni. Me ne occuperei io, ma ho un tizio nella stanza C che ha interrotto la terapia di litio e ora sta dando i numeri. So che stai uscendo, ma non potresti per favore?...»

Come suo superiore, avrebbe potuto ordinarle di rimanere, ma Denise era diventata responsabile dei pazienti esterni proprio perché era, oltre che terribilmente in gamba, anche estremamente gentile. Ancora una VF. Violenza familiare: una donna era arrivata al pronto soccorso con un bel livido blu sotto l'occhio. Nessuna frattura. Sharon le aveva dato un calmante, poi, tenendole la mano, le aveva parlato del centro di accoglienza che avrebbe potuto sottrarre lei e la figlia alle violenze del marito, ma la povera donna si era messa a discutere, come generalmente fanno tutte, e così il tempo era volato.

Sharon si fermò, indecisa, gettando uno sguardo in direzione dell'ala ovest, verso il reparto di psichiatria. L'anticamera, ancora illuminata, risplendeva nella notte. Ma l'orario di visita era passato ormai e mamma probabilmente dormiva già.

Delusa, Sharon arrancò fino alla rastrelliera delle biciclette, al limite dell'area di parcheggio. Salì sulla vecchia Schwinn e rimase a osservare l'ospedale. Che cosa vuoi da me? pensò. Non ti dedico già tutto il mio tempo?

Guardò due giovani tirocinanti che uscivano dal pronto soccorso. Barcollavano ridendo, storditi dal sollievo di aver terminato un turno che, «ufficialmente», era finito già da molte ore. L'enorme bastione centrale dell'Adams Memorial troneggiava sui due medici nell'oscurità, e, guardando in basso con un centinaio di occhi umidi, sembrava che soffrisse per la loro fuga: *Tornate indietro. Ho bisogno di voi.*

Sharon si sentì improvvisamente stanca. Chiudendo gli occhi, si rese conto del mormorio di Washington alle sue spalle, un sibilare costante delle ruote sull'asfalto. Il suono di un clacson, il rumore di un autobus che passava, in un crescente ansimare di pneumatici. In lontananza udì il suono intermittente di una sirena che si avvicinava. Aprì gli occhi e controllò l'entrata del pronto soccorso. C'erano già due ambulanze parcheggiate. Un inserviente, che sonnecchiava vicino a una di esse, si risvegliò, si mise alla guida e la spostò in avanti, per fare spazio.

Ascoltando il suono della sirena, Sharon sentì lo stomaco contrarsi. Con i suoi ottocento letti, l'Adams Memorial era la regina delle cliniche; tuttavia non riusciva a soddisfare tutte le richieste di ricovero. Il reparto accettazione era sempre sotto pressione: donne anziane con le anche fratturate per una caduta, altre spaventate da un nodulo al seno, dirigenti in preda ai sudori freddi per un dolore sospetto al braccio, protettori accoltellati, prostitute picchiate, spacciatori colpiti da una pallottola, nel cuore della notte; big della politica in attesa di un check-up che solo un ospedale di primo livello poteva offrire.

Nemmeno cento medici, schiavizzati per ventiquattro ore al giorno, sarebbero stati sufficienti. L'ospedale ha bisogno di noi, pensò, dipende da noi come da una droga.

Il suo rancore svanì. Il più delle volte sentirsi indispensabili non era una sensazione così sgradevole.

Ma anche la mamma non poteva fare a meno di lei. E lei aveva bisogno della mamma. Al diavolo l'orario di visita, pensò Sharon, scendendo dalla bicicletta. Salirò solo un momento per rimboccarle le coperte e darle un bacio sulla fronte.

Sharon tagliò per il parcheggio e salì gli ampi gradini di pietra del padiglione psichiatrico. Si udì il brontolare cupo di un tuono. Guardò di nuovo il cielo e notò che era carico di nuvole e privo di stelle. L'aria calda sembrò d'improvviso elettrica. Sui pilastri di arenaria che fiancheggiavano i gradini, le luci a gas, palesemente finte, scoppiettavano e ronzavano con i loro aloni di luce gialla e sfuocata nell'aria umida. Le falene volavano intorno alle luci, urtando contro il vetro, come per sfuggire al temporale ormai vicino. I frammenti di mica dei pilastri luccicavano nella luce tremante delle lampade e Sharon pensò d'improvviso che le stelle, cadute dal cielo, fossero finite lì. Non le piacque quel pensiero. Troppo romantico, il genere di cose che avrebbe pensato sua madre.

Esitò fissando i gradini. L'anticamera vuota del reparto psichiatrico la circondò con la sua luce, le ricordò un ampio schermo dal quale fosse improvvisamente scomparsa l'immagine. E adesso? Desiderava realmente che questo film continuasse? Sentì una lieve contrazione alla bocca dello stomaco e si rese conto di ciò che l'aveva realmente trattenuta: non l'ora tarda, ma la paura che sua madre non stesse affatto meglio rispetto all'ultima volta che l'aveva vista. Che il suo sguardo fosse ancora assente, che parlasse in modo sconclusionato.

Va bene, pensò Sharon. Hai paura. Ma adesso entra.

L'atrio era fresco e odorava di cera per pavimenti e di lucido per mobili. Raggiunto il pianerottolo, notò che la temperatura era salita e si accorse che stava sudando. Una volta in cima, spinse il bottone di fianco alla porta d'acciaio e attese. La gola le faceva male. Probabilmente sarebbe stata rauca, l'indomani. Pensò che avrebbe dovuto smettere di dedicare così tanto tempo alle cartelle cliniche e imparare, invece, a dettare resoconti sintetici e a riassumere i casi clinici, la specialità di Denise.

Sharon udì un passo leggero e la porta si aprì su Chuck Conroy, l'inseriente notturno. Sembrò allarmato nel vederla.

«Salve, dottoressa. Giusto in tempo.»

Sharon si sentì mancare. «Mia madre? C'è qualcosa che non va?...»

Il viso di Chuck aveva un'espressione solenne. «È un po' agitata, confusa. La Taylor le sta facendo un'iniezione.»

Sharon spinse da parte Chuck e si affrettò lungo il corridoio ampio e buio verso la camera di sua madre. Un'iniezione, accidenti. Mentre si avvicinava udì sua madre pregare: «No, no. Farò la brava». L'umiliazione nel tono della sua voce fece soffrire Sharon. Spinse la porta ed entrò. L'infermiera Taylor era seduta al lato del letto, con una mano teneva l'ago mentre con l'altra batteva affettuosamente sulla spalla di Ellen Francis. Sharon si sentì sollevata nel vedere che la siringa era ancora piena. La Taylor si voltò e il suo peso fece cigolare le molle del letto. Il suo viso tondo si aprì in un sorriso di sollievo. «Dottoressa Francis! È il cielo che la manda!»

Ellen Francis si sedette con la schiena dritta nel letto, con un'espressione di speranza sul volto. «Tesoro, non lasciare che mi dia la medicina.»

La Taylor si alzò e ondeggiò verso Sharon. Stringendole il braccio bisbigliò: «Veda quello che può fare. Forse non avremo bisogno di farle l'iniezione. Sarò giù al mio posto se avrà bisogno di me».

«Grazie.» Sharon si diresse verso sua madre e, lasciandosi scivolare fra le sue braccia tese, la strinse forte. Sentì che stava tremando; la sua camicia da notte era madida di sudore. «Va tutto bene», disse Sharon dolcemente. «Va tutto bene.» Si appoggiò all'indietro, prendendole le mani e sorridendo. «Allora. Che cosa succede?»

Ellen Francis si accasciò fra i cuscini. «Hanno preso Meg.»

A Sharon bastò un secondo per collocare quel nome. Meg Andreason. Un tentativo di suicidio: si era tagliata le vene dopo che il suo ragazzo, un compagno d'università, l'aveva lasciata. I suoi genitori l'avevano portata lì una settimana prima e la mamma l'aveva, a suo modo, presa sotto la sua protezione.

«Chi l'ha presa?» domandò Sharon, e subito desiderò non averlo chiesto. Suonava come una fantasia paranoica e non avrebbe dovuto incoraggiarla. Sua madre deglutì faticosamente. «Per favore, Sharon. So quello che pensi, ma è vero. Rimetti in pista il carro e dipingi le ruote per il ballo. È una grande primavera e, se non sei pronta, non ti aspetteranno...»

Sharon si irrigidì, strinse i denti, sentendo in bocca il gusto acido della paura. Stati alterati di coscienza, crollo dei neurotrasmettitori, dissociazione del linguaggio: nessuno di questi ricercati termini poteva cambiare la sensazione che dava guardare negli occhi di sua madre e vedervi appollaiata la follia che mostrava il suo ghigno ansimante. Sharon si alzò e camminò per la stanza, cercando di non vedere la fitta grata alla finestra, il tavolino accuratamente sgombro da qualsiasi oggetto affilato, gli occhielli in cima e in fondo al letto alto e stretto, ai quali potevano essere assicurate le cinghie di contenzione. Anche chiudendo gli occhi, Sharon li vedeva con bruciante chiarezza.

«Tesoro... tesoro, ascolta.»

Sharon si girò. Sua madre la stava guardando con estrema serietà, i tendini del collo tesi in uno sforzo disperato. «Meg era una mia amica. Una brava ragazza, carina e dolce, proprio come te. Aveva bisogno di stare qui. Io sapevo di quella storia della firma. Sono stata abbastanza a lungo in posti come questo per saperlo bene. Ma Meg non ne era a conoscenza, ne sono certa. E non avrei mai dovuto dirglielo.» Fece un respiro profondo, interrotto da un tremito.

Non sta dicendo cose assurde adesso, pensò Sharon, ha solo qualche problema nell'organizzare il discorso. «Meg ha firmato contro il parere del medico?»

«Sì. E non avrebbe dovuto, credimi. Sai, la maggior parte delle persone qui dentro non sa nemmeno di avere il diritto di firmare per andarsene.»

Sharon annuì. C'era del vero in questo. Tutti i pazienti firmavano un modulo di ammissione in cui accettavano, fra l'altro, quando erano loro a chiedere la dimissione, di attendere settantadue ore prima di andarsene, per permettere ai medici di valutare il caso. Ciò che non veniva spiegato invece era che, raramente, i medici tentavano di ritardare l'uscita del paziente, a meno che questi non fosse palesemente pericoloso per sé o per gli altri. Il personale non amava pubblicizzare questo diritto alla firma, temendo che, alla prima difficoltà, i pazienti avrebbero iniziato ad andarsene.

«E io sono quasi certa che Meg non sapeva di poterlo fare», disse la mamma. «Il motivo per cui sono tanto sospettosa è che la notte scorsa l'ho

vista immersa in una misteriosa conversazione con Chuck: stavano seduti al tavolo, fuori dalla cucina del personale. Non mi fido di Chuck. È troppo affabile. Ti scruta troppo. Penso che le abbia parlato della possibilità di firmare per uscire e l'abbia convinta a farlo. E adesso lei se n'è andata.»

Sharon sentì una stretta al cuore. Ora le frasi della mamma seguivano un filo logico, ma erano comunque inconcludenti; più coerenti di un borbottio ma altrettanto prive di senso.

Sharon si bloccò. Non la stava ascoltando, le stava facendo una diagnosi. Quando se ne accorse ebbe paura, si sentì come presa in trappola. Non poteva, e non doveva, ignorare il fatto che sua madre era schizofrenica ma, al tempo stesso, Sharon si immaginava al suo posto in preda a quegli stessi sentimenti. Stare seduta lì un bel giorno, sicura che quello che stai dicendo è vero, importante e urgente, sapendo, proprio perché tu sei stata dall'altra parte, che nessuno ti crederà. Era l'aspetto peggiore della reclusione in un posto come quello.

«Dimmi di più», disse Sharon. «Di che cosa hai paura?»

Sua madre si morse un'unghia. «Penso che Chuck abbia messo in testa a Meg l'idea di andarsene e, quando lei l'ha fatto, loro erano lì, pronti a rapirla.»

Sharon provò la sensazione che quelle parole le scavassero dentro, facendola sentire stanca e stranamente lontana. Cercò di combattere questa impressione stringendo la mano di sua madre.

Ellen Francis guardò la figlia con gratitudine e speranza. «Chiamerai i tuoi genitori? Sono così preoccupata per lei. Ho il loro numero, vivono proprio qui a Washington. Le infermiere non vogliono comporre il numero per me.» Estrasse dalla sua camicia da notte un pezzo di carta spiegazzata e lo strinse nella mano di Sharon.

«Mamma, sono le undici passate. Li sveglierei.»

«Per favore. Andrò subito a dormire. Senza iniezione. Me lo dirai domani. Ho solo bisogno di sapere che sta bene. Non posso fidarmi del personale qui...» Sua madre sembrò improvvisamente infelice. «Va bene, sono paranoica. Capisco che possa sembrare follia, ma non posso farci niente. Ho sempre avuto fiducia in te, anche quando stavo veramente male. Ti prego, tesoro.»

«Certo, lo farò.» Sharon si sentì sollevata mentre prendeva il pezzo di carta. Era una richiesta ragionevole, un buon segno. La mamma desiderava, addirittura sperava, di avere torto. Questo non era caratteristico della paranoia. «Chiamerò non appena finisco il turno.»

Ellen Francis sospirò, rilassandosi sul cuscino. Sharon guardò sua madre e vide la preoccupazione scomparire dal suo volto, che tornò a essere il bel viso dolce che lei amava tanto. La mamma aveva quasi quarantacinque anni, ma non ne dimostrava più di trentacinque, non aveva rughe sul viso, come se gli dei avessero voluto compensare quelle ferite profonde che stavano al di là della fronte levigata.

«Allora, come stai, tesoro?»

«Sto bene, mamma.»

«Hai già un ragazzo?»

«Non ne ho il tempo.»

Un'espressione imbronciata si dipinse sul viso di sua madre. «Storie. Con tutti i medici carini che ci sono all'Adams Memorial, non solo qui in psichiatria, ma in tutto l'ospedale. Potresti sposarti un bel pediatra o un chirurgo quando vuoi.»

Sharon rise, ma anche lei pensava a Jeff Harrad, il neurologo che, negli ultimi tempi, le aveva rivolto parecchie attenzioni. Le aveva chiesto dei libri in prestito, spesso si era seduto accanto a lei al bar e cose simili. «Parliamo un po' di psichiatria», le aveva detto, ma poi avevano conversato di tutto, tranne che di quello. Sembrava molto interessato a lei e doveva ammettere che anche lei lo aveva tenuto d'occhio. Suo padre era un chirurgo all'ospedale George Washington. Sua madre era un membro di primo piano nel consiglio di amministrazione del Kennedy Center. Era una Merriweather, discendente di una delle più antiche e importanti famiglie di Washington. Secondo le infermiere, che erano a conoscenza di tutto e inventavano quello che non sapevano, Jeff era ricco ma cercava di tenerlo segreto. Sharon non sapeva che cosa pensare al riguardo. Il più grande sogno della mamma era che la sua bambina sfuggisse a una vita di miseria, sposando un uomo ricco. La mamma non smetteva mai di immaginare che cosa avrebbe pensato la signora Merriweather-Harrad del matrimonio di suo figlio con una ragazza che possedeva una bicicletta sgangherata, un televisore in bianco e nero, recuperato fra gli oggetti scartati dal portiere, e una montagna di debiti scolastici. Sharon trattenne un sorriso. Al diavolo la ricchezza; quando un uomo aveva un fisico come quello di Jeff, chi si preoccupava del suo conto in banca?

Inoltre Jeff era spiritoso e questo le piaceva molto. Gli bastava un secondo per farla divertire: una volta, al bar, l'aveva fatta ridere a tal punto da mandarle il latte di traverso.

Jeff non si lasciava intimidire. All'Adams Memorial si diceva che, in una

fredda notte dell'inverno precedente, avesse affrontato l'infermiera Morgenthal, giù al pronto soccorso. La Morgenthal stava cacciando due vagabondi seduti nella sala d'aspetto. Jeff le aveva detto di tornare al suo lavoro e di lasciarli in pace. Gli interni non parlavano in quel modo alle infermiere anziane, specialmente alla Morgenthal, che governava il pronto soccorso come una valchiria, con il suo cappello di carta a forma di corna. Ma Jeff doveva avere un certo potere su di lei, perché se n'era tornata al suo posto sbuffando, mentre i due vagabondi erano rimasti al caldo.

«A che cosa stai pensando?»

Sharon tornò in sé di colpo e vide sua madre che le sorrideva timidamente. «Niente.»

«Non dirmi: niente. Sono secoli che non vedo più quello sguardo sognante sul tuo viso. Chi è?»

Sharon desiderava lasciar cadere l'argomento; si sentiva a disagio. Certo, Jeff le piaceva, le sarebbe piaciuto moltissimo se solo fosse stata capace di lasciarsi andare. Ma non poteva e non c'era modo di spiegarlo alla mamma. Che cosa avrebbe potuto dirle? Dal momento che tu sei qui, è venti volte più probabile per me che per chiunque altro finire nella stanza accanto? Era la dura verità delle statistiche. Non era colpa di sua madre, come non sarebbe stata sua, se fosse accaduto a lei. Ma Sharon sapeva che non avrebbe potuto sopportare di sentire quella malattia crescerle dentro, allontanando l'uomo che amava, come aveva fatto con sua madre.

Ancora due anni, pensò Sharon, e avrò superato il periodo critico per l'instaurarsi del male. Poi parleremo di amore.

«È uno dei medici dell'ospedale?» la punzecchiò sua madre.

«Mamma, davvero, non ne ho il tempo.»

«Hai finito l'internato, vero?»

Sharon trattenne un sospiro. Ma quando l'avrebbe capito? «Quello era solamente il primo anno. Adesso sono al secondo, studio solo psichiatria e ho ancora due anni dopo questo.»

«Ma non sei così impegnata quest'anno, vero?»

«In un certo senso sono più impegnata.»

«Bene, dovresti trovare il tempo. Le storie d'amore non aspettano. Sei carina e sei in gamba. Non avrai un'opportunità migliore.»

Le luci tremolarono improvvisamente e poi, per un secondo, la stanza fu immersa nel buio. Sharon sentì l'odore dell'ozono e avvertì un tremito sotto i piedi quando i generatori d'emergenza si accesero. La luce tornò, più pallida di prima. Il tuono esplose in un rimbombo crescente, facendo tremare i

vetri delle finestre. Sharon sentì un brivido correrle lungo la schiena e, mentre guardava sua madre, ebbe la sensazione di aver già vissuto quel momento. Una volta, quando era bambina, le aveva colte un temporale con tuoni terribili, più vicini e più forti di quanto non li avesse mai sentiti. Terrorizzata era corsa nella camera della mamma che, senza dire una parola, aveva sollevato le coperte e le aveva fatto spazio accanto a sé. Sua madre, che aveva paura di così tante cose, le aveva offerto un sorriso rassicurante e un abbraccio. Sharon ricordava esattamente la sensazione di quelle braccia che la stringevano, la pelle della mamma che profumava di lavanda. La sua paura era scomparsa. D'improvviso aveva capito perché la mamma trascorrevva così tanto tempo a letto; non poteva accadere nulla di male nella sicurezza di quel tepore.

La pioggia colpì con violenza la finestra, disperdendo l'odore pungente di elettricità e liberando Sharon dai ricordi. Sua madre la stava guardando con aria pensosa e Sharon ebbe l'impressione che stesse ricordando lo stesso episodio.

Non stanotte, mamma, pensò. Non è più sicuro, non questo letto. Una sensazione di abbandono, forte e amara, si impossessò di lei. Poi la pioggia iniziò a cadere con ritmo regolare e si sentì di nuovo bene. Baciò la madre, le rimboccò le coperte e spense la luce.

«Non dimenticare di chiamare i genitori di Meg», disse Ellen Francis.

«Va bene.»

Chuck Conroy gironzolava fuori dalla stanza, come se la stesse aspettando. Sharon provò un po' di vergogna e si domandò se avesse sentito ciò che sua madre aveva detto di lui. Anche se fosse stato così, non lo dava a vedere, mentre la salutava gentilmente con un cenno del capo. Sharon attraversò di nuovo il reparto, esausta. Le sembrava di avere il viso sudato, come se avesse appena pedalato per un chilometro in salita. Entrò nei servizi del personale femminile. Il tappo del lavandino non chiudeva bene. Mentre aspettava che il lavabo si riempisse, scorse la propria immagine allo specchio e rise. I capelli, che avevano combattuto la loro battaglia quotidiana con la cuffietta, erano arruffati ai lati della testa, come le ali di un corvo che stia per alzarsi in volo. Il viso sembrava di gesso. I casi sono due, pensò: o mi ha morsa un vampiro o il make-up non ha funzionato. Come fa la mamma a pensare che io sia carina? si chiese.

Esasperata si mise un po' di fard sulle guance, cercando di pensare a come risolvere quel perenne problema. Nonostante i riflessi rossi, i capelli erano così scuri da farla sembrare sempre pallida. Probabilmente sarebbe

servito un trucco un po' più deciso, ma detestava l'idea di soffocare la pelle dalle sei del mattino fino a notte inoltrata sotto uno strato di fondotinta. Forse, se avesse potuto trovare un minuto, verso mezzogiorno, per un piccolo ritocco, ma era un sogno.

Allora va bene, forse, un tono più scuro. Quello avrebbe potuto migliorare anche gli occhi, che apparivano troppo chiari quando era pallida. Improvvisamente si ricordò l'osservazione della Higley, quel giorno in cui era andata a prendere le cartelle cliniche: «Sharon, sei sicura di non portare le lenti a contatto verdi?» Una delle altre infermiere aveva fatto una risatina e la Higley era arrossita. Sharon, allora, aveva lasciato correre, ma ora si era ricordata che, in quel momento, si trovava lì anche Ellis Winter, un nuovo medico decisamente bello. Quindi la Higley aveva voluto farle un dispetto.

Sharon arrossì, provando una tardiva indignazione. Ma che cosa voleva da lei la Higley? Con quei capelli biondi e quello splendido corpo, era troppo bella per essere gelosa di chicchessia.

Ma chi se ne frega? Ellis è tutto tuo, cara Higley.

Sharon si guardò il viso, le guance e il collo. Il collo era bello, lungo e sottile. Le era sempre piaciuto il suo collo. La Higley portava la quarta misura di reggiseno, ma lei aveva un bel collo.

Sharon gemette e chinò il viso sul lavandino, assaporando la sensazione forte dell'acqua fredda. Lo tenne sotto l'acqua finché non dovette respirare. Rinvigorita, andò verso gli asciugamani di carta. La porta si aprì, con uno scricchiolio. Sharon si girò asciugandosi il viso e vide la Taylor entrare, ondeggiante.

«Come sta sua madre?»

«Molto meglio», disse Sharon. «Si è calmata e mi ha promesso che si sarebbe messa a dormire.»

«Bene. Detesto farle quelle iniezioni. Lo sa, vero, dottoressa Francis? Ma qualche volta dobbiamo proprio.»

«Lo so. Che cos'è questa storia di Meg Andreason?»

La Taylor si chinò sul lavandino vicino e, lavandosi le mani paffute, scosse tristemente la testa. «Ha firmato per andarsene.»

Sharon avvertì un leggero sollievo. Almeno in questo mamma aveva detto la verità. «Pensavo che l'avessero portata qui i suoi genitori.»

«Sì, è così, ma ci ha mostrato la patente. Ha più di ventun anni. Siamo stati costretti a lasciarla andare. Spero solo che non sia là fuori a tagliarsi di nuovo le vene.»

Sharon sentì un brivido correrle lungo la schiena. «Chi è il suo medico?»

«Valois. Le ha parlato, ma non è riuscito a convincerla.»

Valois. Il solo udire il suo nome provocava in Sharon un senso di disgusto. «Non avrebbe almeno potuto convincerla ad aspettare che i suoi genitori venissero a prenderla?»

«Voleva andarsene subito. No, dottoressa Francis, quando sono così determinati, non c'è nulla che si possa fare. Sua madre lo capirà, ora che si è calmata. È una donna in gamba, anche se ha dei problemi nel comprendere le cose perché... per via della malattia.»

«Sì», disse Sharon, sapendo che la Taylor lo pensava realmente e non stava tentando di accattivarsi le sue simpatie.

L'infermiera si girò e la guardò attentamente. «Sa, vivere a contatto con questa malattia così a lungo come ha fatto lei... scommetto che potrebbe fare un ottimo lavoro con i nostri schizofrenici. Non con sua madre, naturalmente, ma con qualcuno degli altri. Quando lei è entrata nel reparto, mi sarei aspettata che Valois le assegnasse un paio di quei pazienti...» guardando il viso di Sharon nello specchio, la Taylor si interruppe.

«Piacerebbe anche a me», disse Sharon, con un tono di voce neutro. Piacerebbe? Avrebbe fatto carte false, pur di avere quell'incarico. Era il solo motivo per cui si era data tanto da fare per ottenere l'internato all'Adams Memorial. Ma, grazie a Valois, nulla era accaduto. Non avrebbe ottenuto quell'incarico fino a quando lui non avesse cambiato idea e, nel frattempo, Sharon preferiva non pensarci.

«È nella lista nera di Valois, vero?» domandò maliziosamente la Taylor.

«Sì, qualcosa del genere.»

«Beh, per quel che può contare il mio parere, penso che stiano sprecando il suo talento.»

Sharon si rese conto di avere l'asciugamano di carta ancora avvolto intorno alla mano. Lo gettò nel cestino e diede un colpetto sulla spalla dell'infermiera. «Grazie per tutto quello che sta facendo per la mamma. Prova simpatia per lei e l'apprezza... e anch'io.»

La Taylor sorrise. «È proprio una cara donna e ha anche una brava figlia. Vorrei che mia figlia fosse vicina a me anche solo la metà di quanto lei lo è a sua madre.»

Sharon non seppe che cosa dire. D'improvviso avrebbe voluto essere fuori dai servizi, fuori dal reparto psichiatrico, anche se questo significava pedalare fino a casa sotto la pioggia. Ma forse, visto come si sentiva ora, non le sarebbe nemmeno dispiaciuto.

Ma prima doveva fare una telefonata.

«Devo correre», disse, e uscì.

Attraversò l'ingresso principale e si diresse verso il telefono, che si trovava nel corridoio, sperando di non doversi sentire troppo stupida per aver ceduto alle pressioni della madre. Probabilmente Meg era andata dritta a casa, mettendo i suoi genitori davanti al fatto compiuto. Sharon li avrebbe svegliati dopo una giornata difficile, poi sarebbero seguite le presentazioni, goffe e impacciate, e infine le domande. Ma una promessa era una promessa.

Qualcuno sollevò il ricevitore al primo squillo. «Meg?» disse la voce di una donna, tremante di paura.

Non era andata a casa, pensò Sharon, e avvertì un acuto senso di disagio, come se l'atrio si fosse mosso intorno a lei. «No, sono la dottoressa Francis dell'Adams Memorial.»

«È tornata lì? L'avete sentita? Gesù, per favore, dica di sì.» La donna cominciò a piangere.

Sharon sentì un nodo salirle alla gola. Cercò delle parole di conforto e si accorse che le emozioni lasciavano il posto alla professionalità. Con la mente corse avanti, verso le spiacevoli conclusioni: primo, Meg non era ancora tornata a casa; secondo, questo avrebbe alimentato la delusione paranoica della mamma.

Ma che cosa era accaduto a Meg Andreason?

2

Sharon stava percorrendo il breve tratto di corridoio verso l'uscita del reparto psichiatrico. La luce era tenue e limpida. Aveva gli occhi socchiusi. Si sforzò di aprirli del tutto, senza riuscirci. Nonostante ciò, notò gli elaborati intagli nello stipite di legno che circondava la porta d'acciaio. Si stupì. Perché non se n'era mai accorta prima? Eppure dovevano risalire al tempo in cui la porta era ancora di legno e il reparto psichiatrico era un manicomio.

Si fermò a pochi metri dalla porta. Un freddo improvviso le gelò le gambe e si accorse di indossare una camicia da ospedale aperta dietro. Le piastrelle del pavimento erano fredde sotto i piedi nudi. D'improvviso, una paura terribile la colse. Sentiva il cuore batterle forte e aveva la gola secca. Spinse la porta con una spalla, ma era come tentare di muovere una roccia, non riuscì a spostarla di un millimetro. Un singhiozzo le salì in gola. Doveva uscire da lì.

Lavori qui, pensò. Hai la chiave. Usala.

Senza nemmeno sapere come, si ritrovò la chiave in mano. La infilò nella serratura. Non si aprì. Forzò disperatamente, fino a farsi male; ma la chiave non si mosse.

Alcuni passi risuonarono nella sala, alle sue spalle, e riconobbe l'infermiera Taylor. La grassa e gentile Taylor. Sharon provò a forzare la chiave. Niente da fare.

«Avanti Sharon», disse la Taylor con la sua voce dolce, «torna a letto.»

«No. Io non sono una malata. Questa è la mia chiave, vede?» Si girò per mostrarle la chiave, ma la mano era vuota.

L'infermiera la prese per un braccio e la tirò indietro, lungo il corridoio. Sharon tentò di opporsi, ma la Taylor era forte, implacabile, mentre le sussurrava all'orecchio: «Non vuoi l'iniezione, vero?»

Sharon cercò di gridare, ma dalla gola le uscì un suono rauco. Tentò disperatamente di aprire gli occhi. Se solo avesse potuto aprire gli occhi...

Li aprì. Era distesa sul letto. Si sedette, girandosi per guardare la finestra. Non c'erano sbarre. Era nel suo appartamento. Si sentì invadere da un immenso sollievo. Era stato solo un altro incubo, una delle mille versioni dello stesso incubo. Questa volta era la Taylor ad aver assunto il ruolo del carceriere, perché Sharon l'aveva vista la notte prima, quando era andata a trovare sua madre.

Il cielo era rosa, illuminato dal primo chiarore dell'alba. Sharon rimase a guardarlo mentre si schiariva, aspettando ansiosa la luce che avrebbe cancellato il terrore dell'incubo. Sentiva il bisogno urgente di alzarsi e correre, di fare qualcosa. Si costrinse a restare seduta nel letto e a pensare con calma al perché di quell'incubo. Chiaramente c'entrava la storia di Meg. La fissazione paranoica di sua madre riguardo a un possibile complotto al reparto psichiatrico, sommata alla paura e alla disperazione della madre di Meg, l'avevano contagiata. E, naturalmente, quella parte di lei che aveva sempre paura si era lasciata sopraffare dal panico, evocando l'incubo.

Chi soffre di paranoia è la mamma, non tu. Meg può stare bene o forse no; a ogni modo non c'è stato nessun complotto per rapirla al reparto psichiatrico. Lo sai.

Sperò che il suo inconscio la stesse ascoltando.

Temeva il momento in cui avrebbe detto a sua madre di Meg. Andò all'ospedale in bicicletta, di buon'ora, in modo da affrontare l'argomento al più presto. Mentre entrava controllò l'orologio. Le sette e un quarto, bene.

Austin non sarebbe ancora stato in studio: avrebbe potuto usare il telefono senza essere disturbata. Avrebbe preferito dirglielo di persona, non appena fosse salita nel reparto, ma l'orario di visita iniziava a mezzogiorno.

Poteva fare un'eccezione per questa volta? No. Se altri degenti l'avessero vista infrangere le regole, approfittando della sua posizione, questo avrebbe potuto danneggiare lei e creare dei problemi alla mamma. Qualche paziente l'avrebbe sicuramente fatto notare, e a ragione, durante la riunione.

Sharon prese l'ascensore fino al quarto piano e si trovò al reparto di psicologia. Nel corridoio, a eccezione di quelle notturne, tutte le luci erano spente. Nella semioscurità, il tappeto blu inghiottì la sua ombra e soffocò i suoi passi, dandole un familiare senso di alienazione e di estraneità. Desiderò liberarsi da quella sensazione. Tutti gli altri interni del secondo anno avevano uno studio al reparto psichiatrico. Ma c'era stata un'estrazione e lei e Austin avevano avuto la peggio. Se non avessero aggiunto altri due padiglioni a psichiatria nel 1986, probabilmente non sarebbe nemmeno riuscita a ottenere l'internato. Peccato, però, che non avessero previsto anche la costruzione degli studi. Gli ambulatori di psicologia erano lo spazio disponibile più vicino, a un'ala di distanza. Perdeva forse due ore alla settimana, solo per andare avanti e indietro tra il suo studio e il reparto di psichiatria.

Ma la cosa peggiore era quel senso di estraneità.

La maggior parte degli psicologi e degli interni di psicologia erano gentili, ma quello era il loro territorio; rimaneva sempre una certa ostilità, una diffidenza dietro ai sorrisi, perché uno psichiatra e uno psicologo, messi insieme, sono come due galli in un pollaio.

Sharon aprì la porta del suo studio, accese le luci e si sedette alla scrivania. Alzò il ricevitore, ma si fermò prima di comporre il numero. Era abbastanza presto e probabilmente la mamma dormiva ancora. Il cercapersone di Sharon si mise a suonare. Richiamò e le passarono Rod Weyrich, il suo superiore al reparto psichiatrico. Uno dei suoi assistenti era malato; aveva bisogno di qualcuno che facesse delle visite urgenti: un paziente agitato in ortopedia e una coppia di depressi in chirurgia toracica.

Sharon rimandò la telefonata a sua madre e tornò all'ascensore, sollevata. Il suo primario le aveva assegnato del lavoro riservato agli assistenti. Doveva avere una buona opinione di lei. O forse lei era l'unico interno presente a quell'ora del mattino. Non importa, pensò.

All'ottavo piano, in ortopedia, Sharon si ritrovò nel pieno di un cambio di turno. L'infermiera della notte stava dando le istruzioni a quella del mat-

tino. Indicò Sharon. «È qui per la Keefer? Vorrei parlarle un attimo.»

Sharon annuì e con un cenno le fece capire che poteva trovarla nel reparto. Il lungo corridoio dietro al reparto era popolato da sedie a rotelle, girelli in alluminio e da un carrello di biancheria. La sala non si sarebbe risvegliata fino al passaggio dei vassoi per la colazione, quando le infermiere avrebbero iniziato ad accompagnare i pazienti ai vari ambulatori. La signora Keefer era una donnina anziana, che stava nel primo letto di una camera semiprivata. Sharon le diede il buon giorno e ricevette in cambio uno sguardo interrogativo. I capelli bianchi e scompigliati le conferivano un aspetto selvaggio. Secondo la sua cartella le era stata inserita una protesi all'anca il giorno prima. Durante la notte aveva chiamato l'infermiera cinque volte e, ogni volta, aveva pronunciato cose senza senso.

Nel posare la sua cartella, Sharon notò che la gamba operata era stata fissata al letto per l'adduzione, come di consueto, tuttavia l'infermiera aveva legato anche l'altra caviglia.

«Come si sente?» le chiese Sharon.

La signora Keefer indicò un palloncino argentato che volteggiava fissato con un filo ai piedi dell'altro letto. «Quello è il direttore», disse. «Mi guarda e mi chiede chi ha lasciato entrare il vecchio uccello.»

Sharon vide un pettine rosso sul comodino della signora Keefer. Lo passò fra i capelli sottili della donna, mentre le parlava, facendole le solite domande. La signora Keefer sapeva dove si trovava e perché, ma non ricordava la data. Sollevata, Sharon scrisse alcune annotazioni sulla cartella. Quando tornò nella sala, l'infermiera di turno la stava aspettando. «Le ha prescritto un tranquillante?»

«Le farebbe peggio», rispose Sharon, «la tenga legata e le dia ancora un giorno per riprendersi dall'operazione, poi tornerò a vederla.»

«Molte grazie.»

Sharon se ne andò, fingendo di non aver sentito. Capiva il problema dell'infermiera: il personale in ortopedia aveva già abbastanza da fare nel soddisfare i bisogni «fisici» dei pazienti immobilizzati in un letto, per affrontare anche i casi anomali o particolarmente impegnativi. Ma questa donna era solo lievemente confusa. Inoltre, era probabile che si fosse rotta l'anca proprio a causa dei medicinali. Nelle persone anziane quasi il quindici per cento delle fratture all'anca era indirettamente causato dall'uso di farmaci come i tranquillanti che, inducendo una perdita di equilibrio, potevano provocare cadute. Quel pomeriggio, la donna era in lista per la prima seduta di fisioterapia; avrebbe avuto le gambe abbastanza malferme anche

senza tranquillanti.

Le altre due visite erano al reparto di chirurgia toracica. Si trattava di due pazienti che avrebbero dovuto affrontare una delicata operazione al cuore il giorno successivo. Avevano bisogno di qualcuno che stesse ad ascoltare i loro timori senza scherzarci sopra, qualcuno che li aiutasse a razionalizzare la paura della morte. Sharon trascorse mezz'ora con ciascuno di loro. Quando ebbe finito con il secondo, l'ospedale era nel pieno dell'attività, la sala affollata di infermiere, aiutanti e carrelli della colazione. Sharon si fece largo verso l'ascensore, sentendosi sfinita ma contenta. La maggior parte dei medici avrebbe preferito qualsiasi altra cosa piuttosto che parlare con un paziente della paura della morte. Che cosa la rendeva diversa? *Ammettilo, Francis: sei morbosa.*

Distratta da questi pensieri, stava quasi per andare a sbattere contro un paio di sedie a rotelle. Ci passò in mezzo, mentre i due occupanti stavano ancora chiacchierando indisturbati. Subito dopo dovette addossarsi al muro per lasciar passare una paziente trasportata dalla sala operatoria. Passando, Sharon sorrise alla giovane donna, ricevendo in cambio uno sguardo anestetizzato e un intenso odore di disinfettante.

Dall'altoparlante, una voce femminile crepitò: «Codice RT, tre quattro sei sette. Ripeto, RT, tre quattro sei sette.»

Sharon sentì il cuore batterle più forte. Vide uno degli interni di chirurgia venire a grandi passi verso di lei. Guardando i numeri delle porte si rese conto che la 3467 era dietro di lei. Girandosi, vide che le due carrozzelle bloccavano ancora il passaggio. Ne afferrò una e la spinse avanti, ignorando le grida indignate del paziente.

«Grazie», disse l'interno, passando di corsa.

Sharon lo seguì nella 3467 e vide un uomo di circa cinquant'anni sdraiato su un lato del letto, il viso cianotico sotto al respiratore. Le apparecchiature di emergenza erano in funzione e intorno al letto si affollavano molti medici del reparto. Sharon si allontanò, dirigendosi verso il suo studio, sentendo le ginocchia cedere un po' di più a ogni passo. Il cuore le batteva forte, come se avesse appena preso tre caffè. Gesù, non si sarebbe mai abituata alla rianimazione. La frenesia di quei secondi fatali, quando le tue mani azionavano il dispositivo dell'ossigeno o caricavano la siringa o cercavano di rianimare un cuore fermo. Era così drammatico e, al tempo stesso, così semplice.

Se solo fosse stato così anche per lei. Ma quando era una mente a fermarsi, nessuno chiedeva soccorso. Non c'era una stanza in cui precipitarsi,

niente che le mani potessero fare. Si combatteva ma, anche quando si era abbastanza fortunati o in gamba, ci volevano mesi o anni per recuperare quello che era perso.

Una volta tornata al suo studio, Sharon respirò profondamente. Okay, pensò. È ora di chiamare la mamma e dirle di Meg. Quando entrò, vide Austin seduto all'altra scrivania. Girò verso di lei quel suo viso irsuto e la guardò gravemente. «Buon giorno, dottoressa Francis.»

Dannazione! «Buon giorno, dottor Demaris», rispose Sharon, imitando la voce cupa di lui. Povero Austin, non riusciva mai a dimenticare che si era laureato ad Harvard e che il mondo, nonostante sentisse di tenerlo in pugno, era pur sempre un luogo molto serio. Tutto ciò lo rendeva divertente suo malgrado, il che andava bene il più delle volte. Ma non in quel momento.

«È bello vederti rallentare un po' il ritmo», disse Austin.

«Sì?»

Guardò l'orologio. «Vederti arrivare in orario anziché in anticipo. L'ho sempre detto che potresti dare di più ai tuoi pazienti se...»

«Lo so, hai ragione. Austin, puoi scusarmi per qualche minuto? Dovrei fare una telefonata privata.»

Si alzò dalla sedia. «Ma certo.» Si fermò sulla porta e la guardò. «Spero non sia niente di grave.»

Sharon si sforzò di sorridere, domandandosi che cosa avesse letto nei suoi occhi. Quando la porta si richiuse alle spalle del collega, fece il numero del reparto psichiatrico. L'infermiera le disse che avrebbe controllato se, per caso, la signora Francis non fosse già in terapia. Sharon attese, pensando a come avrebbe potuto affrontare l'argomento senza preoccupare troppo sua madre.

«Pronto, sono Ellen Francis.»

«Ciao, mamma.»

«Li hai chiamati?» Il tono di voce tradiva la tensione.

Sharon esitò, preoccupata.

«Non è tornata a casa, vero?» disse sua madre in tono piatto.

«Non fino a ieri sera.» Sharon si sforzò di sembrare tranquilla. «Ma ascolta, mamma. L'ho visto succedere altre volte. Talvolta, quando una persona firma, non torna a casa per timore che la famiglia tenti di riportarla in ospedale.»

«Non Meg.»

«Potrebbe aver cercato un passaggio per tornare al college.»

«No, l'hanno presa. Lo sapevo.»

Sharon non rispose. Sapeva che non avrebbe avuto senso mettersi a discutere con sua madre. Cercò di trovare qualcosa da dire.

«Grazie, tesoro. Tu ci hai provato. Te ne sono grata», disse Ellen.

Sembrava molto depressa. Sharon ci rimase male. Poteva essere solo un'allucinazione, ma per la mamma tutto ciò era terribilmente vero, reale. «Li chiamerò ancora, appena posso. Tornerà, vedrai, andrà tutto bene.»

«Devo andare, tesoro. Ci stanno facendo fare il macramè. Vorrei che mi lasciassero fare il mio punto a croce.»

«Glielo chiederò», disse Sharon, ma sapeva che sarebbe stato inutile: gli aghi erano merce di contrabbando per i pazienti del reparto. Quando quella porta si chiudeva alle tue spalle, non eri più un adulto, non importava l'età. Sharon avvertì una morsa al cuore.

«Ciao», disse sua madre.

«Ti voglio bene, mamma. Ci vediamo più tardi.»

Non appena ebbe riagganciato, Sharon chiamò i genitori di Meg. Non rispose nessuno. La porta dello studio si aprì e Austin la guardò con aria di scusa. «Mi dispiace, ho dimenticato di dirti che Weyrich vuole vedere tutti gli interni del secondo anno alle otto e quarantacinque. È a proposito di una nuova linea di condotta per il ricovero dei casi di emergenza al reparto di psichiatria dell'ospedale St. Elizabeth.»

Sharon guardò l'orologio. «È tra cinque minuti!»

Ma Austin era già andato via. Gli corse dietro.

Era ormai sera ed era quasi giunta l'ora della terapia di gruppo, quando Sharon ebbe un altro momento libero. Solo dieci minuti. Afferrando al volo una tazza di caffè chiamò di nuovo gli Andreason. Questa volta la madre di Meg rispose al primo squillo. «Pronto?» disse, invece di «Meg?», ma nella sua voce c'era la stessa nota di paura mista a speranza. Sharon ne fu terrorizzata, fu sul punto di riagganciare ma capì quanto sarebbe stato crudele. Disse il suo nome e chiese di Meg. La voce della signora Andreason si riempì di disappunto. No, non l'avevano sentita. Era in pena da morire. La polizia sembrava certa che Meg fosse fuggita, ma gli Andreason erano sicuri che non avrebbe mai fatto una cosa simile.

Una voce maschile venne all'apparecchio. «Sono Bud Andreason, il padre di Meg. Perché si interessa a questa faccenda?» Il tono aggressivo della sua voce colpì Sharon che, tuttavia, cercò di immaginare come doveva sentirsi quell'uomo. Inoltre, pensò, gli uomini trovavano in genere più sempli-

ce arrabbiarsi, che non farsi prendere dal panico.

«Sono una psichiatra dell'Adams Memorial», spiegò, «mia madre è ricoverata nel reparto psichiatrico ed... è una buona amica di Meg.» Sentì il sudore bagnarle la fronte. Per poco non aveva detto «era» una buona amica.

«Capisco.» La sua voce si fece più gentile, dopo aver saputo che anche lei era un membro di quel triste club. «Se mi lascia il suo numero», disse, «la chiamerò non appena avremo notizie di Meg.»

«Gliene sarei grata. Mi dispiace molto per il dolore che questa situazione deve causare a lei e a sua moglie.»

«Grazie.»

Sharon gli diede il suo numero di casa e quello dello studio e riagganciò. Merda. Non solo non aveva buone notizie per la mamma, ma stava anche iniziando a sentirsi emotivamente coinvolta in questa storia.

Controllò l'orologio. Le otto e ventisette. Di lì a tre minuti una dozzina di persone che conosceva l'avrebbero aspettata. Si alzò e si diresse nella sala della terapia di gruppo, decisa a scacciare Meg dai suoi pensieri.

La maggior parte dei pazienti si era già accomodata sulle sedie disposte in cerchio. Il dottor Irwin Jenkins, seduto al suo solito posto, stava guardando la lampada a forma di cono che pendeva bassa al centro del gruppo. Il suo bastone era appeso alla sedia. Il fumo usciva dalla sua pipa, formando delle sottili spirali che andavano alla deriva verso i raggi obliqui di luce e su, nell'oscurità. Lanciò uno sguardo gelido in direzione di Sharon, ma mancava ancora un minuto, lei lo sapeva, perciò gli rispose con un sorriso cortese. Povero Jenkins. Probabilmente aveva temuto di dover condurre la terapia da solo, quella sera. Molti dei pionieri della terapia di gruppo erano psicologi clinici, ma non lo si sarebbe detto lavorando con Jenkins. Sharon si sedette e guardò Brian, dall'altra parte del cerchio, cercando di capire. Lui la stava fissando: quello era il suo modo di darle a intendere che non l'avrebbe lasciata in pace. Trattenne un sospiro e cercò di ricordare tutti i problemi di quel povero diavolo. Leggendo la sua cartella clinica, era impossibile non dispiacersi per Brian Gifra: aveva solo vent'anni e soffriva di terribili emicranie. Come la maggior parte dei membri di quel gruppo di terapia del dolore, Brian era un paziente esterno ma, a differenza degli altri, viveva solo, in un appartamento a pochi chilometri dall'ospedale. Anche il suo lavoro non valeva molto: faceva il magazziniere, lavorando da mezzanotte alle sei. Suo padre aveva abbandonato la moglie quando lui era ancora bambino. Sua madre, diabetica e gravemente obesa, era morta due

anni prima. Subito dopo che Brian se n'era andato di casa. Non parlava mai né dei suoi genitori, né del suo lavoro. Solo del suo dolore. Aveva delle emicranie intermittenti, ma la sua ossessione era continua. Non sembrava avere amici. Non c'è da stupirsi, pensò Sharon. Per quanto tragica fosse la vita di Brian sulla carta, nella realtà era difficile provare simpatia per questo ragazzo, che continuava a rifiutare qualunque aiuto.

Sharon guardò il dottor Jenkins, chiedendosi come l'avrebbe presa se avesse insistito per inserire Brian in un gruppo con obiettivi più ampi e gente più giovane.

Male, decise. Ma valeva la pena di tentare comunque. Se Brian avesse potuto farsi degli amici, non avrebbe pensato in modo tanto ossessivo all'emicrania.

Jenkins si chinò in avanti. «Credo che l'ultima volta stessimo parlando delle tecniche per affrontare il dolore.» Si appoggiò di nuovo alla sedia e Sharon capì che, probabilmente, questa sarebbe stata l'ultima cosa che avrebbe detto, per l'ora successiva.

«Questo gruppo è uno schifo», ringhiò Brian, fissandola. Ecco il segnale d'inizio.

Sharon si sforzò di mantenere la concentrazione. Il viso di Brian era rosso. Una vena gli si gonfiò sulla fronte. Vorrebbe prendermi a pugni, pensò. «Sembri molto arrabbiato, Brian.»

«Come si sentirebbe lei? Stiamo qui seduti, settimana dopo settimana a predicare sul nostro dolore e non cambia niente. Quest'ospedale non sta facendo nulla per nessuno di noi. E neanche le medicine. O non fanno niente o ti rimbambiscono e ti rendono schiavo, e la tua vita va comunque a finire nel cesso. Ho diritto di arrabbiarmi.»

«Okay», disse Sharon. «Diciamo che ne hai il diritto, ma è proprio quello che vuoi?»

«Il dolore mi fa arrabbiare!»

«Ah. Allora non c'è niente che tu possa fare.»

Brian la guardava in modo truce. «Non sono un maledetto medico o uno scienziato. Se vuole fare qualcosa per noi, Sharon, allora dimentichi la psichiatria e diventi un chimico. Trovi qualcosa che uccida il dolore e poi si ripresenti all'Adams Memorial. Quella sera saremo contenti di partecipare alla sua terapia di gruppo.» Continuò a guardarla, gli occhi socchiusi in un'espressione cattiva, le braccia conserte, i pugni stretti sotto i bicipiti contratti. Le fece pensare a un toro infuriato, sul punto di attaccare. Il cuore le salì in gola. Si rese conto di essere seduta in una posizione che rivelava la

sua tensione, perciò si appoggiò alla spalliera della sedia, ponendo una distanza maggiore fra lei e il gruppo. Aveva paura, ma quello che più contava era il modo in cui il comportamento di Brian influiva sugli altri. Probabilmente si era sempre comportato così respingendo e spaventando la gente e forse non si rendeva nemmeno conto di quanto fosse grosso, pericoloso e brutale.

Allora aiutalo a prenderne coscienza.

Sharon disse: «Stai dicendo un sacco di cose e io sto cercando di ascoltarti, ma i miei sentimenti si intromettono. Sento che ora tu sei molto arrabbiato con me, personalmente».

Credette di vedere i suoi occhi brillare di soddisfazione. Lo sa, pensò. Vuole che abbia paura di lui. Provò un moto di rabbia, ma si controllò.

«Ti piace il modo in cui ti senti ora, Brian?»

La fissava con le labbra strette.

«Se esistesse una medicina contro l'ira, vorresti anche quella?»

«Se potessi liberarmi di questo maledetto dolore, non avrei bisogno della medicina per la rabbia.»

Sharon pensò ai fondamentali studi sull'aggressività: nel 1964, Azrin, Hutchinson e Sallery misero una cavia e una bambola in una gabbia dal fondo elettrificato. Ogni volta che inviavano una scarica elettrica, il roditore aggrediva la bambola. Questo riassumeva il caso di Brian? Le sue terribili emicranie rappresentavano le scariche elettriche, il gruppo era la trappola e lei la bambola? Oppure il problema più grave si nascondeva dietro al dolore: Brian Gifra odiava le donne.

Improvvisamente sentì di non poterne più. Osservò Jenkins, che stava fumando la sua pipa e si rifiutava di guardarla. Desiderò un momento di tregua in modo da condurlo fuori dalla sala e chiedergli: «Senta, adesso che cosa devo fare?» Ma queste erano persone vere, non un gruppo di pupazzi; non poteva picchiarli sul petto, sottoporli a una respirazione artificiale e poi buttarli in un angolo. La stavano guardando, aspettando di vedere che cosa avrebbe fatto e intanto il tempo passava.

«Niente da dire?» chiese Brian in tono provocatorio. Il suo sguardo era ancora fisso su di lei; stava riprovando il vecchio trucco di escludere il resto del gruppo per proseguire un colloquio a due. Era ora di coinvolgere qualcun altro. Si guardò intorno, sperando in un intervento, ma la situazione non sembrava molto promettente. Frank Greene era piegato in avanti, con lo sguardo fisso sui pugni chiusi; Edith Heurlich si stringeva il maglione intorno alle spalle artritiche. Gli altri stavano seduti, con un'espres-

sione di disgusto dipinta sul volto. La luce bassa rifletteva le loro ombre sul muro, ricordando a Sharon un antico convegno di anziani druidi. Non possono proprio sopportare Brian, pensò, e per un attimo si sentì triste per lui. Se solo avesse potuto trovare un modo per indurii ad aiutarlo. Doveva aiutarli a capire, in un modo o nell'altro, che a Brian era mancato, nella vita, quel nutrimento spirituale e morale che loro, invece, avevano avuto. Se si fossero resi conto di ciò e avessero dimenticato il comportamento odioso di Brian, avrebbero potuto dargli molto e questo li avrebbe distratti dalle loro sofferenze.

Sharon attese, ma nessuno parlava. Guardando gli altri membri del gruppo, disse: «È un bel problema, vero? Nessuno possiede una cura per il dolore e il dolore ci fa arrabbiare».

«Ci?» scattò Brian. «Che cos'è questo 'ci' di merda, Sharon? Scommetto che lei non ha mai provato un vero dolore.»

Sharon pensò a sua madre. Con sorpresa, sentì un nodo salirle alla gola. «Temo che tutti provino dolore, prima o poi», disse, «fisico o psichico. Talvolta non riusciamo a farcelo passare. Ma possiamo imparare a controllarlo assumendo il giusto atteggiamento.»

«Cazzate. Il dolore è fisico, non mentale. Chiunque sostenga il contrario è uno stregone, non un medico.»

«Brian», Frank Greene alla fine intervenne, «taci. Stai sempre addosso alla dottoressa Francis e noi siamo stufo.» Un paio di persone nel gruppo applaudirono e mormorarono il loro consenso. Sharon si irrigidì, aspettando la reazione di Brian. Lui, invece, chinò la testa, arrossendo.

Però, pensò Sharon, osservando Frank. Nonostante la durezza delle parole, i suoi occhi avevano un'espressione gentile. Con i suoi sessant'anni sarebbe potuto essere il nonno di Brian.

Poteva essere abbastanza coinvolto da comportarsi come tale all'interno del gruppo? Fino a quella seduta Frank non aveva detto molto. Come molti uomini della sua età, aveva qualche problema nell'accettare la terapia. Aveva lavorato come operaio in una ferriera ed era andato in pensione per lo stesso motivo per cui si era sottoposto alla terapia. Gli uomini con i quali aveva lavorato per tutta la vita erano dei duri, di certo non i tipi che starebbero seduti in una stanza a condividere i propri sentimenti con altra gente.

Ma Frank aveva qualcosa di più di un dolore cronico alla schiena e di un gonfiore al braccio dovuto agli anni passati a tagliare lamiera. Era stato sposato per quarant'anni con la stessa donna. La signora Greene aveva avuto quattro aborti. Non avevano figli.

Quattro aborti, pensò Sharon. Dovevano desiderare molto dei bambini...

D'improvviso si rese conto del pesante silenzio che la circondava e capì che cosa doveva fare. Cercò le parole giuste.

«Frank... okay. Voleva far sapere a Brian che non le piace ciò che lui ha fatto. Va bene. Abbiamo tutti bisogno di una reazione, buona o cattiva, che ci aiuti a capire come ci comportiamo. La terapia di gruppo serve a questo. Ma dobbiamo stare attenti a non zittirci l'un l'altro, altrimenti è finita, niente più reazioni. D'accordo?»

Frank annuì e tornò a fissarsi le mani. Maledizione! Aveva fatto del suo meglio per non essere dura, ma ora sembrava che fosse stata lei a zittirlo e questa era l'ultima cosa che desiderava. Perché doveva essere tutto così difficile? Se solo avesse potuto lavorare con gli schizofrenici del reparto psichiatrico, come aveva detto l'infermiera Taylor, quelli erano casi che conosceva bene, per cui aveva ricevuto una preparazione, non solo dalla scuola di medicina, ma anche dalla vita.

«Pensa di essere molto nobile, vero?» disse Brian a voce bassa. «Fingendo di prendere le mie parti dopo che io l'ho attaccata. Ma non ho bisogno che lei mi difenda.»

«Senti un po', ragazzo», disse Frank, «Sharon è il miglior amico che hai in questo gruppo e tu...»

«Non chiamarmi ragazzo», borbottò Brian. Diresse di nuovo lo sguardo verso il pavimento, evitando Frank.

Bene, ora iniziamo a muoverci, pensò Sharon.

«Allora smetti di comportarti come se lo fossi», disse Frank in un tono più gentile.

Brian si alzò, spingendo indietro la sedia. «Non so che farmene di 'sta roba. Me ne vado da questo gruppo di merda.»

Uscì in fretta, sbattendo la porta dietro di sé. Sharon avvertì un sollievo immediato, poi si dispiacque. Forse questa volta non sarebbe tornato. Non voleva rinunciare a lui. Nello stesso istante in cui se n'era andato, gli altri avevano ripreso a vivere, si erano accomodati sulle sedie, avevano ripreso a parlare e scherzare. «Mi dispiace, dottoressa Francis», disse Frank. «Ma quel ragazzo soffre di quello che nell'esercito chiamavano un grave disturbo del comportamento. Si è fatta in due per aiutarlo.»

«Penso che ora il nostro gruppo possa definirsi un successo», disse Barbara. «Ci siamo appena liberati del nostro più grande dolore.»

Quasi tutti risero; ma Sharon notò che Frank non si unì agli altri nello scherzo.

«Spero solo che faccia sul serio questa volta», disse Edith. «Se vi ricordate ha già lasciato il gruppo in altre due occasioni.»

Sharon provò una grande frustrazione nell'ascoltare quei discorsi. Non riuscivano a guardare oltre la rabbia di Brian e a scorgere le sue necessità.

Per un po' andarono avanti da soli, lavorando abbastanza bene, anche se in modo superficiale. Sharon respirò profondamente e si sentì più calma. Probabilmente Brian sarebbe tornato alla seduta successiva e lei avrebbe avuto un'altra opportunità.

Con la coda dell'occhio vide che il dottor Jenkins si stava finalmente muovendo per guardare l'orologio. Con l'altra mano stava appoggiato al manico ricurvo del suo bastone. Sharon ebbe l'impulso di scimmiettare le parole che lui stava per pronunciare, ma si frenò appena in tempo.

«Bene», iniziò Jenkins, «temo che l'ora sia finita, signori. Arrivederci alla prossima seduta.»

Si alzò appoggiandosi al bastone e, zoppicando, uscì dalla stanza, lasciandosi dietro degli sbuffi di fumo, come se lo sforzo di camminare avesse acceso una fornace nel suo petto. Sharon rimase seduta, osservandolo mentre se ne andava. L'aveva quasi fatto. Per poco non aveva preso in giro Jenkins. Devo smetterla di frequentare Jeff Harrad, pensò. Era proprio il genere di cosa che avrebbe potuto fare Jeff.

Maledetto Jenkins! Perché non interveniva? Jenkins conosceva il dolore. Doveva provarlo a ogni passo, camminando sulla gamba devastata dall'incidente automobilistico. Lo sopportava con coraggio, senza mai lamentarsi, anche quando il suo viso era pallido ed emaciato. Qual era il segreto di tanto coraggio? Se fosse stato un qualsiasi altro uomo, il suo silenzio sarebbe stato degno di stima. Ma era uno psicologo e, per di più, il terapeuta anziano di questo gruppo che aveva come prima preoccupazione il dolore. Era in debito con quelle persone per tutto ciò che avrebbe potuto dare loro.

Sharon sospirò e si diresse stancamente verso il suo studio. Fortunatamente Austin non c'era. Aveva sempre voglia di scherzare, ma ora lei si sentiva troppo stanca per ascoltarlo. Voleva solo cambiarsi e tornare a casa.

Aveva però previsto di passare un'oretta in biblioteca, prima di ritornare. Allora vai, si disse. Stai lì seduta, leggi e impara. Le gambe si rifiutavano di obbedirle. Era rimasto un po' di caffè. Non c'erano tazze, perciò lo bevve direttamente dal bricco. Era tiepido e forte. Lo inghiottì, con una smorfia. La caffeina iniziò a fare effetto mentre si cambiava, infondendole un po' di ottimismo. Come aveva potuto pensare di marinare la biblioteca,

proprio ora che era arrivata l'occasione di consultare l'articolo che le interessava. Quella sera l'aspettava un nuovo studio sulla schizofrenia, un'intera, dolcissima ora senza interruzione.

Prese l'ascensore fino al seminterrato. Come al solito la luce nello studio del dottor Pendleton era accesa. Bussò al vetro smerigliato.

«Avanti.»

Aprì la porta quanto bastava per infilare la testa. Il dottor Pendleton era chino su alcune carte, i capelli arruffati come se vi avesse passato ripetutamente le mani. Aveva il naso un po' arrossato; Sharon ricordò di aver sentito il rumore di un cassetto chiudersi prima che le dicesse di entrare.

Pendleton alzò lo sguardo, poi guardò l'orologio. «Sharon, che cosa le ho detto a proposito del troppo lavoro?»

«Sto uscendo. Mi vuole presto in laboratorio domani?»

«Va bene alle nove. Dica a quello sciocco di Valois che non la faccia lavorare troppo. Lasci qualcosa anche a me.»

Sharon rise. «V-a b-e-n-e.» Si sentì un po' in colpa per aver riso. Sentire che il primario di psichiatria chiamava sciocco il capo di un altro reparto avrebbe dovuto offenderla.

Oh, se questo fosse il miglior mondo possibile... pensò con un fondo di amarezza, ma si costrinse a smettere prima che ogni pensiero su Valois potesse spingersi oltre. Chiuse la porta del dottor Pendleton. Girandosi per andare via, si accorse improvvisamente che l'aria nel suo studio aveva un vago odore di purè acido. Ma aveva parlato con chiarezza, no? E comunque doveva esserci un'emergenza se era rimasto lì fino a quell'ora...

Sharon si rese conto che lo stava difendendo davanti a se stessa, e rise. Ma chi era lei, in fondo? Pendleton era il miglior neurochirurgo della città e, per giunta, un uomo maledettamente simpatico. Gli altri primari erano a casa a quell'ora a sorseggiare il loro drink, al sicuro dal naso fino dei loro assistenti.

Sharon entrò nel reparto di fisioterapia, passando nei corridoi immersi nel silenzio. Le sue scarpe da ginnastica scricchiolavano sulle piastrelle. Una delle luci nell'ultimo corridoio era spenta. Si affrettò nell'oscurità, rallentando di nuovo il passo una volta raggiunti i laboratori dove le tende bianche lasciavano filtrare la luce pallida delle lampade al neon. Più avanti, nell'ombra, vicino alla porta che dava sul parcheggio, vide un uomo appoggiato al muro, che aspettava. Si irrigidì: il reparto di fisioterapia era chiuso durante la notte, non c'era motivo che qualcuno gironzolasse lì intorno. Avvicinandosi si rese conto che si trattava di Brian e capì, dal modo

in cui lui si mosse vedendola, che stava aspettando lei. Sentì che i capelli le si rizzavano in testa. Era ancora infuriato? Forse voleva solo rientrare nel gruppo.

Sharon camminò verso di lui, speranzosa, ma cercando di mantenere un'espressione neutra. Doveva essere una sua decisione, presa senza che lei esercitasse alcuna pressione. Prima che potesse raggiungerlo, lui le si mise di fronte, bloccandole la strada. Il suo viso era una maschera ostile. Si sentì improvvisamente svuotata, cosciente che il corridoio dietro di sé era deserto e avvolto nel silenzio. Nella sua mente si affollarono diverse possibilità di fuga: correre nello studio di Pendleton, urlare; ma se avesse gridato la sua voce si sarebbe persa nel vuoto delle stanze vicine.

Calmati, si disse. È un pallone gonfiato. Puoi affrontarlo. Deglutì, resistendo all'impulso di scappare. «Che cosa c'è, Brian?»

Lui la guardò. «Non mi è piaciuto il modo in cui mi ha trattato stasera, durante la seduta.»

«Non credo di capire.»

«Farà meglio a essere gentile con me, altrimenti...»

«Non minacciarmi.» Il suo stomaco era contratto per la paura, ma la sua voce rimase calma. «Non siamo in seduta ora. Non puoi dire tutto ciò che vuoi qui fuori. Se vuoi rientrare nel gruppo, sei il benvenuto. Ora, per favore, spostati.»

Brian non si mosse, guardandola con desiderio. Sulla pelle rossa le cicatrici dell'acne sembravano bianche. Gli mise una mano sul braccio e passò spingendolo di lato, rabbrivendo al tocco della sua camicia sudata, al contatto soffice del suo ventre. Chiudendo la porta dietro di sé, attraversò il parcheggio in direzione della bicicletta. Il cuore le martellava nel petto e respirava troppo velocemente. Calma, pensò. Va tutto bene, ora. Giunta nel parcheggio, si guardò intorno. Le luci di sicurezza lo rendevano così illuminato e rassicurante; un uomo, vestito in modo elegante, stava salendo su un'automobile nel parcheggio dei medici. Guardò indietro, per vedere se Brian l'avesse seguita, ma la porta era ancora chiusa e di lui non c'era traccia.

Aprì il lucchetto della bicicletta, salì e cominciò a pedalare velocemente, nel tentativo di scacciare la paura. La notte era calda e c'era un lieve odore di catrame nell'aria; finalmente dovevano aver chiuso quelle buche, sulla Fremont Avenue.

La luna piena galleggiava nel cielo opaco. Costeggiando il parco dietro all'ospedale, rallentò, ascoltando i grilli. Il loro canto sembrava irreale in

mezzo al rumore assordante del traffico. La notte era un incanto, nonostante fosse in città, e Sharon sentiva sulla lingua il sapore dell'aria umida e dolce. Pensò di nuovo all'articolo che l'aspettava in biblioteca: «Modelli linguistici negli schizofrenici ospedalizzati», di Coult e Leatherman. Il titolo era promettente, chissà se le sue aspettative sarebbero state soddisfatte.

D'un tratto, sentì un rumore di pneumatici dietro di sé. Dei fari la illuminavano da dietro e, di colpo, capì che l'auto la stava seguendo già da alcuni secondi. Andava alla sua velocità, senza tentare di superarla. Forse qualcuno che cercava un'indicazione o una via. Guardò indietro e restò abbagliata. Grazie tante, pensò. Seccata, pedalò più velocemente cercando di guadagnare terreno. L'auto accelerò per restarle accanto. Sharon si spostò il più possibile sulla destra, così l'auto avrebbe avuto spazio a sufficienza per sorpassarla, ma rimaneva dietro di lei, vicina. Sharon fece cenno all'autista di passare. L'auto continuò a seguirla.

Il sudore le colava dalla fronte e le faceva bruciare gli occhi. Sentendo la ruota anteriore sfiorare il bordo del marciapiede, sterzò leggermente. L'auto accelerò, continuando a tallonarla. *Mi investe!* Si sentì gelare e per un attimo rimase incredula, poi la ruota anteriore della bicicletta toccò il marciapiede e lei si trovò a lottare con il manubrio per non cadere. Mentre l'auto accostava, un'ombra scura si sporse dal finestrino, verso di lei. Si girò per vedere chi fosse. Un bagliore la investì e sentì un colpo tremendo. Poi iniziò a precipitare, sempre più giù.

3

Accecata e in preda al panico, Sharon cadde su un fianco. *Mi hanno sparato!* Le girava la testa. Cercò di respirare profondamente, senza riuscirci. Finalmente i polmoni si dilatarono e iniziò affannosamente a respirare.

Quel colpo non era stato uno sparo, ma l'impatto del manubrio contro il marciapiede. Improvvisamente, sentì i pneumatici stridere a poca distanza dalla sua testa, poi l'auto si allontanò velocemente lungo la strada.

Andò su tutte le furie. Alzati! pensò. Prendi il numero di targa. Si mise seduta, ma aveva la vista appannata. Tutto quello che riuscì a scorgere furono due fanalini posteriori che sparivano nel nulla. Restò così un momento, tastandosi con cautela per controllare che tutto fosse a posto. Fortunatamente era caduta sulla striscia d'erba che delimitava il marciapiede. Almeno aveva evitato il cemento. Il dolore cominciò a diminuire. Si alzò ed

esaminò la bicicletta, il pneumatico anteriore, sgonfio e ormai inutile, era appeso al cerchione. *Bastardo!* Nel toccare le ruote, si accorse che la mano le tremava. Nella sua mente si accese di nuovo quel bagliore. Il flash di una macchina fotografica, qualcuno l'aveva fotografata. La rabbia lasciò il posto alla paura. *Chi potrebbe volere una mia fotografia e perché?*

Udì di nuovo il rumore dei pneumatici, si girò e vide i fari. Era tornato; doveva aver fatto il giro dell'isolato. L'auto accostò. Sharon sentiva crescere la paura, mentre la portiera di sinistra lentamente si apriva. La sua mente si offuscò e si rese conto che stava camminando verso l'auto, rigida e con il pugno alzato. Che cosa stava facendo? Doveva correre, scappare via di lì.

«La maggior parte della gente saluta con la mano aperta», disse una voce familiare. Sharon sbatté le palpebre e mise a fuoco l'uomo che la stava guardando dal finestrino dell'auto. Jeff Harrad! Si sentì sollevata. Avrebbe voluto afferrarlo, tirarlo giù dall'auto e abbracciarlo forte.

«Tutto bene?» disse. Aveva i capelli arruffati e la barba incolta; doveva avere appena finito un turno molto lungo.

«Sì, certo», disse Sharon con voce rotta. Si schiarì la gola. «Ho sbattuto contro il marciapiede e ho distrutto la ruota anteriore.»

«Sei sicura di non essere ferita?»

«Sto bene.»

Gli occhi di Jeff la stavano fissando. Sotto la luce dei lampioni erano di un marrone caldo e profondo, che richiamava il colore del bourbon. Si accorse di essere arrossita e sentì una vampata di calore nel petto. Era così disperatamente felice di vederlo.

«Che cosa ne diresti di un passaggio a casa?» disse. «Oppure potremmo salire nel salotto dei medici a guardarci un po' di wrestling alla TV.»

«Magnifico, ma devo andare in biblioteca.»

La guardò preoccupato. «Preferisci studiare piuttosto che guardare qualcuno che si fa legare le gambe intorno al collo? Che razza di psichiatra sei?»

Jeff scese dall'auto e aprì il bagagliaio per metterci la bicicletta. Sharon osservò con attenzione l'auto: aveva un baule enorme. Era una vecchia Buick, probabilmente della fine degli anni Cinquanta, in perfette condizioni. Sotto quella luce il marrone rossiccio della carrozzeria sembrava quasi nero. Quell'auto le piacque moltissimo. Si adattava alle voci che aveva sentito su Jeff: era un uomo a cui non piaceva ostentare il denaro di famiglia. Jeff avrebbe potuto avere una Cadillac o una Jaguar e invece se ne andava in giro su quest'auto di quarant'anni prima che anche uno studente

si sarebbe potuto permettere.

«Non prendertela», disse Jeff, «ma sembri piuttosto malmessa. E se sei troppo stanca per guardare il wrestling, lo sei anche per studiare. Ti porto a casa.»

Sharon cercò di opporsi, ma si rese conto che lui aveva ragione. Era stanca, a pezzi. Quell'articolo sulla schizofrenia poteva aspettare fino all'indomani. Si lasciò scivolare sul sedile accanto a lui, attenta a mantenere le distanze, mentre abbassava un po' lo schienale.

«Allora, che cosa è successo veramente?» La voce di Jeff era seria ora.

«Uno stronzo mi è passato un po' troppo vicino. Forse era solo un ubriaco in vena di scherzi.» Decise di non parlare a Jeff del fatto che qualcuno l'aveva fotografata. Non voleva pensarci. Desiderava solo stare seduta lì e rilassarsi sul sedile di pelle. Mentre procedevano lentamente, l'odore della cera per auto, della benzina, la vicinanza di Jeff la fecero sentire un po' ebbra, un po' eccitata. Raddrizzò le spalle, cercando di non pensare all'uomo che le stava vicino. Ma ne sentiva l'odore: un aroma di muschio misto a profumo. Provò un senso di sicurezza; d'improvviso si ricordò che era lo stesso che usava suo padre.

L'auto arrivò davanti a casa; Sharon non sarebbe voluta scendere. Jeff spense il motore e la guardò con aria interrogativa. «Vuoi che salga?»

Sì, pensò.

«No, sto bene. Solo, fammi prendere la bici.»

Giunta davanti alla porta, lo salutò con la mano, un po' dispiaciuta nel vedere la vecchia Buick girare l'angolo e scomparire. Portò la bicicletta su per le scale fino al secondo piano, facendo attenzione a non svegliare la signora Birdsong. Una volta nel suo appartamento, Sharon ne avvertì subito il vuoto, il silenzio. Desiderò che sua madre fosse lì. Quella sera avrebbe voluto sentire la sua voce, ascoltarla mentre, andando a letto, scherzava imitando i personaggi delle telenovelas. Sharon sentì le lacrime pizzicarle gli occhi e si disse di smetterla. Aveva avuto l'opportunità di stare in compagnia, quella sera, ma aveva rifiutato.

Lasciò le luci spente, riluttante all'idea di illuminare l'appartamento mezzo vuoto. E, in ogni caso, quei quattro mobili e i tappeti lisi erano meno deprimenti alla luce dei lampioni che entrava dalla finestra del cucinino.

Lasciò la bicicletta nell'ingresso, corse in camera ed estrasse il vecchio bilanciere di suo padre da sotto il letto. Era freddo e provò una sensazione piacevole stringendolo fra le mani. La polvere lo aveva quasi ricoperto, an-

dando a posarsi nelle sottili scanalature un po' consumate dal tempo; si rese conto di non averlo toccato da almeno un mese.

Si raccolse i capelli e si affrettò a eseguire gli esercizi di riscaldamento. Fissò saldamente un peso a ogni estremità della sbarra. Sollevò il bilanciere servendosi di una fascia. In piedi, davanti alla finestra, iniziò a sollevare quindici chili, contando in silenzio. *Otto, nove, dieci... non è stato uno scherzo da ragazzi... diciassette, diciotto, diciannove... chi scherza non ti fa la fotografia... ventiquattro, venticinque.* Sentiva i tricipiti indurirsi e farle male. Fu contenta di quel dolore, del senso di forza che riemergeva in lei mentre, a poco a poco, riprendeva il vecchio, regolare ritmo. Dopo una serie di trenta, posò il bilanciere e si sedette sul bordo del letto, lo sguardo fisso verso la finestra. Era stato Brian? pensò. Se solo fosse riuscita a vedere qualcosa, ma non sapeva nemmeno che tipo di auto fosse. Era di un colore scuro... Terribile. Si alzò di nuovo e aggiunse altri dieci chili. Venticinque per un esercizio in piedi potevano andare bene. Sollevò il bilanciere, domandandosi che cosa avrebbe detto Brian, se avesse saputo che praticava il sollevamento pesi. Le sarebbe piaciuto che lo sapesse, ma era impossibile che potesse anche solo immaginarlo. Nonostante fosse minuta, Sharon riusciva a sollevare quasi cinquanta chili. Non era debole. Era forte. E avrebbe continuato a esserlo.

Devi esserlo, questa è la triste verità. Lo aveva saputo sin da bambina quando la vita aveva cominciato ad andar storta, eppure se lo era quasi dimenticata. Non doveva più farlo. *Non ci sarà mai un momento nella tua vita in cui non dovrai essere forte.* Sharon spinse il bilanciere sopra la testa, su, più su, fino a che le lacrime iniziarono a rigarle il viso, mischiandosi al sudore.

La mattinata iniziò dalle cavie. Sharon si infilò nel labirinto di carrelli che affollavano lo spazio riservato agli animali del dottor Pendleton, respirando l'odore di selvatico che aleggiava nel calore stagnante della stanza. In fondo alla sala, trovò ciò che cercava. La fila di gabbie che doveva raggiungere era piuttosto alta, alzò le braccia, con cautela e avvertì una tremenda fitta alla spalla. *Troppi sollevamenti, la notte scorsa, troppa ginnastica, troppi esercizi alla panca. Troppe cadute dalla bicicletta.*

Sentì i muscoli del collo irrigidirsi per l'ansia. Piegò indietro la testa, rilassando il collo e le spalle. *Non pensarci. Era solo uno scemo con una macchina fotografica. È tutto passato, ora. È finito. Va tutto bene.*

Fece l'atto di prendere la prima gabbia, ma si incastrò sulle guide. Sha-

ron sobbalzò e sentì una fitta di dolore attraversarle il gomito, facendola trasalire. Se solo fosse riuscita a tirarla un po' verso di sé... Si alzò in punta di piedi e si accorse che anche i polpacci le facevano male. Gemette, poi si guardò attorno vergognandosi un po'. Le sembrava che non ci fosse nessun altro nella stanza, ma qualcuno poteva essere nascosto fra quei mucchi di carte, intento a redigere documenti o qualcosa del genere. Tornò verso la parete vuota, stringendo i denti per il dolore ai muscoli dei polpacci.

Quando si sentì meglio, tornò alle gabbie e iniziò a tirarle giù una dopo l'altra, partendo dalla fila più alta, osservando ogni volta le cavie e scrivendo «Aspetto e comportamento normali» nell'apposito spazio sul quaderno.

Avvertì una tensione alla schiena, nel punto in cui l'avrebbe dovuta colpire l'auto quando le aveva puntato contro. Che cosa sarebbe successo se Jeff non fosse arrivato? Sarebbe scomparsa anche lei, come Meg Andreason? Erano passati due giorni ormai e il padre di Meg non aveva richiamato e non aveva lasciato messaggi. Fino a quel mattino, l'infermiera Taylor era sicura che Meg non fosse ancora tornata. La ragazza era uscita dalla porta dell'Adams Memorial e si era volatilizzata. L'ultima cosa che aveva sentito era forse il rumore di un'auto e l'ultima cosa che aveva visto era forse un bagliore accecante?

Sharon sentì la tensione riassalirla, indurirle i muscoli del collo. Rilassati, si disse. Si rimise al lavoro, sforzandosi di concentrarsi sulle cavie. Sembravano tutte molto tranquille quella mattina. Che cosa stavano combinando? Sfogliando le cartelle, lesse le prime righe e scoprì che stavano prendendo delle endorfine, direttamente nel cibo. Rise. Non c'era da stupirsi se sembravano così calme. Probabilmente erano tutte piacevolmente stordite. Morfina endogena, l'unico vero anestetico che agisce sul cervello. Sharon passò delicatamente la mano sul livido all'interno della coscia, nel punto in cui, cadendo, aveva battuto contro la canna della bicicletta. Avrebbe potuto usare anche lei delle endorfine adesso. Tirò giù l'ultima gabbia e trovò la cavia rannicchiata nel contenitore del cibo. Uno spettacolo consueto, ma oggi le faceva tenerezza. Con delicatezza afferrò la cavia, la sollevò dal cibo e la posò sul fondo della gabbia. La cavia strizzò gli occhietti rossi da elfo, guardandola; lei la accarezzò, rilassandosi e respirando profondamente. Il profumo di malto dell'animaletto le salì fino alle narici trasportato dai pezzettini di cibo che le erano rimasti sulle dita, quando l'aveva accarezzato. Quell'odore forte le parve stranamente piacevole, rassicurante. Improvvisamente capì perché il roditore dormiva nel cibo: era

consapevole di quanto fosse precaria l'esistenza; conosceva ciò di cui aveva bisogno per vivere e gli restava il più vicino possibile. Sharon sentì un'affinità fra sé e la cavia.

Se voglio sentirmi sicura, pensò, tutto quello che devo fare è mettere qualche chilo di cereali in un enorme barattolo e dormirci dentro.

Rimettendo a posto la gabbia, si pulì le dita e scrisse: «Aspetto e comportamento normali». Ripose il quaderno sullo scaffale. Mentre lo rimetteva a posto, vide il dottor Pendleton uscire dallo studio. C'era qualcuno con lui, un tizio più giovane, di statura media, che però sembrava più alto a causa della sua magrezza. Era molto abbronzato, aveva i capelli neri e folti e il viso, austero e dai bei lineamenti, faceva pensare a un modello della pubblicità. Sharon sentì un piacevole formicolio allo stomaco. Era decisamente il tipo di uomo che le ragazze si girano a guardare.

Udì il dottor Pendleton chiamarlo Mark e capì che doveva essere suo figlio, di cui aveva sentito parlare, ma che non aveva mai visto. Di certo non assomigliava molto a suo padre. Avevano entrambi dei capelli molto folti, nonostante quelli del padre fossero bianchi e ispidi come il pelo di un orso polare. Il viso di Grant era quadrato, mentre quello di Mark era ovale. E il naso gonfio e rosso di Grant era assai diverso da quello di Mark, bello e dritto. Forse Mark assomigliava alla madre.

Pendleton mise un braccio attorno alle spalle del figlio. Qualcosa in quell'atto di affetto le riportò alla memoria un episodio: suo padre che l'abbracciava, al circo. Quell'immagine le apparve in modo così chiaro che trattenne il respiro; rivide la luce dei riflettori che attraversava a zig zag la pista, illuminando a tratti le schiene degli elefanti in marcia. Riusciva a sentire il loro odore forte, che le faceva lacrimare gli occhi, giungendo fin su in tribuna. Era intimorita dalla loro mole, dalla pesantezza lenta dei movimenti, dai piccoli occhi laterali che la guardavano con insistenza. Aveva paura. Che cosa sarebbe accaduto se uno di loro, uscendo dalla pista, fosse arrivato, con quelle enormi zampe devastanti, fin su nelle tribune? Sentendo il braccio del babbo attorno alle spalle, si era rannicchiata contro di lui, al caldo e al sicuro. Il babbo era più forte degli elefanti. Non avrebbe mai permesso che le accadesse qualcosa. Il babbo avrebbe scoperto chi l'aveva buttata fuori strada.

Un grido acuto e penetrante la fece sobbalzare. Guardò il dottor Pendleton e Mark, i nervi ancora tesi per lo spavento. Localizzò il suono. Proveniva dal locale dei babbuini. Si udì di nuovo il grido, poi Sharon corse verso quella stanza. Spinse le doppie porte e si trovò fra le gabbie accatastate.

I babbuini si affollavano verso l'esterno delle gabbie, urlando e saltando, il pelo ritto in segno di aggressività. Harry, uno degli uomini addetti agli animali, era in ginocchio davanti alla gabbia di Bogart. Bogart lo teneva per il polso. L'uomo era pallidissimo. Sharon respirava affannosamente per la paura: Bogart era il babbuino più grosso, quaranta chili di muscoli e ossa. Le mascelle sollevate mostravano due zanne lunghe cinque centimetri e affilate come pugnali. Harry si dibatteva per liberarsi dalla stretta di Bogart. Il babbuino iniziò a sbattere la mano dell'uomo contro la gabbia. Era solo questione di secondi, poi o la mano si sarebbe fratturata o Bogart sarebbe riuscito a strapparla e a divorarla.

Sharon si precipitò di fianco ad Harry; piantando i piedi e afferrando il polso peloso di Bogart, cercò di aprire quelle dita lunghe e forti. L'animale le rivolse un ringhio, battendo i denti in segno di minaccia. Sharon sentì che i capelli le si rizzavano per la paura, ma trattenne la presa, usando tutta la forza che aveva per aprirgli le dita. Dio, com'era forte quella bestia! Le dita rimasero strette sul polso di Harry per qualche istante, infine si aprirono e lui tirò indietro la mano. Sharon lasciò subito il braccio di Bogart che, strillando, scappò verso il fondo della gabbia.

La ragazza si accovacciò a terra, atterrita da ciò che aveva appena fatto. Non si accorse quasi di Harry che, seduto per terra accanto a lei e tenendosi il polso, continuava a mormorare: «Gesù». Poi si rese conto del silenzio che la circondava. Si guardò intorno e vide che tutti i babbuini la stavano fissando, ammutoliti, come se fosse appena scesa da un'astronave. Le sembrò tutto così ridicolo che scoppiò a ridere.

«Brava!»

Sharon si voltò e vide Mark Pendleton e suo padre in piedi vicino alla porta. Indubbiamente era molto bello e, tuttavia, c'era qualcosa di strano in quegli occhi chiari, di un grigio quasi trasparente. O forse non era tanto il colore in sé, quanto il contrasto con la pelle abbronzata.

«Non ho mai visto una donna così forte», disse Mark.

Sharon arrossì violentemente. Stupendo, pensa che sia un'amazzone. L'adrenalina stava calando e si sentiva confusa. Mark le fu accanto in un attimo, la aiutò a uscire dalla stanza e prese una sedia dal laboratorio per farla sedere.

«Starai subito meglio», disse. «È la reazione. Lo sai quanto sono forti quegli animali?»

«Adesso lo so», rispose Sharon.

«Ho visto uno di quegli orrendi bestioni prendere una leonessa e metter-

la fuori combattimento. Un maschio enorme come quello, può gettare un uomo a dieci metri. Che cosa mangi a colazione?»

«Cornflakes.» Si sentì subito stupida per aver risposto in quel modo.

Lui non rise. «Dovresti chiamare subito la casa produttrice e offrirti di apparire sulla confezione.»

«Bene!» intervenne il dottor Pendleton. «È stato davvero incredibile. Sono certo che quando Harry ritornerà in sé vorrà ringraziarla.»

Harry si alzò in piedi e, inchinandosi leggermente verso Sharon, mormorò qualcosa. Sharon guardò Mark, che le rivolse un sorriso d'intesa, come se fra loro esistesse un segreto comune. Di nuovo Sharon avvertì un piacevole formicolio allo stomaco.

Pendleton le rivolse un'occhiata furba, poi guardò Mark. «Temo che voi due non siate stati presentati. Sharon, mio figlio Mark. Mark, questa è la dottoressa Francis, una dei nostri interni del secondo anno. La psichiatria la lascia libera per qualche ora e così Sharon può venire qui a impossessarsi dei miei segreti.»

Mark prese la mano di Sharon e la strinse con forza, aumentando gradatamente la stretta. Sharon si rese conto che aspettava una reazione da lei. Quel gioco non le piaceva particolarmente, perciò abbandonò la presa. Lui chinò leggermente la testa e Sharon ebbe l'impressione di aver superato una specie di test.

Grant Pendleton si schiarì la voce. «Ho una riunione, vi lascio a lottare con i babbuini.»

Sharon si rese conto che Pendleton le aveva, anche se attraverso le parole, strizzato l'occhio indicandole suo figlio. La mano calda di Mark indugiò ancora un po' nella sua, trasmettendole una sorta di eccitazione. Cresceva lentamente in lei la consapevolezza di quel contatto, che varcava una soglia al suo interno ed evocava antichi spettri. Era il momento di riportare la situazione sotto controllo.

«Devo tornare nel reparto.»

«Penso che dovrebbe prendersi il resto della mattinata per sé», disse il dottor Pendleton. «Deve essere stato un bello sforzo. Chiamerò io il responsabile del suo reparto, se vuole, qual è il suo nome? Weyrich.»

«No, grazie, sto bene.»

«L'ospedale le deve pur qualcosa. Se Bogart l'avesse morso o gli avesse torto anche solo un capello, Harry avrebbe fatto causa a me, a Bogart, all'Adams Memorial e a tutta quanta la città di Washington. È sicura di non voler andare a casa, magari a riposarsi un po', in previsione della mia festa

di stasera? Verrà, vero?»

Ricordò l'invito che aveva ricevuto la settimana prima. Gli aveva già detto che non poteva andare, ma evidentemente Pendleton non aveva capito. «Grazie, ma credo che sia un po' lontano in bicicletta.»

«Che cosa? Solo una trentina di chilometri?» disse Pendleton prendendola in giro. «Non sia ridicola. La verrò a prendere. Lei è una star del mio personale. Non posso permettermi che manchi.»

Sentì che Mark la stava guardando. Si domandò se ci sarebbe stato anche lui. Che cosa avrebbe potuto indossare? Che cosa avrebbe fatto se Mark le avesse chiesto di ballare? No, impossibile.

«Va bene», disse.

Mentre Pendleton guidava, Sharon guardava fuori dal finestrino, godendosi il riposo forzato, l'occasione di stare seduta senza fare nulla. Si era affrettata come una pazza durante l'ora del pranzo per riuscire a comprare un vestito adatto alla festa, poi il turno era durato per tutto il pomeriggio. Weyrich le aveva assegnato un'emergenza, un tizio in preda all'LSD con delle convulsioni tali da costringerla a chiamare in aiuto un infermiere. Adesso desiderava solo stare seduta e lasciar riposare la mente. Pendleton sembrava aver capito, mentre procedevano in silenzio verso sud. Imboccò la Statale 50 all'altezza della Constitution Avenue e, passato il Roosevelt Bridge, si imbatté nel traffico dell'ora di punta. Sharon lasciò che i suoi occhi seguissero l'ampia, lucente curva del Potomac verso Key Bridge e oltre, dove nell'aria umida luccicava Georgetown.

Sulla sponda virginiana del fiume si affollavano, l'uno contro l'altro, palazzi alti come torri, che sembravano scrutare affamati il territorio del Distretto. L'interesse di Sharon si risvegliò. Erano anni ormai che non si avventurava nei quartieri residenziali della Virginia. Pendleton rimase sulla Statale 50, proseguendo verso ovest attraverso Arlington e Falls Church. Sharon vedeva passare davanti a sé palazzi eleganti e belle case, interrotte di quando in quando da una zona commerciale - *Hardee's*, *McDonald's*, *Exxon*.

Superato il cavalcavia, il traffico cominciò lentamente a diminuire, mentre i quartieri residenziali lasciavano il posto alle fattorie. Attraversarono la cittadina di Gilbert's Corner. Un gruppo di uomini, vestiti in tuta da lavoro e seduti a una vecchia tavola calda, si voltò al passaggio della Mercedes grigia metallizzata del dottor Pendleton. Questi diede loro un'occhiata e sorrise. «Ora siamo nella vera Vuhginia», disse imitando, con scarso suc-

cesso, la pronuncia del Sud.

L'auto svoltò verso i boschi lussureggianti. Sharon abbassò il finestrino e assaporò l'aria calda della sera, liberando i polmoni dai gas di scarico, dall'odore acre dei disinfettanti, dei farmaci, delle malattie. Finalmente si stava rilassando e si accorse di avere appetito. Che cosa aveva fatto preparare Pendleton per cena? Una grigliata? O un pollo fritto come si usava nel Sud, bello croccante e gustoso? Sentì l'acquolina in bocca.

D'un tratto, i boschi cominciarono a diradarsi e, sulla destra, apparve uno steccato bianco. Pendleton superò il cancello e percorse il lungo viale coperto di ghiaia. Mentre gli alberi scomparivano alle loro spalle, Sharon vide la casa in lontananza. Rimase senza fiato. Era una splendida casa coloniale, costruita secondo lo stile tipico del Sud. Alte colonne bianche dominavano al centro, creando un'ampia veranda. Le finestre ad arco delle due ali laterali davano su alcuni acri di prato all'inglese. Avvicinandosi, Sharon vide che persino i cornicioni erano enormi e decorati con bassorilievi.

«È bellissima», sussurrò.

Pendleton sorrise. «Già, ma per chi fa il pendolare è un suicidio.»

Parcheggiò l'auto e l'accompagnò in casa, attraversando la veranda. Sharon riuscì a vedere di sfuggita un'enorme scala in legno lucente, che descriveva un semicerchio all'interno del salone; poi Pendleton la condusse attraverso una piccola anticamera e si trovarono all'aperto, nel portico che dava sul retro. Sharon si stupì nel vedere che molte persone dell'ospedale si trovavano già lì. A un gesto di Pendleton, un cameriere di colore emerse dalla folla, portando un vassoio con dello champagne. Nella calura estiva si era tolto la giacca, indossava i pantaloni dello smoking, una camicia con plissé e un panciotto di broccato. Aveva la fronte imperlata di sudore.

«Isaiah, questa è la dottoressa Sharon Francis», disse Pendleton. «Abbi cura di lei e stai attento che non strizzi il cervello anche a te.» Pendleton si scusò e andò a cambiarsi; Sharon prese un bicchiere di champagne e lo sorseggiò. «Delizioso», disse.

«Sono contento che le piaccia, signora.» Isaiah teneva gli occhi bassi. In questo contesto, la sua deferenza la faceva sentire a disagio. Le sembrava uno schiavo che, viaggiando attraverso il tempo, fosse appena giunto dal passato.

«Mi chiamo Sharon», disse, «ho solo ventisette anni. Chiamami ancora una volta signora e ti strizzo il cervello.»

Finalmente i loro occhi si incrociarono. «Alcuni dei miei antenati strizzavano i cervelli. E non erano nemmeno laureati.»

«In tal caso puoi chiamarmi come vuoi.»

Isaiah la ringraziò con un sorriso. «Se ha bisogno di qualcosa, Sharon, me lo dica.»

Lo guardò ondeggiare dolcemente tra la folla, tenendo in alto il vassoio. Non immaginava che Grant Pendleton avesse del personale di servizio. O che la sua casa potesse fare invidia a uno zar. In ospedale circolavano delle storielle a proposito del fatto che il suo nome si fosse rivelato profetico: Grant Pendleton aveva in effetti ottenuto milioni di dollari in donazioni per l'Adams Memorial.

Certo doveva essere stato ricompensato per questo, ma la casa andava oltre qualsiasi salario o premio. Era un palazzo che faceva pensare alla nobiltà e a una ricchezza di generazioni.

Sharon si diresse verso la balaustrata di pietra del portico, gustando il calore del sole morente. Qualche metro più in là, i vetri di una serra rilucevano come madreperla. I boschi, sulle colline intorno, si stagliavano scuri nel rosa del tramonto. Vennero accese le luci del patio e della tenda a baldacchino che era stata eretta nel prato e dalla piscina si sprigionò una lucentezza color smeraldo. Arrivavano di continuo nuovi ospiti: la festa cominciava ad animarsi. Sharon notò, con sgomento, che erano tutti molto eleganti: i primari e gli amministratori in smoking, le donne in abito lungo; per sino i medici più giovani avevano abbandonato i loro soliti jeans e le giacche sportive per indossare vestiti e giacche da cerimonia. Sharon resistette all'impulso di guardare il proprio vestito. Era di cotone blu, con un bel fiocco rosso al collo e decisamente costoso per lei. Nonostante fosse un saldo, quell'acquisto significava due mesi di ristrettezze. E pensare che aveva temuto di essere troppo elegante.

Macché troppo elegante, accidenti. Sentì che arrossiva. Ebbe l'impulso di nascondersi, di trovare un luogo in ombra in cui rifugiarsi, ma non avrebbe fatto altro che attirare l'attenzione. Sembrava uno di quei sogni stupidi e angoscianti, in cui stai seduto in chiesa e improvvisamente ti accorgi di essere in mutande, così cerchi di far finta di niente perché se te ne andassi tutti ti noterebbero.

«Ah, la dottoressa Francois, vero?»

Sharon si voltò, pronta a sorridere allo scherzo, ma si accorse con sorpresa che si trattava di Judith Acheson, amministratore capo dell'ospedale. La Acheson osservò il suo vestito, poi la guardò in faccia. Sharon deglutì, innervosita. «Francis.»

La Acheson le rispose con un sorriso condiscendente. «Francis, certo.

Dall'antica tribù dei franchi, che diedero nome alla Francia. È francese comunque, mi pare.»

«Non ho mai controllato.»

«Ma dovrebbe. È un'indagine affascinante. Anche il suo superiore, il dottor Valois, è di origine francese. Dovreste andare molto d'accordo.»

Oh, Dio, sì. Sharon cercò una risposta innocua. Annaspò, intimorita. Judith Acheson, laureata alla Columbia University coi massimi voti, dapprima segretaria del servizio sanitario e assistenziale, ora responsabile del più grande ospedale dello stato. Gran dama delle gran dame. Ne aveva anche l'aspetto. Sulla cinquantina, imponente, indossava una gonna grigia che la faceva sembrare più magra e aveva una parure di diamanti al collo. Sul suo conto circolavano delle storie che avrebbero potuto spaventare i bambini. Non v'era un interno in ospedale, a eccezione di Jeff forse, che non la temesse, e questo valeva anche per molti dei partecipanti alla festa. E allora? Non era male incontrarla lì, in uno dei posti che contano. Un punto a tuo favore, decise Sharon.

La Acheson le rivolse un'occhiata furba. «D'altra parte i francesi non sono certo famosi per andare d'accordo, vero? Anche fra di loro. Sa, a me piace tenere i contatti con il personale. Quando ha un momento libero, perché non viene da me a fare due chiacchiere, dottoressa Francis?»

«Con piacere», disse Sharon.

La Acheson se ne andò. Che cos'era questa storia? si domandò Sharon. Ha saputo qualcosa sul fatto che Valois e io non andiamo d'accordo? Sentì una contrazione allo stomaco. *Dio, spero di no. A meno che non parteggi per me.*

Sharon udì sotto di sé la dolce melodia di un concerto di Mozart e vide che una piccola orchestra si era sistemata accanto alla tenda a strisce. La musica la calmò. Non hai fatto nulla di male, pensò Sharon, perciò non ti preoccupare della Acheson.

Si avvicinò un altro cameriere, porgendo un vassoio che conteneva salati, formaggi, fette di pera e dei funghi ripieni con polpa di granchio. Sharon guardò la sua mano ondeggiare indecisa sul vassoio. Ripensò a una scena del film *Heidi*, in cui la povera piccola, stupefatta di fronte a una splendida tavola imbandita, cominciava a nascondersi panini nelle tasche.

Si decise per il formaggio e i funghi e tornò in casa, cercando un posticino in cui nascondersi e sopravvivere al resto della serata. Attraversò un corridoio lungo e silenzioso. La luce era molto bassa e il pavimento era coperto da un tappeto rosso. Sul muro, a pochi passi l'uno dall'altro, erano

appesi dei quadri con delle enormi cornici barocche: oscure scene di caccia e ritratti, a malapena visibili attraverso le crepe dei colori a olio. Si sentì trasportare indietro nel tempo, ancora prima della guerra civile, nell'America coloniale.

D'impulso entrò in una stanza che si rivelò essere lo studio. Davanti al camino c'era un'enorme scrivania di legno intagliato. Dall'alto, una magnifica testa di cervo la stava guardando. Si girò, infastidita. La testa recisa sembrava contrastare con l'immagine del dottor Pendleton. Era famoso, infatti, per il rispetto con cui trattava gli animali del laboratorio. Si assicurava che le gabbie fossero pulite e il più possibile spaziose. Non tollerava abusi o trascuratezze. Secondo Jeff, Pendleton era diventato livido di collera perché un interno di neurologia aveva trattato male una cavia.

Era possibile che proprio Grant Pendleton avesse sparato a questo bellissimo animale innocente solo per sport? No, non riusciva a immaginare una cosa simile.

«Ce n'erano troppi quest'anno», disse una voce dietro di lei. «Stavano morendo di fame.»

Si irritò per essere stata scoperta e perché qualcuno le aveva letto nel pensiero. «Anche la gente muore di fame», disse senza voltarsi, «ma non per questo li nutriamo con le pallottole.»

«Niente pallottole. Una freccia.»

Improvvisamente riconobbe la voce di Mark. Si girò, agitata, ma lui le stava sorridendo, evidentemente non si era offeso. Vide che, a differenza della maggior parte dei partecipanti alla festa di suo padre, lui era vestito in modo sportivo. La camicia era aperta sul collo. Improvvisamente si sentì un po' più a suo agio.

«Mi dispiace. Non volevo fare la predica.»

«No, hai ragione», disse, «odio il modo in cui la maggior parte delle persone considera la caccia. Grosse pistole. Gruppi di ubriachi con giacche vistose che sparano a tutto quello che si muove e poi, la metà delle volte, lasciano tutto lì. Senza alcun rispetto. Quel cervo ha avuto la possibilità di scappare. L'ho seguito per due giorni e l'ho avvistato quattro volte. Anche lui mi ha visto, ma non ha abbassato la guardia. Alla fine gli sono arrivato abbastanza vicino per tirare un colpo che, sapevo, sarebbe stato mortale. Dopo aver estratto la freccia, gli ho chiesto perdono e ho spiegato al suo spirito la necessità di quel gesto.»

Sharon si sentì coinvolta suo malgrado. «È un antico rituale indiano, vero?»

Mark annuì, stupito.

«So che talvolta i branchi diventano troppo numerosi», disse Sharon, «ed è necessario ridimensionarli. Ma mi addolora, indipendentemente da come lo si fa.»

Mark alzò un sopracciglio. «Non fai forse pratica nel laboratorio di papà? Sono certo che ti renderai conto che lì gli animali vengono uccisi e sezionati per estrarne il cervello.»

Il modo in cui si esprime, la turbò. «È diverso», disse, decisa a non mostrare il suo disagio. «In un laboratorio, non raccogli ciò che non hai seminato. Quei roditori sono allevati per quello. Non sarebbero mai nati, altrimenti. Li nutriamo e li proteggiamo. Non devono preoccuparsi che un gatto o un cane li uccida. E vivono decentemente. Le cavie di cui parli se la passano bene, con tutte quelle endorfine nel sangue.»

«Allora saresti pronta a metterti al loro posto?» disse seccamente.

Il suo sarcasmo la irritò. «E tu ti metteresti al posto della testa appesa a quel muro? Tutto ciò che vive è destinato a morire. Almeno i roditori di tuo padre vengono sacrificati per una buona causa: per alleviare le sofferenze umane.»

«Non sarebbe più corretto sacrificare degli esseri umani?»

Sharon si sentì indignata poi, vedendolo sorridere, capì che scherzava. Lei non gli sorrise, ma lui non sembrò preoccuparsene.

«Papà mi ha detto che sei un interno di psichiatria. Perché tutto questo interesse per il laboratorio di neurologia?»

Sollevata dal fatto che avesse cambiato argomento, Sharon si sedette su una poltrona di pelle. Mark si appoggiò allo spigolo della scrivania, di fronte a lei, con un'espressione seria e attenta che la lusingò. La sua irritazione svanì. Disse: «Mi interessa la schizofrenia».

«Nelle cavie?»

«Sì, se possono ammalarsene. Ma, a parte questo, è quasi certo che esista una base biochimica o neurochimica nella schizofrenia. Sento che per avere qualche speranza di capire questa malattia, ho bisogno di imparare tutto quello che posso anche di neurologia.»

«Molto lodevole. Non preferiresti lavorare con delle persone affette da schizofrenia? Devono essercene molte su al reparto psichiatrico. Anche il tuo capo usa sempre i suoi pazienti come cavie per i vari esperimenti.»

Sharon sospirò, depressa al pensiero del dottor Valois. «Certo. Mi piacerebbe lavorare con Valois, sia nella ricerca, sia nella cura dei pazienti. Ma fino a ora non me ne ha data l'opportunità.»

Mark non sembrò sorpreso. «Sai perché?»

«All'inizio del mio secondo anno di internato mi trovavo a una riunione generale per tirocinanti di psichiatria. Uno del terzo anno stava parlando delle applicazioni della psicoterapia individuale. Sosteneva l'inutilità di questa cura nella schizofrenia. Non sono d'accordo e lo dissi, citando alcuni studi che dimostrano come, in certi casi, la psicoterapia individuale possa essere molto efficace.» Mark trasalì. «E Valois era presente.»

Sharon si rese conto che Mark capiva il significato di quanto era accaduto.

«Sei finita in un campo minato», disse Mark. «Quando si tratta dei suoi schizofrenici. Valois non prende nemmeno in considerazione la psicoterapia. Il suo metodo sono le pillole.»

«Già, adesso lo so. Avrei preferito che qualcuno me lo avesse detto prima. Quell'interno stava solo ripetendo il credo del suo superiore, perciò penso che Valois abbia preso le mie parole come un attacco diretto a lui.»

Mark scosse la testa. «Questo è sabotaggio. Lo ha già fatto altre volte. Non sei la prima e non sarai l'ultima, è una vergogna.»

Sharon fu contenta della sua comprensione e stupita nel constatare quanto Mark sapesse a proposito di Valois. «Sembra che tu sia piuttosto aggiornato su ciò che accade in ospedale.»

«Papà e io siamo molto uniti. Mi tiene al corrente della sua vita, dei suoi problemi, e io faccio lo stesso con lui.» Lo disse con orgoglio e una sorta di inquietudine.

«E allora che cosa fai nella vita?»

«Sono un poliziotto.»

Lo guardò, stupita, domandandosi se stesse scherzando. Questo tizio, quest'uomo, abbronzato, con questi strani occhi grigio chiaro non poteva essere un poliziotto. «Non ci credo», disse. «Abbiamo parlato per dieci minuti e non hai pronunciato una sola volta la parola 'vietato'.»

«E tu non hai detto: 'Che cosa pensi che significhi?'»

Sharon rise. «Touché. Un poliziotto, dove?»

«A Red Falls. È una cittadina a circa otto chilometri da qui, non lontano da Haymarket. Conta pressappoco duecento persone, per la maggior parte contadini. Sono il capo della polizia, alle mie dipendenze ho sei uomini e una vecchietta irritabile di nome Bianche.»

Sharon provava al tempo stesso attrazione e repulsione nei suoi confronti. Un uomo, con l'aspetto di un angelo, che però, per divertirsi, ammazzava i cervi con arco e frecce, che esercitava una professione pericolosa in

cui la preda erano gli esseri umani. Avrebbe voluto chiedergli perché, ma la domanda era troppo personale e si conoscevano da così poco tempo.

Mark alzò lo sguardo. «Penso che l'orchestra abbia finito di suonare Mozart. Ti va di ballare?»

Sharon esitò. Aveva previsto, e temuto, questo momento. Ora il timore aveva il sopravvento. Parlare era una cosa, era piacevole e non si correva no pericoli. Ma ora lui l'avrebbe toccata. Sentì l'emozione chiuderle lo stomaco. Immaginava già l'effetto delle sue mani sul suo corpo, i desideri che avrebbe risvegliato. No, meglio lasciar perdere.

Poi si rese conto che poteva esserci dell'altro dietro la richiesta di Mark: l'aveva seguita nello studio e ora stava cercando un pretesto per fare in modo che lei se ne andasse da lì. Era chiaro. Era una stanza privata, dopo tutto, e lei non aveva diritto di rimanervi.

Si alzò. «Va bene», disse.

Cercò di controllarsi mentre lo seguiva nel portico. Di certo, ballare con lui non l'avrebbe condotta inevitabilmente al matrimonio e successivamente all'abbandono, una volta che lei avesse iniziato a dare segni di squilibrio e a rifiutare di bere latte da contenitori già aperti.

Sharon si stupì. Era quasi riuscita a scherzarci sopra. Era un bene o un male? Di certo un male, se avesse intaccato la sua determinazione.

Mentre seguiva Mark nel portico, notò di nuovo la serra, un fantasma nell'oscurità. «A tuo padre piacciono i fiori?»

«Sì. Papà passa ore là dentro.»

Sharon sorrise. Sì, poteva immaginare Grant Pendleton che si prendeva cura dei fiori. Come aveva potuto suo figlio diventare l'ultimo dei moicani?

Lasciò che Mark la guidasse fino alla pista da ballo. Molte altre coppie stavano già ballando. Mark la fece ruotare dolcemente, appoggiandole una mano sulla spalla. Aveva un tocco leggero e, a ogni movimento delle dita, Sharon si sentiva percorrere da brividi di eccitazione. Si sorprese a desiderare che lui l'attirasse più vicino a sé. Oltre le spalle di Mark, Sharon vide che un'altra coppia stava per urtarli. Prima che potesse avvertirlo, l'uomo spinse Mark contro di lei. Sharon sentì che aveva qualcosa sotto l'ascella, sotto la giacca, e si rese conto con sgomento che era una pistola. L'altro mormorò: «Scusi», Mark fece un cenno con la testa senza voltarsi. Le sorrise e quel sorriso le ricordò il ringhio di Bogart, il babbuino.

Oddio, sto diventando paranoica.

Si concentrò nella danza. Smise di pensare e iniziò a divertirsi. Delle al-

tre coppie si spostarono per far loro posto e applaudirono dopo che ebbero ballato un pezzo veloce.

«Balli benissimo», disse Mark. «Chi ti ha insegnato?»

«Mia madre.»

«È bella come te?»

Scattarono in lei i soliti meccanismi di difesa, ma notò che lui non la stava guardando negli occhi. Non aveva cercato di avvicinarla a sé. Il suo tono di voce era quello di una normale conversazione.

«Molto più bella», disse. Guardò oltre le spalle di Mark. Le parve di riconoscere un viso nella folla, al bordo della pista: Jeff Harrad. La stava guardando e Sharon ebbe la sensazione che la stesse osservando ballare con Mark. Quando i loro occhi si incrociarono, Jeff la salutò con la mano e se ne andò. D'improvviso si sentì in colpa. Cercò di scacciare quella sensazione. Che obblighi aveva verso Jeff? Che obblighi aveva verso questi due uomini?

La musica si interruppe e Sharon scivolò in mezzo alla folla, lontano da Mark e da Jeff. Il cuore le batteva velocemente. Dimenticatevi di me, tutti e due, pensò. Tutti e due.

Ma sapeva di non pensarlo veramente. Non voleva che la dimenticassero e questo era pericoloso, molto pericoloso. Le mura che dovevano proteggerla erano state innalzate per una buona ragione e lei doveva tenerle in piedi. Entro un anno o due sarebbe stata certa di aver superato l'età in cui la schizofrenia può colpire gli adulti; l'età in cui la mamma era stata colpita, come da un artiglio che, ghermendo una bambola, la devasti, costringendola a recitare una tragedia che, Sharon lo sapeva bene, lei non avrebbe potuto sopportare.

Ancora un anno o due, pensò, e potrò smettere di preoccuparmi. Ma dove sarà allora Jeff? E Mark?

Si allontanò dalla festa, attraversò velocemente il grande prato ormai buio, verso la serra, cercando di sfuggire al dolore che era in lei, sapendo di non poterlo fare. Mentre camminava, le venne in mente Meg Andreason. Meg, che si era tagliata le vene perché il suo ragazzo l'aveva lasciata. Sharon capì perché continuava a pensare a Meg. Non la conosceva, ma Meg Andreason era rimasta a guardare mentre l'uomo che amava usciva per sempre dalla sua vita. Proprio come la mamma. *E come te, se non starai attenta.*

Sharon scrutò l'oscurità. Dove sei, Meg? si chiese. Stai scappando? O che altro?

Un brivido le percorse la schiena. Si voltò, affrettando il passo verso il calore e la luce della casa.

4

Meg Andreason piangeva per il dolore. Era seduta sul tavolaccio che fungeva da letto e si teneva il braccio. Le faceva così male che riusciva a malapena a pensare. Ma doveva pensare o non sarebbe mai riuscita a fuggire. Se solo avesse potuto fare qualcosa per il dolore, fissare una stecca al braccio o qualcosa del genere. Ma il gomito non era rotto, era frantumato. Se lo muoveva leggermente, poteva sentire i pezzetti di osso sfregare l'uno contro l'altro. E, comunque, la stanza era completamente vuota, non c'era nulla con cui avrebbe potuto costruire un'assicella.

Cercando di trattenere le lacrime, diede un'occhiata al gomito. Aveva un aspetto terribile. La chiazza nera e rossastra si era allargata e nel mezzo era apparsa una macchia gialla, grande come una noce. Distolse lo sguardo, in preda alla nausea.

Non aveva senso. Perché le avevano spaccato il gomito? Sono pazzi, pensò. Mi uccideranno. Si sentì gelare e rabbrivì. Il minimo movimento le procurava un dolore lacerante alla spalla e alle ossa della mano; aveva la fronte madida di sudore. D'improvviso avvertì il proprio odore, l'odore tipico della paura. *Chuck, bastardo!*

Il dolore si diffuse rapido per il gomito e si accorse di aver stretto i pugni. Cercò di rilassarsi. Chuck. Se avesse potuto, lo avrebbe ammazzato! Immaginò di affondare le unghie nel suo viso, di cavargli gli occhi...

Un senso di disperazione la invase. Ma chi voleva prendere in giro? Anche con due braccia perfettamente sane non sarebbe mai riuscita ad affrontare Chuck Conroy.

Perché la facevano soffrire tanto? Lei non aveva fatto niente. Le lacrime iniziarono a scorrerle giù per il viso e cominciò a singhiozzare, trattenendo il respiro a ogni spasmo del gomito. Cercò di soffocare le lacrime e di calmarsi. Andrà tutto bene, si disse. È solo un incubo.

Chiuse gli occhi. Tra un momento si sarebbe svegliata, trovandosi nel suo letto a Damson Hall. Aprendoli, avrebbe visto Donna che studiava, seduta alla sua scrivania, l'album da disegno sempre a portata di mano coi suoi occhiali tondi appoggiati sulla punta del naso. Si sarebbe girata e, vedendo che Meg era sveglia, se ne sarebbe uscita con una delle sue solite battute intellettuali. Nel frattempo Kitty, fuori nell'anticamera, avrebbe fat-

to il solito fracasso, perdendo tempo, improvvisando qualche passo di danza o facendo una capriola. Gesù! *Fra poco sarò rimasta troppo indietro per rimettermi al passo con le altre. Donna e Kitty si dovranno laureare senza di me.*

Un dolore atroce le cresceva dentro. Sentì tornare i singhiozzi. Basta! pensò con orgoglio. Ma non riuscì a fermarli. Mentre piangeva, si accorse che stava sfregandosi la linea che le prudeva sul polso. Osservò con repulsione la ferita bianca e sottile. Sembrava che si muovesse. Il taglio era rimarginato ormai, il sangue era stato fermato e rinchiuso al suo posto, al sicuro. Rabbividì. Come aveva potuto fare una cosa simile? «Gesto», questo era il termine che aveva usato il dottor Valois: un gesto suicida. Come aveva odiato quella parola, perché implicava che la sua intenzione di suicidarsi non era seria. Tuttavia Valois aveva ragione. Eccola lì, ora. Come sembrava preziosa la vita, improvvisamente.

La porta della cella si aprì. Si girò e vide Chuck Conroy. Stava spingendo un lettino con delle cinghie che pendevano ai lati.

«Ciao, Meg.»

Si sforzò di trattenere le lacrime. Non avrebbe permesso che Chuck la vedesse in quelle condizioni. «Lasciami andare», disse. «Non lo dirò a nessuno, te lo prometto.»

«Ti daremo qualcosa per il dolore ora. Vieni, sali sul lettino.»

Qualcosa per il dolore. Avvertì una necessità improvvisa. Dimenticare il dolore... oh, sì, per favore! Se avesse potuto uccidere quel dolore, forse avrebbe avuto qualche possibilità contro Chuck. Lasciò che l'aiutasse ad alzarsi dal tavolo e a sistemarsi sul lettino. Mentre si stendeva, Chuck le afferrò il gomito e lei gridò. Le si oscurò la vista. Strinse i denti. Il dolore le rimbombava dentro, afferrandole lo stomaco; Meg dovette stringere la bocca per non vomitare.

«Scusa.»

La sua voce sembrava venire da molto lontano. Sentì qualcosa stringerle il petto e le gambe e si rese conto che la stava legando.

«Perché?» singhiozzò. Maledetto, era riuscito a farla piangere ancora.

«Non preoccuparti. Sono solo cinghie di costrizione. Il letto è un po' stretto e non voglio che caschi mentre ti fascio il braccio. Rilassati, Meg. Andrà tutto bene.»

Qualcosa nel tono della sua voce la terrorizzò. Stava mentendo. Non riusciva più a smettere di piangere. Le lacrime le bruciavano gli occhi e la gola. Vide la porta ad arco passarle sopra la testa e si trovò in un corridoio. Il

soffitto di calcestruzzo era rinforzato da travi di acciaio. Sentì un odore di muffa. Quando il lettino passò sotto un arco di cemento e pietre, si rese conto di essere in un seminterrato.

«Che cos-s'è questo p-posto?»

«Non ti preoccupare.»

Fu presa dal panico. Era un errore. Lei doveva tornare all'università, dai suoi amici, dai suoi genitori. Voleva laurearsi e trovare un lavoro, fare carriera, per la prima volta nella vita avere successo e comprarsi un'auto.

Cercò di forzare i lacci, trattenendo il respiro per il dolore. Il lettino urtò qualcosa: due porte di acciaio che si aprirono per lasciarla entrare. Vide un'ombra verde e indistinta. Chiuse gli occhi e scosse la testa cercando di scacciare le lacrime. L'ombra si avvicinò. Vide che si trattava di un uomo, con un camice da chirurgo. *Mi opereranno!*

Una forza disperata la invase. Lottò contro i legacci, senza quasi avvertire il dolore al gomito. Le cinghie la stringevano. Si appoggiò di nuovo, ansimando. Improvvisamente aveva gli occhi asciutti, freddi, e la gola così secca che non riusciva quasi a deglutire. Le girava la testa per il terrore. Alle spalle del chirurgo, vide un lavandino, come quelli che usano i par-rucchieri. Non riusciva a collegare le immagini. Che cosa le avrebbero fatto? Chi era quell'uomo, vestito da chirurgo? Lo conosceva? Doveva parlargli, fare in modo che l'ascoltasse.

«La prego», disse con voce stridula. «Chi è lei?»

L'uomo non rispose. Fissò quel viso, ma tutto quello che riuscì a vedere fra la mascherina e il berretto furono gli occhi. Avevano un aspetto familiare. Cercò ancora di strappare le cinghie, sentendole affondare nella carne e trattenerla. Quella testa si chinò su di lei, quegli occhi terribili la fissavano, le pupille piccole come capocchie di spilli.

«Mi dispiace. Mettila in posizione.» La mascherina soffocava la voce; non riusciva a riconoscerlo.

«No, mi ascolti, ascolti...»

Il lettino ruotò e Meg avvertì un colpo sopra alla testa. Chuck la tirò su, afferrandole il gomito, senza lasciarla andare, anche quando iniziò a gridare per il dolore. Sentì la parte posteriore della testa sbattere contro il lavandino. La luce di una sala operatoria si accese sopra il suo viso, accecandola. Delle dita si infilarono fra i suoi capelli, tirandole la testa e appoggiandola al lavandino.

L'uomo vestito da chirurgo si chinò una volta sopra di lei. «Mi dispiace, Meg», disse, «ma non possiamo farlo in altro modo. Il tuo sacrificio non

sarà inutile. Ci penserò io, te lo prometto.»

«No, No...» Sentì improvvisamente un rumore acuto, continuo e meccanico. Fu in preda al panico. Gridò, senza più controllarsi.

«Ferma!» urlò l'uomo. «FERMA O TI FARÒ ANCORA PIÙ MALE!»

Ma non poteva stare ferma. Inarcò la schiena, si contorse. Sentì un dolore caldo partire dalla radice dei capelli. Non riusciva a liberarsi. *Gesù, ti prego!* Cercò ancora di gridare; una scossa di dolore le attraversò il corpo, un milione di volt, poi un bagliore, e di Meg non rimase più nulla.

5

Sharon pedalava verso l'ospedale, provando un delizioso senso di libertà. La strada si stendeva davanti a lei, ampia e fresca nell'alba rosa. Di lì a un'ora il traffico avrebbe affollato le strade, ma adesso Washington era tutta sua. Si diresse verso il centro della strada, immaginando che nessuno, prima di lei, fosse mai passato di lì.

Con la coda dell'occhio vide il sole, rosso e ancora annebbiato, sorgere sui tetti delle case a schiera in Michigan Avenue. Non c'era un alito di vento. Pedalò più velocemente, creando l'illusione di una brezza mentre fendeva l'aria. Ma quel vento artificiale era caldo; per lo sforzo, sentì il sudore bagnarle la fronte. Rallentò. Sarebbe stata un'altra giornata tremenda: calda, umida e afosa.

Pensò a Meg. Ancora nessuna notizia. Sharon iniziava ad avere dei brutti presentimenti. Era passato troppo tempo, ormai. Se Meg avesse avuto l'intenzione di farsi viva, probabilmente l'avrebbe già fatto. Doveva essere accaduto qualcosa, lo sentiva. Un brivido le attraversò la pelle calda. Non puoi sentirlo, si disse.

Ma non riuscì a scacciare la sensazione di un triste presagio. Perché il dottor Valois non aveva tentato di trattenere Meg? Avrebbe potuto fermarla mentre cercava di ottenere il ricovero coatto basandosi sul fatto che Meg poteva essere pericolosa per se stessa. Forse non aveva creduto che Meg volesse veramente uccidersi. Ma in tal caso aveva violato una delle regole più importanti nella cura dei pazienti con tendenze suicide. I medici lo facevano continuamente e, talvolta, anche a ragione. Ma il problema era capire quando era possibile giocare d'azzardo. Lasciando andare Meg, Valois aveva rischiato grosso, scommettendo che, uscita di lì, non si sarebbe diretta verso il ponte più vicino.

Iniziava a rivelarsi una pessima scommessa. Il fatto che Meg fosse

scomparsa senza dire una parola e da così tanto tempo rendeva il suicidio l'ipotesi più probabile. Forse in quel momento il suo corpo galleggiava nel Potomac.

O forse era stata uccisa. Sharon ricordò il rombo dell'auto che accelerava dietro di lei e rabbrivì. Le tornò in mente la pistola di Mark, la sensazione di quella cosa fredda e dura fra di loro, mentre ballavano, la sera prima. Un poliziotto. Forse lui sarebbe potuto intervenire affinché la polizia si occupasse di Meg. E già che ci sono, pensò Sharon, potrei parlargli della fotografia.

Figurarsi. Visto il modo in cui sono sparita ieri sera, sono certa che sarà felice di aiutarmi. E se io, che sono una psichiatra, non ho idea del perché qualcuno voglia fotografarmi mentre sto cadendo dalla bicicletta, che cosa potrebbe dirmi Mark?

Sharon pedalò fino al parcheggio dell'ospedale, improvvisamente ansiosa di dedicarsi alla routine mattutina. Una volta raggiunto lo studio si cambiò, sperando che Austin non arrivasse tanto presto. Preparò il caffè e prese il libro sulla biochimica cerebrale dei primati. Un biglietto sbucava dal libro: *Per favore passi da me quando arriva. Grant Pendleton.*

Leggendo quel biglietto, provò una serie di emozioni contraddittorie. Probabilmente Pendleton desiderava fare una chiacchierata paterna: come vanno le cose, ti riposi a sufficienza e così via. Va bene, ma non prima del caffè. Guardò l'orologio: erano ancora le sette. Non doveva essere in reparto prima delle otto. Diede un'occhiata speranzosa alla macchina del caffè, ma l'acqua cominciava appena a bollire. Ancora qualche minuto.

Si costrinse a uscire dallo studio prima che il profumo del caffè mettesse in fuga la sua voglia di affrontare Pendleton. Il suo studio era vicino, grazie al passaggio sopraelevato che avevano costruito di recente fra il reparto di psicologia e i laboratori di ricerca. Se Pendleton non si fosse dilungato troppo, sarebbe potuta tornare in tempo per una buona dose di caffeina. Attraversando velocemente il passaggio, tenne lo sguardo rivolto verso l'alto, sperando che le pareti di vetro non arrivassero fino a terra. A Jeff piaceva guardare giù dai sei piani fino al vialetto di cemento; a lei, invece, faceva girare la testa. Una volta arrivata nel reparto di ricerca, decise di tagliare per il laboratorio di oncologia e risparmiare così qualche minuto. Questo significava attraversare il reparto destinato ai cani. Cercò di scivolare nella stanza senza far rumore, ma la porta cigolò e venti beagles abbaiarono in segno di benvenuto. Passò, sussultando ai latrati che le ferivano i nervi, ancora assopiti. *Fa' che ne valga almeno la pena, Pendleton.*

Lo trovò nel suo laboratorio, intento a osservare dei vetrini. Sollevò la testa. «Sharon! Che piacere vederla. Grazie per essere passata.» Sorrise allegro, come se, l'averla vista, avesse reso più felice la sua giornata.

Ma come poteva essere arrabbiata con quest'uomo?

«Mi sono davvero divertita alla sua festa», disse.

«Ah, bene, bene. Sono contento che sia venuta.»

Sharon lo seguì nel suo studio, meravigliandosi del suo passo agile ed elastico. Quando se n'era andata la sera prima, l'aveva visto con gli occhi iniettati di sangue. Le era sembrato un po' malfermo mentre si alzava dalla sedia a sdraio per salutarla. Evidentemente anche lui apprezzava lo champagne.

Ma si era ripreso piuttosto bene.

«Si sieda», disse, sistemandosi dall'altra parte della scrivania. «Volevo parlarle di uno dei miei pazienti che partecipa alla sua terapia di gruppo sul dolore», proseguì. «Il signor Greene.»

Lei annuì. «Reagisce molto bene alla terapia. Sta anche iniziando a rivolgersi a un altro paziente, un ragazzo che ha un atteggiamento molto ostile verso il gruppo.»

«Sì, ma non trova strano che Greene si lamenti ancora di quel dolore alla schiena? L'ho operato quattro mesi fa. È stato ricoverato per altri tre giorni, di recente. Lo abbiamo sottoposto a tutti gli esami possibili. Risultato: niente. Maledizione, non c'è più alcun motivo perché quell'uomo debba accusare un dolore alla schiena. Mi domando se non sia un isterico.» Pendleton guardò Sharon. «Che cosa ne pensa?»

Penso che mi hai messa in un bel guaio. Esitò, cercando le parole giuste. Era strano per un uomo diventare isterico; nella maggior parte dei casi si trattava di donne. Ma Pendleton doveva saperlo; non aveva certo bisogno che fosse lei a ricordarglielo. Il problema era questo: dire che Frank Greene non era isterico, era come affermare che l'operazione di Penaleton era stata un fallimento; se, invece, si fosse dichiarata d'accordo avrebbe affibbiato un'etichetta alquanto scomoda al povero Frank. Per gran parte del personale isteria stava per «simulazione». Una volta bollati con questo nome, i pazienti venivano dimessi oppure passavano da un reparto all'altro, umiliati e trattati con condiscendenza. Raramente aiutati.

«Non credo che sia isterico», disse Sharon.

Pendleton aggrottò le sopracciglia. «Allora perché ha ancora quei dolori?»

Ehi, pensò. Non farmi questo. «Dottor Pendleton, se il dolore di Frank

lascia sconcertato lei, pensi come può lasciare me.»

Pendleton rise. «Accidenti, Sharon. Per essere un interno del secondo anno, ha imparato in fretta. È riuscita a girare la frittata. Ma non ci casco. Ho visitato Greene più volte. Non ci sono tracce di infiammazione, né di danni strutturali. Penso che sia necessario un esame psichiatrico più accurato.» Pendleton sembrava imbarazzato, infine sorrise. «A ogni modo trasferirò Frank in psichiatria questa mattina.»

Sharon non poté nascondere il suo sgomento.

«Cerchi di capire, Sharon», disse Pendleton, «sono certo che ha fatto tutto il possibile, inserendolo nella terapia di gruppo. Ma in questo modo Frank potrà rimanere in ospedale qualche giorno in più. Diversamente non possiamo più trattenerlo. Ho fatto tutto ciò che potevo per lui. Ora voglio che lo veda Valois.»

Valois. Annuisci, pensò. Accetta. «Va bene, dottor Pendleton, ma continuo a pensare che dovremmo lasciarlo in terapia, farlo visitare al reparto psichiatrico, ma come paziente esterno. Come le dicevo, Frank è diventato un elemento importante del gruppo. Quel ragazzo ha iniziato...» Si interruppe, ricordandosi d'improvviso che Brian aveva abbandonato la terapia. Non sapeva se quella sera si sarebbe presentato o meno.

Pendleton si alzò. Sharon capì di aver perso.

«Mi dispiace, Sharon. Ammiro il modo in cui combatte per quello che ritiene giusto. Ma deve cercare di capire anche me. È mio dovere preoccuparmi in primo luogo di Frank e fare ciò che è meglio per lui. Sono certo che qualcun altro nel gruppo si farà avanti per aiutare il suo paziente difficile.» Pendleton la prese per il braccio e la accompagnò verso la porta, chiacchierando della festa e ringraziandola per avervi preso parte.

Tornando al suo studio, Sharon cercò di prenderla con filosofia. Nonostante ciò che era appena accaduto, il dottor Pendleton era dalla sua parte, il migliore amico che aveva nel gruppo che comandava l'ospedale. Tuttavia, sentiva che si sbagliava a proposito di Frank Greene.

Entrò nello studio e si fermò di soprassalto. Il dottor Jenkins era inginocchiato sul pavimento e stava frugando nell'ultimo cassetto del suo archivio. Anche lui sembrò spaventato nel vederla, mentre cercava il bastone per rialzarsi.

«Questo archivio è un disastro», disse bruscamente.

Buon giorno a lei, pensò Sharon, infastidita. E che cosa ci fa nel mio archivio? Ma si trattenne. Questo non era il suo archivio, era l'archivio dell'ospedale. Gran parte di quella roba era già lì quando lei era arrivata. E sa-

rebbe rimasta anche quando se ne sarebbe andata.

Inoltre si trovavano nel reparto di psicologia, il territorio di Jenkins. E, nonostante Jenkins fosse psicologo e non psichiatra, era comunque uno dei suoi supervisori. Questo significava che aveva il diritto di controllarla, di entrare nel suo studio e di frugare dappertutto, se ne aveva voglia.

Ciò nonostante quello era un gesto scorretto.

«Posso aiutarla a trovare quello che cerca?» disse.

«A giudicare dalla condizione di questo archivio, ne dubito.»

«Sono solo brutte copie dei moduli di accettazione dei nostri pazienti», disse Sharon, «i rapporti finali li teniamo...»

«So con certezza di che cosa si tratta», ribatté Jenkins. «Forse non sono molto importanti, ma che cosa farebbe se le capitasse di dover controllare un dato sulla copia definitiva? Se vuole tenere questa roba, sia almeno abbastanza professionale da metterla in ordine alfabetico.»

Un dato? Il fastidio di Sharon si dileguò. Dovette fare uno sforzo per non ridere.

Jenkins si girò appoggiandosi al bastone e uscì zoppicando. Poveraccio; quella gamba doveva dargli proprio fastidio oggi. Non era stupido e brontolone come talvolta appariva.

Sharon ebbe un'idea improvvisa: Frank Greene era nel gruppo di terapia sul dolore, perciò era anche un paziente di Jenkins. Jenkins era il capo del reparto di psicologia. Forse lui avrebbe potuto tenere Frank lontano da quello psichiatrico.

Sì, ma se avesse messo Jenkins al corrente di questo caso, si sarebbe inimicata Pendleton. Una cosa simile poteva danneggiare seriamente i loro rapporti. Ma, accidenti, Frank non si meritava di certo il trattamento che Pendleton gli voleva riservare.

Sharon rincorse Jenkins e lo raggiunse nel corridoio. Gli raccontò di Frank e gli chiese se non si potesse almeno lasciarlo nel gruppo. Jenkins si appoggiò al bastone e la guardò, come se la sua pazienza stesse per esaurirsi. «Lasci che la illumini, Sharon», disse quando lei ebbe finito di parlare. «Il reparto di psicologia costituisce un ampliamento molto recente di quelli che sono i normali programmi dell'ospedale. Ci sono degli... elementi qui che sin dall'inizio non ci volevano, elementi che continuano a congiurare contro la nostra stessa esistenza.»

Il dottor Valois, pensò lei. Si sentì depressa. Jenkins e gli altri psicologi dell'Adams Memorial facevano essenzialmente due cose: test psicologici e terapia. Valois non aveva nulla contro i test, ma considerava la psicoter-

pia un'arma inutile nella lotta alla schizofrenia. Che cosa doveva pensare, quindi, del reparto di psicologia, che curava gli schizofrenici non ospedalizzati come dei normali pazienti esterni? Gli psicologi non avevano una formazione medico-scientifica, non potevano prescrivere psicofarmaci. Curavano gli schizofrenici con la psicoterapia.

«Devo pensare a tutti i nostri pazienti», continuò Jenkins, «non solo a uno. Forse potrei vincere questa battaglia, ma se poi riunissero il mio reparto a quelli di neurologia e psichiatria mi troverei in una condizione di impotenza per tutti i casi futuri.»

«Allora non ci prova nemmeno, tanto è Greene che paga.»

Jenkins la fissò impietrito e Sharon capì di essersi spinta troppo oltre. «È sicura, Sharon, che sia Greene la persona per cui si preoccupa tanto? O forse non può sopportare l'idea che il dottor Valois le rubi uno dei suoi pazienti?»

Maledizione, questo era un po' scorretto. No, non lo era. «Forse si tratta di tutte e due le cose insieme», disse, arrossendo.

Il viso di Jenkins si addolcì. «Va bene», disse. «Ho capito.» E riprese a zoppiare lungo il corridoio.

Sharon rimase in piedi, depressa. Da un momento all'altro avrebbero trasferito Greene al reparto psichiatrico. Bastava una parola di Pendleton. Non erano molti i pazienti ospedalizzati che, sentendosi abbastanza sicuri di sé, si opponevano al proprio medico.

Sicuramente avrebbero trasportato Frank nel reparto su di una sedia a rotelle, facendolo sentire insicuro e abbandonato. Poi sarebbe rimasto seduto nella sua stanza, confuso e ferito, innervosito al pensiero che il suo medico lo considerasse un caso di malattia mentale. Dopo un po', uno degli psicologi, forse lo stesso Jenkins, lo avrebbe sottoposto al test multifasico della personalità. Frank avrebbe dovuto rispondere a un'infinita serie di domande del genere «vero o falso»; domande del tipo: «Talvolta ho dei problemi nelle funzioni intestinali» e: «Mia madre mi faceva andare a scuola anche se ero malato». Avrebbe visto più volte le stesse frasi, in un ordine diverso, come se il solo fatto di cambiare la sequenza potesse indurlo a pensare che si trattava di frasi differenti. Forse questo lo avrebbe sdegnato, di certo non gli avrebbe fatto alcun bene. Prima di sera sarebbe stato confuso e depressso.

Se non altro, la terapia avrebbe rappresentato un legame con il mondo esterno. Tutti gli altri membri del gruppo, a eccezione di Brian, avevano stima di lui. Lo avevano appoggiato molto.

Sharon si ricordò all'improvviso che la terapia di gruppo doveva essere sospesa. Frank sarebbe stato trasferito in psichiatria e non c'era nulla che lei potesse fare... Tranne andare a trovarlo. Il pensiero la sollevò un po'. Stasera, pensò. Ci andrò subito dopo l'incontro con il gruppo.

Dopo la terapia Brian si appostò nell'anticamera deserta e male illuminata, aspettando Sharon. Le tempie gli pulsavano e aveva lo stomaco contratto per la rabbia. Se avesse saputo che sarebbe stata così cattiva quella sera, non sarebbe andato alla seduta. Aveva fatto qualcosa di diverso, non riusciva a capire che cosa. Ma era stata la seduta peggiore. Per fortuna non c'era quel Frank che gli stava sempre addosso e gli dava sui nervi. Questo, secondo lui, avrebbe dovuto migliorare le cose, ma non era andata così. Anzi gli era mancato quel vecchio bastardo. *Che strano!*

Brian guardò verso il corridoio. Perché tardava tanto? Passava sempre da lì dopo la terapia.

Era furioso. Il modo in cui si era comportata quella sera, così fredda e controllata. Gli aveva risposto con calma, cercando di fingersi indifferente. Questo lo rendeva furibondo. Sapeva che lei lo considerava stupido e grasso, un bambino cresciuto, con la pancia e i brufoli. L'aveva provocata per farglielo dire, ma lei non aveva avuto l'onestà di ammetterlo. Per questo sentiva di odiarla.

Ho già delle parti di te, dolcezza, pensò. Quando torno a casa, stasera, guarderò la tua faccia e ti fotterò. E tu avrai paura di me. Proprio come nelle fotografie. Sarai terrorizzata e non potrai farci niente. Ma prima ti devo vedere in carne e ossa, solo tu e io, qui. Devo dirti quanto ho odiato la tua seduta e guardarti in faccia mentre te lo sto dicendo, così stasera sarà tutto più bello. Dai, su. Non farmi aspettare.

La testa gli doleva. Guardò nell'anticamera, sentendo già il rigonfiamento fra le cosce. Ma Sharon non arrivò. Brian smise di aspettare e se ne tornò a casa, dalle fotografie.

Sharon osservò la Taylor, allibita. «Che cosa ha detto?»

«Ho detto che il signor Greene ha avuto un crollo. È in isolamento.» Sul viso tondo e paziente dell'infermiera si dipinse un'espressione comprensiva e Sharon immaginò che aspetto doveva avere la sua faccia in quel momento. «Mi dispiace», continuò la Taylor, «ma il dottor Valois ha detto 'niente visite'.»

Sharon si sentì mancare. Avrebbe dovuto provare più a lungo. Combat-

tere di più. «Che genere di crollo?»

L'infermiera esitò.

«Su, signora Taylor. È anche un mio paziente. Controlli pure la sua cartella. È nel mio gruppo di psicoterapia.»

«Era nel suo gruppo, per quanto ne so io. La cartella dice che la terapia è terminata.» La guardò con aria di scusa. «Oh, al diavolo. La diagnosi preliminare è schizofrenia paranoide.»

Sharon rimase sbalordita. «Ma... ha sessant'anni.»

«Succede», disse l'infermiera tristemente.

Sì, accadeva. La fascia di età compresa fra i venti e i trent'anni era quella più a rischio per l'instaurarsi della schizofrenia, ma si trattava solo di possibilità. In realtà la malattia poteva colpire a qualsiasi età. Sharon capì di avere paura.

«Posso almeno vedere la sua cartella?»

«Mi dispiace, nessuno può. Non senza il permesso del dottor Valois.» La Taylor aggrottò le sopracciglia mentre guardava l'orologio. «Quel Chuck, l'ho mandato in farmacia e non torna più. È meglio che chiami dabbasso.»

Alzò il ricevitore e si girò, guardando in un'altra direzione. Mi sta dando una possibilità, pensò Sharon. Il cuore iniziò a batterle velocemente. Camminò in fretta, attraversando il corridoio in direzione dell'entrata del personale, fino alla camera di isolamento. A metà si girò per controllare la scrivania delle infermiere. La Taylor era ancora al telefono, girata di spalle. Lame di luce gialla entravano dalle finestre, allungandosi sul pavimento scuro fino a Sharon. D'improvviso il reparto le ricordò la torre di guardia di una prigione surreale. Quell'immagine tremenda la paralizzò. Andiamo, si disse, è normale. Non c'è una sola persona che lavori qui a cui questo posto non faccia un po' impressione di quando in quando.

Ma lei sapeva di non poterselo permettere, se voleva passare il resto della sua vita in luoghi come quello. In un modo o nell'altro, come medico o come paziente, era qui che avrebbe combattuto la sua guerra.

Si diresse verso la camera di isolamento. Entrò furtivamente, usando la chiave e lasciando la porta socchiusa. La luce della luna entrava dalla grata metallica della finestra, illuminando il pavimento e le pareti imbottite, il lavandino e la toilette nell'angolo, il materasso appoggiato al muro. Frank era disteso per terra, in mezzo alla stanza, la coperta avvolta intorno al corpo. Aveva gli occhi aperti e sembrava irrigidito. Per alcuni istanti parve non vederla, poi si rizzò in ginocchio, con la coperta sulla schiena. Sharon mise un dito davanti alla bocca. Lui annuì in segno di intesa, ma i suoi oc-

chi la fissavano come quelli di un pazzo. «Mi aiuti, dottoressa Francis», gracchiò.

Sharon sentì il rumore di una chiave proveniente dall'entrata del personale. Il cuore iniziò a batterle velocemente, ma poi pensò che potesse essere Chuck, di ritorno dalla farmacia.

Frank allungò una mano verso di lei. Sharon la prese, stringendola.

«Mi hanno drogato», disse Frank. «Non sono pazzo.»

Sharon cercò di nascondere il suo sgomento. *Eccola qui: paranoia.* «Frank, la cureranno bene. Non appena si sarà ripreso, la porteranno in una stanza normale. Anch'io lavoro qui, lo sa. Non sarò il suo medico, ma verrò a vedere come sta. Ora cerchi di rilassarsi il più possibile.»

La porta della camera di isolamento si aprì cigolando alle sue spalle. Si girò, ma non era Chuck. Era Valois.

Sharon restò impietrita. Rimase a fissarlo, sgomenta. Gesù. Che cosa diavolo ci faceva lì? L'avrebbe uccisa per quello che aveva osato fare!

Valois la scrutò. «Buona sera, dottoressa Francis», disse con voce bassa. «Vorrei vederla nel mio studio, grazie.»

6

Sharon non riusciva quasi a respirare, mentre seguiva il dottor Valois nel corridoio. Aveva le mani fredde e la paura le paralizzava la mente. Dio mio, Valois le aveva impedito di lavorare con i pazienti che preferiva solo perché aveva espresso un'opinione contraria alla sua. Che cosa le avrebbe fatto ora? Accidenti, pensò, che cosa ci faceva ancora lì a quell'ora? Un'emergenza? Che sfortuna!

«Lo so che è là fuori.»

La voce, bassa e improvvisa, spaventò Sharon. Proveniva da una camera vicina, era la voce di una donna anziana, tremante di rabbia. La paura che vi si celava la fece rabbrivire. Valois non reagì, ma Sharon dovette accelerare il passo per restare al suo fianco. Lo seguì, oltre la stanza delle infermiere, fino al corridoio che portava agli studi e all'uscita principale. Al passaggio del dottor Valois, la Taylor assunse un'espressione accondiscendente, risultando così ridicola che Sharon dovette sforzarsi per non ridere. Si trattenne, sentendosi gelare. Non si deve ridere di Louis Valois, neanche se si è in preda al panico. Dio, come odiava questa sensazione di paura!

Valois si fermò davanti al suo studio, invitandola a entrare per prima. Poi si sedette dietro alla scrivania, in una poltrona da presidente del consi-

glio di amministrazione. Appoggiandosi allo schienale, incrociò le mani dietro la testa e rimase a guardarla. C'era qualcosa di esibizionistico in quella posa, le ricordò un pavone che fa la ruota. Era elegante, come sempre: abito blu a righe sottili, camicia color crema e cravatta rossa. Il buon taglio e la qualità del vestito gli toglievano almeno dieci dei suoi cinquant'anni. Portava i capelli, neri e folti, all'indietro, lucidi di brillantina. Non molti uomini stavano bene pettinati a quel modo; Valois sembrava uno sceicco arabo con un nome francese. Sharon notò che aveva delle rughe intorno agli occhi, come quelle che si formano quando si ride o si sorride, e si stupì. Non lo immaginava ridere.

Scese il silenzio; Sharon aveva i nervi a fior di pelle. I polpacci le facevano ancora male; avrebbe voluto sedersi. Avanti, pensò, di' qualcosa. Lui invece diresse lo sguardo sul suo corpo. Rimase fermo a fissarle il seno. Sharon sentiva crescere in sé la rabbia.

«Non tiene in grande considerazione l'autorità, vero Sharon?» Ora la stava guardando in faccia.

«Cerco di avere per l'autorità il rispetto che merita.»

Vide un'espressione tesa sul volto di Valois e capì che stava valutando la sua risposta, senza riuscire a trovarvi nulla di impertinente. Si sentì soddisfatta, ma subito dopo pensò: Gesù, non cercare di tenergli testa.

«L'infermiera Taylor non le aveva detto che i miei ordini erano niente visite per il signor Greene?»

«Sì. Le ho ricordato che il signor Greene è anche un mio paziente.»

Valois sospirò. «Sharon, lei è un interno; io sono il suo superiore. Nessun paziente può esserle affidato, se non dietro mio preciso ordine. Per lo stesso motivo, se voglio toglierle un caso, lo faccio. Le ho tolto il signor Greene.»

Per un attimo provò una tale repulsione nei suoi confronti che per poco non si sentì male. «Non ho autorità, dottor Valois. Lo so. Tuttavia posso non essere d'accordo con lei.»

«Crede che questo la autorizzi a sfidare i miei ordini?»

«No. Mi dispiace.»

Le sue scuse sembrarono coglierlo di sorpresa, ma disse: «Temo che le scuse non siano sufficienti».

Si sentì gelare. Che cosa sarebbe stato necessario? Le sue dimissioni? «Dottor Valois, potrebbe dirmi perché ha fatto in modo che il signor Greene non sia più mio paziente?»

«Frank Greene soffre di schizofrenia paranoide. Questo significa che per

il prossimo futuro non potrà partecipare ad alcuna terapia di gruppo, dal momento che io non ritengo che sia una cura appropriata al caso.» Valois parlava scegliendo con cura le parole, come se stesse spiegando qualcosa a un bambino.

«Lo considera un caso di schizofrenia reattiva o in sviluppo?»

«Questo non la riguarda. Dal momento che il signor Greene non è più suo paziente, spiegarle con precisione quali siano le sue condizioni significherebbe violare il suo diritto alla riservatezza.» Valois le sorrise, accondiscendente.

«Per favore, dottor Valois, ho lavorato con Frank per molti mesi. Sono giunta a stimarlo e ad apprezzarlo molto e mi preoccupa per lui. Desideravo solo sapere...» Si interruppe, rendendosi conto di come doveva suonare assurdo tutto ciò.

Un'espressione di noia si dipinse sul volto di Valois. «So perfettamente che cosa vuole sapere. Vuole sapere se il trasferimento al reparto psichiatria può essere la causa di questa crisi. Ma se lei valesse qualcosa conoscerebbe già la risposta. Come ha detto lei stessa, lo ha curato per molti mesi.»

Bastardo! Cercò di mantenere la calma. «Non ho riscontrato alcun sintomo di schizofrenia in Frank Greene nel periodo in cui l'ho avuto in cura, dottor Valois.»

Le sorrise freddamente. «Non sono certo che questo significhi qualcosa.»

Il viso le bruciava. Lo stava assecondando e lui ne era lusingato. Non ti odierò, si disse. Non ne vale la pena. «Frank sembrava molto migliorato.»

«Questo secondo il suo punto di vista, forse. Di certo lei non desiderava che Greene fosse esaminato da me. Era sicura, grazie al suo istinto, o forse dovrei dire al suo intuito femminile, che quest'uomo così simpatico, per il quale si preoccupava tanto, non potesse essere un isterico.»

«Non mi sembra corretto che lei parli in questo modo», disse Sharon, cercando di nascondere l'emozione.

«Ah sì?» rispose Valois in tono indifferente.

«Innanzitutto, pur sapendo che vorrei occuparmi di schizofrenia, lei fa in modo che non mi venga assegnato nessun paziente schizofrenico. Poi, quando uno dei miei pazienti ha una crisi di schizofrenia, fa in modo che il caso mi venga tolto.»

Valois alzò le mani ben curate in segno di innocenza. «Sta iniziando a manifestare dei segni di paranoia, Sharon. Quell'ordine non esclude solo

lei, riguarda tutti. Il signor Greene è molto agitato in questo momento e non voglio che venga disturbato.»

«Mi dica la verità, che cos'ha contro di me?»

Valois distese le dita e rimase immobile, come se stesse pensando. «Sharon, non ho niente contro di lei come essere umano. Anzi, lei è una giovane donna molto attraente. Molto carina. Ma non sarei un gran che come psichiatra se non capissi perché è così interessata alla schizofrenia. Lei è troppo coinvolta. La scienza è un fatto razionale, non emotivo. Soffrire per i nostri pazienti non li aiuta affatto, mentre l'applicazione logica e disinteressata di validi principi medici, sì. La schizofrenia è una malattia, non un'entità diabolica. Lei invece si ritiene una sorta di esorcista laico. Non voglio che qualcuno che ha giurato vendetta alla schizofrenia venga a contatto con i miei pazienti.»

Si sentì quasi sollevata. Ecco, finalmente, il motivo. Non era solo per quell'opinione che lei aveva espresso contro i suoi metodi. Era qualcosa di più profondo che Valois, nella sua infinita saggezza clinica, aveva visto in lei. Ora forse avrebbero potuto parlarne. «Non mi vergogno né sono orgogliosa dei motivi per i quali mi interessa la schizofrenia», disse. «Esistono, senza dubbio, ma per favore, non mi giudichi su questa base. Quando ero studentessa di medicina ho collaborato alla stesura di due articoli sul processo dell'attenzione negli schizofrenici ospedalizzati. Se vuole controllare la mia preparazione, preferirei che lo faccia in base a questi.»

Valois cercò di nascondere lo stupore e Sharon capì di averlo colpito. Naturalmente non sapeva nulla di quelle pubblicazioni. Entrambi gli articoli, infatti, erano stati firmati dal professore di psichiatria, nessuno dei due era stato pubblicato prima del suo ingresso all'Adams. Era una grande soddisfazione poterglielo dire così e in quel momento.

«Notevole», disse freddamente Valois. «Specialmente per un medico così giovane. Ma temo di non aver letto molto negli ultimi tempi. Sa, ero troppo occupato a scrivere.»

«Lo so.»

«Ha letto qualcuno dei miei articoli?»

«Tutti e ventinove.»

«Davvero?» disse dubbioso. «Che cosa ne pensa di quello apparso nel numero di giugno di *Medicina Psichiatrica*?»

Sharon sorrise di quel palese tentativo di metterla alla prova. «Ben scritto.»

Valois annuì.

«Tuttavia avrei preferito un gruppo di prova più ampio. È difficile capire qualcosa con soli dieci soggetti. Inoltre mi sono chiesta perché non abbia lavorato in modo da non sapere a quali di questi veniva somministrato del placebo e a quali il tranquillante.»

Valois aggrottò le sopracciglia. «Si trattava solo di uno studio sperimentale, credevo fosse chiaro», aggiunse in fretta.

«Apprezzo il tipo di ragionamento da cui nasce», continuò Sharon, sperando che non suonasse troppo falso. Non lo era. Malgrado tutto ciò che le aveva detto e fatto, sapeva di avere molto da imparare da lui, se solo glielo avesse concesso.

«Grazie. Ma questo non risolve il problema di cui si parlava, vero?»

Si rese conto con sollievo che la sua voce aveva perso quel tono astioso. Forse ora l'avrebbe ascoltata. «Dottor Valois, chiedo scusa per ciò che è accaduto. Tutto quello che posso dirle è che l'ho fatto per rispetto e considerazione nei confronti di un mio... di qualcuno che è stato un mio paziente e senza l'intenzione di scavalcarla. In realtà sono felice di occuparmi di questo caso sotto la sua supervisione.»

«Non se ne parla neanche.»

«Che cosa ne direbbe di lasciarmi almeno esaminare la cartella clinica, di quando in quando. In questo modo potrei imparare...»

«Assolutamente no!»

«Potrei almeno vedere la cartella con gli ultimi aggiornamenti?»

«Non può.» Valois sembrava esasperato. «La cartella clinica del signor Greene è estremamente riservata. Se fosse stata in grado di controllarsi stasera, avrei forse potuto accogliere quest'ultima richiesta. Ma così come stanno le cose, no. Mi sia riconoscente, dal momento che non prenderò altri provvedimenti.»

Sharon si sentì al tempo stesso sollevata e frustrata. Voleva a tutti i costi leggere quella cartella, vedere se c'era qualcosa di cui avrebbe dovuto accorgersi, qualche segno che facesse prevedere il crollo del povero Frank. Ma Valois la stava tagliando fuori, ancora una volta.

«L'avverto, Sharon, lasci in pace il signor Greene. Si metta ancora in mezzo e non la passerà tanto liscia.»

Il telefono iniziò a squillare. Valois alzò il ricevitore. «Sì? Ah, va bene.» La guardò. «No, li porti nella sala dei convegni. Subito, per favore, signora Taylor. Sì, capisco. Gli dica che sarò subito da loro.»

Sharon si alzò, andò verso la porta e si girò quando lo sentì riagganciare. Sapeva che si sarebbe aspettato dei ringraziamenti. Essere esclusa dal caso

di Frank Greene era brutto, ma avrebbe potuto farle di peggio. «Dottor Valois, apprezzo la sua gentilezza e...»

«No, non l'apprezza affatto», disse. «Stia attenta. La terrò d'occhio.»

Fuori, nell'anticamera, Sharon vide che la Taylor faceva entrare una coppia di mezza età nella sala dei convegni. La donna disse qualcosa all'infermiera. Le parve di riconoscere quella voce... era la madre di Meg! Ecco perché Valois era ancora lì a quell'ora.

Meg era forse tornata? Sharon sentì un improvviso sollievo. Altrimenti perché i suoi genitori avrebbero voluto parlare con il medico? Ma se Meg fosse tornata, allora avrebbero avuto bisogno di discutere l'opportunità di un altro ricovero.

La porta si richiuse alle loro spalle. Udiva la signora Andreason parlare, ma non riusciva a distinguere le parole. Sharon notò che c'erano almeno un paio di centimetri fra la porta e il pavimento. Si chinò; il cuore prese a batterle con violenza. Era folle, che cosa sarebbe successo se qualcuno avesse aperto la porta o fosse arrivato nell'anticamera?

Prese la penna dalla tasca della giacca e la mise per terra, accanto alla porta. La luce nell'anticamera era bassa; se qualcuno l'avesse vista carponi, avrebbe potuto credere che stesse cercando la penna. Si chinò fino ad arrivare alla porta.

«...molto preoccupati per questo, dottore», stava dicendo il signor Andreason.

«Comprendo», rispose Valois in tono persuasivo. «Ma dovete capire che per me è un dovere collaborare con la polizia.»

«E i suoi obblighi nei confronti di Meg?»

«Prendo molto sul serio anche questi, naturalmente», disse Valois con freddezza.

«Allora avrebbe dovuto capire che, raccontando della precedente fuga, la polizia avrebbe subito schedato Meg come una fuggitiva e avrebbe interrotto le ricerche.»

Valois, brutto verme! pensò Sharon rendendosi conto di ciò che aveva fatto.

«Ho pensato che ciò vi avrebbe rassicurati», disse Valois. «Infatti rende più probabile che questo terribile incubo abbia un lieto fine. I comportamenti passati sono indice di quelli futuri. Se riusciste a convincervi che si tratta unicamente di una fuga...»

«Aveva solo quattordici anni quando se ne andò», lo interruppe la signora Andreason. «Era sconvolta perché l'avevamo messa in castigo per una

settimana. Rimase fuori solo una notte, andò da una sua amica. Quando capì quanto eravamo stati in pena, pianse promettendo che non l'avrebbe mai più fatto, e così fu. Se avessi saputo che quell'episodio sarebbe stato usato contro di lei, non l'avrei mai raccontato.»

Si aprì una porta, proprio dietro l'angolo: la stanza delle infermiere. Sharon si alzò in piedi di scatto, spaventata, ma i passi si diressero verso il reparto. Con mano tremante, Sharon raccolse la penna e si avviò nella direzione opposta, verso l'uscita principale. Aveva sentito abbastanza. Meg non era tornata.

E il dottor Valois aveva fatto in modo che nessuno la cercasse.

Sharon dormì male quella notte. Il mattino dopo arrivò in ospedale con un lieve mal di testa, che peggiorò quando seppe che Frank era ancora in isolamento. Inghiottì due aspirine e controllò il turno della notte precedente: dottoressa Wallace. Trovò Brittna ai servizi, si stava lavando la faccia.

«Ciao», disse Sharon. «Qualche problema con Frank, la notte scorsa?»

Brittna la guardò, con il viso gocciolante, senza capire.

«Il tizio in isolamento.»

«Ah», disse Brittna. «Il signor Greene. No, nessun problema. Ma ha ancora le allucinazioni, è veramente paranoico.» Brittna si guardò allo specchio. «Hai qualche ombretto colorato?»

«Avanti, Wallace, lo sai che non uso quella roba.»

Brittna rise. «Era solo uno scherzo, Francis. Talvolta penso che voi bianchi siate tutti paranoici.» Si voltò di nuovo verso lo specchio e si pizzicò le guance, scure e lisce come l'ebano. Sharon si domandò perché si preoccupasse tanto, era bellissima.

«Hai detto paranoico. Che cosa diceva?»

«Le solite cose. Che qualcuno l'ha drogato, che lui non è pazzo e deve andarsene da qui. Un po' di vitamina H e si è subito calmato.»

Il tranquillante, pensò Sharon. La irritava il pensiero che Brittna avesse dato a Frank dei sedativi. Ma non disse nulla. Se l'aveva fatto, doveva essere stato necessario. Povero Frank!

«Ogni volta che andavo a controllarlo, ricominciava», aggiunse Brittna. «Sarò felice quando saremo al terzo anno e non ci saranno più turni di notte. Senti, se mi addormento durante la riunione, dammi una gomitata.»

Sharon guardò l'orologio. «A proposito...»

Dopo la riunione si occupò della terapia di sostegno, poi della terapia di

gruppo per tossicodipendenti; compilò le cartelle cliniche e passò un'ora a istruire lo studente di medicina Jack Conklin che aveva il compito di illustrare i vari casi clinici agli altri medici. Durante le visite in corsia con tutti i colleghi che osservavano e facevano domande, Sharon si sentiva nervosa come se fosse stata lei al posto di Jack. Ma se la stava cavando bene e Sharon poté tornare col pensiero a Valois, Frank e Meg. C'era qualcosa che non andava. Lo sentiva. Se solo avesse avuto il tempo di sedersi un po' in pace e pensare.

Avrebbe potuto saltare la cena.

Terminate le visite in corsia, Sharon esaminò i suoi pazienti, aggiornò le cartelle cliniche e corse al seminterrato per ascoltare il dottor Choate, un esperto di schizofrenia della clinica Menninger.

Più tardi, quando i suoi colleghi andarono al bar, Sharon mormorò qualcosa scusandosi e si diresse verso il suo studio. Chiuse la porta e si lasciò cadere sulla sedia. *Sola, finalmente!* Rimase seduta, aspettando che ogni muscolo del corpo si rilassasse. Sentiva di avere i polmoni gonfi, come se tutta l'aria respirata quel giorno vi fosse imprigionata. Espirò profondamente, facendo ruotare la testa.

Okay, Valois, che cosa mi combini, vecchio mio? Prima lasci andare Meg senza dire una parola, anche se è ricoverata per un tentativo di suicidio, poi ti metti a sabotare le sue ricerche, dicendo alla polizia che molto probabilmente è solo fuggita. Frank diventa tuo paziente e il giorno dopo è in piena psicosi.

Sharon sentì che lentamente stava mettendo a fuoco la situazione. Il fatto che le condizioni di Frank fossero così gravi era ciò che le appariva più strano. Di solito nei casi di schizofrenia si avevano dei sintomi lievi per settimane o mesi, a volte anche per anni. Ma non era il caso di Frank. Neanche un sintomo per tutto il tempo in cui lo aveva avuto in cura, sei settimane.

E io dovrei saperli riconoscere quei sintomi, pensò.

Certamente, li conosceva bene, ma non poteva avere alcuna certezza riguardo a Frank. Non prima di aver letto la sua cartella clinica. Avrebbe potuto trovarvi delle indicazioni, dei sintomi che Frank non aveva mai manifestato in sua presenza o che le erano sfuggiti, ma di cui le infermiere avevano preso nota.

Valois le aveva espressamente proibito di vedere la cartella clinica. Sharon morsicò la matita. Qualcosa non funzionava al reparto psichiatrico? E il dottor Louis Valois era coinvolto?

La porta si aprì ed entrò Austin, con la solita andatura goffa. «Ciao. Credo di non avere tanta fame.»

Sharon trattenne un lamento e prese dei moduli di accettazione, facendo finta di lavorare. All'improvviso udì degli strani rumori e alzò lo sguardo. Austin stava rosicchiando una mela. Era uno spettacolo orrendo. La barba, bagnata, sembrava persino più rada del solito. Il suo viso aveva un'espressione triste e stupida.

Sharon riprese in mano i moduli, dapprima facendo finta di scorrerli poi guardandoli davvero. Ah, sì, la terapia di supporto che Denise voleva organizzare per i malati di herpes. Sembrava piuttosto strano. Quando tutti pensavano all'AIDS, era quasi normale dimenticarsi del resto, a meno che uno non avesse l'herpes.

Guardò di nuovo Austin e vide che anche lui la stava osservando. Lui alzò un sopracciglio e lei distolse velocemente lo sguardo. L'ultima cosa che desiderava era essere coinvolta in una delle sue discussioni sul potere illecito dello psichiatra e sull'immoralità di spacciare per terapia una sottospecie di rapporto di amicizia.

La porta dello studio si aprì di colpo. Era Jeff. «Sono venuto ad aiutarvi. Questo studio è decisamente troppo per due persone. Ma, ahimè, posso invitare solo uno di voi due a cena.» Jeff guardò seriamente Austin. «Se fossi in me, chi dei due inviteresti?»

Austin arrossì e guardò Sharon.

«Lei?» disse Jeff. «Sono d'accordo. Sharon che cosa ne pensi?»

«Non posso», disse dispiaciuta.

Jeff sembrò spaventato. «Vorresti privare quest'uomo del suo spazio! Pensa alla sua salute mentale. Si diventa molto nervosi quando si è costretti a stare seduti in una stanza con un'altra persona. Se tu te ne andassi, lui potrebbe mangiarsi delle liquirizie, invece di una mela, o sedersi di qui e di là facendo un sacco di facce buffe.»

Cenare, pensò Sharon. L'idea la tentava. Jeff si era tenuto sulle sue ultimamente; le era mancato. Anche se fra loro non sarebbe successo nulla...

«Va bene», disse, e fu subito contenta di aver accettato. Il suo sorriso compiaciuto la fece sentire ancora meglio.

Uscendo, Jeff chiuse la porta alle loro spalle e la riaprì improvvisamente. Austin guardava, strabuzzando gli occhi, verso di loro e aveva un dito nel naso. Sharon iniziò a ridere, poi vide Austin arrossire per l'imbarazzo e si trattenne finché non furono in ascensore.

«Non ho mai visto Austin fare delle stupidaggini, prima.»

«Non te lo permetterebbe mai. È innamorato di te.»

«Ma dai», disse esterrefatta. «Se non lo conosci nemmeno!»

«No, ma conosco te.»

Provò un brivido di piacere, poi scattarono in lei i vecchi meccanismi di autodifesa. *Attenta, Sharon. È solo una cena. Lascia che tutto rimanga com'è.*

Una volta seduta sul sedile di pelle della vecchia Buick, si rilassò un po'. Mentre Jeff guidava per Capitol Street, Sharon guardava attenta fuori dal finestrino. La cupola del Campidoglio si vedeva appena. Sembrava lontana chilometri, al di là della distesa di mattoni di un arancio violento, fatiscente sotto la luce dei lampioni. Bambini di colore, in piedi all'angolo della strada, la guardavano con aria annoiata e disperata. La loro frustrazione sembrava penetrare attraverso il vetro dell'auto e raggiungerla. Come loro, anche lei apparteneva a quel mondo. Loro erano neri, mentre lei era bianca, ma erano tutti poveri allo stesso modo e questo la rendeva più simile a loro che all'uomo seduto accanto a lei.

Che cosa ci faceva con questo rampollo di buona famiglia? Ma subito si domandò perché avesse tanti pregiudizi.

Jeff si diresse a sud verso Constitution e girò a destra, in una strada ampia e diritta. Sharon osservava, gustando quello spettacolo che in parte la intimoriva. Sui marciapiedi, dietro lunghe file di alberi, si innalzavano, nello splendore delle loro bianche colonne, gli edifici federali. Mentre superavano il monumento a George Washington, Jeff disse: «Che cosa direbbe Freud di questo?»

«Attenzione, non fartelo cadere sui piedi.»

Rise. «Bel codardo.»

A Georgetown i marciapiedi davanti ai negozi brulicavano di turisti, mentre bambini con i capelli tinti di viola imploravano la loro attenzione. Jeff imboccò una strada in salita costeggiata di alberi, dove le case signorili stavano l'una di fianco all'altra, separate da sottili strisce d'erba e da vialetti di ciotoli. Le fece da guida, mostrandole i palazzi delle grandi famiglie di Washington; il pied-à-terre dove un membro del congresso, ambizioso quanto temerario, per una notte di sesso si era giocato la candidatura alla presidenza; la casa di pietra, uguale a tante altre, che per anni era stata una base del KGB.

Sharon faceva i dovuti commenti, pensando invece alle case che circondavano quei palazzi famosi, le case eleganti che custodivano storie più tranquille, dove le ricche famiglie avevano costruito il loro nido caldo e si-

curo. Come sarebbe stato crescere in una di quelle case? Una di quelle con la scala e l'entrata di servizio, con la zona per la servitù, un doppio salotto e un'ampia sala da pranzo adorna di candelieri lucidi. Dove il papà non lasciava la mamma, dove nessuno mai era malato o depresso.

«Perdio!» gridò Jeff, «un posto libero.» Infilò la Buick in un parcheggio che sembrava a malapena adatto a un'utilitaria. Prese il braccio di Sharon e la condusse verso un tendone chiaro sul quale splendeva la scritta *Morton's*. Sharon sentì l'acquolina in bocca. Aveva sentito parlare di quel posto: carne di prima qualità, una cantina grandiosa, costosissimo. Jeff non scherzava quella sera.

All'interno il locale era fresco e luminoso, vivace e colorato, con ritratti dei vari Kennedy alle pareti. Giovani cameriere e camerieri si schivavano tra i tavoli ben distanziati. Jeff insistette perché ordinassero una cena completa, ma Sharon prese solo del filetto senza contorno. Dopo una dieta casalinga a base di pasta, pensò che una cena troppo ricca avrebbe potuto farle male. Jeff ordinò un Haut-Médoc per accompagnare la carne.

La gente come Jeff mangiava sempre così?

«Sembri un po' preoccupata», disse Jeff.

«Sto pensando a una serie di avvenimenti strani», rispose lei. Gli raccontò di Meg e di Frank.

Rise. «Stupendo. Valois fa sparire la gente e droga i suoi pazienti.»

Sharon si innervosì. Non la prendeva sul serio. Jeff se ne accorse e alzò le mani, in segno di resa. «No, hai ragione», disse serio. «Da parecchio tempo ho la sensazione che ci sia qualcosa di strano in quell'uomo. Innanzitutto, non ha un gatto.»

«Jeff...»

«Jeffrey!»

Sharon alzò lo sguardo stupita, e vide una donnina dal viso d'angelo china su Jeff, le mani appoggiate sulle sue spalle. La donna le strizzò l'occhio. «Non si preoccupi, cara, sono la sua mamma.»

Jeff sembrava imbarazzato e fece l'atto di alzarsi.

«Resta seduto. Siamo di passaggio, non ci tratteniamo.»

Un uomo in giacca era in piedi alle spalle della donna. A parte la calvizie, assomigliava moltissimo a Jeff, persino nell'espressione imbarazzata. Infine Jeff riuscì a voltarsi e, liberandosi dall'abbraccio, baciò sua madre sulla guancia e salutò l'uomo dietro a lei. «Mamma, papà questa è la dottoressa Sharon Francis.»

«Piacere di conoscerla, signora Harrad, dottor Harrad.»

La signora Harrad tese una mano in direzione di Sharon. «Mi chiami Alice.» Sharon gliela strinse, sentendosi subito a suo agio. Alice Merriweather Harrad era molto diversa da come Sharon se l'era immaginata. Anche il dottor Harrad le diede la mano e Sharon notò che sembrava quella di Jeff, larga e con le dita lunghe.

«Una giovane collega», disse il dottor Harrad, guardandola con approvazione.

Sharon sorrise. «Perché non vi unite a noi?»

«Mi piacerebbe moltissimo», disse Alice, «ma stiamo andando a una festa nell'altra sala. Il padre di Jeff insegna alla scuola di medicina di Georgetown, dove un amico della facoltà di storia ha appena ottenuto la nomina di ruolo. Venga a farci visita, Sharon. Non aspetti Jeff, lui non viene mai a trovare la sua povera mamma.» Diede uno schiaffetto sull'orecchio del figlio e si allontanò seguendo il marito.

«Uff!» Jeff alzò gli occhi al cielo.

«Oh, mi piacciono.» Sharon era emozionata per quell'incontro. Che persone simpatiche. L'averle incontrate le dava la sensazione di conoscere meglio Jeff.

«Prima che arrivasse il tornado umano mi stavi parlando di Valois», disse Jeff. «Non sono stato gentile. Scusa. Ti andrebbe se lo uccidessi per te? Dell'acido potrebbe funzionare. O potrei procurarmi del curaro.»

Sharon sorrise. «Niente di così drastico. Rubami solo una copia della cartella clinica di Frank Greene.»

«Che cosa? Lavori in ospedale, puoi guardarla quando vuoi.»

«Valois mi ha espressamente proibito di farlo.»

Jeff alzò un sopracciglio. «Hmmm. L'intreccio si complica. Non devi fare tutto ciò che lui ordina. Soprattutto quando lui non c'è.»

«C'è sempre qualcuno intorno a quelle cartelle. Ha messo al corrente tutte le infermiere. Comunque non posso sapere ciò che voglio, dando solo un'occhiata furtiva. Ho bisogno di esaminarla.»

Jeff la guardò, annuendo. «Fotocopiare la cartella di un malato di mente e portarla fuori dall'ospedale. Certo, perché no? Che cosa possono farmi, a parte buttarmi fuori?» Con la mano fece un gesto che voleva significare licenziamento.

«Hai ragione. Non importa.»

«Ti prenderò quella cartella, ma ti costerà qualcosa», Jeff le rivolse il suo sorriso affascinante. Aveva un'aria meravigliosamente malvagia. Sharon avvertì un crampo allo stomaco, una sorta di fame che non aveva nulla

a che vedere con il cibo. Riusciva quasi a sentire la mano di Jeff che le accarezzava il viso. Il cuore le batteva forte. *Basta!* Immaginò di essere sotto una doccia fredda, vestita.

«Sono al verde», disse.

«Non sto parlando di soldi.»

Il cameriere portò le bistecche. Erano enormi e avevano un aspetto stupendo mentre sfrigolavano ancora nell'olio. Sharon ne assaggiò un pezzetto, gustando quell'esplosione di sapori. «Deliziosa.»

«Devi venire con me al mare, sabato», disse Jeff.

«Non posso, sono di turno.»

«Trova qualcuno che ti sostituisca, puoi farlo.»

Sharon finì di masticare, prendendo tempo. «Non sapevo che avessi una casa al mare.»

«È dei miei genitori.»

«Ci saranno anche loro?»

«Sì», disse, «con il pensiero.»

«Non sono mai stata brava come chaperon.»

Jeff si chinò un po' verso di lei, gli occhi leggermente socchiusi, come se si stesse concentrando. «Chaperon?»

Sharon si sentì imbarazzata, ma era decisa a non cedere. Era meglio che capisse come stavano le cose e se gli sembrava infantile, tanto peggio.

«Le mie intenzioni nei tuoi confronti sono assolutamente caste.» Era diventato serio. «Così caste che iniziano a preoccuparmi. Ascolta, partiremo presto. Prenderò quella cartella e partiremo. Saremo di ritorno prima di sera.»

«Va bene», disse, e sentì un terremoto nello stomaco. *Sharon, che cosa stai facendo?* Ho bisogno di studiare quella cartella, si disse ostinata.

«Stupendo», esclamò Jeff.

Durante il resto della cena le parve di vedere qualcosa di diverso negli occhi di Jeff. Mentre la riportava all'ospedale, Sharon si sentiva sempre più a disagio. Lo aveva incoraggiato, aveva creato in lui, e in se stessa, delle false speranze.

Mentre entrava nel parcheggio dell'ospedale Jeff disse: «Che cosa ne dici di mettere la tua bici nel baule, vi porto a casa tutte e due, così ti salvo da un brutto incontro con qualche ubriaco che vuole buttarti fuori strada».

Sharon ripensò all'auto che si dirigeva contro di lei, al bagliore dietro al finestrino scuro, e fu quasi sul punto di accettare. Poi notò il suo tono di voce. Forse le avrebbe chiesto di salire; avrebbe dovuto dirgli di no. E ne-

gli ultimi tempi non se l'era cavata molto bene nel rifiutare.

«No, ma grazie per l'ottima cena.»

Jeff scese dalla macchina e rimase in piedi accanto a lei. «Ci vediamo sabato, allora.»

Sharon vide Mark Pendleton che scendeva i gradini dell'ospedale, dirigendosi verso di lei, e si sentì terribilmente a disagio.

«Sharon!» disse Mark. «Oh, Jeff. Ciao.»

«Mark.» Il tono di Jeff era gentile ma freddo.

«Ero con papà», le disse Mark. «Ho pensato di passare nel tuo studio, ma non c'eri.»

«Mi stava aiutando a firmare un assegno da *Morton's*», disse Jeff con una battuta troppo altezzosa per essere divertente.

Mark gli rivolse un sorriso gelido. «Avrei dovuto immaginare che a una donna tanto bella non sarebbe mancata la compagnia.»

Jeff accennò un inchino ironico.

La fredda cortesia fra di loro rendeva Sharon ansiosa. Da un momento all'altro uno dei due avrebbe potuto togliere un guanto e schiaffeggiare l'altro.

Sharon si rivolse a Jeff. «Bene, grazie mille.»

«Ciao.»

Quando Jeff fu salito in macchina, Mark disse: «Che cosa ne diresti di uno stufato di cervo, sabato sera?»

«Mi dispiace», rispose, «temo di avere già dei programmi per sabato.»

Con la coda dell'occhio riusciva a vedere Jeff che lentamente si allontanava.

«Un'altra volta, allora», disse Mark.

«Volentieri.» Sharon si diresse verso la bicicletta, aprì il lucchetto e montò in sella.

«Senti, ho la jeep, sarei felice...»

«Grazie», disse Sharon. «Ma devo smaltire la cena.»

«Certo», rispose Mark freddamente. «Dimentichiamola quanto prima.»

La presunzione di quella frase la irritò, tuttavia lo salutò con più entusiasmo di quanto avrebbe dovuto. Iniziò a pedalare in fretta, sentendo gli occhi di Mark fissi sulla sua schiena.

L'ansia la aggredì, prendendola allo stomaco. Perché adesso? pensò. Non uno solo, ma due. Ho incontrato altri uomini, che sapevo mi potevano piacere. Ma sono sempre riuscita a far capire loro come stavano le cose. Perché ora non ci riesco?

Jeff stava scartabellando tra le cartelle cliniche per trovare quella di Frank Greene, quando notò che una era intestata a una certa *Ellen Francis*. Sbucava dalla cartella di plastica gialla. La fissò, stupito. Una parente di Sharon? Francis era un nome abbastanza comune. Di certo Sharon gliene avrebbe parlato.

O no? Jeff rimase fermo a osservare la cartella. Questo avrebbe potuto spiegare molte cose, pensò. Esitò, indeciso se prelevarla o no dall'archivio. Ma aveva detto a Sharon che sarebbe passato a prenderla di lì a un'ora. Non c'era molto tempo per fotocopiare la cartella del signor Greene.

Jeff guardò l'infermiera Reeve. Era seduta alla scrivania e gli voltava le spalle. Non aveva avuto niente da dire quando le aveva chiesto di vedere la cartella clinica di Greene: Frank era un paziente di Valois così come lo era di Pendleton. Tuttavia non c'era motivo perché un assistente di Pendleton volesse consultare la cartella clinica di un caso puramente psichiatrico.

Jeff fece scivolare fuori e dentro un paio di volte la cartella con il nome Francis. In cima al foglio di ricovero era scritto: «Ellen Francis, quarantacinque anni, sesso femminile, bianca, vedova. Consanguinei: figlia, Sharon, tirocinante presso questo ospedale».

Cristo, la madre di Sharon! Jeff rimase a fissare la cartella clinica, sbalordito. Dimentica di averla vista, pensò. Rimettila via, altrimenti non riuscirai nemmeno a guardarla in faccia oggi. Lascia che sia lei a parlatene, se e quando vorrà farlo.

Le dita di Jeff corsero al foglio blu della diagnosi. Lo guardò affascinato e impaurito al tempo stesso: «Schizofrenia paranoide».

Maledizione. La peggiore. Perché non poteva essere qualcos'altro, depressione, ipocondria, isteria, qualsiasi altra cosa, ma non schizofrenia. Era scosso. Perché Sharon non glielo aveva detto? Del resto, perché avrebbe dovuto? Certo, si erano frequentati negli ultimi tempi... Ma fino a quel momento, niente di più. Jeff era depresso e arrabbiato. Che cosa ti succede? pensò. Sua madre è schizofrenica. Ti puoi abituare all'idea, no?

Guardò verso il reparto, attraverso il vetro della stanza delle infermiere. Due uomini e una donna stavano passeggiando. La donna era troppo giovane. Tuttavia, pensò, anche la madre di Sharon era lì da qualche parte, in una di quelle camere. Controllò sulla cartella. Camera 216, in fondo al corridoio. Di lì a una mezz'ora avrebbero portato la colazione e allora sarebbe

uscita dalla camera. Immaginò di incontrarla. Il pensiero lo disturbava. Dio, com'era tutto così diverso da come aveva immaginato. Pensava che avrebbe incontrato la madre di Sharon come lei aveva incontrato la sua, al ristorante, oppure andando a cena da lei una sera.

E Sharon? Se una persona ha un genitore schizofrenico quali sono le possibilità che si ammali? Sono più numerose del normale, ma non numerosissime, vero?

Jeff sfogliò le pagine che raccontavano la storia della famiglia, incapace di fermarsi. Il rapporto iniziava con l'infanzia e l'adolescenza di Ellen, che, secondo la cartella, erano state assolutamente normali. Al tempo del suo matrimonio, Ellen era una comune ragazza di diciotto anni, che aveva appena terminato le scuole. Aveva sposato Ed Francis, anche lui diciottenne, manovale e pesista dilettante con serie possibilità di partecipare ai giochi olimpici.

E allora? Forse questo dava qualche possibilità in più a Mark. Non era forse vero che le donne si lasciano attrarre da uomini che assomigliano al padre?

Mark lo sapeva che la madre di Sharon era schizofrenica? Gesù! Gli parve che la cartella fosse unta e calda, intrisa di una forza maligna che penetrava in lui. Doveva rimetterla subito a posto, liberarsi di quell'incubo.

Continuò a leggere: Ellen iniziò a lavorare quando Ed si iscrisse all'università, ma quasi subito rimase incinta. Nel 1962, dopo dieci mesi di matrimonio, nacque Sharon. Ed lasciò l'università e si mise a lavorare come muratore per mantenere la famiglia. Abbandonò l'idea di partecipare ai giochi olimpici, ma decise di riprendere gli studi. Insieme a Ellen stabilì che si sarebbe arruolato nell'esercito e, in quel modo, avrebbe avuto la possibilità di portare a termine gli studi. Tuttavia non voleva lasciare la figlia, almeno fino a quando non fosse stata abbastanza grande da andare a scuola, così aspettò fino al 1968, quando Sharon compì sei anni, poi si arruolò. Dopo l'addestramento di base, Ed fu mandato in Vietnam. Ellen se la cavò bene durante l'assenza del marito. Lavorava alla biblioteca pubblica, quando la figlia era a scuola. Faceva bene il suo lavoro ed era apprezzata dai colleghi.

Poi Ed tornò dal Vietnam. Era cambiato. Mentre prima era allegro e socievole, al suo ritorno divenne tranquillo e riservato. Aveva dei problemi di concentrazione e soffriva di crisi di pianto. Fu congedato con la diagnosi di depressione ed Ellen lasciò il lavoro per stargli vicino. Ed cercò di ricominciare a lavorare. Ma come veterano reduce dal Vietnam, congedato

per depressione, le sue possibilità erano scarse. Per lunghi periodi rimase disoccupato.

A quell'epoca, quando Ellen aveva circa ventisei anni, iniziarono a manifestarsi in lei i primi sintomi schizofrenici. Senza un motivo apparente, cominciò a credere che Ed rappresentasse un pericolo per lei e per la figlia, che allora aveva otto anni. Ed fece del suo meglio per rassicurarla, ma la situazione peggiorò. Iniziò a udire delle voci che la mettevano in guardia da lui. Inoltre, cominciò a rifiutare di mangiare qualsiasi cosa provenisse da una confezione già aperta. Incapace di affrontare la propria depressione e il comportamento irrazionale della moglie, Ed la fece ricoverare. Negli anni successivi ci furono diversi periodi di ospedalizzazione per Ellen, seguiti da temporanei miglioramenti e da ricadute. Infine, nel 1974, incapace di sopportare oltre la situazione, Ed lasciò la famiglia.

Jeff fece i conti. Sharon doveva avere circa dodici anni allora.

Ma non era finita. Ed iniziò a bere e un anno dopo rimase ucciso andando a schiantarsi con l'auto contro un distributore di benzina. Si sospettava che fosse un suicidio.

Jeff sentì una fitta di dolore. Sharon, Sharon. Povera piccola.

Paradossalmente, Ellen sembrò riprendersi dopo la morte di Ed, forse perché lui era stato la fonte principale delle sue paure. Riuscì a restare accanto alla figlia. Sembrava decisa a prendersi cura di Sharon e a seguirla fino alla fine della scuola superiore. Per dei periodi Ellen riuscì a essere solo parzialmente autosufficiente, poiché continuava a sentire delle voci che la mettevano in guardia da pericoli immaginari. Ma si aggrappò all'idea che qualunque cosa sentisse non era reale. Sua figlia si prese cura di lei ed Ellen riuscì a evitare l'ospedale fino al giorno della maturità di Sharon, nel 1980, al quale prese parte e che considerava «uno dei giorni più felici della mia vita».

Poco dopo, Ellen ebbe una crisi particolarmente grave, a cui ne seguirono altre, a intervalli regolari. Fino a quel momento, Ellen era stata ricoverata in media due volte all'anno solitamente per periodi di tre o quattro settimane. Questo era il suo primo ricovero all'Adams Memorial, dove poteva avere un trattamento di favore rispetto alle normali tariffe di ricovero, grazie al fatto che Sharon era un interno. Quando Ellen non era in ospedale, viveva con la figlia, che si occupava di lei. Ellen era molto legata a Sharon; il suo costante amore e il suo sostegno durante tutti questi anni erano stati un contributo indispensabile per la sua cura...

Jeff ripose la cartella, diviso fra la tristezza e il dolore. La storia di quel-

la famiglia era totalmente incentrata sulla tragedia di Ellen Francis, ma in tutto questo lui vedeva soprattutto la drammatica sofferenza di Sharon. Come doveva aver lottato, per sopravvivere a tutto ciò. Non era una sopravvissuta, era una vincitrice. Ciò che avrebbe distrutto molte persone, aveva reso forte Sharon.

Così forte da credere di non aver bisogno di nessuno?

Questo si vedrà, pensò Jeff. Beh, almeno la madre di Sharon non era un'assassina.

«Penso che abbia preso la cartella sbagliata.»

Jeff alzò gli occhi e vide la Reeve. «Prego, signora Reeve?»

Con uno sguardo spazientito, la Reeve tolse la cartella di Ellen Francis dalle mani di Jeff, la rimise al suo posto e gli passò quella di Frank Greene. «Non può curiosare in tutte le cartelle che vuole, lo sa, vero?»

«Non posso? Qual è allora il divertimento di essere un medico?»

Jeff prese la cartella e si diresse verso la stanza della fotocopiatrice. La storia della madre di Sharon non faceva alcuna differenza per lui. O forse sì, ma non riusciva a capire quale. Tutto quello di cui era certo, era che quella mattina si era svegliato con una voglia pazza di vedere Sharon e non gli era certo passata.

Jeff desiderò di non essersi seduto sul sellino anteriore del tandem. In quel modo non riusciva a guardare Sharon senza voltarsi, il che rappresentava un pericolo, con tutte quelle buche. Ma voleva vederla. La giornata era troppo corta, non poteva passarla a guardare nella direzione sbagliata.

«Non riesco a vedere la strada», si lamentò Sharon.

Jeff si girò e le sorrise. «Ci credo, con queste spalle che mi ritrovo...»

«Vuoi dire con questa testa rotonda. Che cosa ne dici di farmi stare davanti?»

«Okay.» Grazie, Gesù, pensò Jeff, riesci quasi a leggermi nel pensiero.

Una volta davanti, Sharon iniziò a pedalare velocemente, mentre i folli capelli neri sventolavano verso di lui, come una bandiera. Jeff le guardava le spalle e la schiena, le gambe sottili che splendevano al sole. Era così bella, così viva. Era difficile credere che fosse cresciuta all'ombra famelica della pazzia.

«Quanto manca ancora alla tua stupenda spiaggia?» gridò Sharon.

«Puoi girare quando vuoi.»

Lasciarono il litorale, Sharon sterzò verso la spiaggia e scese dalla bicicletta. Jeff spinse la bici verso l'erba alta, parlandole in tono allegro fino a

quando si rese conto che era già corsa via, fra le dune. La guardò mentre si allontanava, contento della sua impazienza. Si fermò a pochi metri da lui, togliendosi i pantaloncini e la maglietta. Indossava un costume intero, nero e molto semplice, ma il contrasto con la pelle color crema fece restare Jeff senza fiato. Le camminava dietro, confuso, respirando l'aria salata e ascoltando il rumore delle onde che si confondeva con le grida dei gabbiani.

Jeff distese gli asciugamani vicino alla riva e tirò fuori il frisbee dallo zaino. Sharon riuscì a parare quasi tutti i tiri, rilanciando il disco con abilità diabolica, fino a quando Jeff sentì di avere le gambe a pezzi a forza di correre nella sabbia. Un golden retriever che correva sulla spiaggia lo salvò da una caduta, afferrando al volo il frisbee e scappando. Sharon inseguì il cane per un centinaio di metri, la sentiva ridere. La guardò correre, incantato. Il suo corpo sembrava scivolare nell'aria, la sua pelle brillava sotto il sole. Era forte, sana. Sentì di desiderarla; voleva tenerla fra le braccia, percepire quella dolce vitalità vicino al suo corpo...

Se fosse tornata ora, avrebbe dovuto infilarsi nella sabbia per nascondere la sua eccitazione. Facendo un grande sforzo cercò di pensare ad altro. Era felice che si stesse divertendo. Sperava che non fosse venuta solo per quella cartella; gliela avrebbe presa comunque. Ma lei non l'aveva ancora nominata.

Jeff provò una gioia improvvisa e strana. Lanciò un grido verso il sole. Avrebbe voluto che quel momento non avesse mai fine. Ma stava lentamente passando.

Sharon tornò e si diressero insieme al sole. Jeff osservò le lunghe ciglia nere, nascoste dagli occhiali da sole, e decise che erano perfette, come la linea dritta del suo naso, le labbra delicate, il mento scolpito, infantile ma volitivo. Desiderò che si togliesse gli occhiali da sole e lo guardasse, così avrebbe potuto osservare i suoi occhi verdi alla luce del sole. I capelli, spettinati dal vento, le circondavano il viso, ricadendo sul collo lungo e sottile. Notò un battito lieve all'altezza della mascella.

Improvvisamente si sentì triste per lei. Gli sembrava ingiusto che avesse sofferto in quel modo. Avrebbe voluto abbracciarla, consolarla, dirle quanto gli dispiaceva.

Sentì che si stava di nuovo eccitando e si girò, trattenendo un gemito. Pensa a qualcos'altro. L'ematoma cronico di ieri, le istruzioni di Pendleton, le luci della sala operatoria, calde come questo sole. La sabbia era fredda contro la sua guancia. Aveva un odore di sale e di granchi. Questa sì che era vita. Avrebbe voluto restare... qui... per sempr...

«Ehi, cowboy. È ora di tornare alla carovana.»

Si risosse, sputando dei granelli di sabbia e ripetendo mentalmente la frase. Sentì la mano fresca di Sharon sulla spalla. Si era addormentato! Si sedette e la guardò, sgomento. Quanto tempo era passato?

Tuttavia aveva avuto l'impressione che lei gli fosse vicina in quel torpore. Era una sensazione strana e piacevole.

«Carovana?» disse.

«Sai cucinare, vero? Perché io non ne sono capace.»

Jeff assunse un'espressione seria. «Qual è la tua opinione sui surgelati?»

Sharon era seduta nel salottino del cottage, le fotocopie ammassate sul tavolino di pino davanti a lei, riluttante all'idea di cominciare a leggere. Era stato gentile Jeff a insistere per lavare i piatti mentre lei dava un'occhiata alla cartella di Frank. Ascoltava il piacevole rumore delle stoviglie che proveniva dalla cucina, un suono caro, confortante. Era stata una bella giornata. Si rese conto, con stupore, che non aveva quasi pensato a Meg e a Frank o al flash della macchina fotografica nella notte. E anche quando ci aveva pensato, non aveva sentito tensione fra le spalle che, era convinta, non l'avrebbe più abbandonata.

Stare insieme a Jeff la faceva sentire bene. Aveva qualcosa, un equilibrio interiore che lei non riusciva a raggiungere. Qualcosa di cui aveva un disperato bisogno. E per cui non era ancora pronta.

Improvvisamente sentì un rumore di stoviglie rotte provenire dalla cucina. «Flogisto!»

Corse in cucina appena in tempo per vedere Jeff intento a raccogliere i pezzi del piatto su cui aveva servito la cena. «Flogisto? Che cosa è successo al vecchio 'ops'?»

«Non dire mai ops», esclamò Jeff. «Se vuoi diventare un chirurgo, questa è la prima cosa che ti insegnano.»

Sharon rise. Si sarebbe mai abituata al suo bizzarro senso dell'umorismo? No, se non si fosse concessa almeno la possibilità di provare.

Sentì un dolore strano e improvviso al petto. Smettila di torturarti, pensò.

«Al diavolo i piatti», disse Jeff. «Ne comprerò degli altri.» Si asciugò le mani e la prese per un braccio, spingendola verso il salotto. Gli ultimi raggi di sole si posarono sugli occhi di Sharon. Nel rumore della risacca udiva i grilli cantare le prime canzoni notturne. Per un istante capì come sarebbe stato essere felici, restare insieme a Jeff, giorno dopo giorno, notte dopo

notte, fino a... Già. Fino a quando?

«Come va con la cartella?» Jeff si sedette accanto a lei, prese il mucchio di carte, accarezzando i bordi con il pollice. «Spero che ti renderai conto del mortale pericolo che ho corso fotocopiando questo materiale. In questo momento la polizia...»

«Dammi qua», disse Sharon, ridendo.

Ora che Jeff era accanto a lei, sentiva di poter leggere la cartella. Iniziò a sfogliare le pagine, cercando qualcosa di sospetto, qualcosa che Valois non avrebbe voluto che sapesse. Mentre si concentrava nella lettura, provò una strana sensazione di paura mista a impazienza. Voleva trovare qualcosa che avrebbe accusato Valois, che l'avrebbe aiutata a scoprire ciò che non andava al reparto psichiatria. Ma se invece avesse scoperto qualcosa che accusava lei? Che cosa avrebbe fatto se avesse riscontrato dei sintomi di psicosi in Frank, di cui si sarebbe dovuta accorgere?

Certo, poteva saperne un po' di più degli altri sulla schizofrenia, ma aveva ancora molto da imparare. Non voleva fare errori, ma talvolta gli errori insegnano più di tutto il resto.

Si concentrò sulle annotazioni giornaliere delle infermiere, dove era più probabile scovare anche un minimo sintomo. Lesse pagina dopo pagina, ma non trovò nulla. Secondo le infermiere Frank Greene era un paziente sempre allegro. Non vi era menzione di discorsi strani, di rumori che nessun altro riusciva a sentire. Frank non aveva mai nemmeno rifiutato un vassoio di cibo, il che, nell'ambiente ospedaliero, lo candidava alla beatificazione.

Sharon si fermò, colpita dalle abitudini alimentari di Frank. Di certo non facevano pensare all'instaurarsi di una schizofrenia paranoide. Un'eccessiva scrupolosità al cibo era un sintomo comune, come era accaduto per la mamma. Continuò a leggere attentamente. C'era solo una cosa strana. Mancava l'esito di un'analisi del sangue. C'era la richiesta, firmata dal dottor Pendleton prima che Frank fosse trasferito in psichiatria. Ma i risultati non erano stati inseriti nella cartella.

Sharon si girò e vide che Jeff la stava guardando con una strana espressione. «Che cosa c'è?»

«Il tuo viso», disse Jeff. «Ti stavo osservando mentre leggevi. I tuoi occhi sembravano diversi, duri e affamati, come quelli di una pantera. E la tua mascella era così contratta.»

«Ma dai!»

«Sono serio. Facevi quasi paura. Come se volessi gettarti su qualcosa,

ucciderla, farla a pezzi.»

Lo guardò senza sapere che cosa dire.

«Vuoi un brandy?» disse Jeff.

«No, grazie.» Gli porse il foglio con la richiesta per le analisi del sangue. «Che cosa ne dici di questo?»

Guardò. «Grafia orrenda.»

Sharon gli diede una gomitata nelle costole. «Sii serio. Sei sicuro di aver fotocopiato tutta la cartella?»

«Sì», disse Jeff alzando le spalle. «Forse Pendleton ha telefonato annullando l'esame. Oppure il foglio con l'esito è scivolato fuori dalla cartella. Magari quando hanno trasferito Frank al reparto psichiatrico.»

«Ma qualcuno l'avrebbe trovato e l'avrebbe rimesso al suo posto, non credi?»

«Penso di sì, se fosse stato un onesto cittadino.»

Sharon udì un lieve colpo provenire dall'esterno e guardò verso la finestra. Era buio ormai, la finestra era un rettangolo nero illuminato dalla luce interna. Non riuscì a vedere nulla, ma nella sua mente apparve l'immagine di un viso che li stava fissando. Un viso sporco. Un brivido la scosse. «Hai sentito?»

Jeff la guardò. «Sì. Hai detto: 'Hai sentito?'»

«A meno che tu non abbia un cane, c'è qualcuno là fuori.»

«Probabilmente è la polizia.» Uscì sul portico e si guardò intorno, poi tornò e si sedette accanto a lei. «Erano quelli di *Holiday on Ice*. Ci vogliono nel loro spettacolo. Ho detto loro che non sappiamo pattinare.»

Sharon accennò un sorriso.

«Che cosa ti preoccupa?» chiese Jeff.

«Voglio vedere l'esito di quelle analisi.»

«Vai in ematologia. Registrano tutti i dati nel computer.»

«Buona idea. Vieni con me?»

Jeff prese la cartella dalle sue mani e la mise sul tavolo. «A che cosa stai pensando, Sharon?»

«Ho visto Frank. Sostiene di essere stato drogato. Il test ematologico è stato richiesto poco prima che fosse trasferito in psichiatria. Se il prelievo è stato fatto dopo il suo trasferimento, l'esito potrebbe rivelare qualcosa di interessante. Ma è sparito. La cosa non mi convince.»

Jeff la guardò, serio. «Non crederai davvero che Frank sia stato drogato?»

Le parve di sentire qualcosa di diverso nel tono della sua voce. *Non sei*

un po' paranoica, Sharon?

Divenne improvvisamente sospettosa. Jeff stava indagando su di lei di nascosto? No, questa sì che era paranoia.

Si appoggiò alla spalliera del divano, confusa e un po' depressa. «Forse adesso accetterò quel brandy.»

«Fantastico», disse Jeff. «E io accenderò il fuoco.»

Brian tornò a nascondersi sotto la finestra, sul portico. Il cuore gli batteva all'impazzata. Stupido, aveva fatto cadere la lampada elettrica. Il dottor Merdone l'aveva quasi beccato.

Si accomodò nell'angolo vicino alla finestra. Erano tornati sul divano; no, Merdone si stava alzando! Brian era pronto per scappare di nuovo, quando si accorse che l'uomo stava andando verso il caminetto e non verso la porta.

Ora tocca a me, pensò Brian. Alzò la macchina fotografica fino all'angolo della finestra e la puntò su Sharon. Trattenne il respiro mentre metteva a fuoco; perfetto! Scattò, sapendo che, malgrado l'oscurità della stanza, in un millesimo di secondo la fotografia gli avrebbe fornito la sua immagine chiara e nitida.

Scattò altre fotografie; il cuore gli batteva selvaggiamente nelle orecchie, si stava eccitando. *Oh, Dio, sì!* Con il viso chinato in quel modo, serio e malinconico, appariva una donna sottomessa. Avrebbe tagliato via i fogli che stava leggendo, avrebbe eliminato tutto, tranne il suo viso, la sua testa. Era tutto quello di cui aveva bisogno, per ora.

Attento! Quando Sharon alzò la testa, si abbassò sotto il davanzale della finestra. Appoggiato al muro del cottage, respirava affannosamente, immaginando già come avrebbe sistemato ogni singola fotografia. Sarebbe stato stupendo averne delle nuove. Le altre, scattate sulla strada, erano belle, bellissime: il suo sguardo terrorizzato mentre cadeva dalla bicicletta, le pupille rosse a causa del flash.

Ma ormai erano consumate, a forza di usarle, come quando annusi qualcosa che ha un profumo buonissimo fino a quando ti ci abitui e non lo senti più. Le avrebbe tenute comunque quelle foto, perché in futuro ci sarebbero stati giorni, momenti, in cui avrebbe riscoperto il loro valore. Ma ora, con queste nuove fotografie, avrebbe ritrovato l'entusiasmo e il piacere iniziali.

Stare accucciato incominciava a indolenzirgli le gambe. Toccò il carbone che si era spalmato sul viso. Sentì che era umido di sudore ma si convinse che il camuffamento avrebbe funzionato ancora per un po'. Chissà se

avrebbe trovato il coraggio di guardarli un'altra volta, di uscire ancora allo scoperto. Fino a quando non avessero acceso una luce più forte all'interno, il suo viso non si sarebbe notato.

Forse lei e quel merdone del suo ragazzo avrebbero fatto l'amore sul divano, davanti al fuoco.

Le mani di Brian strinsero la macchina fotografica. Un'eccitazione quasi insopportabile lo invase. Avere un'immagine del suo corpo nudo, invece di quei surrogati! Il premio finale... Beh, non proprio finale.

La testa iniziò a fargli male, ma Brian non sentiva quasi il dolore.

Jeff sussultò al tocco delicato delle dita di Sharon, mentre le porgeva il bicchiere di brandy. Quando si sedette accanto a lei, Sharon si sporse in avanti, tenendo il bicchiere con entrambe le mani, gustando l'aroma del liquore. Jeff approfittò di quel momento per far scivolare un braccio sulla spalla del divano, dietro di lei.

Sharon si appoggiò a lui, ma solo per un attimo. Si scostò subito e rimase a guardarlo, pallida e seria. Confuso, Jeff ritirò il braccio. «Va bene. Scusa.»

«No», disse Sharon. «Sono io che ti chiedo scusa. È stata una giornata così bella. È naturale.»

«No, non lo è se ti mette a disagio.»

Sharon spinse indietro la testa, fissando il soffitto.

«Sei così bella», disse. «Dentro e fuori. Non ho mai conosciuto nessuno come te.»

Sorrise. «Quest'ultima parte è abbastanza vera, ma non sono certa che sia da intendersi in senso positivo.»

«So di tua madre», disse, e rimase stupito di se stesso.

Sharon girò lentamente la testa verso di lui. I suoi occhi avevano un'espressione indecifrabile.

«Ho visto la sua cartella clinica oggi. Era proprio accanto a quella di Greene. Dovevo sapere se era una tua parente. Mi dispiace.»

«No, non deve dispiacerti.»

«Non ne avevo il diritto.»

«Sono contenta che tu lo sappia. Ti aiuterà a capire perché... non possiamo andare oltre questo.»

Jeff sentì una contrazione allo stomaco.

Sharon gli prese una mano e subito la lasciò. «Capisci?»

«Capisco che stai dedicando la tua vita a combattere la schizofrenia. Ma

non devi farlo da sola.»

Rise tristemente. «No. No, no, no. Non è questo. Hai letto la storia, vero?»

«Sì.»

«È tutta una menzogna. Papà non era debole come lo hanno descritto. Certo, tornò cambiato dal Vietnam, ma penso che in un certo senso fosse anche più forte, più preparato a ciò che successe. E tuttavia non ce la fece. Fu costretto a lasciarla...»

D'improvviso Jeff capì. «Temi che ti accada la stessa cosa.»

«Non posso pretendere che tu comprenda.»

«Ma io capisco. Questa mattina, quando l'ho scoperto, avrei voluto scappare anch'io.»

Sharon sembrò turbata; Jeff ebbe paura. Aveva esagerato? «Vuoi che ti menta? Non lo farò, Sharon. Sì, il mio primo impulso è stato quello di fuggire; un istinto egoistico, come ogni istinto. E anche il mio secondo impulso è stato egoistico. Ho capito che cosa avrebbe significato per me fuggire e perderti. Per me e non per te.»

«Il figlio di un genitore schizofrenico», disse Sharon, «ha un venti per cento di probabilità in più degli altri di essere colpito dalla malattia. Mamma si ammalò a ventisei anni. Io ne ho ventisette.»

«Ma le probabilità sono minime.»

«Jeff, se qualcuno ti offrisse un milione di dollari, metteresti un solo proiettile in una pistola e te la punteresti alla tempia?»

«No.»

«Perché no? Il compenso sarebbe enorme e le probabilità di morire minime.»

«Questa non è una roulette russa, perdio. Tu vali più di un milione di dollari.»

«Davvero?» Gli sorrise tristemente. «Hai mai vissuto con uno schizofrenico? Hai mai cercato di parlargli, di ascoltarlo, di penetrare nella sua mente?»

«No, ma sono certo...»

«Cerca di immaginarlo. Poi prova a pensare come sarebbe se tu amassi questa persona. Sarebbe più difficile. Jeff. Molto più difficile. Tu dici di essere egoista. Ma ti conosco. Tu ti occupi di me e io ne sono contenta anche se talvolta mi fa soffrire. Tu ti occupi di tutti. Ti piace fare il jolly, ma sei un re di cuori.»

Jeff si sentì improvvisamente a disagio. «Avanti, Sharon, non sono certo

il Mahatma Gandhi. Anch'io uccido le zanzare e taglio la strada alla gente quando guido. Quando guardo il wrestling alla TV tifo sempre per il più cattivo.»

«E ti metti contro l'infermiera Morgenthal perché una coppia di vagabondi puzzolenti non venga buttata fuori al freddo. Se tu ti preoccupassi di me e mi amassi e poi io diventassi...»

«Sharon, smettila. Stai cercando di prendere una decisione che non ti spetta. Tu devi solo permettermi di amarti. Se conosco i rischi e voglio ugualmente innamorarmi di te è un problema mio.» Tacque, frustrato.

Sharon si sporse in avanti, allontanandosi da lui, lo sguardo fisso sul fuoco. «Mio padre era un uomo buono», disse con una voce lontana, «il migliore. Forte, dolce, gentile. E lasciò mia madre. Io ho visto come era ridotta, soprattutto quando non aveva perso del tutto la ragione e, credimi, non l'aiutava affatto averlo amato e averlo perso. Posso sopportare di stare sola ora, Jeff. Ma non potrei mai accettare di avere ciò che lei ha avuto e poi una sera vederlo uscire dalla mia vita per sempre.»

Jeff le prese la mano. Aveva un nodo alla gola; era costituito da tutte le frasi che avrebbe voluto dirle: *Lascia che ti aiuti. Lascia che ti ami. Permettimi di proteggerti.* Ma sapeva che lei non voleva sentirle.

All'esterno, Brian afferrò la persiana. Aveva il respiro irregolare mentre il sudore gli colava dalla fronte sulla maschera di carbone. Nella luce tremante riuscì a cogliere tutte le espressioni di angoscia sul volto di Sharon, immaginando che sarebbe apparsa sulle foto quando le avrebbe usate come intendeva. Stupendo, pensò.

8

Chuck Conroy aspettava, paziente, nella cabina telefonica. Stava bene: aveva preso una dose perfetta. Sarebbe stato in grado di rispondere al telefono, di parlare con Mano senza sentirsi nervoso, senza avere paura.

Trattare con Mano, sembrava quasi un gioco di parole. Conroy sorrise. Uno strano nome in codice, Mano, ma era certo di averne capito il senso. La testa impartisce gli ordini e le mani li eseguono. Quando un capo ha veramente bisogno del suo scagnozzo lo chiama «il mio braccio destro». Ne era sicuro, Mano era un pesce piccolo, uno che eseguiva; dietro a lui c'era sicuramente un cervello che dava gli ordini.

Accidenti! pensò Conroy e sorrise fra sé. In quel momento non aveva paura di Mano. Sentiva che tutto stava andando per il meglio. Persino il

marciapiede, sotto i suoi piedi, gli sembrava soffice. Stava sudando, ma era solo per il caldo e quel genere di sudore non gli dava fastidio. Sorrise di nuovo. Niente avrebbe potuto turbarlo; nulla, nemmeno la telefonata di Mano.

Squillò il telefono, un suono tenue, familiare. Alzò il ricevitore prima del secondo trillo. Appena in tempo.

«Parla Amber Jack», disse, compiaciuto al suono delle sue parole. Si immaginò il jack di un mazzo di carte, un jack tutto vestito d'oro. Mano poteva essere un duro, un figlio di buona donna, ma gli aveva comunque dimostrato un certo rispetto dandogli quel nome.

«Sei pronto?» La voce di Mano era distorta come sempre. Conroy provò un attimo di paura, che divenne fastidio al pensiero che, dopo tutto, la dose non era sufficiente. Sapeva come Mano distorceva la voce al telefono, con uno di quegli apparecchi che usano i malati di cancro alla gola. In caso di intercettazione telefonica, sarebbe stato impossibile registrare la sua voce. La conosceva, era preparato e tuttavia, ogni volta, ne restava impressionato.

«Amber Jack», ronzò la voce.

«Sì. Sono pronto.»

«Sei fatto?» La voce era piatta, senza tono, impietosa.

«No, signore.»

Ci fu una lunga pausa. Il sudore gli colava negli occhi. Le dita gli facevano male per la forza con cui stringeva il ricevitore.

«Va bene», ronzò la voce. «Sai di chi si tratta. Fallo dopo la seduta di stasera, come stabilito. E stai attento: c'è ancora agitazione per l'ultimo.»

Conroy ebbe un attimo di irritazione, ma si controllò perché sapeva che poteva essere molto pericoloso. Se Mano voleva far finta di dimenticare chi lo aveva messo in guardia da Sharon e da quella schizofrenica di sua madre, che facesse pure.

«Hai capito tutto?»

«Sì», disse Conroy.

«Amber Jack. Non voglio più trovarti in questo stato quando ti chiamo.»

La paura riassalì Conroy. «No, signore», disse, ma Mano aveva già riaganciato.

Seduta sul letto, Sharon si tolse la maglietta fradicia, sognando l'aria condizionata. L'appartamento era soffocante. Anche con le finestre spalancate, riusciva a malapena a sentire un alito di vento. Mancava solo un'ora

al tramonto, ma nel suo appartamento faceva caldo come in pieno giorno.

Le ci sarebbe voluto uno di quei piccoli condizionatori che si installano alla finestra, lo avrebbe messo in camera e, con il suo ronzio, le avrebbe rinfrescato l'aria.

Ma col suo stipendio avrebbe potuto permettersi giusto il ronzio. Forse, se avesse registrato il rumore di un condizionatore, con un po' di autosuggestione, la temperatura le sarebbe parsa sopportabile. Il condizionamento classico può andar bene a Pavlov, pensò, a me ci vuole l'aria condizionata.

Si rese conto che il suo appartamento cominciava a puzzare di maccheroni al formaggio. Arrancò fino al salotto e accese il ventilatore. L'aria calda iniziò a muoversi, ma la temperatura rimase la stessa. In salotto, Sharon avvertì più intensamente il vuoto e il silenzio dell'appartamento. Desiderò che sua madre fosse lì, con lei, seduta sul divano. Le mancavano i suoi commenti strani, le battute bizzarre. Andò al lavandino del cucinotto e si bagnò i polsi. L'acqua tiepida che scorreva nel lavabo le riportò alla mente Meg, il suo tentativo di suicidio. Rabbrivì all'idea. Cercò la salvietta e si asciugò le mani. Ma continuò a pensare al sangue. Che cosa era accaduto al prelievo di sangue di Frank Greene?

In ematologia le avevano confermato che l'analisi era stata eseguita, ma i risultati non erano nel computer. Di solito venivano fatte delle copie di riserva di tutti i dati. Questa volta però non era andata così. Spariti. Cancellati o forse mai inseriti. L'impiegata le aveva detto che talvolta succedeva. Ma Sharon non era convinta che si trattasse di una sfortunata coincidenza.

Frank dice di essere stato drogato e i risultati del test che potrebbe smentirlo sono scomparsi.

Erano stati smarriti oppure qualcuno li aveva fatti sparire?

Sharon aprì il forno e tirò fuori i maccheroni al formaggio. La vampata di calore la fece sudare ancora di più. Dopo aver messo in tavola un piatto, una forchetta e un tovagliolo, si sedette un po' depressa davanti alla pasta. Non poteva certo reggere il paragone con bistecca e vino d'annata insieme a Jeff. Era stato bellissimo.

Anche i loro discorsi quella sera, per quanto dolorosi, l'avevano fatta sentire più vicina a lui. E ora era lì, di nuovo sola. *Smettila!*

Si alzò e accese il televisore in bianco e nero recuperato dal portiere. Lentamente l'immagine emerse dalla nebbia grigia. La testa del presentatore era lunga e sottile, ma quella voce familiare la mise subito di buon umore. Mangiò, guardando la trasmissione, affascinata e disgustata al tempo stesso. Ecco come finirai, si disse, quando avrai deciso di innamorarti di

qualcuno e nessuno si vorrà più innamorare di te. Fra i dati di un'agenzia matrimoniale. O negli annunci di un quotidiano. Giovane donna bianca cerca uomo affettuoso e disponibile, purché abbia un condizionatore d'aria. Rise di sé.

Spense il televisore e lavò i piatti. Di lì a un'ora l'aspettava la terapia di gruppo. Pensò che sarebbe potuta andare subito all'ospedale e rinfrescarsi un po' approfittando della splendida aria condizionata.

Una volta in strada, Sharon iniziò a pedalare lentamente nella calura del tardo pomeriggio. Perché qualcuno avrebbe dovuto rapire Meg e drogare Frank in modo da farlo apparire psicotico? Anche se quel qualcuno fosse stato Valois, il suo *villain* preferito, non riusciva a trovare una risposta.

Arrivò nel parcheggio dell'ospedale, fradicia di sudore. All'interno l'accorse una dolce frescura. Si fermò nello spogliatoio del reparto di psicologia per asciugarsi il viso, assaporando la sensazione dell'aria fredda. Davanti allo specchio, si sforzò di vedere ciò che vedeva Jeff. Gli occhi verdi erano quelli di sempre, anche i capelli non erano cambiati e il viso era pallido, come al solito, ma improvvisamente si vide diversa. «Sei così bella», le aveva detto, «dentro e fuori.» Provò un piacere strano e inconsueto. Si pettinò, cercando di dare risalto ai riflessi rossi. *Jeff, oh, Jeff!*

Si girò e respirò profondamente, tentando di tornare alla realtà. Camminò lentamente verso il suo studio, immaginando enormi montagne di ghiaccio. Sentì il suono debole di un telefono. Era il suo.

Sharon aprì in fretta la porta, alzò il ricevitore. «Parla la dottoressa Francis.»

«Lavora anche la domenica sera. Devo dire che sono piacevolmente stupita.» Era una donna, ma Sharon non riusciva a riconoscerne la voce.

«Sono Judith Acheson, dottoressa Francis.»

«Ah, sì, salve.» L'amministratrice! Sharon si irrigidì per la tensione.

«Se ricorda, alla festa di Grant le proposi di salire da me a fare quattro chiacchiere.» Un'accusa velata sembrava nascondersi nel tono pacato della sua voce.

Sharon ebbe la sensazione che le gambe stessero per cederle. «Ah, sì», rispose, desiderando dire qualcosa di più, spiegarle. Ma si fermò. *Non puoi dire a Judith Acheson che hai avuto troppo da fare per vederla.*

«Andrebbe bene ora?» domandò la Acheson.

«Sì, certo, sarò da lei fra un attimo.»

«Bene.» Riagganciò.

Nell'ascensore, Sharon si appoggiò alla parete, cercando di pensare al

perché di quella chiamata. Alla festa di Pendleton, la Acheson aveva accennato a Valois, dicendo che i francesi non vanno molto d'accordo fra di loro. Si trattava di questo?

L'ascensore si fermò ed entrò un infermiere che accompagnava un uomo anziano su una sedia a rotelle. Sharon cercò di sorridere, ma aveva le labbra contratte, il vecchio le rispose con un sorriso.

Che cosa faceva la Acheson in ufficio a quell'ora di domenica? Non poteva essere a teatro o all'opera?

L'ascensore si fermò e l'insergente fece uscire il vecchio. Sharon cercò di darsi un contegno. Rilassati, pensò. Ora la Acheson ti dirà che cosa ha in mente. Poi, potrai farti prendere dal panico.

La porta si aprì al piano della direzione. Il corridoio era vuoto, immerso nel silenzio, la moquette rosa era stata pulita di fresco per l'indomani. Delle piccole orme andavano dall'ascensore fino all'ufficio in fondo al corridoio, quello della Acheson. Segui le tracce, pensò Sharon.

Tutte le porte erano aperte, quella esterna, quella dell'anticamera e quella di quercia che portava direttamente al «santuario». Mentre si avvicinava, Sharon riuscì a vedere parte di una scrivania, un braccio coperto di braccialetti, una mano che scriveva velocemente.

«Salve.»

«Venga.»

Mentre entrava, Sharon vide, con la coda dell'occhio, piante di ficus, scrivanie di mogano, lussuosi divani e lampade alogene. L'ufficio della Acheson era illuminato solo dalla luce rossa del tramonto che entrava dalle vetrate. La cupola del Campidoglio brillava in lontananza, sembrava un seno d'avorio che allattasse l'orizzonte infuocato. Questa vista fece rimanere Sharon senza fiato. Come si poteva voltare le spalle a tanta bellezza? Judith Acheson lo faceva.

«Si sieda.» Senza smettere di scrivere, la Acheson indicò con un gesto del capo una delle poltrone dall'altro lato della scrivania. Sharon si sedette, sprofondando così in basso da riuscire a vedere solo la testa e le spalle della donna.

La Acheson smise di scrivere e alzò la testa. «Ha telefonato ai genitori di Meg Andreason, vero?»

Colta di sorpresa, Sharon balbettò: «Sì... Due volte, credo».

«Perché?»

Sharon si spinse al limite della poltrona e raddrizzò la schiena così da poter vedere le mani della Acheson. Teneva una penna d'oro alle due e-

stremità e la faceva ruotare nervosamente.

«Mia madre conosceva Meg...»

«Conosceva?» La sua voce si fece severa. Smise di far girare la penna.

«Intendo quando Meg era ancora nel reparto. Anche mia madre è una paziente...»

«Ah, capisco.»

«...erano amiche. Dopo la scomparsa di Meg, la mamma si preoccupò molto e mi chiese di telefonare ai suoi.» Sharon cercò di interpretare l'espressione sul volto della Acheson. Che cosa stava succedendo? Perché si interessava a tutto ciò?

«C'è qualche problema?»

«Lei ha detto 'scomparsa'. Se ha usato questa parola anche con i genitori di Meg, allora il problema c'è. Meg Andreason non è scomparsa, è semplicemente fuggita. Questo genere di casi sono sempre molto problematici per l'ospedale. Meg non era... non è una sua paziente e se anche sua madre le ha chiesto di telefonare, la sua sensibilità professionale avrebbe dovuto suggerirle che non era saggio farlo.»

Sharon iniziò a infastidirsi. «Sono stata molto attenta», disse. «Posso chiederle come ha saputo di queste telefonate?» Nel momento stesso in cui pronunciò quelle parole, capì che era stato un errore. *Chi ha fatto la spia?* Era come ammettere una colpa.

«Il come non la riguarda. Ciò che conta è che lei si renda conto dell'importanza di evitare, in futuro, delle situazioni potenzialmente pericolose. Gli Andreason potrebbero convincersi che c'è stata negligenza da parte nostra. Naturalmente avrebbero torto, ma in questo paese chiunque può far causa a chicchessia per qualunque ragione. Anche quando va tutto per il meglio, la parte in causa deve incorrere in spese enormi per difendersi. Se pensa di continuare questo mestiere, è bene che se ne ricordi.»

Sharon sentì una morsa di gelo nel petto. La stava minacciando?

«Capisce quello che dico?»

«Sì», rispose Sharon.

Il viso della Acheson si illuminò di un sorriso gentile. «Bene.» Si alzò e si diresse verso un mobiletto. «Beve qualcosa?»

«No, grazie. Fra qualche minuto mi aspetta la terapia di gruppo.»

«Già la terapia contro il dolore, con Jenkins.»

Sharon annuì, stupita che ne fosse al corrente. Era così ben informata sulle attività di ogni interno?

«Non la trattengo, allora.» Andò verso di lei, stringendole la mano. «Sta

facendo un buon lavoro. Ma noi donne dobbiamo essere molto attente, molto brave in quello che facciamo, semplicemente per poter continuare a farlo. Sono certa che lei lo sa. Voglio che faccia le cose per bene. Perciò stia all'erta e continui a svolgere un buon lavoro.»

«Farò del mio meglio.»

«Purché il suo meglio non interferisca con la sua attività qui.» La Acheson sorrise.

Nell'ascensore, Sharon si massaggiò la mano che la Acheson le aveva stretto. Era fredda. L'appoggiò alla guancia calda. Maledizione! Chi aveva fatto la spia? Valois o i genitori di Meg? Sharon decise che preferiva non saperlo. Lascia stare, si disse. Se Meg torna, suo padre ti telefonerà o forse no. Comunque non devi più chiamarli, perciò dimentica questa storia.

Mentre andava verso gli ambulatori, cercò di cancellare dalla mente l'incontro con la Acheson e di prepararsi alla terapia di gruppo.

Entrando nella stanza, vide che qualcuno era già lì, un giovane con la testa rasata...

Gesù, Brian? Si era rapato a zero.

Sharon si rese conto di essersi fermata sulla porta; entrò, cercando di non fissarlo.

«Buona sera, Sharon.» Brian sogghignava con espressione sorniona. La testa calva brillava sotto le luci basse, come una palla da biliardo.

«Salve, Brian.» D'istinto, invece di sedersi al solito posto, davanti a lui, Sharon andò ad accomodarsi in una sedia vicina. Lui si alzò e si sedette di fronte a lei.

Che cosa significava tutto ciò? Era ancora più arrabbiato del solito? O forse aveva paura di lei?

Gli altri iniziarono ad arrivare. Naturalmente il dottor Jenkins non sembrò accorgersi del cranio calvo di Brian, ma gli altri membri del gruppo, soprattutto le donne, reagirono scuotendo la testa, esterrefatti. Quando tutti si furono seduti, le sedie accanto a Brian rimasero vuote.

Il dottor Jenkins accese la pipa e i primi sbuffi di fumo segnarono l'inizio della seduta. «Credo che l'ultima volta si stesse parlando della paura di assuefarsi agli antidolorifici prescritti dal medico», disse. Si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia, come se avesse appena finito di spiegare il significato dell'esistenza. Sharon trattenne un lamento.

«Che cosa ne avete fatto di Frank?» Brian la fissava con aria d'accusa.

Lo guardò, stupita e contenta di quella domanda. Che Brian stesse iniziando a capire che aveva perso un'opportunità? «Non sono sicura di capi-

re la domanda.»

«È una domanda stupida», intervenne la signora Reddle. «Che cosa pensi che sia lei, un mago che fa sparire la gente? Che cosa ne hai fatto tu dei tuoi capelli?»

«Non parlavo con te», disse Brian senza guardarla.

«Come dicevo agli altri l'ultima volta», disse Sharon, «Frank non sarà in grado di prendere parte alle sedute per un po' di tempo. Sembra che la cosa ti disturbi, in qualche modo. Vuoi parlarne?»

«A questo gruppo non importa un fico di me o di quello che mi disturba.»

«Devi proprio usare un linguaggio volgare?» disse Ida.

«Perché, che differenza fa?»

Sharon non credeva alle sue orecchie. Brian stava parlando con un'altra persona del gruppo. Rimase in silenzio, temendo che quel fragile ponte potesse crollare.

«Certo che fa differenza. Pensi che le buone maniere non siano importanti, ma lo sono. Sono un modo per dimostrare il proprio rispetto. Tu ti comporti come se non ti importasse nulla di noi, perché, allora, noi dovremmo preoccuparci di te?»

«Non lo fareste comunque.» Brian ora la stava guardando, gli occhi stretti in un'espressione cattiva. O forse non era malignità, ma solo paura.

Sharon stette ad aspettare, ma lo scambio di battute sembrò concluso. «Mi pare che tu non abbia molta fiducia negli altri, Brian», disse. «Perché dovrebbero comportarsi male con te, se li tratti bene?»

«Sono tutti così», disse Brian. «A nessuno importa di te. Non saprebbero nemmeno che esisti se tu non...» Si fermò, lo sguardo fisso su di lei.

«Sì?»

«Pensa di essere molto in gamba, vero? Beh, non è per questo che l'ho fatto.» Brian si toccò con un dito il cranio lucido.

«Vuoi dirci perché?»

Le sorrise di nuovo, un sorriso gelido e scaltro. «Non le ricorda nulla, Sharon?»

Improvvisamente capì: voleva che lei lo accusasse di una qualche motivazione fallica, che lui avrebbe negato, sogghignando compiaciuto. Forse pensava di metterla in imbarazzo. Le fece tristezza. Era così infantile e al tempo stesso così disgustoso. *Poverino. Ti manca Frank e non te ne rendi nemmeno conto.*

«Mi ricorda l'antichità», disse, «quando chi aveva perso qualcuno che

amava si rasava la testa in segno di lutto.»

Brian impallidì, il labbro superiore iniziò a tremargli e per un attimo Sharon pensò che sarebbe scoppiato in lacrime. Invece riuscì a sogghignare. Iniziò a mormorare qualcosa a voce bassa. Inclinò la testa in avanti e incrociò le braccia, guardandosi le ginocchia. Era la posizione che assumeva sempre quando voleva porre fine alla seduta e isolarsi. Sharon fece qualche tentativo per coinvolgerlo, ma lui la ignorò.

Era incerta su quanto era accaduto. Sicuramente c'era stato un tentativo di partecipazione, ma a che cosa avrebbe portato? Talvolta un inizio precipitoso poteva causare una ricaduta; il paziente poteva cominciare a comportarsi peggio di prima, nel disperato tentativo di difendersi dalle dolorose verità che galleggiavano troppo vicine alla superficie. Lascialo stare, pensò. Non fare pressione.

Nonostante lo sguardo rivolto verso terra, Sharon sentiva che Brian era concentrato su di lei, mentre la seduta proseguiva. Dieci minuti prima della fine, si alzò.

«Se volete scusarmi», disse. «Ho un appuntamento.» Uscì con passo saltellante.

La sua gentilezza insospettì Sharon; era così insolita in lui che doveva avere un significato. Ma non riusciva a immaginare quale.

Stanotte la prenderò, pensò Brian. Camminava lungo il corridoio, confuso per l'eccitazione. Rallentando, guardò la lunga fila di ambulatori, cercando di sceglierne uno. Riusciva a malapena a pensare; la testa gli girava e respirava a fatica. Stai attento, pensò. Devi farlo bene.

Si ricordò di aver notato una luce nello studio accanto alla porta della fisioterapia. C'era sicuramente qualcuno là dentro, aveva sentito tossire. Era meglio andare dalla parte opposta, verso l'uscita, abbastanza vicino da sentire se arrivava qualcuno.

Brian scelse un ambulatorio a metà della fila e vi entrò. Si sentiva già eccitato. Tutto era perfetto. Avrebbe udito arrivare Sharon, il rumore delle sue scarpe da ginnastica. Quando fosse arrivata davanti a lui, sarebbe saltato fuori e l'avrebbe presa da dietro. O forse doveva prima colpirla? Non voleva che perdesse i sensi, voleva vederla lottare. Voleva che vedesse la sua faccia, che sapesse chi era. Quella cagna.

Brian gemette, al culmine dell'eccitazione. Non potevano nemmeno metterlo in prigione, perché era in cura da uno psicologo e da uno psichiatra. Era un malato mentale, no? Incapace di intendere e di volere al momento...

Udì un lieve rumore, proprio vicino a sé e sobbalzò. Che cosa diavolo era quello? Fissò la tenda che divideva l'ambulatorio in cui si trovava da quello successivo. C'era qualcuno? La tenda si fermava a circa dieci centimetri dal pavimento. Si piegò per guardare sotto. Forse era solo un topo.

Mentre si chinava, la tenda scivolò di lato e vide un paio di gambe. Si alzò, senza riuscire a trattenere un grido. Cristo, un uomo, con il viso imbrattato. Che cosa aveva in mano...

L'uomo tirò fuori un oggetto che sembrava una penna e lo colpì al petto. Brian sentì una scossa fortissima, poi un dolore che gli paralizzò le braccia e le gambe. Non riusciva a muoversi. Cercò di gridare, ma anche i polmoni erano bloccati. Sentì che stava cadendo in avanti, non riusciva a fermarsi. L'uomo lo afferrò, scivolandogli alle spalle. Brian era intontito, come se il suo corpo stesse dormendo. La mente, però, era sveglia: il viso dell'uomo sembrava sporco perché era coperto da una calza di nylon; la scossa veniva da quella cosa che aveva in mano. Gesù, pensò Brian, mi stava aspettando, sapeva che sarei passato di qui. Mi ha sorvegliato, mi ha seguito come io ho fatto con Sharon.

Avvertì una puntura alla spalla, e poi un liquido freddo che entrava. Un'iniezione. Un grido gli si fermò in gola. Non riusciva a controllare i muscoli. L'uomo lo teneva stretto. Sta aspettando che l'iniezione faccia effetto, pensò Brian. La paura si impadronì di lui, disperdendo i suoi pensieri. Fece uno sforzo per concentrarsi. L'uomo lo teneva con un solo braccio, circondandogli il petto per evitare che cadesse in avanti. Sentiva che, lentamente, i muscoli si stavano sbloccando. Se fosse rimasto immobile, facendo credere all'uomo di essere ancora paralizzato, forse in pochi istanti sarebbe riuscito a liberarsi.

Sentì un leggero rumore nella testa, come uno scrosciare d'acqua. Aveva la vista annebbiata. Sto svenendo, pensò. No, resisti! Udì la porta che si apriva in fondo al corridoio. Ricominciò a sperare. Sta arrivando qualcuno! pensò. Sharon!

Sentì l'uomo irrigidirsi dietro di lui, con il braccio strinse più forte il petto di Brian, mentre con l'altra mano cercava di chiudergli la bocca. Brian si costrinse a stare fermo, raccogliendo le forze, mentre ascoltava. Non riusciva quasi più a vedere. Si aggrappò al rumore debole dei passi di Sharon. Più vicino, più vicino... ora!

Brian allontanò la mano dell'uomo, liberandosi la bocca e si sporse in avanti, appoggiato al braccio che lo sosteneva, fino a quando cadde, libero! Sharon era davanti a lui. Si girò, gridando il suo nome, mentre lui l'afferra-

va. Caddero insieme in un abisso nero e senza fine.

9

Sharon urlò, terrorizzata; poi Brian le fu addosso, la spinse indietro. Si sbilanciò e, mentre riprendeva fiato per gridare, lui la buttò a terra con violenza. Rapidamente, il dolore le si diffuse per tutto il corpo. Cercò di gridare, ma non riusciva a respirare. Il petto di Brian la schiacciava e, mentre cercava di respingerlo, poteva sentirlo contro le mani, morbido, rilassato, come se tentasse di aderire completamente a lei. Quel contatto la riempì di disgusto che, improvvisamente, si trasformò in una furia animale. Via... da... me! Riuscì ad allontanarlo e respirò profondamente. Poi, con un grido, lo sollevò, spingendolo di lato.

Si mise carponi, temendo che le sarebbe saltato di nuovo addosso. D'un tratto si accorse che era immobile. Lo fissò, confusa, rendendosi conto che non era stata una vera colluttazione. Dal momento in cui era caduto su di lei, Brian era rimasto fermo, inerte, senza vita.

Sharon si chinò su di lui. Aveva la bocca aperta e gli occhi chiusi. Gli afferrò il polso, per controllare le pulsazioni, ma non riuscì a sentirle. Niente, né un ematoma, né una ferita e niente sangue. La paura la prese allo stomaco.

Cercò di nuovo un segno di vita fra quelle pieghe di muscoli e grasso. Infine riuscì a individuare il battito cardiaco, debole, appena percettibile. Lo guardò, ancora esterrefatta, incapace di ragionare. Che cosa era accaduto? Aveva avuto un attacco cardiaco?

Udì un fruscio alle sue spalle. Alzò lo sguardo e vide che le tende dell'ambulatorio erano state tirate.

D'improvviso, fra le tende, scorse delle gambe, immobili. Fu presa dal terrore. Si alzò e iniziò a correre nella direzione da cui era venuta, verso lo studio del dottor Pendleton. La luce era ancora accesa. *Grazie a Dio!*

Sharon bussò con violenza alla porta, guardando indietro. Non c'era nessuno e non sentiva rumore di passi; l'uomo non l'aveva seguita. Le ginocchia le tremavano, mentre la tensione, lentamente, diminuiva.

Il dottor Pendleton aprì la porta. «Che diavolo... Sharon!» La guardò come fosse stata un fantasma.

Lo spinse dentro. «C'è un uomo in fondo al reparto di fisioterapia. Credo che abbia colpito un mio paziente. Era nascosto in uno degli ambulatori, ho visto le gambe.»

«Calma. Chi è ferito?»

«Si chiama Brian Gifra. Mi ha afferrata e mi ha buttata a terra e poi ho visto che era quasi freddo. Non riuscivo a trovargli il polso.»

Pendleton la guardò con gli occhi sbarrati. «Cristo!»

«Chiami la polizia», disse Sharon, «e mandi qualcuno dal pronto soccorso.»

Pendleton la stava ancora fissando. Sharon raggiunse il telefono che era sulla scrivania. Pendleton si riscosse; prese il ricevitore e compose il numero. «Sono il dottor Pendleton. Mandate subito qualcuno in fisioterapia, ma accertatevi che sia armato.» Riagganciò con violenza. «Servizio di sicurezza», spiegò. «Arriveranno molto prima. Decideranno loro se è il caso di chiamare la polizia.» Afferrò lo stetoscopio e la valigetta. Si piegò, guardando Sharon dritto negli occhi. «È ferita alla testa?»

«No... sì, dev'essere stato quando sono caduta.» Si toccò e sentì un rigonfiamento all'altezza della nuca.

«Potrebbe avere una lieve commozione cerebrale. Si sieda qui.» Le porse la sua sedia. Lei si lasciò sprofondare nella poltrona di pelle, riconoscendo. Mentre stava uscendo, Sharon lo fermò. «Aspetti», disse. «Dia a quelli del servizio di sicurezza il tempo di arrivare. Si assicuri che non ci sia pericolo.»

«Ha detto che il suo paziente stava male?»

Sharon annuì.

«Allora è meglio muoversi.»

«Ma ha almeno una pistola?»

«Una pistola? Cristo, no, non ce l'ho. Aspetti un attimo!» Aprì il cassetto della scrivania ed estrasse qualcosa che sembrava proprio una pistola. «Una pistola ad acqua», disse. «L'ho sequestrata a uno dei miei assistenti.» La guardò con un ghigno un po' folle e Sharon capì che aveva paura.

«Vengo con lei.»

«No, dottoressa. Resti qui, seduta su questa sedia fino a quando torno.» Le diede una pacca sulla spalla. Sharon lo guardò uscire dalla stanza, la pistola ad acqua stretta nella mano, il camice bianco che svolazzava dietro di lui. Provò dell'affetto per quell'uomo. Improvvisamente si ricordò un episodio della sua infanzia: un paio di ragazzi più grandi le avevano preso la bicicletta, la sua prima bici, piccola, con le rotelline, che le aveva comprato il babbo. Era corsa in casa, piangendo. Il babbo l'aveva ascoltata, le aveva dato una pacca sulla spalla dicendole di rimanere lì tranquilla ed era corso fuori. Come aveva fatto il dottor Pendleton, ora.

Sharon fu colpita dal coraggio di Pendleton. Era accorso in aiuto di Brian, anche se quell'uomo avrebbe potuto essere ancora lì. Guardò la porta, preoccupata per lui, rammaricandosi di non aver insistito perché aspettasse. Ora avrebbero potuto esserci due corpi là in terra invece di uno...

Udì un rumore di passi all'esterno.

«Sono io», disse Pendleton, entrando.

Sharon si rese conto che avrebbe potuto essere l'uomo dell'ambulatorio e fu scossa da un brivido di paura. «Trovato?»

«No.» Pendleton si chinò su di lei, guardandola negli occhi. «Quando sono arrivato là», disse, «il corridoio era deserto. Non c'era traccia del suo paziente, né di nessun altro.»

«Ma era lì. L'ho visto. Mi è caduto addosso. Il polso debolissimo...»

«Le credo.» Pendleton le toccò la testa, cercando il rigonfiamento. «Forse il tipo che lo ha colpito è rimasto lì e l'ha portato via. Gli uomini del servizio di sicurezza stanno controllando il parcheggio, adesso, per vedere se c'è qualcosa di sospetto. Se sarà necessario, chiameranno la polizia.»

Si sedette di fronte a lei. «Ha preso un brutto colpo, ma penso che si sentirà meglio... Sharon, ha detto di aver visto delle gambe. L'uomo era in uno degli ambulatori?»

Sharon avvertì un tono dubbioso nella sua voce. «Sì. Ho visto i piedi e le gambe dietro le tenda.»

«Non potevano essere un paio di pantaloni?» Pendleton fece una smorfia e scosse la testa. «So che sembra sciocco. Ma in uno degli ambulatori c'erano dei pantaloni appesi a un gancio proprio sopra a un paio di scarpe. Mi sono veramente spaventato, vedendoli. Ho estratto la mia pistola ad acqua e gli ho detto di uscire. Poi mi sono accorto di che cosa si trattava.» Sembrava quasi vergognarsi. Tenne alta la pistola giocattolo e premette il grilletto. Sharon chiuse gli occhi cercando di rivedere le gambe, provando a immaginarle come dei pantaloni appesi sopra delle scarpe. Ma nella sua mente rimasero un paio di gambe.

«No», disse. «Penso che ci fosse qualcuno là dietro. Forse ha appeso i pantaloni per fare in modo che sembrassero...» Lasciò perdere.

«Quel Brian, è tipo da fare uno scherzo del genere?» le chiese Pendleton.

Sarebbe proprio da lui, pensò Sharon. «Se è stato uno scherzo, vorrei proprio sapere come ha fatto a conciarsi in quel modo. Era pallidissimo e ci è voluto un bel po' prima che riuscissi a trovargli il polso.»

Pendleton fece un cenno col capo. «Naturalmente quando si è in stato di

choc o molto agitati come doveva essere lei, si tende a fare confusione, a essere un po' maldestri.»

«È vero.» Sharon ebbe un attimo di incertezza.

Pendleton si alzò, aprì un armadietto e tirò fuori una bottiglia di bourbon e un bicchiere. Ne versò un po' e glielo diede, «Beva.»

«Sto bene.»

«Si è presa un bello spavento. È un ordine del medico.» Le mise in mano il bicchiere. Sharon ne bevve un sorso e tossì quando il liquido forte le arrivò in gola. Mentre beveva, Pendleton le diede una pacca affettuosa sulla spalla. La mano era calda e confortante. «Quando ha finito di bere voglio che vada a casa, a letto.»

«E i servizi di sicurezza, la polizia?»

«Il numero di telefono e l'indirizzo di Brian sono nella sua agenda?»

Sharon annuì.

«Mi scriva il suo cognome. Mi farò aprire il suo studio dagli uomini del servizio di sicurezza, prenderemo la sua agenda. Se hanno bisogno di qualcos'altro, potranno parlarle domani.» Le mise in mano una penna e Sharon scrisse il nome di Brian Gifra sul ricettario.

«Che cosa ne pensano quelli del servizio di sicurezza?»

«Stanno cercando...»

«Avanti, mi dica la verità.»

«Pensano che siamo matti, tutti e due. Mi hanno chiesto se avevo il porto d'armi per questa», disse mostrando la pistola giocattolo. «Come avrei voluto che fosse piena d'acqua.»

Lei rise, sentendo allentarsi la tensione.

«Lasci che mi occupi io di loro.»

Sharon finì di bere il suo bourbon. «Okay», disse. «Grazie.» E si alzò.

Pendleton l'accompagnò fino al corridoio della fisioterapia e le mostrò i pantaloni appesi sopra alle scarpe, nell'ambulatorio. In effetti erano molto simili a delle gambe. Ma Brian stava così male; non era forse vero?

Educatamente, Pendleton non disse nulla. Lo seguì all'esterno. L'aria era calda e afosa, così umida che i contorni delle auto sembravano sfuocati sotto la luce dei lampioni. Un uomo del servizio di sicurezza stava controllando i finestrini delle auto. Pendleton lo chiamò e gli diede il nome che Sharon aveva scritto. L'uomo lo prese con aria scettica e ricominciò a gironzolare fra le auto.

Pendleton tornò da lei. «Non avrà intenzione di tornare a casa in bicicletta!»

«Beh...»

«Penso che Jeff sia al pronto soccorso stanotte. Vada lì. Si può stendere nella saletta dei medici fino a quando lui l'accompagnerà a casa.»

«Va bene», disse. Era un buon consiglio. Si domandò se Pendleton sarebbe stato disponibile come padre in affitto, in caso di necessità.

«Starò a guardare fino a quando avrò attraversato il cortile», disse. Sharon gli porse la mano, in segno di ringraziamento. Per quanto potesse essere carino immaginarlo, non era suo padre. Era uno dei suoi superiori. L'indomani sarebbero ritornati al loro solito rapporto.

Mentre tornava al pronto soccorso, Sharon pensò indignata alla possibilità che Brian le avesse fatto uno scherzo morboso: l'unico modo per scoprirlo era andare a casa sua.

Le parve subito una buona idea. Lo immaginò nel suo appartamento, che rideva del suo meschino, orribile scherzo, poi avrebbero suonato alla porta e, andando ad aprire, Brian si sarebbe trovato davanti lei e Jeff.

L'infermiera Morgenthal, la valchiria, era di turno all'accettazione del pronto soccorso, quella notte. Aggrottò le sopracciglia in segno di disapprovazione e le disse che Jeff era occupato con un paziente.

«Gli dica che la dottoressa Francis lo aspetta nella saletta dei medici.»

Prima che la Morgenthal potesse replicare, Sharon uscì dalla porta. Si accomodò in una poltrona e attese. Dopo pochi minuti si spazientì. Si alzò e iniziò a camminare su e giù per la saletta. Se Brian stava bene, a quell'ora sarebbe stato certamente a casa. Voleva, doveva sapere che cosa era realmente accaduto. Se non era morto, gli avrebbe fatto rimpiangere di essere ancora vivo.

«Ciao.»

Sharon si voltò e vide Jeff che le sorrideva. Non appena la guardò in faccia, smise di sorridere. «Hai l'aria di chi vuole far fuori qualcuno.»

«Quasi.» Gli raccontò che cosa era successo.

«Ahi...» Si avvicinò e l'abbracciò forte. Una sensazione bellissima.

«Verresti a casa di Brian con me?» gli chiese.

«Che cosa facciamo se Brian viene ad aprirci?»

«Gli faremo un discorsetto.»

«E se ha in mano un bazooka? La strizzacervelli sei tu, ma questo tizio mi sembra un po' psicotico.»

Si udì il suono di una sirena all'ingresso. Jeff si buttò su una delle poltrone, lasciando cadere le braccia. Aveva la cravatta di traverso e il camice intorno alla vita. Piegò la testa all'indietro, chiuse un occhio e con l'altro

guardò Sharon. Sembrava esaurito. Sharon si sentì un verme per averlo coinvolto in quella storia.

«Hai ragione, Jeff. Non è una buona idea.»

Aprì anche l'altro occhio. «No, ti accompagno. Nonostante tutto sembra più divertente che essere trascinati nudi per un campo di cactus.»

Un'infermiera bussò alla porta. «Dottor Harrad, è arrivata una commozione cerebrale.»

«La metta qui», disse indicando la propria fronte. L'infermiera accennò un sorriso e uscì.

«Non so quanto ci vorrà. Non appena avrò finito, andremo.»

«No, non ci andiamo. Quando avrai finito, me ne andrò a letto.»

Jeff fece per alzarsi. Sharon gli tese una mano e lo aiutò. «Va' lì dentro e rimettilo a posto.»

Uscendo le disse di aspettarlo, ma un minuto dopo Sharon lasciò il pronto soccorso. Tornò al suo studio per prendere l'indirizzo di Brian. Lo guardò, con una sensazione di frustrazione.

Chiedi a Mark, pensò d'improvviso. Ma Mark viveva a quaranta chilometri da lì e lei non conosceva nemmeno il suo numero di telefono.

Lo chiese al servizio informazioni e chiamò. Mark rispose subito, come se fosse stato ad aspettare accanto al telefono.

«Mark, sono Sharon Francis... Ho bisogno di aiuto.»

«Dove sei?» La voce era calma, sicura.

«All'ospedale.»

«Vengo a prenderti. Fra quaranta minuti, non di più.»

«Aspetta!» disse «Non vuoi nemmeno sapere...»

«Quaranta minuti.» La comunicazione si interruppe.

Sharon riagganciò, guardando stupita il telefono.

«Non sono sicura che sia giusto farlo», disse Sharon a Mark mentre questi infilava la carta di credito nella serratura dell'appartamento di Brian.

La mano di Mark si fermò. «No?»

Sharon deglutì. «Non importa, entriamo.»

«Bene», disse. Mosse la carta prima in un senso, poi nell'altro, infine diede un colpo secco alla porta. La serratura scattò e la porta si aprì verso l'interno. Sharon si guardò intorno, nel pianerottolo male illuminato, per assicurarsi che nessuno li avesse visti. Poi seguì Mark. Che cosa sarebbe successo se li avessero scoperti? E se Brian li aspettava nell'ombra, armato? La puzza le fece trattenere il respiro. Mark accese la luce e Sharon si

guardò intorno, attonita. Le pareti erano sporche, coperte di impronte. L'appartamento era piccolissimo. Piatti sudici nel lavandino, niente tappeti, né tende alle finestre, solo veneziane.

È povero, pensò Sharon. Proprio come me. Scacciò quel pensiero. Non voleva paragonarsi a Brian. Poteva anche essere povero, ma non era come lei.

Osservò Mark vagare per la stanza più grande dell'appartamento, esaminando con gesti esperti ogni cosa. Si chinò sulla cassettiera, tirando fuori ogni cassetto, fino in fondo.

«Che cosa stai cercando?»

Mark le sorrise in modo strano. «Delle tracce», disse.

Sharon sentì un brivido. Il cacciatore stava inseguendo un uomo, questa volta, non un cervo. Improvvisamente si sentì simile a Mark. Per settimane aveva girato attorno alla mente di Brian, cercando di trovare una via per penetrarvi, per scoprirne i meccanismi, e ora Mark faceva la stessa cosa nel suo appartamento, nella sua tana.

Non dovremmo essere qui, pensò Sharon, ma il pensiero si stava facendo sempre più debole in lei, facile da reprimere. Anche lei si mise a frugare la stanza, cercando una macchina fotografica con il flash. Non la trovò. *Forse Brian la tiene nell'auto.*

Sharon seguì Mark nel bagno. Era anche più sporco del resto. Rimase sulla porta, troppo schifata per andare oltre. L'asse del WC era alzata, il bordo coperto di macchie. È un animale, pensò con disgusto. Poi si vergognò. Brian era volgare e sporco, ma era un essere umano e un suo paziente. E non avrebbe dovuto fargli questo.

«Mark...»

«Aspetta.»

Mark lasciò il bagno e andò verso l'armadio a muro. Non c'erano molti vestiti. Sharon osservò quel pietoso corredo, mentre il suo disagio aumentava. Non voleva vedere di più. C'era una terribile, dolorosa tristezza in quel luogo, un'atmosfera di rovina e disperazione. Immaginò Brian da bambino, seduto su una coperta, che agitava le braccia e le gambe paffute e pulite. Pieno di vita... Come era arrivato a tutto questo?

«Tombola!» disse Mark.

Sharon vide che aveva rimosso il pannello dell'impianto idraulico del bagno. All'interno c'era una grossa busta, Mark la prese. Andò verso di lei, e ne svuotò il contenuto sul letto. Le fotografie si sparsero sulle coperte come carte da gioco. Foto piene di braccia e gambe rosa, di seni nudi. Sha-

ron trattenne il respiro. Le sue braccia, le sue gambe, il suo seno.

Cadde in ginocchio, stordita.

«Cristo!» mormorò Mark.

Poi Sharon si accorse che solo il viso le apparteneva. I corpi erano stati ritagliati da riviste pornografiche, gambe divaricate, busti inarcati, ciascuno con il suo viso incollato sopra. Uno di questi volti era particolarmente bianco, sovraesposto, impallidito per lo spavento. Rivide il flash e si sentì cadere, cadere...

Mark l'afferrò per il braccio. «Calma. Respira profondamente.»

«Quel pervertito», sussurrò. Afferrò una manciata di quei collage, sparpagliò i ritagli delle riviste, strappando le teste incollate in mille pezzi. Li tenne stretti in mano. Non era successo solo quella volta con l'auto. L'aveva seguita, facendo una fotografia dopo l'altra. Dove aveva scattato tutte quelle foto? Non riusciva a ricostruirlo, perché di ogni scatto rimaneva solo la testa. Si rese conto che Mark la stava guardando. I suoi occhi grigi avevano un'espressione comprensiva. «Va tutto bene. Non è riuscito a prenderti. Voleva, ma non ci è riuscito.»

Il disgusto al pensiero di Brian le fece venire la nausea. «Nella sua immaginazione l'ha fatto, più e più volte.»

Mark scosse la testa. «La sua mente non conta nulla. Non ha coraggio. Tu sei molto più forte di lui. Tu sei qui. Lo hai scoperto, sei venuta fin qui e lo hai preso. Lui non ha preso nulla di te e non potrà mai farlo, in nessun modo.»

Sharon sentì salire le lacrime. Cercò di trattenerle. Sì, pensò. Devo essere forte. Devo sempre essere forte.

«Vuoi aspettarlo per un po'?» domando Mark.

«Sì.»

«Va bene.» Mark afferrò le coperte e le gettò in un angolo. Spinse in là il materasso e la invitò ad accomodarsi. Sharon non riuscì a sedersi sul letto, lo stesso sul quale Brian si era abbandonato alle sue fantasie malate, ai suoi sogni. Camminò avanti e indietro mentre Mark stava seduto a gambe incrociate sul pavimento, guardandola.

Dopo un momento, Sharon capì il significato del suo gesto e si sedette. Mark continuava a fissarla, in silenzio. Lei si accorse di nuovo di quanto fossero strani i suoi occhi, con quelle iridi chiare che brillavano nel viso scuro. Le parve di leggersi un grande rispetto. Dapprima ne fu spaventata, poi lusingata. Quest'uomo trascorreva dei giorni nei boschi con l'arco e le frecce inseguendo gli animali. Era un poliziotto, che aveva seguito e forse

anche •ucciso degli uomini. Non lo ammirava per questo e, tuttavia, tutto ciò le rendeva il suo rispetto più prezioso, in quel momento. La faceva sentire forte.

Sharon si sedette accanto a Mark, aspettando Brian. Attesero fino alle due di notte, ma lui non tornò a casa.

10

In piedi, davanti alla porta del suo studio, Sharon frugava nella borsa per cercare le chiavi. *Avanti, su.* Aveva troppo sonno e le dita non le obbedivano. Non avrebbe dovuto fare tanto tardi, la notte prima. Le tornò in mente l'appartamento squallido di Brian, quelle orrende fotografie. Si appoggiò allo stipite della porta, cercando di controllare la nausea.

Si riprese; sentì la chiave, fredda, fra le dita. Un raggio di luce le colpì l'occhio e si rese conto che la porta era socchiusa. Le venne la pelle d'oca; fece qualche passo indietro, allarmata. Non erano nemmeno le sette, troppo presto perché Austin fosse già lì. Che cosa avrebbe fatto se, aprendo, avesse visto Brian che l'aspettava? Non c'era Mark ad aiutarla, ora.

Poteva correre, era piuttosto veloce.

Aprì leggermente la porta. Sentì russare, era un rumore familiare e innocuo che cancellò i suoi timori. Spalancò la porta e vide Jeff, sdraiato sulla sua scrivania e su quella di Austin, profondamente addormentato. Aveva i capelli spettinati e la bocca un po' aperta. Il camice era arrotolato intorno alla vita, come se, nel sonno, si fosse girato più volte. Le scarpe erano una accanto all'altra, in ordine, sul pavimento; le punte dirette verso di lei, proprio come le scarpe sotto la tenda, la sera prima. Le tornò la pelle d'oca, al solo pensiero.

Gesù, Jeff aveva dormito lì tutta la notte?

Gli andò vicino e gli fece il solletico sotto un piede. La risposta fu un debole lamento. Aprì il cassetto, prese il piumino per la polvere e glielo passò sotto il naso. Tremò da capo a piedi, ma non si svegliò. Sharon si morse le labbra per non ridere. D'un tratto vide il rossetto sulla scrivania e le venne un'idea.

No, pensò, non posso essere così cattiva.

Prese il rossetto e, con tocchi leggeri, trasformò le labbra di Jeff in quelle scarlatte di un clown. Ripose il piumino e il rossetto e disse in tono severo: «Che cosa pensi di fare?»

Jeff aprì gli occhi. Guardò il soffitto, gemette e si alzò.

«Dio mio, che ore sono?»

Era terribilmente ridicolo con quelle enormi labbra rosse. Sharon credette di non riuscire a trattenere una risata. Fece uno sforzo per restare seria. «Quasi le sette. Che cosa fai qui, Jeff?»

La guardò con aria colpevole. «Ero preoccupato per te. Quando sono uscito dal pronto soccorso eri già andata via, così sono venuto a cercarti. Lo studio era ancora aperto perché l'uomo delle pulizie stava svuotando i cestini della carta, così mi sono seduto e ho telefonato a casa tua. Ma tu non c'eri. Allora ho iniziato seriamente a preoccuparmi.»

Lo guardò negli occhi, cercando disperatamente di ignorare le labbra, di non ridere.

«Ho creduto che potessi essere andata a casa di quel tizio da sola. Ho anche pensato di raggiungerli.»

Senti che stava arrossendo. Proprio quello che avrebbe desiderato: un altro testimone della fantasia malata di Brian. Senza parlare poi del fatto che Jeff l'avrebbe trovata con Mark.

Un attimo, pensò. Perché doveva preoccuparsi di questo? Era stata chiara con Jeff: il loro doveva rimanere un rapporto di amicizia. Perciò se usciva con qualcun altro non gli doveva nessuna spiegazione.

Jeff la guardava con aria indagatrice. Sharon ebbe la sensazione che le avesse letto nel pensiero.

«Ma non avevo idea di dove vivesse quel tizio e non mi ricordavo il nome. Brian qualcosa.»

«Gifra.»

«Gifra! Se me lo fossi ricordato, avrei potuto cercare l'indirizzo nell'elenco telefonico.»

«Grazie, ma non c'era motivo che ti preoccupassi.»

La guardò. «Sapevo che non ci saresti andata, allora dove eri quando ti ho telefonato?» Strinse gli occhi in un'espressione di esagerato sospetto, cercando di farla ridere.

Sharon iniziò a irritarsi. Che cosa gli faceva pensare di avere il diritto di controllarla a quel modo? «Sono andata a casa di Brian.»

«Lo sapevo!» esclamò.

«Ho chiesto a Mark di accompagnarmi.»

Con un rantolo, Jeff ricadde sulla scrivania, scalciando e contorcendosi. In un ultimo spasmo finse di svenire, poi aprì un occhio, guardandola. Con quelle labbra dipinte di rosso sembrava molto più buffo di quanto volesse apparire e Sharon non poté fare a meno di ridere. Si rialzò, con un'aria de-

pressa.

«Abbiamo forzato la serratura», disse, sapendo di essere crudele ma incapace di fermarsi.

Jeff guardò il soffitto, poi chiuse gli occhi.

«Jeff, tu eri troppo stanco per potermi accompagnare. Non avrei mai dovuto chiedertelo. Ma dovevo andarci per vedere se Brian era lì. So che poteva essere pericoloso, ma qualche volta bisogna correre dei rischi.»

La guardò. Era così serio che le labbra da clown non le parvero più buffe. «Rischi», disse. «Sono contento di sentirtelo ammettere.»

Sharon capì il significato di quelle parole. La voleva ancora; ciò che si erano detti quel giorno al mare non aveva spento il suo desiderio. Era contenta ma, al tempo stesso, in ansia.

Jeff scese dalle scrivanie e cominciò a mettersi in ordine, tentando di stirare le pieghe del camice con le mani. Andò verso di lei e le prese una mano. «Ho sbagliato», disse, «facendoti delle domande personali. Non mi hai dato questo diritto. Non mi hai chiesto tu di pensare che, se ti accadesse qualcosa, non ci sarebbe più luce nella mia vita. Ma è così.» Abbassò lo sguardo sulle loro mani, strofinando dolcemente un pollice sulle nocche di Sharon. Le parve che quel contatto le riscaldasse il braccio, su su fino al cuore. «Lo sai che sono in paradiso quando sto con te?» continuò Jeff. «È un po' come essere sbronzi. E quando non ti vedo per un giorno, comincia a farmi male qui.» Portò la mano di lei al petto e Sharon sentì il battito del suo cuore. Improvvisamente si accorse di desiderarlo, così intensamente che le parve di svenire.

«Non amerò mai un'altra donna in questo modo. Se è di tempo che hai bisogno, prendilo. Ma lasciami una possibilità.»

Desiderò abbracciarlo, ma la paura di sempre la frenò.

Jeff lasciò la sua mano e sorrise. «Allora, per farla breve, che ne diresti se ci sposassimo domani?»

«È quello che intendi per 'prenditi il tempo che vuoi'?»

«Va bene, allora andiamo al cinema. C'è una retrospettiva sul vecchio Cagney a Georgetown. No, non rispondere subito. Pensaci, okay? Passerò da te più tardi.» Guardò l'orologio. «Accidenti, visite in corsia fra cinque minuti.»

Uscì in fretta. Sharon si sedette alla scrivania, cercando di mettere ordine nei suoi pensieri. Una roulette russa e tuttavia si stava avvicinando sempre più al momento in cui avrebbe premuto il grilletto...

D'improvviso si ricordò le labbra! *Oh, no!* Uscì di corsa, cercando di

raggiungerlo, ma il corridoio era deserto. Jeff si sarebbe presentato alle visite in corsia con due enormi labbra da clown.

Sharon tornò nel suo studio, rossa di vergogna. Che cosa gli sarebbe successo, ora? *Oh, Jeff, mi dispiace!*

Scoppiò a ridere e subito si sentì in colpa. Come l'avrebbe presa? E se si fosse infuriato? Capì che le sarebbe dispiaciuto molto. Jeff l'amava. Anche se lei non poteva ricambiarlo. *Oh, maledizione, Sharon.*

Provò un'emozione violenta. Lasciarsi andare! Amare Jeff, essere capace di accettare il suo amore, smettere di essere sola... Ma rivide l'immagine di sua madre il giorno in cui il babbo era uscito per sempre dalla loro vita.

Si sforzò di cancellarla. *Rilassati, ora. Non devi decidere tutto nei prossimi minuti o nelle prossime ore.*

Si lasciò cadere sulla sedia e chiuse gli occhi. Le tornarono alla mente gli orrendi fotomontaggi di Brian, come se fino ad allora fossero stati in agguato, aspettando il momento buono per ricomparire. Ricordò il viso di Mark mentre li osservava, la sgradevole intensità del suo sguardo. Che cosa aveva pensato e provato? Si sentì arrossire. Quelle immagini odiose dovevano essersi impresse per sempre nella sua mente. Il pensiero la nauseava.

E, tuttavia, sentiva che quelle fotografie la legavano in qualche modo a Mark. Sembrava sapesse che cosa significava per lei vedere quelle foto, sembrava capire. Sentì il bisogno improvviso di chiamarlo, di proporgli una cena insieme. Provava una tale rabbia nei confronti di Brian, per come l'aveva seguita, usata. Aveva bisogno di parlarne e Mark era il solo...

Si fermò, spaventata. A che cosa stava pensando? Jeff le aveva appena detto che l'amava. Sapeva di poterlo amare e questo le faceva paura, le faceva desiderare di fuggire, di usare Mark per sottrarsi a lui. Capì che non sarebbe servito a nulla.

Pensò al vecchio detto: medico, cura te stesso. Guardò l'orologio alla parete: le sette e venti. Era ora di salire al reparto psichiatrico. *Medico, cura gli altri.*

Si alzò e uscì.

Poco prima di mezzogiorno, Sharon andò al servizio di sicurezza per denunciare ciò che era accaduto la sera prima. Le dissero che avevano telefonato a casa di Brian, ma fino a quel momento senza alcuna risposta. Comunque le avrebbero fatto sapere.

Tornò al reparto di psichiatria, sollevata, come se si fosse appena libera-

ta di Brian, affidando il problema a qualcun altro. Era mezzogiorno passato, aveva qualche minuto libero, perché non passare a salutare la mamma? Mentre camminava lungo il corridoio, cercò Frank Greene, ma non lo vide. Non si trovava più in isolamento, ma evidentemente preferiva rimanere nella sua camera. Sarebbe passata da lui, dopo aver salutato sua madre. Solo un attimo, per vedere come stava... E per chiedergli se si ricordava del prelievo di sangue.

La porta della camera di sua madre era accostata, secondo la regola ufficiosa del reparto. Sharon bussò e attese.

«Avanti.»

Quando entrò, sua madre le sorrise e disse: «Sapevo che eri tu».

«Nessun altro bussa?»

«Tutti bussano. E poi entrano senza aspettare una risposta.» Sorrise di nuovo, per farle capire che non se la prendeva.

Sharon l'abbracciò, le diede un bacio e si sedette sul letto vicino a lei. «Allora come va?»

«Halloween è in mezzo e le dame sono i suoi frutti.» Lo sguardo era assente.

Sharon cercò di nascondere la delusione.

Sua madre la guardò di nuovo. «Meg non è tornata. Non l'ho vista. E qui non ci dicono niente. Conroy l'ha presa, poi più nulla.»

Sharon sapeva che sarebbe stato inutile discutere. «Se sento qualcosa, te lo faccio sapere.»

Ellen Francis prese la mano di sua figlia. «Io lo so. Era una donna giovane e carina. Ti assomigliava molto, solo non era così allegra. Era depressa per quello schifoso del suo ragazzo. Ma non sarebbe mai fuggita.»

«Come fai a saperlo?» le chiese Sharon.

«Lo so.» Sospirò e guardò fuori dalla finestra, attraverso la grata, verso il parcheggio. Sharon desiderò che avesse una camera migliore; quelle sull'altro lato guardavano su un piccolo parco, dietro l'ospedale. Ma era già stata una fortuna riuscire a farla ricoverare. Se non le avessero concesso un trattamento di favore sulla parcella, non ne avrebbe avuto la possibilità.

«Parcheggiatori e pistole», mormorò sua madre. «Parcheggiatori e pistole. Quando il tempo viene il tempo va e le mani si muovono.»

Continuò a vaneggiare per quasi un minuto. Ascoltandola, Sharon sentì che stava perdendo la carica e il buon umore del mattino. Sua madre stava migliorando, di lì a poco sarebbe stata in grado di tornare a casa. Perché la scomparsa di Meg doveva disturbarla fino a questo punto e causarle una

ricaduta?

Sharon cercò di raccogliere le forze. Forse era solo una crisi passeggera. A volte le succedeva quando era molto stanca.

«Riesci a dormire?»

Ellen Francis distolse lo sguardo dalla finestra. Il viso grazioso e levigato si tese in una smorfia di angoscia. «Io cerco, ma continuano a svegliarmi, affollano la mia mente e parlano, mi raccontano di Meg e delle cose terribili... cose che cantano nella notte e fanno paura...» Si interruppe e il suo viso si rilassò.

Sharon provò una rabbia improvvisa, violenta per quella forza che si nascondeva nella mente di sua madre. Così potente e tuttavia così indecifrabile, più mortale di un branco di squali e più difficile da scovare e da uccidere.

Troverò il modo, pensò Sharon. La sconfiggerò prima che mi prenda.

Attirò a sé sua madre e l'abbracciò. Ellen la strinse. «Ci sto provando, tesoro.»

«Lo so.» Quando si liberò dall'abbraccio, vide che sua madre le sorrideva. «Tornerò domani, va bene?»

Ellen annuì.

Sharon tornò nel corridoio e si fermò un attimo nella saletta dei pazienti a osservare una coppia di uomini anziani che giocavano a biliardo. Dall'altra parte del tavolo c'era Brittina con uno dei suoi pazienti schizofrenici, convinto che la CIA stesse cercando di avvelenarlo. Era serio mentre parlava e Brittina stava facendo l'unica cosa che poteva fare: ascoltare. Sharon provò invidia per lei, ma cercò di scacciare quel sentimento. Era un'amica. Lei non voleva i pazienti di Brittina, voleva averne di suoi. Guardò verso il tavolo da ping-pong, dove una coppia di giovani stava giocando una partita. Oltre il tavolo, c'erano altre persone, sedute e intente a chiacchierare o a leggere. Era una scena piacevole, quasi familiare, ma Sharon sapeva che non l'avrebbe pensata così se fosse stata seduta in una di quelle sedie.

Guardò su e giù per il corridoio, in cerca di Frank Greene. D'improvviso sentì qualcuno toccarle una spalla, si girò e vide che era lui.

«Salve, dottoressa.»

«Signor Greene. Che piacere vederla.» Guardandolo notò subito un miglioramento in lui e si sentì sollevata. Aveva un aspetto decisamente più sereno. Ed era stato lui a cercarla. Ora Valois non avrebbe potuto accusarla di nulla. «Come si sente?»

Frank si guardò intorno con aria circospetta. «Abbastanza bene, adesso.

Sono riuscito a fregarli stamattina. Ma mi tengono d'occhio come falchi, per essere sicuri che prenda quelle pillole.» Le prese un polso, le sue dita la stringevano forte e Sharon capì che era molto spaventato. Allentò la stretta e la mano cominciò a tremargli. Sharon riusciva quasi a percepirne la paura e dovette resistere alla tentazione di allontanarsi. Le disse: «Ascolti, la prego. Non abbiamo molto tempo».

«L'ascolto.»

«Quello che le ho detto la notte scorsa», sussurrò. «So che lei ha pensato che fossi matto, ma è vero. Mi stanno drogando. Qualcosa nelle medicine, o nel cibo. Continuo a vedere delle cose terribili. Vedo dei nazisti con le uniformi a brandelli. Al posto della testa ci sono dei teschi. So che non sono reali, ma li vedo. Mi sveglio quando stanno cercando di strozzarmi. Non mi era mai successo, mai. Non sono pazzo, dottoressa Francis.»

Sharon sentiva il cuore batterle velocemente nel petto. «Perché dovrebbero avvelenarla?» domandò a bassa voce.

«Non veleno, droga. Non so perché. So che può sembrare paranoico. Non riesco a immaginare un solo motivo per cui dovrebbero fare una cosa simile. Ma è vero. Mi deve credere.»

Sharon guardò Frank, agghiacciata, capendo improvvisamente che quella non era paranoia, non stava farneticando. Ascoltalo, si disse. Sta facendo una distinzione molto razionale fra veleno e droga, ammette che possa sembrare paranoico e non dà alcuna spiegazione per ciò che pensa gli venga fatto. Un vero paranoico non sarebbe in grado di spiegare le cose in quel modo.

E inoltre: dov'era il vaneggiamento tipico della schizofrenia?

«È terribile, dottoressa. Quando mi drogano, non riesco a vedere o a parlare normalmente.»

Polvere d'angelo, pensò Sharon, mischiata a qualcosa d'altro, LSD forse. Un cocktail di droghe che lo facciano sembrare pazzo.

Le dita di Frank si chiusero di nuovo intorno al suo braccio. «La prego, dottoressa Francis, mi faccia uscire di qui...»

«Eccola qua, Frank.»

Sharon si voltò, spaventata. Era Chuck Conroy, veniva verso di loro. «È l'ora della sua terapia», disse Conroy, prendendo Frank per un braccio.

Frank impallidì. «Stavo parlando con la dottoressa Francis. Vai via e lasciami in pace.»

Conroy sorrise. «Frank, non vorrà rivoluzionare tutti gli appuntamenti, vero? La stanno aspettando. Su, andiamo, adesso.» Iniziò a trascinarlo lun-

go il corridoio. Mentre se ne andava, Frank si girò a guardare Sharon, rivolgendole un appello silenzioso. Lei gli fece un cenno d'intesa. Era confusa. Frank veniva drogato? Incredibile. Ma lei ci credeva.

Prima ancora di sapere che cosa stesse facendo, Sharon si trovò a camminare in direzione dello studio di Valois. Passò di fianco alla scrivania delle infermiere e, lasciandosi alle spalle il reparto affollato, provò un'improvvisa sensazione di isolamento. La porta dello studio di Valois era chiusa. Bussò e attese, lo stomaco contratto per la tensione. Era folle! Che cosa avrebbe detto ora? Se avevano realmente drogato Frank, Valois era l'indiziato numero uno; ma, forse, fargli capire che lei era al corrente di quanto faceva lo avrebbe fermato.

O, forse, in quel modo lei sarebbe diventata la prossima della lista.

Si girò per andarsene e in quel momento la porta si aprì. Valois la guardò. «Sì?»

«Posso parlarle un momento?»

Valois guardò l'orologio. «A proposito di che cosa?»

«Frank Greene.»

«Non credo che ci sia ancora qualcosa da dire.»

«Dice di essere stato drogato.»

Valois la guardò, esitante. «Ovviamente è stato drogato.»

«No, non intende con psicofarmaci. Il signor Greene sostiene che una droga sia responsabile dei suoi sintomi schizofrenici.»

Valois esitò di nuovo, più a lungo. «Credevo di averle già detto di stare alla larga da lui.»

«Mi ha fermata in corridoio. Non ho potuto evitarlo.»

«È proprio ciò che avrebbe dovuto fare, invece. Non è più un suo paziente.» La voce di Valois era stranamente calma, come se fosse troppo stupito per poter reagire. «Entri, Sharon.»

Vieni da me, disse il ragno alla mosca. Sharon si costrinse a entrare nel suo studio.

Le indicò una sedia. Sharon la osservò, poi tornò a guardare Valois, senza mai perderlo di vista mentre si sedeva.

«Sharon, sono preoccupato per lei.»

«Per me?»

«Frank Greene è schizofrenico. Lei lo sa. E nonostante ciò si lascia coinvolgere da lui in giochi stupidi.»

«Non mi sta coinvolgendo.»

«Davvero? La storia della droga è, palesemente, un'allucinazione. Non

lo capisce?»

«Non penso che lo sia.»

Valois annuì, serio, osservandola con attenzione. Sharon si sentì gelare. Eccolo, pensò. Lo sguardo clinico. I medici guardano così i pazienti che ormai hanno varcato la soglia della pazzia, quando vogliono far credere loro che li stanno ancora ascoltando.

«Sharon», disse calmo, «perché dovremmo farlo sembrare pazzo?»

«Non... non lo so, ma...»

«Ma niente. Non sta ragionando. E io inizio ad avere dei seri dubbi sulla sua capacità di continuare a esercitare la professione qui all'Adams Memorial.»

Sharon ebbe paura. Cercò di pensare a una risposta, ma aveva il cervello paralizzato.

Valois andò verso di lei, le mise una mano sulla spalla. «So che lavora molto, che, come si suol dire, sta bruciando la vita. Il suo lavoro e in più il tempo che trascorre nel laboratorio di Pendleton. Penso che dovrebbe prendere in considerazione l'ipotesi di ritirarsi. Dall'uno o dall'altro, non da entrambi; è il mio consiglio, ci pensi.»

Sharon deglutì, cercando di controllarsi, di ritrovare la determinazione che l'aveva portata lì. «Dottor Valois, mi dispiace, ma non sarei venuta da lei se non credessi nella possibilità, per quanto remota, che Frank non abbia avuto allucinazioni. Pensavo che lei potesse capire ciò che Frank dice.»

Valois le diede una pacca sulla spalla. «Lo so, Sharon. Lo so. E so anche che deve riguardarsi. Ho già un membro della sua famiglia qui in reparto e non voglio averne un altro.»

Sharon era paralizzata dalla paura. Avrebbe voluto alzarsi, correre fuori, ma rimase seduta a guardare Valois.

«Sono certo che conosce bene i dati statistici sulla schizofrenia all'interno dello stesso nucleo familiare.»

Sharon annuì.

«Pensi a ciò che le ho detto a proposito di rinunciare a qualcosa. E se dovesse avere ancora qualche problema di natura psichica, voglio che torni subito da me. Lo farà?»

Continuò a fissarlo, incapace di parlare.

«So che non abbiamo avuto degli ottimi rapporti», disse Valois, «ma la sua situazione mi sta a cuore.» Guardò l'orologio. «Ora temo proprio di dover scappare. Mi aspettano per un consulto. Ricordi, se ha problemi, venga da me. E stia lontana da Frank, per il bene di entrambi.»

Sharon si rese conto di essere in piedi, mentre Valois la spingeva fuori dal suo studio. Provò una sensazione di vuoto, una sorta di amnesia, poi si ritrovò all'esterno. Camminava velocemente verso il reparto di chirurgia. Jeff, pensò. Vai a cercare Jeff.

Accelerò il passo, la testa le girava. Stava accadendo anche a lei?

Spinse la porta del laboratorio. Il dottor Pendleton era in piedi a un tavolo da autopsia. Una cavia era appuntata sulla lavagna di sughero e dal cranio aperto fuoriuscivano dei frammenti di sangue. Lo fissò per un istante, nauseata. Pendleton si girò.

«Oh. Sharon, salve. Jeff la stava cercando. Penso che sia di là, nell'altra stanza.» Pendleton le schiacciò l'occhio. Sharon rimase un attimo a guardarlo, chiedendosi perché lo avesse fatto, poi capì. Si affrettò verso la stanza delle cavie. Jeff era lì, in piedi davanti a uno schedario, stava esaminando una cavia sotto la luce.

«Tu!» disse, indicandola. «Demonio! Grazie a te sono lo zimbello dell'Adams Memorial e forse dell'intero stato.»

Sharon corse verso di lui e gli gettò le braccia al collo. Jeff si ritrasse per lo stupore e rimise subito la cavia nella gabbia. Poi la tenne stretta a lungo, senza parlare. Sharon sentì il suo calore riscaldarle l'anima.

«Se queste sono le tue scuse», disse infine Jeff, «le accetto.»

Oh, Dio, il rossetto! L'aveva completamente dimenticato. Lo guardò e rise. «Oh Jeff, mi dispiace tanto.»

«Vieni al cinema con me domani sera e sarà tutto dimenticato.»

«Dobbiamo aspettare fino a domani sera?» chiese.

Jeff la guardò, con aria interrogativa.

«Non voglio rimanere sola stasera», disse.

«Nemmeno io voglio che tu sia sola», rispose piano Jeff.

11

Mentre misurava la pressione a un ubriaco, Sharon pensò che il suo desiderio era stato esaudito, dopo tutto. Non era sola quella sera. Di certo però avrebbe preferito essere al cinema con Jeff.

Il frigorifero nella stanza accanto faceva un tale rumore che Sharon dovette ricominciare da capo. Fece uscire l'aria, cercando di concentrarsi. La Taylor aveva ragione, questo tizio sembrava non avere pulsazioni. Finalmente riuscì a percepire un lieve battito. Tolse l'apparecchio dal braccio e si rivolse all'infermiera. «Duecento su novanta. Iniziamo con dodici virgo-

la cinque milligrammi di diuretico, vediamo se si abbassa un po'. Gli somministriamo anche del glucosio con un fissatore di vitamine.»

Il signor Reigle le sorrise con lo sguardo annebbiato. «Ha un bel senso dell'umorismo, infermiera. Mi piace.» Chiuse gli occhi. Il suo fiato nauseabondo arrivò fino a lei.

Gli batté una mano sulla spalla. «Dorma, signor Reigle. Parleremo domani mattina.»

Fuori, nel corridoio silenzioso, la Taylor bisbigliò. «Tutte le fortune capitano a lei. Ieri era di turno il dottor Kamensky e ha potuto dormire tutta la notte. A ogni modo, che cosa devo fare se Reigle si agita?»

Sharon si strofinò gli occhi. Erano solo le undici ed era già stanca morta. «Le prescriverò un sedativo, sette milligrammi e mezzo, non di più, e per una settimana al massimo.» Il cercapersone di Sharon iniziò a suonare.

«Proprio tutte le fortune», disse la Taylor comprensiva.

Era una chiamata dal pronto soccorso. La polizia aveva portato lì un uomo che correva nudo per Rhode Island Avenue con un coltello in mano. Sharon uscì dal reparto passando dall'entrata principale e si affrettò verso il pronto soccorso, camminando nell'aria afosa della notte. Il locale pullulava di gente, la sala d'aspetto era quasi piena e un uomo vestito con abiti cenciosi e unti si lamentava tenendosi lo stomaco mentre tutti gli altri fingevano di non vederlo. Sharon lo affidò a un'infermiera.

«Lo conosco questo», disse lei in tono aspro, «sta fingendo, mi creda, ne abbiamo piene le scatole di lui. Il suo uomo è nell'ambulatorio numero tre. Il dottor Cagle ha dovuto somministrargli dei tranquillanti. Sembra che si tratti di polvere d'angelo. Abbiamo bisogno di una carta di ricovero per il St. Elizabeth.»

«Non ha previdenza sociale, assicurazione o simili?»

«Che cosa vuole, portarselo su in psichiatria?»

«No, di certo.»

Sharon compilò l'ordine di ricovero, lo diede al poliziotto e si diresse di nuovo verso il reparto di psichiatria, camminando lentamente per il corridoio interno. La Taylor la salutò con la mano mentre passava davanti alla stanza delle infermiere, dopodiché si rifugiò nella saletta dei medici. Si sdraiò sul lettino, sbadigliando e pensando a Jeff, dicendosi che nemmeno l'essere al cinema con lui l'avrebbe fatta sentire molto meglio.

L'incontro con Valois l'aveva sconvolta. Aveva un senso di vuoto allo stomaco. C'era quasi cascata. Paranoica; aveva messo in mano a quel bastardo una bella arma. Rabbrividì a quel pensiero. Era così sconvolta che

aveva persino dimenticato di essere di turno, quella sera. Jeff ci era rimasto male. E ora? pensò. Ti perdonerà. Uscirai domani sera. Per una volta puoi anche smontare alle tre e trenta e dormire fino all'ora dell'appuntamento.

Se avesse avuto un po' di giudizio, pensò, non sarebbe uscita ma sarebbe rimasta a letto fino al mattino dopo. Se avesse avuto giudizio, sarebbe andata a dormire subito...

Sharon si svegliò di soprassalto. Era distesa sul letto, il cuore le batteva forte e aveva in bocca il sapore amaro della paura.

Dove sono? Nella stanzetta del turno di guardia. Perché è così buio? La Taylor deve aver spento la luce. Allora perché mi sono svegliata?

Sharon sollevò la testa e vide una linea di luce sotto la porta. Era interrotta in due punti. Sentì i brividi correrle lungo la spina dorsale. C'era qualcuno là fuori, fermo in piedi. Udì un cigolio metallico: qualcuno stava toccando la maniglia.

«Chi è?» gridò con violenza.

La maniglia tornò nella posizione normale e la luce sotto la porta si riunì in un'unica linea ininterrotta.

Sharon si alzò e corse verso la porta, spalancandola. Il corridoio era vuoto. Un brivido la scosse. Andò fino alla stanza delle infermiere. Trovò Chuck Conroy, seduto e intento a leggere un libro. Alzò lo sguardo. «Salve, dottoressa.»

«Ha visto passare qualcuno?»

Conroy aggrottò le sopracciglia. «No, ma potrebbe essermi sfuggito.»

«C'era qualcuno fuori dalla stanzetta dei medici di guardia.»

«Ne è sicura?»

«Sì, sono sicura», rispose bruscamente Sharon.

Conroy sembrava stupito.

Controllati, pensò Sharon. «Dov'è la signora Taylor?»

«È andata a fare un sonnellino.»

Sharon fu convocata con il cercapersone. Prese la chiamata al telefono delle infermiere: era il pronto soccorso, un tentativo di suicidio, la volevano lì subito.

Mentre usciva, si accorse che Conroy la seguiva con lo sguardo. Era lui poco fa, pensò, poi si rese conto che avrebbe anche potuto essere il signor Merrill, un paziente del tutto innocuo, al quale piaceva moltissimo andarsene in giro di notte.

O forse non era nessuno. In tal caso aveva le allucinazioni. Cercò di ri-

dere, ma la risata le si fermò in gola.

Infine arrivarono le otto; Sharon terminò il turno di guardia e poté tornare alla normale routine di lavoro. Mancava ancora mezz'ora alle visite, il tempo sufficiente per un caffè. Corse nel suo studio e lo preparò. Mentre aspettava cercò di trovare qualcosa da fare, sapendo che, se si fosse fermata, la stanchezza avrebbe preso il sopravvento.

Lo sguardo le cadde sull'archivio in disordine. Dal momento che aveva qualche minuto, avrebbe potuto riordinarlo. Così, se Jenkins fosse tornato a curiosare, lo avrebbe trovato in perfetto ordine.

Con le dita sfiorò il fascicolo di Brian; quello di Meg si trovava lì accanto. Una strana coincidenza. Osservò la cartelletta gialla, avvertendo una sgradevole tensione al collo. *Su, avanti, metti Meg sotto la M e Brian sotto la B.* Dopo averlo fatto si allontanò, asciugandosi le mani sudate sulla gonna. Poi, con un calcio, richiuse il cassetto. Al diavolo il disordine, pensò.

D'improvviso la porta si aprì alle sue spalle. Sharon trasalì ma si accorse che era solo Austin. «Buon giorno, dottoressa Francis», disse.

«Buon giorno, dottor Demaris.» Era così contenta di vederlo.

Non appena furono le tre e mezzo, Sharon si recò di corsa nella stanza riservata ai medici di guardia. Non aveva alcun senso tornare a casa a dormire dal momento che Jeff sarebbe passato a prenderla lì, in ospedale. Brittina aveva promesso di svegliarla alle sette in punto. Sharon si addormentò subito profondamente e, quando Brittina bussò alla porta, si svegliò, fresca e riposata.

Brittina si affacciò sulla soglia. «Ma che cosa fai, usi cocaina? Trenta ore filate, tre ore e mezzo di sonno e sei fresca come una rosa.»

«Sì, hai indovinato.»

«Ma va', Francis. Tu non prenderesti un'aspirina nemmeno se avessi la peggiore delle emicranie.» Brittina la guardò con aria interrogativa. «Sei innamorata?»

«Gesù», rispose Sharon, «spero di no.»

Impaziente, Sharon corse in neurologia, ma Jeff non era nel suo studio. Trovò Bill Jacques, uno dei suoi amici, seduto al posto di Jeff, i piedi sulla scrivania, intento a sfogliare una delle riviste preferite di Jeff.

«Sai dov'è?» domandò Sharon.

«In ostetricia-ginecologia. Ha detto che doveva fare una visita.»

Una volta arrivata al reparto di ginecologia, Sharon non trovò Jeff nella sala delle visite. Un'infermiera le fece un cenno con la mano attraverso il

vetro della nursery e, girandosi, Sharon lo vide. Era in piedi fra quelle culle minuscole, le spalle curve, la testa chinata in avanti. Sharon riuscì a sentirne la voce: cantava sommessamente. C'erano altre tre persone nella stanza, due donne sui quarant'anni, perfettamente truccate e vestite con eleganza, e un uomo dall'aria paterna, che indossava dei pantaloni sformati e una camicia di lana a scacchi. Come Jeff, tutti tenevano in braccio dei neonati, li cullavano e cantavano per loro a voce bassa.

Sharon capì improvvisamente di che cosa si trattasse: quella era la zona della nursery destinata ai bambini le cui madri non potevano o non volevano prendersi cura di loro. Erano i figli di tossicodipendenti, di madri giovanissime, di prostitute.

Alcune erano madri schizofreniche, senza mariti.

L'ospedale teneva i bambini fino a quando gli assistenti sociali riuscivano a trovare una famiglia adottiva. Alcuni di loro, quelli nati prematuri e i figli di tossicodipendenti, dovevano rimanere più a lungo degli altri. Mentre erano lì, avevano bisogno di qualcuno che li tenesse fra le braccia, qualcuno disposto a cullarli, a cantare e a parlare con loro, altrimenti non sarebbero cresciuti e alcuni non ce l'avrebbero fatta a sopravvivere. Le infermiere, che già erano costrette a raddoppiare i turni, non riuscivano a dedicare il tempo necessario ai bambini, perciò l'ospedale aveva organizzato un programma di volontariato.

Sharon vide, dietro al braccio di Jeff, un piedino marrone che scalciava. «Prendi il dito», disse Jeff. «Uuuh, stai diventando sempre più forte, vero?»

Sharon sentì un nodo alla gola. Avrebbe voluto andare da Jeff e abbracciarlo.

Una delle donne in abito elegante le sorrise. Sharon le rispose con un sorriso. Salutò la donna con un gesto del capo e uscì. Quei bambini erano un piccolo segreto per Jeff. Non lo aveva raccontato al suo buon amico Jacques e forse non gli sarebbe piaciuto sapere di essere stato scoperto.

Tornò allo studio di Jeff, sorridendo. Gli uomini erano così sciocchi talvolta. E lei era innamorata di questo qui? Sì, quasi certamente lo era.

Lo studio era vuoto. Si sedette alla sua scrivania e lo aspettò. Dopo pochi minuti Jeff arrivò. «Scusa», disse. «Ho dovuto fare un maledetto esame del sangue a un tizio e, per qualche oscuro motivo, non riuscivo a trovargli la vena. Non hai idea di quanto tempo c'è voluto.»

Naturalmente Jeff non si rendeva conto di avere il viso paonazzo.

«Non preoccuparti», disse Sharon, e gli diede un bacio.

Sharon osservò le gallerie d'arte, i ristoranti per yuppie e i night-club, ascoltando la voce dolce di Jeff. D'un tratto furono bloccati nel traffico. Jeff si girò, con una mano appoggiata al volante. «Il teatro dove andiamo adesso», disse, «è piuttosto antico. Si chiama *Biograph*. È rimasto in piedi, un anno dopo l'altro, mentre altri vecchi teatri venivano acquistati, demoliti e sostituiti dai centri commerciali dove puoi ascoltare tre film e al tempo stesso guardare la televisione.»

Ascoltandolo, Sharon capì che la scelta del teatro riconfermava quella dell'auto: a Jeff piacevano le cose vecchie, che resistevano all'assalto del tempo. Georgetown, nonostante la folla chiassosa e l'eccessivo luccichio, era in sintonia con questa scelta. La portava sempre lì, dove i negozi a due piani di mattoni e pietra erano ammassati, da cento anni, l'uno sull'altro, senza nemmeno una viuzza che li separasse. Georgetown era vecchia, era sopravvissuta alla storia. Georgetown durava.

Non gli importa se non siamo perfetti, pensò Sharon, ciò che conta è che duriamo nel tempo. Scacciò quel pensiero, decisa a non lasciarsi deprimere.

Jeff parcheggiò sull'altro lato della strada, di fronte al teatro. Sharon trovò che il *Biograph* fosse bello, anche dall'esterno. L'ingresso era illuminato da mille lampadine. Era più ampio di quanto sembrasse dal di fuori, ma molto intimo, con luci basse e uno schermo abbastanza grande.

La sala era quasi piena. Il mormorio e l'atmosfera di gioiosa trepidazione la misero di buon umore. Scelse la fila di mezzo e il sedile al centro, contenta della vicinanza delle altre persone.

Le luci si spensero e lo schermo si illuminò per presentare lo spettacolo del venerdì successivo, *Follia di mezzanotte*, un film dell'orrore. Improvvisamente le persone intorno a lei scomparvero nell'oscurità e Sharon ebbe la sensazione che due mani fredde penetrassero dentro di lei. *Follia di mezzanotte*: Ellen e Sharon Francis, uguali; sì, Valois, pensò, conosco le statistiche sui figli di genitori schizofrenici.

Jeff le prese una mano, tenendola per un dito, e le baciò delicatamente un'unghia. Un brivido caldo le attraversò la schiena, cancellando il gelo. La presentazione finì e per un secondo un fascio di luce argentea illuminò lo schermo. Il mormorio intorno a loro si spense in quella magica luce. Apparvero i numeri: quattro, tre, due. Perché non c'era mai l'uno? Il film iniziava con un melodrammatico coro di violini. Cercò di concentrarsi, ma non riusciva a ignorare la vicinanza di Jeff. Lui le prese di nuovo la mano

e la tenne stretta nella sua. Sharon sentì che stava sfiorando i calli sui polpastrelli. Si stava forse chiedendo come mai li avesse? E se glielo avesse chiesto, che cosa avrebbe risposto? *Faccio sollevamento pesi, Jeff.*

Avrebbe sempre potuto raccontargli di essere una pianista.

Al contrario, le mani di Jeff erano morbide, grandi, con le dita lunghe e ben proporzionate. Lo immaginò impegnato in delicate operazioni di chirurgia cerebrale, sicuro mentre si faceva strada nei punti più irraggiungibili.

Immaginava quelle stesse mani sul suo seno. Sentì un brivido di eccitazione. Il film continuava. Sharon immaginò di fare l'amore con Jeff. Potrei chiedergli di salire stasera, quando mi accompagna a casa, pensò. Le girava la testa solo all'idea.

Il film finì. Fuori faceva caldo. L'asfalto bruciava ancora nell'aria pesante della notte. Mentre tornavano all'automobile, Jeff le mise un braccio intorno alle spalle, camminando al ritmo del suo passo.

«Non è magnifico Jimmy?» disse Jeff.

«Chiii?»

Lui la guardò un po' stupito. «Jimmy Cagney. Sai, quel tipo del film che abbiamo appena visto, al cinema poco fa.»

«Sì, sì, ho capito.»

«Okay, okay», disse sorridendo.

«L'ho visto, davvero, l'ho seguito.»

Erano arrivati all'auto. Sharon si lasciò scivolare nel morbido sedile di pelle, accanto a Jeff. Gli chiedo di salire? pensò. Non riusciva a trovare una risposta. Dopo un tempo che le sembrò brevissimo, furono di nuovo in città, fuori da casa sua. Non aveva ancora trovato una risposta. Jeff si voltò e la guardò, il viso per metà in ombra, per metà illuminato dalla luce dei lampioni. «Non deve essere solo cinema e spiaggia», disse. «Voglio anche il resto, il bello e il brutto.»

Sharon era commossa. Non sapeva che cosa stava dicendo, ma lo diceva seriamente. «Il brutto potrebbe diventare molto brutto», disse.

«Non mi importa quanti 'molto' ci puoi mettere. Tu non sei tua madre e io non sono tuo padre.»

Sharon ebbe uno scatto d'ira. «Stai attento, Jeff.»

Un'espressione di stupore e sconcerto si dipinse sul volto di lui.

Sharon si spaventò della propria reazione. La rabbia scomparve. «Mi dispiace. Non so perché l'ho detto.»

Lui la guardò. «Penso che potrei spiegarti...»

Improvvisamente Sharon ebbe paura. «Fammi un favore. Non dirmelo. Non ora, non stasera.»

Jeff annuì.

«Ti andrebbe di salire?»

Annuì di nuovo, poi guardò l'orologio. «Ho un turno di guardia stanotte. Devo essere all'ospedale tra un'ora e mezzo.»

«Andiamo.»

L'appartamento era caldissimo, ma Sharon non se ne accorse quasi. Andò verso il divano e si sedette, senza fiato. Jeff si accomodò un po' più in là, si distese e appoggiò la testa sulle gambe di Sharon, guardandola dal basso. «Hai delle narici deliziose.»

Sharon rise e fece scivolare le dita fra i capelli di Jeff, sentendo il peso della sua testa sulle cosce. Lui appoggiò la guancia allo stomaco di Sharon. «Sei calda», mormorò. Immerse il viso fra le pieghe della sua gonna, respirando profondamente, e Sharon sentì le sue spalle fremere contro di lei. Appoggiò una mano sul petto di Jeff e, lentamente, lasciò scivolare le dita sotto la maglietta. Aveva il torace caldo, umido, coperto di una fitta peluria riccia. Vi affondò leggermente le unghie, piegando la testa all'indietro, confusa da un'improvvisa ondata di piacere. Il desiderio era quasi doloroso. Pensaci bene, si disse, ma non voleva pensare, al diavolo i pensieri.

«Mi piace il tuo odore», disse Jeff. «Sai di sale e di vaniglia. Gesù, mi dà alla testa.»

«Jeff, Jeff.»

Mise una mano sotto le ginocchia di Sharon e la tirò accanto a sé sul divano, stringendola. L'abbracciò a lungo. Sharon riusciva a sentire il battito del suo cuore contro di sé. «Ti amo, Sharon», disse. «E voglio fare l'amore con te.»

Sharon sentì un calore improvviso per tutto il corpo. Si appoggiò ancora di più a lui. Avvertì la sua eccitazione e fu invasa dal desiderio, come una droga che la confondeva, eccitandola.

Si mise in piedi e gli tese una mano, aiutandolo ad alzarsi. Lentamente gli slacciò i bottoni della camicia. Le mani le tremavano. Jeff si tolse i vestiti, poi l'aiutò a spogliarsi. Le sue dita la toccavano appena, leggermente, prima il seno, poi le anche. La gonna cadde. Sharon lo fece sedere, poi si sdraiò con lui. Facendo scivolare una mano fra di loro, Sharon lo toccò, eccitata al contatto del suo sangue e dei suoi nervi tesi nel desiderio di lei. Jeff strinse le mani attorno al suo seno.

«Sharon, amore mio.»

La penetrò, lentamente, dolcemente e il corpo di Sharon fu travolto da un'ondata crescente di calore. Affondò le dita fra i capelli di Jeff, lo tirò a sé, baciandolo. *Oh, sì, ti amo Jeff, ti amo, è meraviglioso.*

Jeff le baciò un orecchio e il calore del suo respiro la fece rabbrivire. «Sei così morbida dentro, come seta», mormorò.

«Muoviti più forte...» Sharon iniziò a dondolarsi contro di lui e Jeff la seguì in quel ritmo. Il divano era una nuvola e lei sentiva i pensieri fuggirle dalla mente con un battito d'ali. Aveva la testa vuota, il corpo esaltato dal desiderio, sconvolto da un ritmo che cresceva, cresceva... Era in un luogo dove nessun dolore poteva raggiungerla, un luogo in cui il dolore non esisteva.

Jeff rimase a lungo dentro di lei, accarezzandola, dicendole che l'amava e che avrebbe voluto rimanere accanto a lei, per sempre. Anche lei lo amava, oh, sì. Non sarebbe più stata sola. Era la sensazione più bella che avesse mai provato.

Voleva crederci, davvero.

Jeff restò sdraiato accanto a Sharon, ascoltando il suo respiro. Sentiva di amarla intensamente, era una sensazione bella e dolorosa contemporaneamente. Rimase immobile, desiderando fermare il tempo in quell'attimo perfetto.

Ma doveva essere in ospedale venti minuti dopo.

Si spostò lentamente e andò in camera da letto. Prese una coperta e coprì Sharon. La guardò mentre dormiva. Una ciocca di capelli le nascondeva gli occhi; aveva una mano piegata sotto il mento. Sembrava serena, come una bambina addormentata.

Gesù, come l'amava.

Hai tanta paura, pensò, non è vero? Non solo di essere come tua madre, ma temi anche che un uomo si dimostri migliore di tuo padre.

Si sentì invadere dalla tristezza. Sharon adorava un'immagine falsata: un padre assolutamente corretto, dall'animo nobile, che era stato cacciato, senza possibilità di scelta, dalla pazzia della moglie. Lo credeva perché non avrebbe sopportato la verità: il caro babbo non aveva abbandonato solo la mamma, aveva lasciato anche lei. Da bambina non sarebbe stata capace di tollerare un dolore tanto grande. Aveva concentrato tutte le energie contro quella «cosa» che poteva tranquillamente odiare, la malattia della madre. Questo aveva fatto di lei ciò che era, un medico devoto ed estremamente motivato.

Ne aveva anche fatto una persona sola e impaurita.

Jeff provò un moto di rabbia contro quell'uomo, che era scappato, andandosi a schiantare contro un muro. Bastardo! pensò. Era solo una bambina. Non ebbe neppure la possibilità di arrabbiarsi o di piangere. Era troppo occupata a prendersi cura di tua moglie.

Jeff raccolse gli abiti e si rivestì. Desiderava tanto aiutarla, ma lei aveva paura anche di questo: «Fammi un favore, non dirmelo».

Va bene, non stanotte, Sharon, ma presto. Non devi più prenderti cura di tua madre, altri lo fanno per te all'ospedale. Ti aiuterò a ritrovare quel vecchio dolore e a liberartene. Pianti o furia, qualunque cosa porti con sé. Hai bisogno di odiarlo, solo per un po'. Poi potrai perdonarlo. Forse allora riuscirai a credere che io non ti lascerò.

Jeff scrisse un appunto su un foglio del suo ricettario: *Bisogno ossigeno. Andato pronto soccorso. Controlla le tue labbra - sei stata avvisata. Firmò: AmoreAmoreAmore, Jeff.*

Le infilò il biglietto sotto il mento e uscì in punta di piedi.

Era davanti alla porta del reparto di psichiatria e cercava di uscire. La chiave non entrava nella serratura. Udì dei passi nel corridoio.

«Avanti, Sharon, torna nella tua camera.»

Le mani si chiusero attorno alle sue braccia. Cercò di spiegare che era un errore, ma la voce le morì in gola.

Un telefono iniziò a squillare.

Le mani allentarono la presa.

Era distesa sul pavimento, una nebbia grigia la avvolgeva mentre il telefono continuava a suonare.

Si alzò, confusa, disorientata, le mani strette su una coperta fradicia di sudore. Perché era sdraiata sul divano? Alzò il ricevitore, mentre la tensione si trasformava in sollievo. Era solo un sogno, il solito sogno.

«Pronto», disse.

«Sharon?»

Jeff! La sua voce la rese felice, ma prima che potesse dire qualcosa, lui continuò: «Ascolta, mi dispiace di averti svegliata, ma immaginavo che volessi saperlo subito. Ho appena incontrato la tua amica Brittina giù al pronto soccorso e mi ha detto che c'è stato un po' di trambusto su in psichiatria...»

«Mia madre!» disse Sharon, spaventata.

«No, non tua madre. Scusa, avrei dovuto pensarci. No, si tratta di Frank

Greene. Sembra che abbia firmato per essere dimesso. La Taylor ha chiamato la sua famiglia perché venissero a prenderlo, ma quando sono arrivati, lui se n'era già andato. Ora la moglie è qui, vedessi in che stato. Sembra che Frank non sia tornato a casa.»

Sharon rimase muta, con l'orribile sensazione che i pezzi di un mosaico stessero componendo un terribile disegno. Meg e Brian, pensò. E ora Frank. Oh, Dio. Povero Frank. Che cosa ti hanno fatto?

12

Alle otto, Sharon si precipitò fuori di casa. Rimase abbagliata dalla luce accecante del mattino e si sentì come una talpa che emerge d'improvviso da un lungo letargo. Come aveva potuto dormire così profondamente dopo la notizia della scomparsa di Frank? Il turno di trenta ore consecutive doveva averla stroncata. Si guardò intorno. Le parve che ogni cosa avesse un aspetto strano, le strade erano troppo scure, i colori delle auto parcheggiate troppo brillanti.

La Buick di Jeff avanzò lentamente, mentre il sole risplendeva sul marrone rossastro della carrozzeria. Salì.

Lui si sporse e le diede un bacio. Le piacque molto.

«Giusto in tempo», disse Sharon. «Grazie. Mi dispiace di averti disturbato, ma è molto importante.»

«Non c'è nessun problema.»

«Ho controllato le labbra», gli disse. «Sei una persona per bene, certo più di me.»

«Non credere, non sei ancora fuori pericolo», promise Jeff.

D'un tratto Sharon disse: «A proposito della notte scorsa...»

Lui la guardò, serio, e attese.

Si sentiva confusa, divisa fra l'amore e l'ansia. «Penso che ci siamo lasciati un po' trasportare», disse. «È stata colpa mia. Ti ho praticamente sedotto.»

«Sì. Sono piuttosto offeso, infatti», disse Jeff.

Sharon rise. «Il fatto è...» Si fermò. In realtà neanche lei sapeva esattamente che cosa volesse dire.

Lo sguardo di Jeff si posò sulle sue mani. «Vuoi cercare di spiegare quanto è successo la notte scorsa o vuoi cancellarlo?»

«No, non vorrei mai cancellarlo.»

Jeff sembrò sollevato. «Bene. Ascolta, per molto tempo hai avuto paura

dell'amore. Non puoi superare questa cosa in una notte. Ma non devi nemmeno lasciarti sopraffare dalle tue paure.»

Sharon vedeva che i suoi occhi, mentre parlava, esprimevano amore. Era bellissimo e le comunicò una sensazione di tranquillità. Improvvisamente si rese conto che sarebbe stato un ottimo psichiatra, calmo e gentile, con quel suo modo semplice e pulito di pensare e di parlare. Avrebbe voluto essere come lui, fondersi in lui per sempre.

Ma prima doveva sconfiggere le sue paure.

Lo baciò su una guancia. «Ecco l'indirizzo.»

Mentre usciva dal parcheggio, Sharon notò le occhiaie scure sotto gli occhi di Jeff, le spalle incurvate. «Sei troppo stanco per guidare?» chiese preoccupata.

«Un medico non è mai troppo stanco per guidare», disse, sbadigliando. «Ma, se non ti dispiace, me ne resterò in macchina a contare le pecore, mentre tu vai a recare conforto alla signora Greene.»

«Va bene.» Sharon si domandò che cosa avrebbe detto quando gli avrebbe comunicato che, da casa dei Greene, intendeva andare direttamente alla polizia. Meglio tacere per il momento. Jeff non conosceva Frank quanto lei. Se la signora Greene non fosse stata in grado di dirle dove Frank potesse essere, Sharon sarebbe andata al più vicino commissariato. Se questo non fosse bastato, avrebbe fatto qualsiasi altra cosa, pur di non lasciare Frank nelle loro mani.

Jeff la guardò. «Di' la verità, stai pensando a qualcos'altro oltre che a consolarla, vero?»

Sharon si voltò, stupita. «Sono così trasparente?»

«Sei una delle persone meno trasparenti che conosca. Ma io sono quello che ha rubato la cartella clinica di Frank per te, ricordi? Solo fai attenzione che la signora Greene non abbia l'impressione che qualcuno, all'Adams Memorial, sia responsabile della scomparsa di suo marito.»

«Avanti, Jeff. Prima spariscono le sue analisi del sangue, poi ha una crisi di schizofrenia, di cui io non ho mai riscontrato alcun sintomo, sebbene abbia vissuto per ventisette anni con una schizofrenica e da cinque stia studiando lo sviluppo di questa malattia. Poi Frank mi dice che qualcuno lo sta drogando e, poco dopo, esce dal reparto psichiatrico e sparisce. Non pensi che tutto ciò sia un po' strano?»

«Rispetto la tua opinione sulle condizioni di salute di Frank», disse Jeff. «Ma l'idea che qualcuno lo abbia drogato mi sembra assurda; mi dispiace. Inoltre, sai quanta gente scompare ogni giorno in una città così grande?

Sono certo che la maggior parte sparisce proprio dai reparti psichiatrici.»

Sharon iniziò a seccarsi, ma dovette ammettere che ciò che diceva era vero. Chissà se la polizia teneva un elenco delle persone scomparse dagli ospedali psichiatrici. Se fosse stato così, avrebbe potuto stabilire se quanto accadeva all'Adams Memorial era strano o meno.

Jeff si voltò per leggere il nome di una strada, poi svoltò in una via ombreggiata, costeggiata ai lati da due file di modeste abitazioni. «Ci siamo.» Accostò, abbassò leggermente il sedile e chiuse gli occhi. Sharon lo osservò, sentendosi un po' a disagio, domandandosi che cosa stesse pensando. Non sembrava preoccupato per la scomparsa di Frank e questo la turbava. Avrebbe voluto sapere se la considerava paranoica. Ma aveva paura di chiederglielo.

Jeff aprì leggermente la bocca e iniziò a russare piano. Sharon sorrise. Non sembrava proprio preoccupato.

La prova che qualcosa di terribile doveva essere accaduta a Frank era negli occhi pieni di lacrime di Norma Greene e in ciò che la circondava. Le fotografie sparse un po' dappertutto testimoniavano la profondità della loro unione: Norma e Frank su un campo di golf assolato, Frank in piedi dietro di lei, mentre l'aiutava a colpire la palla; ancora loro due durante un picnic, mentre mordevano l'uno il panino dell'altra; insieme su una spiaggia di palme, abbracciati.

Norma Greene disse che aveva già informato la polizia. Aveva parlato con l'ispettore Poulson, un omone simpatico, ma non era sicura che lui le avesse creduto.

Tornando all'auto, Sharon sentì di non avere molto tempo. Jeff stava ancora dormendo. Cercò di spostarlo, per poter guidare, ma si svegliò di soprassalto.

«Vai dietro», gli disse. «Dormi. Guido io.»

Jeff si sistemò sul sedile posteriore. Sharon fece un giro intorno all'isolato, aspettò fino a quando udì il respiro regolare, poi gli chiese: «Jeff, ti dispiace se mi fermo alla stazione di polizia?»

Un borbottio confuso fu la sola risposta.

Giunta davanti al terzo distretto di polizia, Sharon lasciò Jeff addormentato sul sedile posteriore ed entrò. Il piccolo ingresso era fresco e tranquillo, non come quello delle centrali di polizia che aveva visto nel film *Cagney e Lacey*. Non c'era traccia di energumeni dietro le sbarre o di file di prostitute ammanettate l'una all'altra. Due ragazzi, seduti sulle panchine lungo il muro, stavano fumando. Un uomo più vecchio, con una camicia a

scacchi colorata, era appoggiato a un tavolo e leggeva il giornale. L'unico che ricordava di aver visto anche in TV e al cinema era il sergente, seduto dietro la scrivania. Era calvo e portava gli occhiali; a parte l'uniforme, sembrava un dentista.

Sharon si presentò. «C'è l'ispettore Poulson?» chiese.

«Di che cosa si tratta, dottoressa Francis?»

«Un caso di scomparsa», disse, sentendosi un po' stupida nell'usare quel gergo.

«E chi sarebbe?»

«Frank Greene.» Poi ebbe un'idea improvvisa e aggiunse «E Meg Andreason.»

Il sergente si girò verso lo schermo di un computer e batté veloce sui tasti. «Va bene», disse. «Se ne occupa Poulson.»

«Di entrambi i casi?»

«Sì.»

Per un attimo Sharon osò sperare. Forse la polizia iniziava a collegare le due cose.

Il sergente si alzò. «Quarta fila in fondo, dottoressa. Terza scrivania a sinistra. È un uomo grande e grosso, non può sbagliare.»

Sharon attraversò un labirinto di piccoli uffici divisi, l'uno dall'altro, da pannelli di legno e vetro, come quelli che ci si aspetta di vedere nelle redazioni dei grandi quotidiani. Contò le file di scrivanie. Quello doveva essere Poulson: era grosso, proprio come aveva detto Norma Greene. Aveva le spalle larghe, come una porta, e la giacca blu era così tesa che sembrava sul punto di esplodere.

«L'ispettore Poulson?»

La sedia scricchiolò mentre si girava. La pancia era grossa quasi come la schiena e aveva un aspetto altrettanto solido. Aveva la pelle di un nero quasi blu, così lucente che il viso sembrava scolpito nell'onice.

«Posso aiutarla?» chiese con voce bassa e rauca.

Sharon si presentò e gli disse quali erano i suoi rapporti con Meg e Frank Greene.

«Sì, dottoressa. Penso di avere il suo nome da qualche parte nei miei appunti. La psicanalista del signor Greene, quindi dovrebbe conoscerlo abbastanza bene. È venuta a dirmi dove potrebbe essere?»

«No, mi dispiace.»

«Non me lo dica», gemette. «È venuta anche lei ad assillarmi con mille domande.»

«Sì, ma non è tutto.» Deglutì, d'un tratto nervosa.

«Allora?»

«Penso che dietro a queste sparizioni ci sia una specie di complotto.»

«Intende dietro a tutte e due?» disse senza sorridere.

Sharon si sentì delusa. Anche se Poulson aveva qualche idea su quei casi, di certo non lo lasciava intravedere. Almeno non si è messo a ridere, pensò.

«Potrebbe essercene un terzo di cui sono a conoscenza.» Gli raccontò di Brian e sottolineò il fatto che, sia Frank, sia Meg avevano firmato per essere dimessi dall'ospedale sotto la propria responsabilità. Non nominò Valois; non aveva abbastanza prove e sarebbe stato meglio se Poulson avesse scoperto da solo il legame. Mentre lei parlava, Poulson si dava dei colpetti sui denti con una matita, tic, tic; le ricordò uno xilofono.

«Così lei pensa che la cosa sia sospetta», disse quando Sharon ebbe finito. «Dottoressa Francis, abbiamo un caso di scomparsa ogni ora; sono certo che lei lo sappia. Le dirò di più, molte di queste persone fuggono dagli ospedali psichiatrici. Di solito ricompaiono in un paio di giorni. Oppure, e mi dispiace doverlo dire, vengono ritrovate morte. Annegate, oppure congelate.»

«Ha detto che la maggior parte proviene da ospedali psichiatrici. Tenete delle statistiche sul numero di persone scomparse dai reparti di psichiatria?»

«Non lo so. Ma posso assicurarle, sulla mia testa, che dalla clinica in fondo alla strada sono sparite in media sette persone al mese solo dai reparti di cura. Altre sei al mese riescono a fuggire dai reparti di sicurezza, riesce a crederci?»

Sharon era allibita. Tredici persone al mese, da un solo ospedale? Cercò di ricordare che cosa era accaduto i mesi precedenti all'Adams. Va bene, la gente fuggiva in ogni momento, firmando contro il parere del medico o approfittando di un attimo di distrazione del personale. Alcuni di questi erano persino stati suoi pazienti. Tuttavia, nessuno era scomparso *dopo* aver lasciato l'ospedale.

Ma com'era la situazione fra i pazienti di Brittina o di Kamensky o di Austin o di Tom? Non ne sapeva nulla. Inoltre lei non andava in ospedale tutti i giorni. In verità avrebbero potuto verificarsi anche otto o nove casi di fuga al mese dall'Adams Memorial, senza che lei se ne accorgesse.

«Già», disse Poulson, «fuggono. Quando non tornano a casa l'ospedale o la famiglia si rivolgono a noi e denunciano la sparizione. Ma questo signi-

fica solo che, se ci capita di riconoscere la persona, la riportiamo all'ospedale. A meno che siano considerati dei soggetti pericolosi. In genere, però, gli psicotici non stanno in posti da cui è facile fuggire. Molti di quelli che scappano, ricompaiono dopo un giorno o due, vivi o morti, senza nessun intervento da parte nostra. Se questo non accade, la famiglia richiede una dichiarazione ufficiale di scomparsa. Ma, come potrà bene immaginare, anche questo non serve a molto.»

«Ho capito.»

«Bene. Molte persone non riescono a capirlo.»

«Ma queste persone, Meg e Frank... nel loro caso è diverso.»

«Dottorressa Francis, ogni caso è diverso. Nessun cane è pericoloso così come nessuna moglie, nessun marito o nessun bambino fuggirebbe mai da casa. Mi creda.» Le rivolse un sorriso amichevole che trasformò l'espressione dura del suo viso.

Sharon si rese conto che era inutile. Non sarebbe mai riuscita a convincere Poulson in quel modo.

Accidenti, avevano studiato la cosa nei minimi particolari. Se qualcuno, per qualche oscura ragione, avesse voluto rapire delle persone, senza insospettire la polizia, chi avrebbe rapito?

Dei malati mentali, ovviamente. I malati mentali, per definizione, possono fare qualunque cosa, giusto? Di certo non c'è da preoccuparsi se ne scompaiono uno o due. Sbagliato, pensò Sharon, ma sapeva quanto era difficile convincere la gente comune di questo, soprattutto un poliziotto che aveva davanti a sé molti altri casi, apparentemente più gravi.

«Facciamo un patto», disse Sharon. «Io sono il medico di Frank Greene e sono certa che non sarebbe mai fuggito. Ma non ha senso continuare a ripeterlo, perché lei non ci crede. Quindi lasci che glielo dimostri.»

Poulson sospirò, con l'aria di chi soffre in silenzio. «Come farà?»

«Cerchi di trovarmi dei nomi e delle cifre: voglio sapere chi è scomparso dai reparti di psichiatria. Statistiche annuali, mensili o qualunque altro modo in cui li abbiate registrati.»

«Anche se avessi quei dati, a che servirebbero?»

«Servirebbero, soprattutto se nelle vostre statistiche fossero registrati anche i casi di ritrovamento.»

«Ancora non capisco...»

«Potrei raffrontare i suoi nomi con le statistiche dell'Adams Memorial. In questo modo potrei confrontare il numero delle persone scomparse e mai ritrovate dall'Adams Memorial con il numero delle persone scomparse

dai reparti psichiatrici degli altri ospedali.»

Poulson la guardò con aria indagatrice. «Lei è piuttosto sveglia, mi pare.»

«Grazie.»

«Ma poniamo che siano di più quelli dell'Adams. Sono solo numeri. I numeri non provano nulla.»

«Non è vero, se la media è molto più alta, può significare parecchio. Nelle ricerche statistiche la 'differenza significativa' ha un preciso valore matematico. Lei ha avuto una formazione da poliziotto, io da ricercatrice. So come dimostrare se il numero di scomparsi e ritrovati dell'Adams Memorial si allontana troppo dalla media degli altri ospedali per essere casuale. Farò un test F...»

Poulson scoppiò a ridere. «Un test F? Che cosa diavolo sarebbe un test F?»

Sharon esitò, cercando di pensare a un modo per spiegarlo. «Un test F è una tecnica statistica per stabilire se qualcosa determina delle differenze fra la media di vari gruppi di numeri o se quelle differenze sono solo dovute al caso. In questo procedimento, la varianza è inclusa nel...»

Poulson alzò una mano. «Va bene, va bene. Le credo sulla parola. Non sapevo che i medici fossero anche dei matematici.»

«Di solito non lo sono, infatti. Ma quando ero all'università, sapevo che, quando sarei diventata una psichiatra, avrei voluto valutare le ricerche degli altri e forse farne a mia volta. In quel genere di ricerche, devi essere veramente in gamba in statistica per capire se i risultati sono significativi o no. Perciò, quando ero all'università, ho seguito parecchi corsi di statistica.»

«Pianifica sempre tutto con tanto anticipo?»

Sharon si sentì improvvisamente a disagio. «Anche lei è abbastanza in gamba, no?»

Sharon prese i tabulati dei dati, salì nell'auto, senza svegliare Jeff e si diresse verso l'ospedale, un po' scoraggiata. La lista di Poulson conteneva i nomi di tutte le persone scomparse a Washington, ma non c'era un elenco dei pazienti dei diversi ospedali psichiatrici. Avrebbe potuto controllare i nomi con i dati del reparto psichiatrico, ma non avrebbe avuto un confronto con i reparti psichiatrici di altri ospedali, a meno che non fosse riuscita ad accedere ai loro computer centrali. Questo era anche più improbabile di quanto fosse dispendioso in termini di tempo.

Poulson le aveva dato una seconda lista che conteneva i nomi delle persone ritrovate. Ma, anche in questo caso, si trattava di un elenco che comprendeva i nominativi di tutte le persone scomparse in città. Avrebbe preferito poter controllare i pazienti del reparto psichiatrico dell'Adams con il loro equivalente in altri ospedali. D'altra parte si poteva supporre che le persone scomparse dai reparti psichiatrici avessero probabilità di essere ritrovate, se non altro per una minore abilità nell'architetture la loro fuga. Come aveva detto Poulson: «La maggior parte di essi ricompaiono entro un giorno o due, vivi o morti». Sharon rabbrivì. Quindi si sarebbe dovuta aspettare di scoprire che le persone scomparse dall'Adams e poi ritrovate fossero di più in rapporto alla popolazione in generale. Se avesse scoperto il contrario, avrebbe avuto un punto a favore della sua teoria.

Sharon guidò fino all'ospedale, con il fiato sospeso. Giunta al parcheggio, si sentì invadere da uno strano senso di estraneità, come se avesse visto l'Adams Memorial per la prima volta. Il sole si rifletteva sui vetri delle finestre, creando l'illusione di un incendio; l'alta torre centrale incombeva su di lei come un mostro di pietra che fosse sul punto di svegliarsi.

Sharon si sentì opprimere da quell'immagine paranoica. *Smettila, su. Qualcuno là dentro potrà anche essere pericoloso, ma l'ospedale non lo è. L'ospedale è buono, è un luogo sicuro...* Doveva esserlo o non sarebbe più riuscita a metterci piede, ogni giorno.

Sharon guardò verso l'attico, domandandosi se l'amministratore Judith Acheson fosse dietro a quelle finestre opache e dorate, se stesse guardando la Buick marrone. Ebbe l'impulso di risalire sull'auto e correre via, di andare e andare fino a quando l'intero ospedale fosse scomparso dalla sua vista.

Si girò e svegliò Jeff. «Vuoi che ti porti a casa e ti venga a prendere più tardi?» Jeff guardò l'orologio. «Ma che cosa hai fatto, sei tornata fin qui in prima?»

«Ho preso la panoramica.» Non voleva dilungarsi in spiegazioni complesse. Voleva andare al più presto al reparto di psicologia e confrontare la lista di Poulson con i dati dei pazienti dell'Adams Memorial. Ora nulla le sembrava più importante, nemmeno essere sincera con Jeff. Provò un lieve senso di colpa, che cercò di rimuovere. Più tardi gli avrebbe spiegato tutto.

Jeff disse che non voleva tornare a casa, il letto nella stanza dei medici di guardia era più vicino. Sharon gli diede un bacio e lo salutò, sperando che non notasse i fogli che aveva in mano.

Fortunatamente Jenkins aveva recentemente acquistato un nuovo scanner ottico per il terminale. Sharon lo fece scorrere sulla lista che le aveva

dato l'ispettore Poulson, trasferendo i dati nel computer centrale. Poi, con un apposito comando fece sì che il computer confrontasse quella lista con il registro dei pazienti del reparto psichiatrico dell'Adams nell'anno precedente. Dovette aspettare un po' di tempo e sentì lo stomaco contrarsi nell'attesa. Molte delle informazioni che riguardavano i pazienti, contenute nella memoria centrale, non erano accessibili dai terminali degli uffici. Ma fra queste non potevano essere incluse delle semplici informazioni statistiche. Lo schermo si riempì di nomi e Sharon tirò un sospiro di sollievo. Mise da parte i tabulati e rimase a osservare i nominativi che apparivano sui fogli della stampante.

Sessantatré persone contenute nella lista di Poulson erano state ricoverate o erano pazienti esterni del reparto psichiatrico dell'Adams Memorial. Sharon confrontò poi questi nomi con la lista delle persone ritrovate.

Solo venti dei sessantatré erano stati ritrovati. Rabbrividì. *Gesù!*

Cercò di controllarsi: non poteva essere sicura fino a quando non avesse confrontato la quota di spariti dell'Adams con quelli dell'intera lista. Sarebbe bastato un semplice test T.

Ma, con o senza quel test, avrebbe scommesso lo stipendio che il numero delle persone scomparse dall'Adams, e mai ritrovate, sarebbe stato significativamente più elevato.

Sentì crescere l'angoscia. Pensò a Norma Greene, circondata dalle fotografie sue e di Frank, mentre sperava e pregava che non fossero tutto ciò che le restava.

«Che cosa succede Sharon?»

Si voltò, spaventata. Era Jenkins, in piedi sulla porta. O lei era stata più rumorosa di quanto pensasse oppure lui doveva avere un sensore nel bastone. Disse: «Stavo solo facendo qualche controllo incrociato su alcune statistiche contenute in un articolo». Spense il computer e staccò i fogli dalla stampante, cercando di fare come se nulla fosse.

«Non è in reparto oggi?»

«Mi sono fatta sostituire.» E comunque non sono fatti suoi, pensò.

«Eppure è qui. Presumo che non sia malata.» Stava fissando le liste appena stampate. Sharon iniziò a sudare.

«No, mi sento bene.»

Uscì nel corridoio, passandogli accanto in tutta fretta, sentendo i suoi occhi puntati sulla schiena. Una volta in studio, nascose i fogli nel cassetto della scrivania e rimase a fissare la porta, aspettando di veder comparire Jenkins con il suo bastone. Ma non arrivò.

Sprofondò nella sedia ed estrasse i fogli dal cassetto. Aveva paura, più paura di quando Brian l'aveva aggredita in quel corridoio buio. Brian l'aveva seguita, le foto oscene ne erano la prova. Ma un pesce più grosso, un vero squalo, aveva inghiottito Brian e anche Meg e Frank.

E ora lei gli stava dando la caccia, aveva smosso le acque. Quanto tempo sarebbe passato prima che lo squalo si mettesse sulle sue tracce?

Sentì la paura chiuderle lo stomaco. Ho bisogno di aiuto, pensò. Ho bisogno di Mark Pendleton.

13

Frank Greene era seduto sul tavolo e osservava la cella pensando: non ho paura. Si sentì orgoglioso e un po' sollevato. Diamine, aveva passato dei momenti ben peggiori. Certo era stato molti anni prima, nel 1944, per la precisione. Al reparto psichiatrico aveva avuto così tanta paura da temere di aver perso il coraggio, la capacità di tenere duro.

Far impazzire un uomo. Rabbrivì. Era la cosa peggiore che si potesse fare. Quei bastardi lo avevano fatto diventare pazzo, ma ora era tutto finito. Avevano raggiunto il loro scopo, assicurandosi che nessuno lo avrebbe cercato. Anche la povera Norma doveva aver creduto che fosse fuggito perché era pazzo.

Nessuno al mondo avrebbe immaginato che quel figlio di buona donna di Conroy gli aveva teso un'imboscata all'uscita del reparto psichiatrico. Lo stesso figlio di buona donna che gli aveva spiegato come fare per essere dimesso.

Oh, era tutto organizzato.

Adesso era lì e quello non era il peggio, no di certo. Il peggio era stata la Normandia. Quando il portello di quel dannato aereo si era aperto e il sergente aveva iniziato a gridare: «Fuori, fuori!» Saltasti, cercando di correre mentre l'acqua ti arrivava al petto e le pallottole dei crucchi ti cascavano tutto intorno come grandine; quello era il peggio, pensò.

...Se sono arrivato fin qui, riuscirò a cavarmela anche da tutto questo.

Guardò in alto verso il condotto dell'aria. Niente, troppo stretto per potervi strisciare. Niente da fare anche con la porta. Era massiccia, chiusa con dei catenacci enormi e fissata a un telaio di acciaio. Qualcuno dei suoi amici carpentieri sarebbe stato capace di aprirla senza troppi problemi, ma lui no, quindi era inutile stare a pensarci.

Rimaneva il muro. Frank si avvicinò al punto in cui aveva sentito uno

spiffero e si chinò. Il dolore lo pugnalò alla schiena. Stringendo i denti si appoggiò sul fianco e alzò un ginocchio. Meglio. Mise una mano nel punto in cui il pavimento e il muro si univano e sentì lo spiffero. Doveva esserci un blocco friabile dietro al pannello di legno. Non lo avevano compattato bene. Forse avevano lasciato dei frammenti, forse degli scarti di compensato che lasciavano passare l'aria.

Dove l'aria riusciva a filtrare, un uomo avrebbe potuto scavare. Diavolo, aveva sempre desiderato scavare una buca di appostamento. Ma prima doveva rimuovere quei frammenti.

Quando si alzò, il dolore si diffuse per tutta la spina dorsale. Si sedette, appoggiando la schiena al muro e aspettando che il male passasse. Ma chi voglio prendere in giro? pensò. Sono un uomo vecchio, con la schiena a pezzi.

Sì, ma ho ancora la forza di un uomo di trent'anni, dopo tutto quel tempo passato a tranciare l'acciaio. Sollevò gli avambracci e piegò le mani. Sì, poteva farcela a spostare quei blocchi.

Sentì qualcuno armeggiare dietro alla porta e fu preso dal panico. Troppo tardi! pensò, ma si alzò di scatto, sentendo la schiena urlare di dolore, mentre tornava di corsa al tavolo. Una chiave scivolò nella serratura; si sedette, la testa gli girava. Il catenaccio scorre silenziosamente e la porta si aprì. Conroy, quel bastardo schifoso. Aveva anche l'aspetto di un crucco: con quei capelli biondi e corti e quella mascella squadrata.

«Ti ho portato la cena, Frank.» Conroy teneva in mano un vassoio. Frank lo prese e guardò la scodella di minestra. «Non avevo ordinato una bistecca?»

Conroy rise. «Mi dispiace.»

«Non c'è possibilità di avere un televisore qui?» Così va bene, pensò Frank. Fagli credere che il vecchio Frank se ne sta qui sdraiato a far niente.

Conroy rise ancora. «Temo che qui non possiamo permetterci il lusso dell'Adams Memorial.»

«Vorrei prenotare un letto. Come pensate che possa dormire su questo tavolaccio, con la schiena in queste condizioni?»

Conroy si fece serio. «Vorrei aiutarti, ma non sono io che comando qui. C'è... c'è un motivo per la presenza di questo tavolo. E dovresti essere contento se ti fa male la schiena, perché evita qualcosa di peggio.»

Frank si sentì gelare. «Che cosa potrebbe essere peggio di questo?» Ma Conroy uscì, richiudendo la porta, senza aggiungere altro. Il ragazzo gli era parso realmente dispiaciuto per un attimo. «Mi dispiace, sto solo ese-

guendo degli ordini.» Già, pensò amaramente Frank, ho già sentito questa frase.

Posò il vassoio sul pavimento. La cena. Conroy aveva commesso un errore nel dirlo. Gli davano sempre minestra e non riusciva a vedere la luce del sole, perciò aveva perso la cognizione del tempo. Ora sperava che lo lasciassero in pace per tutta la notte. Aveva bisogno di tempo.

Necessitava anche di uno scalpello e i suoi ospiti erano stati tanto gentili da fornirgliene uno. Frank afferrò il tavolo e cercò di sollevarlo. *Brutto bastardo, attenzione alla schiena.* Gli sfuggì la presa e si sbilanciò all'indietro; un dolore lancinante partì dalla spalla e raggiunse la parte posteriore della gamba. Lasciò cadere il tavolo e si allontanò barcollando e trattenendo il fiato. *Respira profondamente, così.*

Lentamente, il fuoco che gli bruciava i nervi si placò. Si inginocchiò per sfilare una forcella che univa la gamba del tavolo al ripiano. Era una forcella di acciaio, con le estremità affilate, molto simile a uno scalpello. Inoltre, avrebbe potuto usare la gamba del tavolo come martello. Si sfilò la maglietta, stringendo i denti per il dolore. La legò attorno all'estremità più grossa della gamba. Così non avrebbe fatto troppo rumore usandola.

Si riposò un attimo, poi si chinò verso il pannello di legno sottile. Dapprima lo sentì resistere, poi la colla iniziò a cedere. Probabilmente non si era mai seccata bene a causa dell'umidità. L'intero pannello si scollò con un suono sordo. Lo mise da parte ed esaminò il cemento che teneva insieme i detriti. Il suo umore si risollevò. Sembrava piuttosto sabbioso. Chiunque avesse costruito quel posto, e di certo non era stato Chuck Conroy da solo, non aveva presentato il progetto in comune, né aveva affidato il lavoro a un'impresa. Avevano trasportato da soli quei blocchi e avevano messo un po' troppa sabbia nel cemento.

Frank appoggiò un'estremità della forcella contro la parte di cemento e iniziò a martellarla con la gamba del tavolo. Il cemento si sbriciolò in piccoli pezzi, cadendo. Frank fremeva per l'emozione. Porco mondo! Funzionava.

Frank alternò il lavoro al riposo. Voltava le spalle al vassoio appoggiato sul tavolaccio che gli faceva da letto, ma sentiva l'odore della minestra, un odore di brodo di manzo. Accidenti, se aveva fame! Avrebbe dato qualsiasi cosa per mangiare quella minestra, ma era così che lo avevano incastrato su al reparto, drogando il cibo. Di certo avevano messo qualcosa in quella minestra, forse un narcotico, per farlo dormire. Di lì a poco avrebbe dovuto mangiare, ma voleva resistere il più a lungo possibile.

Lavorò ancora un po', poi, con le gambe irrigidite, si allontanò dal muro e osservò il risultato. Un blocco era quasi fatto. *Vai a riposare*. Quanto tempo era trascorso? Almeno tre ore. E aveva finito solo un blocco!

Non ce la farò mai. pensò. D'improvviso avvertì tutta la stanchezza di quelle ore. La schiena era una massa rigida e dolorante. Da qualsiasi parte si girasse gli faceva male. È una cosa terribilmente stupida quella che stai facendo, pensò. Non ci riuscirai mai. E anche se ci riuscirai, non ti rimarrebbe la forza per scavare.

Frank udì delle grida lontane. Gli si rizzarono i capelli. Le urla ricominciarono. Si alzò in piedi e rimase a fissare la grata, incredulo.

Trascinò il tavolo vicino al muro e ci salì sopra, facendo attenzione a non cadere. Appoggiò un orecchio accanto all'apertura. Trascorsero alcuni secondi, senza che udisse nulla.

«Oh, Dio, aiutami, aiuto, aiuto, aiuto, Frank!»

Santissima Vergine, sembrava la voce di Brian!

Un ronzio insistente riecheggiò d'improvviso attraverso la fessura. Una sega! pensò Frank atterrito. Si udì di nuovo quella voce che gridava, come quella di un animale preso in una trappola mortale, e, nel profondo del cuore, Frank seppe che era Brian e che stava morendo.

Il rumore della sega si fece più intenso, come se la lama fosse penetrata nel legno e le urla confuse cessassero improvvisamente.

Frank riuscì a stento a controllare la nausea. Si allontanò dalla fessura e inciampò nel tavolo. *Gesù Dio, Brian. Povero ragazzo.*

Perché avrebbero dovuto dirgli che tengono anche me chiuso qui dentro? si domandò. Di certo non lo avevano fatto, eppure Brian aveva invocato il suo aiuto, perché lo stavano uccidendo. Era impazzito per la paura, totalmente in preda al panico, voleva che qualcuno lo salvasse.

Frank rabbrivì, colpito d'un tratto da un ricordo: il giorno in cui Royal Thompson era rimasto ucciso durante la perlustrazione di una fattoria bombardata, in Francia. Dopo lo sparo, Royal aveva cominciato a gridare, chiamando sua madre: «Mamma! Mamma!» poi la sua voce si era spezzata: quei bastardi di tedeschi lo avevano finito con un colpo di baionetta.

Brian non aveva chiamato sua madre, pensò Frank. Io ero tutto ciò che aveva e non lo sapevo. Forse nemmeno lui lo sapeva fino a quel momento. Lo avevano ucciso. Porci bastardi!

Frank sentì le lacrime scorrergli lungo il viso. Scese dal tavolo, in preda a una rabbia cieca. Con furia, conficcò la gamba del tavolo nel blocco di cemento al quale aveva lavorato fino a poco prima. Il blocco si sgretolò e

cadde dietro al muro.

Frank si asciugò le lacrime e guardò stupito attraverso l'apertura, nell'oscurità. Gesù, Giuseppe e Maria, non solo l'avevano riempito male quel muro, dietro c'era anche un buco enorme. Avvertì una corrente d'aria sul viso. Aveva un odore strano, come di legno vecchio, ammuffito. Ma che cosa avevano fatto, avevano costruito quel posto nel tunnel di una vecchia miniera?

Aveva la pelle d'oca. Era lo stesso odore di quei tunnel scavati durante la seconda guerra mondiale, che Frank e gli uomini della sua compagnia avevano dovuto attraversare. Durante la marcia, uno dei suoi compagni era caduto in una buca profonda. Nessuno avrebbe voluto calarsi laggiù. Nemmeno lui, ma Goldstein aveva insistito così tanto che alla fine Frank aveva preso la pila ed era sceso. Là sotto, aveva trovato un femore avvolto in alcuni pezzi di lana grigia, erano i resti di un crucco morto durante la prima guerra mondiale.

Era lo stesso crucco che continuava a vedere quando lo avevano drogato, al reparto psichiatrico dell'Adams. Rabbrividì ancora. Dimentica quelle droghe, si disse con rabbia. Quei figli di puttana hanno appena ucciso quel povero ragazzo. E io sarò il prossimo, pensò, se non entro al più presto in questo buco.

Infilò la gamba del tavolo nell'apertura e incominciò a fare leva con tutte le sue forze, cercando di sgretolare il cemento. Da principio non si mosse, poi improvvisamente si sfondò. Frank spinse la gamba del tavolo nel buco e continuò a lavorare fino a quando l'apertura non fu abbastanza grande da poterci passare.

Mentre stava per infilarci nel vano, gli venne un'idea. Con tutto quello spazio vuoto oltre il muro non c'era bisogno di lasciare i detriti nella cella. Avrebbe potuto rimettere a posto la gamba del tavolo, raccogliere tutti i frammenti di cemento all'interno del buco e richiudere il pannello di legno alle sue spalle.

In quel modo avrebbe avuto molto più tempo per scavare e fuggire. Sentì un ghigno deformargli il viso. Immaginò Conroy che apriva la porta. *Accidenti! Dov'è Frank? Dove diavolo si è cacciato? Era qui e ora non c'è più. Deve aver forzato la serratura; come ha fatto quello stupido, vecchio bastardo?*

Già! Questo era il bello di quelle serrature a catenaccio; quando erano nuove e ben oliate, non facevano nessun rumore. Una volta che Conroy l'avesse aperta e fosse rimasto di sasso per la scomparsa di Frank, non sa-

rebbe più riuscito a ricordarsi se aveva chiuso o no la serratura. Di certo avrebbe pensato di averla lasciata aperta, perché era difficile immaginare che un uomo in fuga si fermasse a riparare una serratura che aveva rotto per evadere.

Sarebbero corsi a cercarlo in ogni angolo, senza pensare che lui era ancora nella cella, proprio lì dietro al muro.

Forse avevano coperto il cemento con un pannello di legno per evitare che venisse scavato, ma era stato un errore. Quel pannello dava a Frank un vantaggio su di loro.

Rimise a posto la gamba del tavolo e, con la sua maglietta, pulì il pavimento dalla polvere. Si piegò troppo e trattenne un grido di dolore. *Maledetta schiena!* Finì di pulire, con movimenti lenti e accurati, assicurandosi che il pavimento fosse completamente sgombro da detriti. Poi prese il pannello e incastrò una delle due estremità esattamente al posto in cui era prima. Infine scivolò nel buco.

Guardò un'ultima volta la luce. Non l'avrebbe più vista per un po'; sperò che fosse per poco. Fece aderire perfettamente il pannello al buco e si trovò immerso in un'oscurità totale. Si sentì soffocare e gli parve di essere in fondo a un pozzo pieno di acqua nera. Si costrinse a respirare. Girando le spalle verso il buco, mise una mano avanti, all'altezza del viso. Da una parte il muro era unito al blocco di detriti e non lasciava spazio per passare. Tastò nella direzione opposta fino a quando trovò un pezzo di legno squadrato.

È proprio il tunnel di una vecchia miniera, pensò. Chiunque abbia costruito questo posto, non ha avuto bisogno di un bulldozer...

Si accorse con stupore che riusciva a vedere qualcosa. C'era uno spiraglio di luce. Girandosi, riuscì a localizzarne la fonte, era ad alcuni centimetri sotto di lui. *Maledizione. È solo un buco fra i blocchi di detriti.* Era da lì che proveniva la corrente d'aria, non dall'alto, ma dall'interno.

Cercò di non scoraggiarsi. Forse sarebbe riuscito a scavare verso l'alto. *Vai verso la luce, guarda un po' che cosa riesci a vedere.*

Avanzò verso il buco, il tunnel diventava sempre più stretto intorno a lui, fino a quando riuscì a malapena a strisciare. Raggiunse la luce, mentre il dolore gli spezzava la schiena. Era solo un'altra fessura nel cemento. Non si erano preoccupati di mettere alcun pannello dall'altra parte.

Frank avvicinò un occhio al buco. Scorre un pavimento di piastrelle lucide che arrivava fino al limite di un altro muro, piuttosto lontano. Vide un'ombra sul pavimento, proprio vicino al buco, poteva essere quella di un

tavolo o di qualcosa del genere. Questo spiegava il perché nessuno avesse notato, e quindi mai tappato, quel buco.

Un piede si mosse proprio davanti a lui. Era coperto da una soprascarpa di carta blu, come quelle che indossano i chirurghi in sala operatoria. Frank sentiva scorrere dell'acqua. Doveva esserci un lavandino sopra al buco. Il piede si mosse verso di lui e Frank notò che la punta era coperta di sangue.

Si girò sulla schiena, cercando di deglutire, in preda alla nausea. Lentamente incominciò a sentirsi meglio e si riabitò al buio; il soffitto del tunnel era a malapena visibile. Sforzandosi, riusciva a vedere dei pezzi di legno messi di traverso, delle putrelle che passavano sopra al blocco di detriti, da una parte, e appoggiate ai legni verticali dall'altra. Delle radici di albero pendevano dai bracci trasversali, come stalattiti in una grotta.

Frank sentì svanire anche l'ultima speranza. Era tutto finito. Il soffitto e le travi erano troppo vicini perché potesse scavarvi in mezzo. Non era più rinchiuso nella cella, ma era intrappolato, come prima. Imprigionato in un mattatoio umano più sicuro del bunker di Hitler. Era solo. Probabilmente solo Conroy e chi gli dava gli ordini conoscevano quel posto. E nessuno al mondo sapeva che il vecchio Frank Greene non era scappato perché in preda alla pazzia.

Tranne, forse, Sharon Francis. Frank si aggrappò a quell'improvviso barlume di speranza. L'ultima volta che aveva visto la dottoressa Francis, lei gli aveva creduto: lo aveva capito dai suoi occhi. Forse proprio in quel momento stava cercando di immaginare che cosa potesse essergli accaduto. Forse ce l'avrebbe fatta. Era una ragazza molto in gamba. E le importava di lui.

Frank sentì un crampo di fame e si stupì di se stesso. Come era possibile che avesse fame? Da troppo tempo non mangiava più. In quel momento desiderò di aver mangiato quella minestra, anche se era drogata. Anzi, soprattutto se era drogata. Così avrebbe potuto dormire. La schiena gli faceva molto male e il tempo trascorreva così lentamente lì dentro. L'unica possibilità di salvezza era che Sharon o qualcun altro scoprisse quel posto. Altrimenti sarebbe morto lì dentro. Oppure lo avrebbero trovato e lo avrebbero riportato dentro per segarlo in due, come avevano fatto con Brian.

Frank sentì di desiderare disperatamente la luce. Si girò verso il buco. Il piede non c'era più. Guardò le piastrelle lucide. Senza quel piede insanguinato gli parvero belle, un pezzo di mondo a cui aggrapparsi.

La luce si spense.

No! pensò Frank. Premette l'occhio contro il buco, sentendo il masso ruvido contro la fronte, ma vide solo l'oscurità. Chiuse gli occhi e rivide la spiaggia della Normandia. Capì che non era stato quello il peggio, dopo tutto.

14

«Come hai preparato il pollo?» chiese Mark nell'istante in cui Sharon aprì la porta.

«Gli ho permesso di parlare con il suo confessore», disse Sharon. Ma come, pensò seccata, non si saluta neppure?

Mark sembrò confuso. «No, scusa, intendo per il vino. Avrei dovuto chiedertelo prima di venire.» Le porse una bottiglia di Soave.

«Questo è perfetto», disse Sharon. «Grazie. Dai, avanti, entra.» Gli fece strada, pensando che quella era proprio una battuta alla Jeff. Eccomi qui, pensò, con Jeff nel cuore e Mark, il sensibile e serio Mark, nel salotto. Che cosa diavolo sto facendo?

«A proposito del pollo, ormai è quasi pronto. Perché non ti siedi?» Gli indicò il tavolo nel salotto e andò nel cucinino.

Sto chiedendo aiuto a un poliziotto, si disse. Se ne parlassi a Jeff, non farebbe altro che ficcarsi nei pasticci con me, così mi sentirei non solo spaventata, ma anche in colpa. Jeff è un bravo neurologo, è dolce con i bambini e sa amare. Mark conosce i criminali e sa come fare per fermarli.

Portò in tavola il pollo.

«Hai un cavatappi?» chiese Mark.

Sharon vide la bottiglia di vino sul tavolo. Accidenti! Avrebbe già dovuto occuparsene lei. Non era un gran che come padrona di casa.

«Sì, certo.» Corse in cucina, agitata. Non voleva bere del vino insieme a Mark, voleva avere un consiglio da lui e la cena doveva essere esclusivamente un modo per sdebitarsi. Se solo avesse avuto i soldi, avrebbe potuto invitarlo al ristorante. In quel caso, se lui avesse ordinato del vino, lei lo avrebbe rifiutato, facendogli capire quale doveva essere il rapporto fra loro.

Gli porse il cavatappi. Mark aprì il vino con aria esperta, versandolo nei bicchieri, un po' di più in quello di Sharon. «Un brindisi», disse. Per un attimo, Sharon temette che dicesse «a noi», invece disse «alla tua salute».

«Serviti», lo invitò Sharon, porgendogli il piatto.

Mark si chinò in avanti per prendere il sale; la sua giacca si aprì e Sha-

ron vide la pistola, il calcio scuro che sbucava dalla fondina a spalla. Si stupì del senso di sicurezza che le comunicò. «Hai mai ucciso un uomo?» chiese, sorpresa di se stessa.

Lui non sembrò offeso. «Ho quasi ucciso mio padre», disse.

Sharon sentì un brivido lungo la schiena. Bevve un sorso di vino, tenendo il bicchiere con due mani. Se fosse riuscita a evitare la conversazione, avrebbe avuto più tempo per parlargli di Frank e Meg e dell'incredibile, spaventoso numero di persone scomparse.

Ho quasi ucciso mio padre.

Sharon non riuscì a scacciare il ricordo di quel giorno in cui un poliziotto aveva dato loro la notizia della morte del babbo. Allora aveva pensato che fosse stato quell'uomo a ucciderlo. Aveva gridato e pianto, sapendo che se fosse stata una brava figlia lui non l'avrebbe abbandonata, non sarebbe mai andato a schiantarsi contro un muro, sarebbe stato ancora vivo. Vivo e insieme a loro, a lei e alla mamma.

Sharon si accorse che Mark la stava guardando, aspettava una risposta. «Sembra che tuo padre ora stia bene.»

Cercò di sdrammatizzare, senza riuscirci.

«Meglio di quanto immagini», disse Mark. «Ma per sei mesi è stato un uomo morto.»

«Che cosa gli hai fatto? Gli hai sparato accidentalmente?»

Mark rise amaramente. «No. Non ho usato il buon senso. La stupidità ha ucciso più persone di quanto abbiano mai fatto le pistole.» Prese il bicchiere e lo vuotò. Versò dell'altro vino, le nocche della mano, strette intorno al collo della bottiglia, sembravano particolarmente bianche. Il muscolo della mascella era mosso da un tremito. Quella rabbia malcelata mise a disagio Sharon. Mark respirò profondamente, osservando il vino nel bicchiere, facendolo girare come fosse brandy.

«Che cosa accadde?» chiese Sharon.

Per un istante rimase a guardarla, con quei suoi strani occhi chiari, pieni di dolore.

«Mi dispiace», disse Sharon. «Non devi...»

«Voglio raccontartelo», disse piano. «Eravamo nei boschi. Nella parte occidentale della Virginia. Papà aveva finalmente deciso di venire con me. L'idea non lo attirava molto, ma per anni avevo cercato di convincerlo. 'Dai, papà, solo tu e io. Intorno nient'altro che uccelli, procioni, scoiattoli e aria fresca. Ti piacerà, vedrai.'» La voce di Mark aveva un tono amaro e ironico. «Così si lasciò convincere. Prendemmo un po' di provviste, del-

l'acqua e del cibo in scatola. Niente pistole, solo il mio arco e qualche freccia da tiro.»

«Frecce da tiro?»

«Già. Non quelle con la punta, che puoi estrarre e riutilizzare. Papà è come te quando si parla di caccia e così avevo pensato di allenarmi su qualche tronco. Prima che la breve vacanza finisse, avrei dato la mano destra in cambio di una pistola.»

Si fermò, bevve qualche sorso di vino, come se gli fosse necessario per continuare. «Il primo giorno fu grandioso. Mostrai a papà come scavare una buca dove sistemare il sacco a pelo, dove campeggiare per evitare le cimici. Mi aiutò a costruire un comodo riparo. Accendemmo un fuoco quella notte, con dei rami di pino che bruciano bene crepitando. Parlammo della mamma, ne parlammo veramente, per la prima volta da quando era morta, un anno prima, di cancro. Era stato un brutto colpo per lui.»

Sharon sentì una fitta di dolore. «Solo per lui?»

Mark guardò altrove. «La mamma e io non eravamo molto... uniti.»

Sharon notò che la sua voce era carica di tensione. Che cosa c'era dietro a quest'affermazione misteriosa?

Lui la guardò e disse: «Non approvi, lo vedo dalla tua espressione. Ma non puoi capire. La mamma non ha mai ceduto. Voleva che fossi un medico, come papà. Insisteva, faceva pressione. Cercava di influenzarmi e, quando io cercavo di parlarne apertamente, lei negava. 'Desidero che tu diventi ciò che vuoi, Mark. Ma non riesco a pensare a nulla di meglio, a nulla di più nobile che l'essere un medico'. La voce di Mark divenne d'un tratto gelida, il tono alto, era la voce di una donna morta che emergeva dal passato. Sharon si sentì rabbrivire, ma Mark scoppiò in una risata amara. «Sono sopravvissuto a tutto ciò. Come puoi notare, tutte quelle insistenze hanno avuto un effetto positivo su di me, dopo tutto. Papà capiva che cosa stava accadendo e mi ha sempre appoggiato, ma la mamma...»

Si interruppe. Sharon si domandò se stesse per dire qualcosa di positivo di sua madre. Se non ne fosse stato capace, significava che la frattura era stata profonda e aveva lasciato un segno nella persona che lui era adesso. Madre e figlio, un legame profondo, ma difficile, che influenzava e in parte determinava l'atteggiamento futuro dell'uomo nei confronti delle donne.

Che cosa pensava Mark delle donne?

Sharon si ricordò del loro ballo alla festa. Ballava bene, l'aveva guidata con fare esperto. E a casa di Brian non aveva cercato di toccarla nemmeno una volta, neanche quando era sconvolta per gli orrendi fotomontaggi che

Brian aveva fatto con le sue fotografie. Se Jeff fosse stato lì in quel momento, forse avrebbe cercato di abbracciarla...

Ma sarebbe stato un errore. In quella terribile occasione non avrebbe sopportato il contatto di un uomo. Mark aveva fatto la cosa più giusta: Sharon aveva apprezzato il suo silenzio e la sua calma, prima, le sue parole forti e il suo incoraggiamento, poi. Mark aveva capito oppure quel comportamento era stato solo l'espressione dei suoi limiti? Era forse rimasto intrappolato dietro a un muro che gli impediva qualsiasi contatto emotivo, qualsiasi sentimento nei confronti di una donna?

Allo stesso modo le sue paure l'avevano costretta a tenersi lontana dagli uomini per un tempo molto lungo. Sharon sentì di capire profondamente Mark.

«Sembra quasi che tua madre volesse vedere in te una copia di tuo padre», disse.

«Proprio così.»

«Doveva amarlo molto.»

«E lui amava lei», ammise Mark. «Ma parliamo anche di molte altre cose.»

Sharon si rese conto che aveva ripreso il racconto di quella notte nei boschi. Non voleva cambiare argomento; per qualche motivo aveva bisogno di narrarle quell'episodio, fino in fondo.

«Stavamo seduti davanti al fuoco, uno di fronte all'altro», disse. «Era bellissimo. I grilli cantavano e dalla palude, sulla collina di fronte, si udivano gracidare le rane. Ricordo che la luna, quasi piena, disegnava delle ombre nitide nell'oscurità della notte. Mi svegliai più volte. Guardai papà, rimasi ad ascoltare il suo respiro pesante. Sembrava un grosso tricheco, tutto rannicchiato nel sacco a pelo. Ascoltavo le rane e i grilli e vidi un gufo fra gli alberi. Fu la notte più bella della mia vita. Non potevo immaginare che cosa sarebbe accaduto il giorno dopo.»

Una smorfia di dolore si dipinse sul volto di Mark. Sharon sentì un nodo salirle alla gola. Istintivamente posò una mano su quella di Mark. Lui rimase fermo, come impietrito, e Sharon ritirò in fretta la mano.

«Stavamo discendendo una collina ripida. Sul terreno ci sono sempre diversi strati di foglie, un autunno dopo l'altro rimangono lì e marciscono formando una melma scivolosa. Avrei dovuto dire a papà di stare attento o avrei dovuto tagliare un ramo per fargli un bastone. Meglio ancora, avrei dovuto prendere la strada più lunga, lungo il crinale della collina, invece di tentare di attraversarla. A ogni modo, papà scivolò e cadde di schiena bat-

tendo la spina dorsale contro una pietra. Gridò e poi svenne per il dolore. Non avevo mai sentito mio padre urlare. Fu uno choc. Mi inginocchiai vicino a lui, piangendo. Pensavo che fosse morto.»

Sharon fu scossa da quell'immagine: il caro, vecchio dottor Pendleton ferito, che urlava, e suo figlio in lacrime vicino a lui. «È terribile», disse.

Mark finì di bere il suo vino. Nei suoi occhi c'era un'espressione lontana. «Non appena rinvenne urlò di nuovo. Mi pregò di non muoverlo. Avevamo camminato nei boschi per almeno due giorni, ci eravamo portati solo l'acqua che riuscivamo a trasportare. Se fossi tornato indietro a cercare aiuto, lo avrei trovato morto al mio ritorno. E se anche qualcuno fosse accorso avrebbe comunque dovuto trasportarlo su quel terreno scosceso. La foresta era fitta in quel punto, era impossibile arrivarci con dei mezzi. Se avessi avuto una pistola, avrei potuto sparare a intervalli regolari. Qualcuno avrebbe potuto sentirci e correre in aiuto. Ma non avevo una pistola.

«Così lo presi in braccio e lo trasportai. Urlava a ogni mio passo. Svenne più volte; cercavo di andare il più veloce possibile mentre era incosciente.» Mark era pallido.

Sharon era atterrita. «È terribile.»

«Subì due operazioni», disse Mark. «Sei mesi di dolore. Il neurochirurgo disse che se la lesione fosse stata alcuni millimetri più in alto o se lo avessi trasportato per un altro centinaio di metri, papà non sarebbe più stato in grado di muoversi per il resto della sua vita.» Mark rabbrivì. «Un paraplegico. Sarebbe stata la fine per lui. Peggio che se lo avessi ucciso.»

«Ma ora sta bene», disse Sharon, sentendo il bisogno di rassicurarlo.

Mark la guardò. «Sì. Sta bene. Nessun dolore, nessun problema. Ma se lo avessi reso infermo, credo che non sarei riuscito a sopravvivere.»

Sharon cercò di dire qualcosa.

Mark rise, una risata amara. «Non è una conversazione molto piacevole, temo.»

«Sono contenta che tu me l'abbia raccontato.»

Mark la guardò, i suoi occhi avevano un'espressione indecifrabile. «Non l'ho mai detto a nessuno. Ma sapevo che tu avresti capito.»

Sharon si sentì a disagio. Era tempo di cambiare argomento.

Come se avesse letto il suo pensiero, Mark disse: «Basta con queste storie tristi, adesso. È ora che faccia qualcosa per meritarmi questa cena. Come posso aiutarti?»

Sharon gli raccontò di Meg e di Frank, dicendogli che, secondo lei, anche Brian poteva essere coinvolto. «Ho paura.»

Mark si appoggiò allo schienale della sedia, serio. «Non posso biasimarti. È una brutta storia.»

Sharon annuì, riconoscente. L'avrebbe presa sul serio, come ogni cosa, del resto.

«Ora capisco perché mi hai chiesto se ho mai ucciso un uomo», disse Mark. «Temo di aver interpretato male la domanda, perciò ti ho parlato di mio padre. La risposta è: non ho mai sparato a un essere umano. Red Falls è un luogo piuttosto tranquillo. L'arresto più importante fino a ora è stato Warren Dyreson, una sparatoria. Ma si è arreso subito, mite come un agnello, quando sono andato ad arrestarlo.»

«E per quanto riguarda le indagini, che cosa mi dici? Hai mai avuto dei casi di scomparsa a Red Falls?»

«Uno o due, credo. Ragazzini scappati di casa. Ma in genere si fanno vivi il giorno dopo, stanchi e affamati. Niente a che vedere con ciò che mi hai raccontato. Hai qualche indizio?»

«In realtà non ti ho ancora detto la cosa più importante.» Mise i piatti nel lavandino, prese le statistiche di Poulson e le appoggiò sul tavolo insieme a dei fogli scritti da lei, con i risultati delle indagini condotte sui dati del terminale di Jenkins. Gli spiegò il significato delle statistiche e i conti che aveva fatto. «Sessantatré persone legate ai reparti di psicologia o di psichiatria dell'Adams Memorial sono scomparse nel corso dell'ultimo anno. Fra queste, quarantatré non sono ancora state ritrovate. Una certa percentuale di questi casi si possono considerare come normali casi di scomparsa, tuttavia restano circa venti persone di troppo. Ho confrontato le cifre dell'Adams con la media di persone scomparse in città e poi ritrovate. Il risultato è: le persone che scompaiono dall'Adams Memorial Hospital hanno minori probabilità di essere ritrovate rispetto alle altre. La differenza è significativa.»

Mark alzò gli occhi dalle statistiche e la guardò accigliato. «Temo di non capire che cosa significhi.»

«Significa che esiste solo una probabilità su cento che la differenza fra i casi di scomparsa dall'Adams Memorial e nel resto della città sia dovuta al caso. Significa che all'Adams Memorial succede qualcosa di diverso. Qualcosa, o qualcuno, fa sparire i pazienti dal reparto di psichiatria.»

Mark era pallido. «Cristo. Con chi hai parlato alla centrale di polizia?»

«Con un certo ispettore Poulson.»

«Presumo che tu gli abbia anche spiegato tutto questo. Che cosa ha detto?»

«Ha detto: 'HMMMM'.»

«Tutto qui?»

«Temo che non fosse molto impressionato. A modo vostro, voi poliziotti siete dei grandi scienziati, ma vi hanno insegnato a lavorare sui singoli casi, non su modelli aggregati. Voi controllate certe possibilità: se un uomo viene ucciso, andate a vedere se aveva una polizza di assicurazione sulla vita, se aveva litigato con la moglie e cose simili. Ma la maggior parte dei poliziotti non ha familiarità con le tecniche di analisi scientifica. Causa ed effetto, ecco ciò di cui si preoccupa la polizia. Quello che ho raccontato a Poulson riguardava solo l'effetto. Questi dati non ci dicono nulla sulla causa.»

«E tu quale pensi che sia la causa?»

«Non ne ho idea», disse Sharon, esasperata. «E fino a che non ne avrò una, non credo che Poulson sia disposto a fare molto.»

«Mi dispiace dirlo ma, come poliziotto, posso capire la sua posizione.»

Sharon cercò di reprimere quel senso di frustrazione. «Mark, la gente sparisce dall'Àdams Memorial. L'unica cosa che non sappiamo è chi li rapisce e perché. Qualcuno deve pur fare qualcosa!»

La bocca di Mark si distese in un sorriso. «Tu sei diversa», disse, «lo sai? L'ho capito dal primo istante che ti ho vista. Tutti rimasero lì a guardare, tu invece corresti verso quello scimmione, lo afferrasti al polso senza lasciarlo fino a che non mollò la presa. Poi con Brian. La maggior parte delle persone sarebbe andata a nascondersi da qualche parte, impaurita; tu gli sei corsa dietro, l'hai stanato.»

Sharon stava sulla difensiva. Stava forse dicendo che rincorreva i mulini a vento? Ma lei stava solo facendo ciò che qualunque persona sana di mente avrebbe fatto una volta a conoscenza di questi dati.

«Pensi che stia sbagliando?»

«Penso che tu sia un diavolo di donna.»

Sharon arrossì, compiaciuta.

«Va bene», disse Mark d'improvviso. «Mi hai convinto. Ma il problema è che non abbiamo uno straccio d'indizio. Mi hai chiesto un giudizio professionale, allora lascia che ti dica che, come poliziotto, la prima cosa che mi chiedo è se queste scomparse hanno un movente criminoso.»

Sharon lo guardò, confusa. «Che cos'altro potrebbe essere?»

«Non so. Forse per qualche ragione la maggior parte delle persone che hanno più probabilità di fuggire vanno a finire all'Adams Memorial. Supponiamo, per esempio, che l'Adams abbia un'ottima reputazione nella cura

degli adolescenti. Se fosse così, ne verrebbero ricoverati molti. Sappiamo anche che gli adolescenti sono più facili alla fuga e difficilmente tornano.»

Sharon fu colpita da quel ragionamento. Ma l'Adams non era particolarmente conosciuto nella cura degli adolescenti. E Mark dimenticava il resto. «Mark, Brian non è ancora ricomparso; ho controllato proprio prima che tu arrivassi. Non avrebbe continuato lo scherzo fino a questo punto. Ciò significa che ho realmente visto un uomo in quell'ambulatorio, non solo un paio di pantaloni. E, sebbene Poulson non ci creda, io conoscevo Frank...»

Si fermò, accorgendosi che aveva usato il passato. Si sentì sleale. Non eliminare Frank, pensò. È ancora vivo e tu lo troverai.

«Sono la psicologa di Frank», concluse, «non sarebbe mai fuggito, lasciando sua moglie in questo modo.»

Mark annuì. «Che cosa intendi fare?»

«Speravo che tu potessi darmi un consiglio.»

«Sì, certo, andrò a fare una chiacchierata con Poulson.»

«Fantastico. E io che cosa devo fare?»

«Per essere sinceri, i poliziotti in linea di massima non hanno una grande opinione degli strizzacervelli. Tutto quello che si sentono dire da voi è che il povero LeRoy o il povero John hanno usato il loro coltello o il loro revolver perché hanno avuto un'infanzia difficile o perché, in quel momento, non sapevano quello che stavano facendo. I poliziotti sono costretti a vedere i peggiori delinquenti ricoverati negli ospedali psichiatrici dai quali, senza offesa, vengono dimessi nel giro di sei mesi. Ma io sono membro della stessa comunità e Poulson mi starà a sentire. Meglio se gli parlo da solo, da poliziotto a poliziotto.»

«Va bene», disse Sharon.

«Forse riuscirò a convincerlo ad affidare questo caso a un paio di uomini.» Mark prese i fogli delle statistiche. Sharon si sentì a disagio, non avrebbe voluto separarsene. Ma aveva ragione Mark.

«Mi farai sapere che cosa ti dice, vero?» domandò.

«Certo. Cercherò di vederlo stasera stessa. Se non ci riesco, allora andrò da lui domani, non appena sarà libero. Dovrei saperti dire qualcosa entro domani sera.»

«Straordinario!»

Mark tese la mano. «Grazie per l'ottima cena.»

Sharon gliela strinse. Lui la tenne un secondo di più nella sua, poi la lasciò e andò verso la porta, come se avesse premura. Quella strana timidez-

za la commosse.

Quando fu sulla soglia Mark la guardò intensamente e, dai suoi occhi, Sharon capì che la desiderava. Sentì uno strano calore attraversarle i nervi, un principio d'eccitazione. Non voleva che il suo corpo provasse queste sensazioni, ma a lui non importava ciò che lei pensava. Di' qualcosa, pensò, spezza la tensione, ma aveva la gola troppo secca per parlare.

«Arrivederci», disse Mark, e uscì, chiudendo piano la porta dietro di sé.

Sharon andò al lavandino, confusa, e iniziò a lavare i piatti. Le mani le tremavano per l'emozione e questo la disturbava. Lei non amava Mark, amava Jeff. Ma c'era qualcosa in Mark che l'affascinava. Si piegò sul lavandino, osservando l'acqua schiumosa che scivolava via.

Non farci caso, pensò. Se n'è andato. Va tutto bene. Ora hai un aiuto e questo è ciò che volevi.

Sharon si sforzò di pensare alle persone scomparse. Non solo Frank, Meg e Brian, si disse. Altri quindici o forse venticinque. Perché vengono rapiti? Perché proprio loro?

Tutti avevano a che fare con il reparto di psichiatria o di psicologia dell'Adams. Questo di certo rendeva più probabile il fatto che la polizia non si sarebbe occupata molto del loro caso.

Ma questa non era una risposta sufficiente. Che cosa avevano in comune che qualcuno potesse volere da loro? Brian, Meg e Frank: tre diagnosi diverse, tre età diverse, così come erano differenti le circostanze della loro scomparsa.

Doveva esserci un altro legame.

Sharon andò in camera e prese il bilanciere e i pesi di suo padre, e subito iniziò gli esercizi di riscaldamento, mentre la sua mente vagava. Serrò le mani intorno alle sbarre d'acciaio che suo padre aveva stretto tante e tante volte e si sentì quasi invadere dalla sua forza. Aggiunse un altro peso da entrambe le parti e lo sollevò. Improvvisamente capì: l'analisi del sangue di Frank Greene!

Forse quell'esito era stato cancellato dalla cartella clinica e dal computer non perché avrebbe provato il fatto che Frank veniva drogato, ma perché avrebbe dimostrato qualcos'altro. Qualcosa di speciale in Frank che, mettiamo, il dottor Valois stava cercando. In base a questo valore, Valois aveva deciso di rapire Frank.

Forse Valois, o qualcun altro, stava conducendo delle ricerche su esseri umani.

Sharon posò il bilanciere e iniziò a camminare su e giù per la stanza, im-

paurita. Gesù, l'Adams Memorial era un centro di ricerche. Almeno la metà dei medici erano attivamente impegnati nella ricerca, molti di loro lavoravano su soggetti umani. Ma tutte le ricerche erano rigorosamente controllate. La prima regola era che il paziente desse il suo pieno consenso, la seconda che non ne soffrisse in alcun modo.

Che qualcuno si fosse stancato di quelle regole? Qualcuno che pensava di avere qualcosa di grosso fra le mani e che il fine potesse giustificare i mezzi?

Devo trovare l'analisi del sangue di Frank, pensò Sharon.

Poi si rese conto che avrebbe dovuto fare di più: aveva una lista completa dei pazienti scomparsi dall'Adams Memorial. Se fosse riuscita ad accedere all'archivio, avrebbe potuto controllare i loro test ematologici. Se anche quei risultati fossero scomparsi, avrebbe avuto un indizio certo.

Altrimenti li avrebbe potuti controllare, cercando di trovare qualche valore in comune fra tutte le persone sparite e questa sarebbe stata quasi una prova.

Si fermò e si sedette sul letto, eccitata all'idea. Finalmente avrebbe potuto fare qualcosa di importante. Se avesse scoperto perché queste persone erano state rapite, sarebbe forse riuscita a capire chi le aveva rapite. Il tipo di ricerca l'avrebbe indirizzata verso il ricercatore. Un oncologo, per esempio, avrebbe ricercato la presenza di cellule T; un chirurgo sarebbe stato interessato ai fattori di rigetto nei tessuti.

E uno psichiatra avrebbe ricercato l'effetto degli psicofarmaci nel sangue. Sharon fu presa da una tremenda eccitazione. Valois, pensò. Mi sei stato addosso ultimamente, non è vero? Sono stata troppo insistente con la storia di Frank Greene? Tu sei uno dei ricercatori più attivi dell'Adams Memorial. Più di trenta articoli pubblicati; oh, certo, li ho letti tutti.

Se sei tu, Valois, ti scoprirò presto e stavolta sarò io addosso a te. Resisti, Frank, pensò Sharon.

15

Una strana paura assalì Sharon mentre faceva scivolare il bilanciare di suo padre sotto il letto. Accedere agli archivi, ne aveva realmente il coraggio? Se solo avesse potuto usare la consueta fonte di informazione, il computer che si trovava in una certa sala. Era sempre aperta in modo che, se un paziente veniva ricoverato per la seconda volta, ogni medico poteva avere una copia della sua cartella, anche alle tre del mattino. Ma Sharon voleva

consultare le cartelle private di più di quaranta ex pazienti. Per una simile richiesta l'addetto al computer avrebbe voluto l'approvazione dall'amministrazione. Nel peggiore dei casi l'amministrazione avrebbe considerato folle sia lei sia la sua teoria. Nel migliore dei casi ci sarebbero voluti dei giorni prima di una decisione. Anche se, miracolosamente, avessero approvato subito la sua richiesta, il comitato non si sarebbe riunito prima delle otto e trenta del mattino successivo. Dodici ore. Probabilmente Frank, ovunque fosse, non aveva dodici ore di tempo, per non parlare di giorni. L'archivio rimaneva l'unica possibilità. A quell'ora era chiuso. Ma avrebbe potuto introdursi di nascosto...

Sharon sentì uno spasmo alla bocca dello stomaco. Desiderò che Mark fosse ancora lì. Se ci avesse pensato prima che lui andasse via, avrebbe potuto chiedergli di aiutarla...

No, impossibile. Mark aveva già rischiato abbastanza per lei. Era un poliziotto, non un ladro. Se lo avessero scoperto mentre penetrava nell'archivio, sarebbe stata la fine della sua carriera.

Sei sola, ragazza mia, pensò Sharon.

Respirò profondamente. Le nove di sera; doveva essere tutto tranquillo in ospedale a quell'ora. L'archivio era chiuso da quattro ore e a quel piano non c'era altro che qualche stanza adibita a magazzino. Avrebbe avuto bisogno della lista con i nomi delle persone scomparse, quella che aveva copiato prima che arrivasse Mark. Avrebbe avuto bisogno anche di un paio di scarpe da ginnastica e di qualcosa per forzare la serratura. Dopo aver visto Mark usare la carta di credito per aprire la porta di Brian, forse sarebbe stata in grado di fare la stessa cosa.

Peccato non possederne una. Corse in camera da letto, aprì tutti i cassetti finché trovò il regolo di plastica. Poi frugò nell'armadio alla spasmodica ricerca delle scarpe da tennis, ma senza riuscire a trovarle. *Forza, su...* Invece erano nel suo studio, all'ospedale. Doveva prima passare di lì.

Pedalando, Sharon respirò a pieni polmoni l'aria afosa e calda, cercando di svuotare la mente. *Non pensare. Fallo e basta.*

Mentre correva verso l'entrata principale, incontrò Denise. Cercò di tirare dritto con un semplice «Ciao», ma Denise aveva voglia di scherzare. Sharon faticava a seguire quello che la donna le diceva. Non riusciva a pensare ad altro che a fare in fretta, arrivare nel suo studio e fare quello che doveva.

Infine Denise la lasciò andare, congedandola con una pacca sulla spalla. Sharon non prese l'ascensore ma corse su per le scale del reparto di psico-

logia. Aprì la porta del suo studio...

Rimase impietrita. Judith Acheson era seduta alla sua scrivania e stava leggendo dei fogli stampati dal computer.

Sharon rimase a fissarla, atterrita. *Sono i tabulati che ho richiesto al computer di Jenkins. No. Calma. Li ha presi Mark un'ora fa.*

La Acheson le sorrise. «Dottorressa Francis. Ho pensato che fosse lei la persona che ho visto arrivare in bicicletta nel parcheggio. Stavo andando a casa, ma ho deciso di passare per vedere come vanno le cose.»

«Bene», disse Sharon. La sua voce aveva un tono stridulo.

«Ha qualcosa da fare ora?»

«No.» Solo fare un blitz nella sala dei computer, pensò. «No, no...»

«Sono spiacente, è sua questa scrivania?» La Acheson si alzò e andò a sedersi sulla sedia di Austin. Sharon si diresse verso la sua sedia e vi si lasciò cadere. Ecco, pensò. Ora non posso più fare nulla.

La Acheson ripose i tabulati nella sua valigetta e si guardò intorno, in quello studio angusto e opprimente, come se stesse ammirando l'interno di una cattedrale. «Sa, una parte di me avrebbe sempre voluto diventare medico. L'emozione di sapere che sei utile agli altri, il fascino del camice bianco...»

Sharon non sapeva che cosa dire, così rimase in silenzio. Notò che il suo cassetto era aperto, quello che conteneva le brutte copie dei fogli di accettazione dei pazienti. Era aperto quando se n'era andata? Probabilmente Austin aveva cercato qualcosa e poi si era dimenticato di richiuderlo.

«Anche questo», disse la Acheson, indicando lo studio, «così spartano e tuttavia così vero. Lei deve amare molto la sua professione.»

Sharon annuì. Sentiva il cuore batterle con violenza nel petto. Aveva l'impressione che, sulla sua fronte, ci fosse scritto un messaggio: STO PER PENETRARE NELLA STANZA DEI COMPUTER. Avrebbe voluto gridare: «Che cosa vuole?»

«Io», disse la Acheson, «ho un ufficio di sogno... e un mare di carte su cui lavorare.» Diede un colpetto alla sua borsa. «Sono grattacapi che la scienza medica non può curare. Proprio oggi ho ricevuto la telefonata di un ispettore di polizia.»

Sharon sentì il sudore bagnarle la fronte.

«Sembra che uno dei miei dipendenti sia andato da lui per parlare della scomparsa di alcune persone dall'Adams Memorial.»

Oh, Dio, pensò Sharon. Ci siamo.

«Non mi ha voluto dire di chi si tratta...»

Sharon si sentì sollevata. Tentò di mantenere un'espressione normale, mentre la Acheson cercava di sondarla con lo sguardo.

«Ero piuttosto preoccupata, naturalmente, ma l'ispettore mi ha assicurato che non ci sono prove del fatto che qualcosa di strano stia accadendo. Gli ho detto di tenermi al corrente, di farmi sapere se questa persona si ripresenta.» La Acheson si appoggiò allo schienale della sedia di Austin. «Forse questo nostro dipendente non si è reso conto che, in questa città, spariscono migliaia di persone ogni giorno. E che ci sono dei giornalisti i quali non fanno altro che gironzolare intorno ai commissariati in cerca di notizie da prima pagina. Se lo immagina? 'Pazienti scomparsi dall'Adams Memorial'.» La Acheson scosse la testa.

«Se non altro, questo risolverebbe il problema della mancanza di letti.» No! pensò Sharon. Non puoi aver detto una cosa simile.

La Acheson la guardò, poi sorrise. «E anche i problemi inerenti alla mancanza di studi.» Si guardò intorno di nuovo. «Sa, Sharon, se potessi cambierei il mio posto con il suo. So che anche per lei deve essere dura, spero che apprezzi quello che ha.»

«Sì, lo apprezzo», disse Sharon.

La Acheson si alzò, sorridendo. «Le ho rubato già troppo tempo. Se dovesse avere delle difficoltà, Sharon, venga da me, d'accordo? Voglio conoscere i suoi problemi. Sono qui per ascoltarla... e aiutarla.»

Anche Sharon si alzò. «Grazie.»

La Acheson richiuse la porta dietro di sé. Sharon si lasciò cadere sulla sedia. Non posso farlo, pensò. Non posso. Ma devo farlo. La Acheson non sa niente; l'ispettore Poulson non ha fatto il mio nome, grazie a Dio. La Acheson è venuta da me perché ho telefonato ai genitori di Meg ma, ufficialmente, io non c'entro.

Chiuse il cassetto e si infilò le scarpe da tennis. Le dita le tremavano mentre annodava le stringhe e si rese conto di quanto l'avesse scossa la visita della Acheson. A quell'ora poi; quella è una donna veramente strana, pensò.

Andò verso l'ala est dell'ospedale e prese le scale fino al seminterrato, per essere sicura di non incontrare nessuno nell'ascensore. L'anticamera del seminterrato era oscura e silenziosa. Si affrettò verso gli archivi, il collo rigido per la tensione. Non le piaceva trovarsi nel seminterrato. Da quando Brian l'aveva aggredita, o forse avrebbe dovuto dire le era caduto addosso, era riuscita a evitare di tornarci. Certo, si trovava dalla parte opposta dell'ospedale rispetto al corridoio della fisioterapia, inoltre lì non c'erano am-

bulatori separati da tende, ma il pavimento di cemento e i tubi che attraversavano il soffitto le davano i brividi.

Se l'avessero trovata lì sotto quella notte, Judith Acheson avrebbe avuto uno studio a disposizione.

Sentì un vuoto allo stomaco, come se si trovasse sulle montagne russe, ma pensò a Frank e continuò a camminare. Giunta davanti alla porta, estrasse il regolo dalla cintura dei pantaloni. Aveva la bocca asciutta. Ecco qua. Sperò di avere un po' di abilità nelle mani. Fece scivolare il regolo nella fessura della porta e iniziò a muoverlo, come aveva visto fare da Mark. La serratura scattò. Tirò un sospiro di sollievo. *Benissimo!*

Una volta dentro rimase un attimo immobile, cercando di orientarsi. La luce dell'anticamera filtrava attraverso i vetri opachi della porta, lasciando intravedere il banco della reception che occupava tutta la parete. Guardò oltre, lungo un ampio corridoio centrale. Su entrambi i lati del corridoio, vi erano alte pile di cartelle, simili a quelle di una biblioteca.

Estrasse la lampada tascabile. Mentre stava per accenderla, udì un rumore di passi all'esterno: la doppia porta in fondo al corridoio. Stava arrivando qualcuno! Si rannicchiò terrorizzata. Sentì i passi avvicinarsi, le suole di cuoio scricchiolarono sul pavimento... i passi di un uomo. Una porta si aprì e si richiuse sbattendo. Poi un'altra, più vicina lungo il corridoio. Udì il tintinnio delle chiavi. La guardia notturna.

Si guardò intorno, disperata, cercando un posto in cui nascondersi. In fondo al corridoio, vide una porta con la scritta PRIVATO. Si avvicinò in punta di piedi e abbassò la maniglia. Era aperta. Il rumore dei passi si stava avvicinando. Entrò e si trovò in un piccolo bagno: un lavandino e due gabinetti.

La porta dell'archivio si aprì e Sharon vide la luce attraverso l'apertura. Sentì i passi venire verso di lei. Si precipitò nel gabinetto più vicino, abbassò l'asse e ci salì sopra, le mani aggrappate al muro, la schiena curva, mentre la porta del bagno si apriva. La luce sopra di lei si accese, abbagliandola. Di sfuggita vide due grossi piedi, poi la porta del gabinetto accanto sbatté e l'uomo entrò. Il cuore le batteva forte in gola. Appoggiò le mani umide contro il muro freddo del bagno.

L'uomo iniziò a fischiare piano, poi Sharon sentì scorrere l'acqua nel water. Tirò un sospiro di sollievo.

L'uomo doveva essere in piedi davanti al lavandino. Il rumore dell'acqua si attenuò fino a scomparire. Lo udì fischiare di nuovo: *Hail to the Redskins*. Dalla fessura della porta vide la schiena della guardia notturna on-

deggiare al ritmo della musica. Aveva la nausea per la paura. Vai via, pensò. Vai, vai, vai.

L'uomo se ne andò, spegnendo la luce.

Sharon rimase dov'era, tremante. Dio, che fortuna. C'erano almeno cinquanta probabilità su cento che scegliesse il bagno in cui era lei. O forse quaranta su sessanta; alcune persone scelgono sempre il gabinetto che sta in fondo, per principio.

Nemmeno se si fosse dichiarata un'accanita tifosa dei Redskins sarebbe riuscita a scamparla.

Va tutto bene, ora, pensò, calmati.

Rimase ad ascoltare. Silenzio completo. Uscì dal bagno. La luce diffusa che proveniva dal corridoio era sufficiente per arrivare ai bancone. Le pile di cartelle erano completamente al buio. Improvvisamente il suo olfatto si fece più acuto; avvertì l'odore pungente della polvere, della carta vecchia e della muffa.

A tentoni arrivò fino alla prima pila di fogli, poi accese la lampadina tascabile, sperando che i mucchi di cartelle la rendessero invisibile dall'esterno. Fece scorrere più volte la luce su di essi, cercando di capire quale fosse il loro ordine. File e file di cartelle cliniche ammassate in scaffali di metallo stracolmi. Erano in ordine alfabetico e, all'interno di ogni lettera, erano in ordine di anno, fino a cinque anni prima. Più di quanto le servisse; la lista di Poulson, infatti, era aggiornata all'anno precedente.

Sharon tirò fuori la lista delle quaranta persone scomparse e mai tornate. Primo passo: doveva controllare l'ultimo foglio di ogni cartella ed esaminare solo quelle dei pazienti che avevano firmato per essere dimessi, contro il parere del medico. Di solito erano in pochi quelli che sapevano di averne il diritto e quindi, normalmente, non avrebbero dovuto essere più di sei o sette su quaranta. Ma, se la sua teoria era esatta, sarebbero stati almeno ventisei o ventisette, quasi tutti vittime dei rapitori. Avrebbe potuto considerare tutti gli altri come dei normali casi di scomparsa. In realtà, almeno uno o due fra questi potevano essere vittime, come Brian. Così come alcuni, fra quelli che avevano firmato per essere dimessi, potevano non esserlo. Ma doveva trovare un modo di verificare i casi di sparizione «normale». Rapire dei pazienti appena dimessi da un reparto psichiatrico, contro il parere del loro medico, era un'idea formidabile e i rapitori dovevano averla messa in atto molte volte.

Sharon si muoveva avanti e indietro fra le pile di cartelle, estraendo quelle che le interessavano e mettendole una sopra l'altra alla fine della fi-

la, il più lontano possibile dalla porta. Il mucchio di cartelle cliniche cresceva rapidamente e, quando raggiunse le quindici cartelle, iniziò a sentirsi elettrizzata. Erano decisamente troppi i casi di dimissione contro il parere del medico. Esaurì la sua lista e si sedette a gambe incrociate davanti alle cartelle che aveva scelto. Incastrò la lampada tascabile fra due cartelle che si trovavano in cima allo scaffale, in modo da illuminare quelle che voleva esaminare. Le contò, sempre più frenetica. Ventiquattro. La sua teoria si stava rivelando esatta.

Prese la cartella di Meg Andreason, in preda a una febbrile agitazione. Reperì, fra altri appunti del giorno, la richiesta per un prelievo di sangue. Tre pagine più avanti trovò il foglietto rosa del reparto di ematologia.

Rimase un po' delusa. Se Meg era stata rapita per via di qualcosa nel suo sangue, nessuno si era preoccupato di far sparire l'esito dell'analisi. Questo contrastava con il caso di Frank.

Poi capì come avrebbe potuto funzionare: chiunque rapiva queste persone aveva sottratto l'esito dell'analisi mentre la cartella clinica di Meg veniva ancora utilizzata. Ma, per sicurezza, l'aveva rimesso al suo posto, prima che fosse archiviata. Probabilmente nessuno avrebbe più consultato parte delle cartelle che si trovavano lì, ma forse un impiegato controllava che fossero complete prima di archiviarle. La scomparsa di alcuni test avrebbe attirato l'attenzione.

Invece, per quanto riguardava il computer, era più sicuro cancellare definitivamente quei risultati, come infatti era accaduto per Frank. I ricercatori dell'ospedale usavano molto spesso i dati dei vari test ematologici, per verificare delle tendenze o delle costanti, cosa che un computer poteva fare in un attimo e con un solo comando. Se i test ematologici di più pazienti scomparsi fossero risultati simili per uno o più valori e fossero stati a disposizione di tutti nel computer del reparto di ematologia, qualcuno avrebbe potuto facilmente notarli.

Questo pensiero la incoraggiò a continuare. Il test ematologico di Meg sarebbe stato la chiave di tutto. Se la sua teoria era esatta, avrebbe dovuto scoprire che almeno uno dei valori ematici, in ciascuna cartella, coincideva con uno di quelli di Meg.

Se l'avesse scoperto, sarebbe stata sulle tracce del rapitore.

Sharon si chinò sulle cartelle, estraendo e mettendo da parte i risultati dei test ematologici. Quando ebbe finito, guardò il primo in alto e si rese conto delle difficoltà. C'erano più di trenta valori diversi per ogni test: potassio, creatinina, colesterolo e molti altri. Per trovare un possibile nesso,

avrebbe dovuto iniziare dal primo valore, il glucosio, e controllare almeno la metà degli altri test. Il suo cervello non era un computer. Ci sarebbero volute delle ore.

D'un tratto avvertì di nuovo la tensione di poco prima. Quando sarebbe tornata la guardia notturna? Era stata fortunata, finora. Ma se fosse rimasta più a lungo, la fortuna avrebbe continuato ad assisterla?

Devo rubare i risultati dei test, pensò.

Era una sensazione tremenda. Non solo era entrata di nascosto, ora rubava anche. Ma Frank era là fuori da qualche parte e forse anche Meg e Brian e altri ancora. Che cos'era un piccolo furto paragonato a quello?

Sharon nascose i fogli dei test nella camicia e incominciò a rimettere in ordine le cartelle, cercando di resistere alla tentazione di infilarle a casaccio fra le altre.

Finalmente tutte furono rimesse al loro posto. Mentre spegneva la lampada tascabile e andava verso il centro del corridoio, vide un'ombra sul vetro. Ebbe un tuffo al cuore... Un uomo, in piedi proprio fuori dalla porta!

Rigida per la paura, Sharon rimase immobile a osservare la sagoma: la testa e le spalle si stagliavano nitide contro il vetro opaco. Ebbe la sgradevole sensazione che l'uomo riuscisse a vederla. No, impossibile, doveva averla sentita, forse aveva fatto rumore nel rimettere a posto le cartelle.

La guardia notturna? No, quest'uomo si era avvicinato in silenzio. Nascosti! pensò Sharon.

Ma era troppo terrorizzata per muoversi. C'era qualcosa di strano nell'immobilità di quell'ombra. Era irreale, demoniaca.

L'immagine svanì lentamente. A poco a poco diventò confusa, indistinta, come se fosse stata di fumo.

Sharon rimase a fissare il vetro opaco, sconvolta, come un sonnambulo che si risvegli improvvisamente nel cuore della notte, trovandosi in un luogo sconosciuto.

L'aveva solo immaginata?

Non avrebbe voluto muoversi, ma doveva saperlo. Lentamente raggiunse la porta, l'aprì e guardò nel corridoio. Vuoto.

Sharon sentì una tensione terribile stringerle lo stomaco come una morsa. Piccole macchie nere come mosche le oscuravano la vista. Gesù mio, pensò. Forse Valois ha ragione. Forse sto impazzendo. La paura le anebbiò la mente.

«Non sapeva che fossi lì», disse Conroy al telefono. «Sono rimasto in

piedi fuori dalla porta ad ascoltare. Camminava avanti e indietro, probabilmente stava controllando le... le informazioni. Quando non l'ho più sentita muoversi, me ne sono andato via in fretta. Una volta superate le doppie porte c'è un mucchio di carrelli della biancheria...»

Dall'altro capo del filo giunse un suono freddo, inumano, che lo interruppe bruscamente. Conroy cominciò a sudare. Intercettazioni telefoniche, pensò. Non avrei dovuto dire carrelli per la biancheria. «Mi... sono nascosto lì dietro. Lei mi ha seguito, piangeva.»

«Piangeva?» disse Mano con voce ronzante.

Conroy rabbrivì. «Sì, sa. Singhiozzava. Correva come una pazza, come se avesse voluto uscire di lì al più presto.»

«Ti ha visto.»

«No, lo giuro.»

«Taci. Non hai idea di quanto sia intelligente e piena di risorse quella donna. Quando ti ha seguito, aveva qualche cosa in mano?»

«No.» Conroy desiderò che Mano riagganciasse. Aveva bisogno di andare a casa, ora, di chiudersi dentro e dimenticare quella notte. Gli aveva messo una strana paura addosso, guardare attraverso il vetro, senza riuscire a vederla, ma capendo d'un tratto che era lì, che lo stava fissando. Con tutta quella luce alle sue spalle, era probabile che lei avesse visto la sua ombra sul vetro, ma non lo avrebbe mai detto a Mano. Non lo aveva visto in viso, era questo ciò che contava.

«Ancora nessun segno del nostro collaboratore scomparso?»

Conroy ebbe un brivido di paura. Frank. Non lo aveva ancora trovato. Aveva sperato che quel vecchio bastardo ricomparisse, che fosse da qualche parte giù nel laboratorio. Ma era una stronzata. Abbiamo controllato in ogni angolo, pensò Conroy, persino nel condizionatore. E se Frank è così in gamba da aprire la serratura della cella, è anche abbastanza in gamba per trovare il modo di uscire dal laboratorio.

«Amber Jack?»

L'udire il suo nome in codice lo fece sentire più forte. «Niente, ancora. Non è tornato a casa e non si è visto da nessun'altra parte.»

«Bene», disse Mano. «Bene. Se ce l'avesse fatta lo sapremmo già a quest'ora.»

Merda! pensò Conroy. Non mi avrebbero preso neanche all'inferno. Sarei già fuggito in Canada o in Messico.

Ma se, per qualsiasi ragione, fosse scappato, Mano lo avrebbe inseguito fino in capo al mondo e lo avrebbe squartato. Conroy rabbrivì. Meglio

nelle mani dei poliziotti che nelle sue.

Rilassati, pensò. Mano ha ragione. A quest'ora Frank avrebbe portato la polizia al laboratorio e sarebbero già arrivati anche a me. Forse il cuore aveva ceduto dopo la fuga ed era morto, nascosto da qualche parte. È un vecchio, doveva essere spaventato a morte, probabilmente aveva corso, fatto degli sforzi superiori alle sue forze. Non pensarci, siamo al sicuro.

«La donna», disse Mano. «Hai avuto abbastanza cervello da entrare nella stanza dopo di lei?»

«Sì, signore. Ha lasciato la porta aperta. Non ho nemmeno dovuto forzare la serratura. Ho guardato le cartelle che aveva appena toccato. Mi sono fermato dopo la decima. Sette erano soggetti che abbiamo 'inviato'.»

Ci fu una lunga pausa. Conroy sapeva che cosa sarebbe seguito e si sentì gelare.

Mano disse: «Invia anche lei. Lo faremo lentamente».

«Sì, signore.» Conroy riagganciò, aveva la nausea, lentamente, pensò. Povera Sharon. Ma Mano aveva ragione. Era perfetta per quello.

16

Jeff era di cattivo umore, mentre si apprestava a incidere la testa della cavia. Sharon era attesa in laboratorio per le sei. Era passata mezz'ora e non si era ancora vista. Con tutto il lavoro in reparto, non le rimaneva molto tempo per il laboratorio. Aveva pensato di vederla quella sera, di uscire a cena. Dove si era cacciata?

Prese la piccola sega elettrica e schiacciò l'interruttore. La lama circolare iniziò a girare velocemente, emettendo un ronzio acuto e costante. Con la lama sospesa sopra la testa della cavia, cercò di tenere la mano il più ferma possibile. Una mossa falsa, un millimetro di troppo e avrebbe intaccato il cervello. Le fragili catene chimiche sarebbero state distrutte e forse proprio quello che stava cercando sarebbe andato irrimediabilmente perso.

Aspettò, mentre il sudore gli colava nei guanti.

Non solo Sharon era in ritardo, ma la sera prima era anche stata così sfuggente. Quando era passato dal suo studio, aveva trovato Judith Acheson; alle nove! Che cosa diavolo stava succedendo? Se almeno il suo cer-capersone non si fosse rotto, avrebbe potuto mettersi in contatto con lei.

Jeff guardò la porta del laboratorio, nella speranza di vederla comparire.

Al diavolo. Si chinò sulla cavia e abbassò la sega. Quando la lama affondò nell'osso, il rumore meccanico si fece più acuto, urtando i nervi di

Jeff. Passando, la lama risucchiò dietro di sé il sangue raggrumato, lasciando un alone scuro e scintillante. Prese uno dei pezzi di garza che aveva preparato per Sharon. Cercando di togliere il sangue, si sporcò la punta delle dita.

Forse aveva preferito non assistere. Aveva lavorato su questo caso; conoscendola, si poteva supporre che si fosse affezionata a ogni singola cavia. Probabilmente non voleva vederle morire.

Era possibile che fosse così. Sentendosi un po' meglio, Jeff guidò la sega per gli ultimi millimetri lungo il taglio circolare. Prese il forcipe e afferrò gli angoli sporchi di sangue della calotta cranica. La scosse delicatamente fino a quando si staccò dal cervello. Esaminò la massa liscia, di un bianco rosato e fu sollevato nel vedere che aveva eseguito correttamente l'operazione. Nessun taglio. Aveva da poco iniziato a lavorare con le mani per estrarre il cervello, quando improvvisamente capì perché Sharon non fosse lì.

Non per le cavie; certo, non le sarebbe piaciuto vederle morire, ma aveva già assistito a interventi simili all'università. La verità era che, probabilmente, stava ancora pensando alla storia di Frank Greene. Jeff si sentì male a quel pensiero. Se era così, la situazione iniziava a sfuggirle di mano. Restare a casa due giorni di fila senza motivo, significava mettersi nei guai.

Ripensò agli ultimi giorni. Niente di ciò che Sharon aveva detto o fatto a proposito di Frank era irragionevole ma, sommando i vari episodi, che cosa ne risultava? Aveva affermato che Louis Valois drogava e rapiva i pazienti del reparto di psichiatria.

Come se non bastasse sua madre era schizofrenica.

Avvertì un formicolio al viso. Si allontanò dal tavolo chirurgico, sorpreso di essere stato così stupido. Sharon non si stava cacciando nei guai, c'era già. E lui che cosa aveva fatto per aiutarla? Si era addormentato sul sedile posteriore dell'auto. Lascia perdere la cavia, pensò. Alza le chiappe e vai a cercarla.

«Come va?»

Accidenti! Il dottor Pendleton, proprio dietro di lui. «Ho appena iniziato», disse Jeff, chinandosi di nuovo sulla cavia. Cominciò a incidere la base del cervello.

«Non avevamo previsto che Sharon la assistesse?»

«È un po' in ritardo. Forse avrà forato una ruota della bicicletta.» Jeff sentì un vuoto allo stomaco. Se solo fosse riuscito a crederci. Estrasse il

cervello e lo appoggiò su un piano d'acciaio.

«Piano, dolcemente... ecco, così. Allora che cosa ne pensa? Questa cavia ci farà vincere il premio Nobel?»

«Speriamo.»

Pendleton gli diede una pacca sulla spalla. «Non sia depresso, ragazzo. So che non è piacevole, ma non c'è altro modo. Se riesce a trovare un altro mezzo per arrivare alla neurochimica di un cervello vivente, me lo faccia sapere, così potrò rubarle il merito.»

Jeff si sforzò di sorridere.

«Dopo il miscelatore, non lo centrifughi troppo a lungo», lo avvertì Pendleton. «Quello che stiamo cercando si decompone in fretta.»

«Lo farò, cioè non lo farò.» Diglielo, pensò Jeff. Sei preoccupato per Sharon, devi rimandare il lavoro di un giorno. Capirà... forse.

«Bene, mi aspettano in classe. Mi faccia sapere se scopre qualcosa di interessante.»

«Va bene.» Jeff cercò di nascondere il sollievo. Giusto, pensò, oggi è mercoledì. Fino alle nove, Pendleton è impegnato con la lezione di neurochirurgia. Jeff lo guardò uscire dalla porta, poi prese la cavia e la mise in un sacchetto, con il cervello e tutto. C'erano altre trentanove caviae per quello studio, fin troppi cervelli da centrifugare.

L'unica cosa che contava in quel momento era Sharon.

Sharon era distesa e osservava la pioggia, che colpiva la finestra e correva giù in tanti rivoletti. Era ormai sera. Presto sarebbe stato buio. Era rimasta a letto tutto il giorno, dopo aver dormito tutta la notte precedente. Alzati, ordinò a se stessa, ma non riusciva a muoversi. Aveva dormito anche durante il giorno, profondamente, e sentiva i muscoli deboli, senza vita. Aveva un nodo alla gola.

Almeno non c'erano stati incubi. Chiuse gli occhi e rivide la sagoma nera, che indugiava davanti al vetro, come un vampiro venuto per rubarle l'anima. Lei gli aveva persino aperto la porta. Ma là fuori non c'era nessuno.

Perché quell'ombra era dentro di lei. Provò una sensazione di terrore. Era questo che avrebbe raccontato al suo psichiatra? I vampiri cercano di rapire la mia anima. Se solo avesse aspettato un po' ad aprire la porta. Così avrebbe potuto pensare che l'uomo fosse reale, che se ne fosse semplicemente andato via.

Rimase distesa nel letto, la mente vuota, mentre il tempo si trascinava per poi correre veloce, strisciava e si affrettava. Il telefono squillò più vol-

te, infine smise.

Allora, che cosa vuoi fare adesso? pensò. Vuoi stare qui ad aspettare che vengano a prenderti? O vuoi rimetterti in sesto e cercare di comportarti come una psichiatra, fino a quando non vedrai ancora qualcosa che non esiste o non inizierai a sentire delle voci.

Oppure vuoi cercare di dimostrare che Valois rapisce i pazienti del reparto, l'uno dopo l'altro?

Per quanto sembrasse assurdo, ci credeva ancora. Ma non riusciva più a fidarsi di se stessa.

Aveva i brividi. Si avvolse nelle coperte. Erano umide di sudore. Era impossibile che avesse freddo, eppure era così. Ti stai facendo del male, da sola, disse una vocina dentro di lei. Sei così terrorizzata che non riesci nemmeno a pensare.

In un impeto di rabbia, gettò via le coperte e si mise seduta. Appoggiò i piedi sul pavimento di legno, poi si alzò e andò alla finestra. La pioggia gorgogliava, correndo giù per la grondaia. Rimase a osservare le gocce che scivolavano lente sul vetro.

Aveva la strana sensazione di cadere e si aggrappò con le unghie al copriletto. *Fai qualcosa.*

Si inginocchiò vicino al letto e prese il bilanciere. Accarezzò la barra un po' consumata e sentì una strana eccitazione pervaderla, come se l'aura del tocco di suo padre non fosse mai svanita in tutti quegli anni. Aiutami, pensò.

Si tolse la camicia da notte e indossò dei calzoncini corti e una maglietta, si accomodò sul pavimento e iniziò gli esercizi di riscaldamento, respirando profondamente. Il nodo alla gola si attenuò; sentiva il cuore che, lentamente, tornava a vivere. Si chinò sulla barra, l'afferrò aggiustando la presa fino a quando sentì di averla saldamente fra le mani. Poi la sollevò fino all'altezza del petto e respirò avidamente. L'alzò, stringendo i denti fino a quando le braccia furono tese.

«Così!»

Riportò il bilanciere all'altezza del mento.

Sentì il campanello. Rimase sgomenta. Chi poteva essere? Sollevò di nuovo i pesi.

Qualcuno iniziò a bussare alla porta, ripetutamente. *Va' via.*

«Sharon, sono io, Jeff.»

Il suono debole della sua voce attraversò la porta e l'aria stagnante dell'appartamento, giungendo fino a lei. Sharon sentì le braccia tremarle im-

provvisamente sotto il peso del bilanciere. No, non Jeff. Non voleva che la vedesse in quello stato. Posò a terra i pesi, lentamente, cercando di non fare rumore ma, all'ultimo momento, la barra le scivolò dalle mani.

«Sharon, per favore, so che ci sei. Fammi entrare.»

Arrancò fino alla porta e aprì. Jeff era lì, con il lungo camice bianco fradicio di pioggia, i capelli incollati alla fronte. La guardò attento, gli occhi tradivano la sua preoccupazione. Sharon si appoggiò a lui, gli mise le braccia intorno al collo e lo abbracciò forte.

«Ehi, ehi!» Le prese il collo fra le mani, appoggiandole la testa sul suo petto. Sharon notò che emanava un odore di erba bagnata e di amido. Sapeva che non avrebbe funzionato fra loro. Ma come poteva smettere di amarlo?

Con una mano Jeff chiuse la porta alle sue spalle.

Sharon si tirò indietro e lo guardò.

Lui la prese per le spalle. «Ero preoccupato per te. Perché non sei venuta al laboratorio? Che cos'hai, stai male? Sei tutta sudata.»

Le appoggiò il palmo della mano sulla fronte. «Hai la febbre.» La portò in camera da letto, ma si fermò di colpo quando vide i pesi. «Di chi sono quelli?»

Sharon si irritò. Che cosa gli faceva pensare che non fossero suoi? Andò verso il bilanciere, lo sollevò all'altezza del petto e, guardandolo negli occhi, iniziò a respirare profondamente.

«Cristo, Sharon...»

Abbassò il peso. Jeff era esterrefatto.

«Non hai la febbre, stavi solo sollevando questi affari.»

«Questo significa che il dottore non mi darà la medicina?»

Jeff sembrava disorientato. «Sei rimasta a casa per sollevare pesi?»

Gesù, Jeff, pensò Sharon. Lo fai apposta? O forse sono io. Forse è colpa mia. «No. Sono rimasta a casa perché avevo bisogno... di un giorno di 'riposo mentale'.»

Jeff sembrò allarmato. Si chinò a osservare i pesi, facendo scorrere una mano lungo la sottile scanalatura della barra. «Hanno un'aria vissuta.»

«Erano di mio padre.»

«Sul serio? Giusto, voleva partecipare alle olimpiadi, vero?»

Sharon rimase un attimo perplessa, cercando di ricordare se gli avesse mai parlato di questo. Poi le venne in mente che aveva letto la cartella clinica della mamma. Disse: «Ce l'avrebbe fatta, se non fosse stato per me. Io arrivai nove mesi e due settimane dopo il loro matrimonio. Fu costretto a

lasciare l'università e ad andare a lavorare. Niente più allenatore, niente più palestra, niente più esercizi. Questi furono tutto ciò che gli rimase».

Jeff annuì, come se capisse, ma Sharon si accorse che non era così.

«Era un uomo grande e grosso, un vero mesomorfo. Avresti dovuto vedere i suoi muscoli. La sua schiena aveva la forma di una V. Aveva dei bicipidi enormi e le spalle... Aveva un collo così.» Sharon disegnò un cerchio con le mani.

«Ma questo non lo rese più forte interiormente, vero?» disse Jeff dolcemente.

Sharon si irrigidì. «Che cosa vuoi dire?»

«Niente. Mi dispiace. Lascia perdere. Hai mangiato qualcosa oggi? Andiamo, lascia che ti porti fuori a cena.»

«Finisci il discorso.»

Jeff cercò di prenderle le mani, ma Sharon glielo impedì. Si sentì invadere da una rabbia cieca, che la spaventava e che non riusciva a controllare.

«So che amavi molto tuo padre», disse piano Jeff. «Deve essere stato un grande dolore, quando ti lasciò.»

«Non giocare allo psicologo con me.»

«Non sto giocando.»

«E poi lui non lasciò me, lasciò la mamma.»

«Ah, ho capito. Ti portò con sé.»

«Sai che cosa intendo dire. Non puoi capire come stava la mamma allora. Nemmeno un santo avrebbe potuto resistere.»

«Ma tu sei rimasta. E quando aveva le crisi, forse pensavi che non ti amasse. Ma tuo padre, lui sì che ti amava, vero? Almeno, diceva così. Ti portava di qua e di là, ti regalava delle cose, anche dopo essersene andato. Se avessi capito che non era in grado di amare nemmeno te, saresti crollata.»

Sharon sentì una fitta di dolore, poi la rabbia tornò. Perché Jeff le faceva questo? «Lui mi amava.»

«Sono certo di sì, come ne era capace. Non devi odiarlo, lo sai. Puoi essere arrabbiata con lui, anche senza odiarlo.»

«Non capisco di che cosa tu stia parlando.»

«Sharon, tuo padre ti ha lasciato due doni terribili: hai paura di amare un uomo e sei terrorizzata all'idea di diventare come tua madre. Questo incubo può finire. Ma solo se ammetterai chi era realmente tuo padre. Solo se riuscirai a capire che ha lasciato anche te e che al mondo esistono uomini

migliori di...»

Sharon lo colpì con uno schiaffo.

Jeff barcollò di lato, piegandosi in avanti, poi, lentamente, si raddrizzò. Si massaggiò il mento, guardandola. L'espressione triste del suo viso le spezzò il cuore.

«Mi dispiace, Jeff. Oh, Dio, mi dispiace.»

«Non preoccuparti. Avevo già pensato di sostituire la dentiera.»

Sharon avvertì la sua rabbia. Aveva una strana espressione negli occhi; capì di averlo ferito.

«Devi odiarmi», disse Sharon.

«È questo che vuoi? Che la vecchia, dolorosa storia si ripeta? Devo lasciarti ora, vero? Altrimenti sarai obbligata a capire che tuo padre non fu costretto ad abbandonare tua madre. Desideri persino essere come tua madre, se questo può evitarti di rivivere il dolore dell'abbandono di tuo padre, quel maledetto bastardo!»

Quelle parole la colpirono come lame di coltello. Me lo merito, pensò. Ma non posso sopportarlo, non ora. «È meglio che tu te ne vada adesso», disse.

Jeff la guardò a lungo, poi si girò e uscì. Sharon rimase a fissare la porta, senza credere a ciò che aveva fatto. Lo amava, aveva un disperato bisogno di lui e lo aveva offeso, lo aveva cacciato via.

Forse poteva ancora raggiungerlo. Si precipitò fuori dalla porta, ma le scale lo avevano già inghiottito. Stavano lì vuote, davanti a lei. No, pensò. Torna indietro. Corse giù e uscì sotto la pioggia, cercando la macchina di Jeff. Fece un giro dell'isolato, scrutando nella luce grigia dell'imbrunire, ma non lo vide. Se n'era andato. Lo aveva fatto scappare, proprio come aveva fatto la mamma con il babbo.

«Ti sbagli!» urlò. «Non è quello che voglio!»

Le lacrime iniziarono a scorrerle lungo il viso, mischiandosi alla pioggia. Tornò su per le scale, costringendo le gambe a salire un gradino dopo l'altro. Guardando in alto, vide che la porta del suo appartamento era spalancata. Salì le scale di corsa, chiuse a chiave la porta dietro di sé e vi rimase un attimo appoggiata.

Non era quello che voleva e tuttavia doveva essere così. Era orribile. Ma era meglio che fosse accaduto ora, quando c'era ancora tempo, prima che fosse troppo tardi e lei non avesse più la forza per sopportare quel dolore. Perché lui non era migliore di suo padre, non lo era. E anche lui l'avrebbe lasciata.

Forse non subito. Se avesse iniziato a vaneggiare, parlando di vampiri e di persone scomparse dall'ospedale, lui avrebbe nascosto il suo dolore, le avrebbe tenuto la mano. L'avrebbe accompagnata all'ospedale, portandole la valigia. E sarebbe andato a trovarla. Ma, lentamente, le visite si sarebbero fatte più rare, perché una persona che ti ama non può sopportarlo. Nessuno può. Né il babbo, né Jeff, né nessun altro.

Certo lei era rimasta vicino alla mamma, ma era diverso. Questo succede fra genitori e figli. Prima loro si prendono cura di te e poi tu ti occupi di loro. Lei aveva dovuto iniziare a prendersi cura della mamma un po' prima di quanto accada normalmente.

Il matrimonio però era diverso.

Almeno era successo prima che lei e Jeff potessero sposarsi. Era assolutamente libero. Non sarebbe stato tanto... difficile.

Sharon scoppiò in lacrime, appoggiata alla porta, la colpì piano con i pugni stretti fino a quando le lacrime se ne andarono. Soffriva ma sapeva di meritarlo. Tutto sommato quella era proprio stata una giornata schifosa.

Era depressa. Dubitava di tutto. Erano veramente scomparse delle persone dall'Adams Memorial? Se vedeva delle ombre che non esistevano, come poteva più essere sicura di qualcosa? Avrebbe dovuto aspettare prima di aprire la porta, lasciare trascorrere il tempo necessario a un vero uomo, con una vera ombra, di scappare lungo il corridoio. Ma si era fatta prendere dal panico e...

Improvvisamente le tornò alla mente un episodio dei tempi dell'università: quella volta in cui aveva studiato tutta la notte per l'ultimo esame di biochimica e si era presentata al mattino, terrorizzata all'idea di non farcela. Era rimasta lì seduta al suo posto, con lo stomaco contratto, a leggere una domanda dopo l'altra, senza capire nulla. Non c'è niente da fare, aveva pensato, non ci riesco.

Stranamente, poi, la paura era diminuita. Aveva sentito improvvisamente un odore di benzene provenire dal laboratorio che si trovava in fondo al corridoio. Con le dita aveva accarezzato il legno del banco. Un uccellino cantava, fuori dalla finestra. Aveva immaginato di tornare in dormitorio, di accarezzare Soo, il gatto che teneva di nascosto, e di leggere *Dune*. Aveva pensato che almeno quella notte non avrebbe studiato.

Dopo aver riletto la prima domanda, aveva cominciato a scrivere. L'esame era andato bene e aveva ottenuto un buon punteggio.

Si sedette sul letto, la sua mente stava lentamente riprendendo a funzionare. La paura uccide, pensò. La paura può renderti incapace di pensare,

incapace persino di ricordare il tuo nome. Scommetti che potrebbe farti perdere anche la concezione del tempo? Potrei essere rimasta a fissare quella porta più a lungo di quanto...

Qualcosa scricchiolò.

Si voltò, stupita, ma non vide nessuno. La porta dello studio era leggermente aperta. Quella fessura buia le fece venire i brividi.

Chiudeva sempre quella porta. Non le piaceva che restasse aperta. Era una mania che aveva ereditato da sua madre.

D'un tratto si ricordò che, uscendo per rincorrere Jeff, aveva lasciato la porta d'ingresso aperta. Qualcuno avrebbe potuto entrare e nascondersi. Ebbe paura. Si guardò intorno, in cerca di un'arma. I pesi. Ne prese uno e si diresse verso la porta dello studio, tenendosi pronta. La spalancò. La stanza era vuota.

Tornando verso il letto, si accorse che era già notte. La finestra buia la spaventò ancora di più. Appoggiò il bilanciere sul letto e chiuse le tende, poi si sedette, guardando la porta della camera. Appoggiò un piede sul pavimento, cercando di captare le vibrazioni di altri piedi. I nervi, tesi fino allo spasimo, avvertivano un'altra presenza. Improvvisamente capì perché talvolta gli schizofrenici si avvolgevano dei fogli di alluminio intorno alle caviglie: per tenere lontano le onde aliene. Non le era mai parso molto buffo, ora meno che mai.

Sentì un tremito nel tallone, udì di nuovo quel rumore... *sotto il letto!* Sollevò il piede e vide una mano che, da sotto il letto, cercava di afferrarle la caviglia, senza riuscirci. Un brivido la scosse. Si ritrasse e rotolò in mezzo al letto. L'uomo scivolò fuori e rimase accovacciato fra lei e la porta. La testa riluceva come un'enorme pallottola d'oro, il naso era schiacciato e gli occhi piegati verso il basso agli angoli, in un'espressione che ricordava il pianto. Era grosso, muscoloso.

Vide, con sgomento, che teneva una siringa in una mano e, nell'altra, qualcosa che assomigliava a una penna.

Molto lentamente, l'uomo alzò un piede e lo appoggiò sul letto. Sharon aveva i polmoni bloccati per la paura; la mente vuota. L'uomo stava salendo sul letto, se avesse tentato di fuggire, l'avrebbe trattenuta facilmente. Con un piede toccò uno dei pesi, pensò di afferrarlo ma capì che, se lo avesse fatto, l'uomo le si sarebbe gettato contro.

Annaspò, riuscì a prendere il peso e, quando l'uomo saltò sul letto, glielo lanciò addosso. Lo colpì alla coscia. Il piede gli scivolò sulle coperte e Sharon riuscì a sfuggirgli, correndo verso la porta. Lo udì dietro di sé men-

tre usciva. Urlò e corse, a testa bassa. *Non inciampare!*

Uscì dall'edificio. L'uomo era proprio dietro di lei, vicinissimo. Si voltò, cercò di evitarlo, ma lui riuscì a prenderla per un braccio e a gettarsi con lei fra i cespugli. Gli arbusti attenuarono la caduta. Lui atterrò in piedi e la colpì alla spalla con la penna. Sharon urlò, cercando disperatamente di reagire. L'uomo guardò la penna e, imprecando, la infilò in tasca. Sharon era immobilizzata, l'uomo la teneva inchiodata a terra con una gamba. Vide il suo braccio alzarsi e il riflesso giallo della siringa, illuminata dalla luce del portico.

Cercò di liberarsi. L'uomo tentò di colpirla, ma Sharon fu più veloce e gli afferrò il polso, fermando la siringa a pochi centimetri dalla sua spalla. Strinse forte, finché le parve di sentire l'osso cedere. L'uomo gridò.

Sharon strinse più forte, guardandolo in viso. Sentì di odiarlo. Avrebbe voluto cavargli gli occhi, ucciderlo.

L'uomo afferrò la siringa con la mano libera e la colpì. Il dolore si diffuse rapidamente nella spalla e Sharon gridò, in preda al panico. Scavò sotto i cespugli con i piedi e, trovato un appoggio più solido, riuscì a fare leva e a spostare l'uomo di lato. Questi arrancò carponi e le conficcò di nuovo la siringa nella spalla. Sharon sentì un colpo al petto, ma nessuna puntura.

Infine riuscì a sferrargli un calcio fra le gambe. L'uomo inciampò, si piegò in avanti e cadde a terra. Sharon lo colpì alle costole e sentì un forte dolore all'alluce.

L'uomo si rialzò e corse via.

Sharon lo rincorse, in preda a una rabbia incontrollabile. Lo seguì per un po', poi si accorse di essere a piedi nudi. L'uomo correva, come un cane bastonato, più veloce di lei.

Capì che si stava comportando come una sciocca. Si fermò, ansimante, e lo guardò correre, fino a quando scomparve.

Rise. Tornò verso il suo appartamento, correndo sull'erba vicino al marciapiede per non ferirsi i piedi. L'erba aveva un colore quasi blu nell'oscurità della notte. Era bagnata di pioggia, fresca e intatta. Sharon saltellava e, come una leonessa, si sentiva forte e invincibile. La notte che scintillava nella luce dei lampioni le dava una sensazione dolce.

Salì le scale e chiuse la porta a chiave. Andò in bagno e si guardò allo specchio. L'ago della siringa era conficcato nella spalla, piegato ad angolo retto. L'aveva fermato; irrigidendo il deltoide era addirittura riuscita a piegarlo. Ecco un motivo in più per sollevare i pesi! Quel bastardo non era riuscito a farle l'iniezione.

Sharon estrasse l'ago e lo gettò nel lavandino.

Guardandosi allo specchio, vide una persona nuova, i capelli incollati al viso, lo stupore negli occhi. Sorrise alla sua immagine. «Tu non sei pazza, Sharon Kelly Francis», disse. «Stanno proprio cercando di prenderti.»

Frank udì il rumore dell'acqua. La sua gola si contrasse, asciutta. Rimase immobile. Sapeva che era un sogno. Sognava l'acqua ogni volta che si assopiva, quando era sveglio ci pensava di continuo, la desiderava disperatamente, immaginandone il sapore, pensando al piacere di berla. Ogni volta che vedeva la luce attraverso il buco, aspettava di veder comparire un piede. Ascoltava il rumore dell'acqua nel lavandino sopra la sua testa, sperando che ne cadesse un po' sul pavimento e che filtrasse attraverso il buco fino a lui. Non succedeva. Erano solo pochi passi, ma era come se fossero mille chilometri.

Frank si sforzò di non pensarci, cercando di calcolare quanto tempo era passato dalla sua fuga, se così si poteva chiamare. Era difficile a dirsi, restando sempre al buio, senza considerare poi che si era addormentato più volte. Vediamo, quella volta, durante la guerra, erano rimasti senz'acqua per ventiquattro ore. Si domandò se la sua lingua e la sua gola fossero in condizioni peggiori, rispetto ad allora.

Peggiori, ma non molto. Udiva l'acqua gocciolare vicino alla testa, grosse gocce che lo torturavano. Ne sentiva l'odore, un profumo leggero misto allo sporco della terra.

Dio, non torturarmi così.

Continuò a sentire quel rumore. Allungò una mano e si toccò il viso nell'oscurità, cercando di capire se avesse gli occhi aperti. Erano aperti. Non stava sognando o, se stava sognando, lo faceva a occhi aperti.

Plink, plink, plink.

Si spostò nel buio, strisciando sul pavimento. Dapprima lo avvertì sporco e asciutto al tatto e poi, improvvisamente, le dita toccarono del fango. *Fango?*

Si sistemò in modo che l'acqua gli colpisse la guancia, poi aprì la bocca e lasciò che gli gocciolasse in gola, in rivoli sottili e deliziosi.

Deve piovere lassù! Dio, oh, Dio, ti ringrazio!

All'inizio non riuscì a deglutire, ma poi la gola si inumidì e divenne più facile. Inghiottì, un sorso dopo l'altro. Era la sensazione più bella che avesse mai provato.

Sopravviverò, pensò. Norma, sono ancora vivo, sono ancora qui.

Si chiese se la dottoressa Francis sarebbe arrivata.

No, pensò, smettila, smetti di pensarci. Bevi ora, goditi ciò che hai.

17

L'entusiasmo di Sharon non durò a lungo. Era riuscita a tenere alla larga quel tipo, ma sarebbe potuto tornare da un momento all'altro per portare a termine ciò che aveva iniziato e, questa volta, poteva non essere altrettanto fortunata.

Chiamò la polizia. Mentre aspettava che arrivassero, pensò a quel grosso bastardo con la calza di nylon sul viso e sperò che non tornasse prima dell'arrivo dei poliziotti. Quando furono lì, Sharon capì che avrebbe potuto risparmiarsi quel fastidio. Nessuna porta forzata, solo qualche livido, che avrebbe potuto farsi scivolando nella doccia, e un ago sospetto. Non fu nemmeno in grado di fornire una descrizione precisa.

«Ci dispiace, signora», disse la donna poliziotto, «ma non ci sono abbastanza elementi da giustificare la richiesta di una guardia del corpo. Non c'è qualcuno da cui può andare, per questa notte? Io farei così, se fossi in lei. Se si fa vivo di nuovo, ci chiami.»

Va bene, pensò Sharon. Vi chiamerò mentre mi sta infilando un altro ago da qualche parte.

Prese i risultati dei test ematologici che aveva rubato dall'archivio e andò in bicicletta fino all'ospedale. Mentre pedalava velocemente, si guardò alle spalle, per controllare che nessuno la stesse seguendo. Una volta arrivata, trovò Austin in piedi fuori da uno degli ambulatori con una tazza di caffè in mano. Le sorrise e la salutò agitando la tazza e rovesciando un po' di caffè.

«Ciao, Austin. Che cosa fai qui?»

«Sostituisco Mike. Sai quel tirocinante del terzo anno che si è rotto una gamba in due punti. È saltato davanti a un'ambulanza prima che si fermasse. È ancora in trazione.»

Sharon conosceva molto bene quella storia. Austin sembrava aver dimenticato che anche lei aveva sostituito Mike molte volte nelle ultime settimane. Si sentì un po' tradita. Perché Denise aveva chiamato Austin?

Perché sei letteralmente sparita per due giorni, si disse.

«Oops», disse Austin guardando verso l'entrata. «Penso che il paziente delle nove sia arrivato.»

Sharon si chiuse a chiave nell'ambulatorio accanto e rimase ad ascoltare

la voce calma di Austin dall'altra parte del muro. Salva. Nessuno poteva trovarla lì. E anche se l'avessero trovata, avrebbe gridato e Austin sarebbe accorso. Inoltre, c'erano un sacco di altre persone lì intorno: pazienti, medici, l'impiegato della reception e, di quando in quando, anche una guardia notturna. Il reparto restava aperto fino alle dieci, ma poteva rimanere lì anche tutta la notte, volendo.

Sistemò i ventisette esiti dei test sul tavolo davanti a sé, desiderando che Jeff fosse con lei, ad aiutarla.

Oh, Jeff, pensò. Che cosa è accaduto?

Lo sapeva, si aspettava che succedesse. No, non poteva chiamare Jeff. Anche se l'avesse perdonata, presto sarebbero tornati nella stessa situazione. Il fatto che qualcuno la stesse realmente seguendo non significava che non fosse paranoica. Se non fosse stata paranoica, forse non si sarebbe mai lasciata coinvolgere in quella storia. Bastava pensare a come tutto era cominciato: dai vaneggiamenti di sua madre sulla scomparsa di Meg, cosa che la maggior parte delle persone avrebbe a ragione ignorato. Tanta gente ha dei momenti di paranoia; forse anche per lei si trattava solo di un momento. O forse erano i sintomi di un'imminente crisi di schizofrenia. Fino a quando non ne fosse stata certa, non avrebbe avuto nulla da offrire a Jeff e a se stessa, solo dolore, un continuo crescendo di dolore.

Pensò a sé e a Jeff due notti prima, mentre facevano l'amore nel suo appartamento. Il ricordo era ancora vivo, le sue mani, la sua voce che le sussurrava parole dolcissime all'orecchio. Deglutì a fatica, trattenendo le lacrime. D'improvviso saltò in piedi e batté un pugno sul tavolo. La voce di Austin si interruppe. Un secondo dopo udì bussare alla porta.

«Sharon, va tutto bene?»

Fece uno sforzo per controllarsi. «Sì, va tutto bene, grazie.» Aspettò fino a quando udì di nuovo la voce di Austin attraverso il muro, poi si sedette e si asciugò gli occhi. Fatti forza, si disse. Questi test sono il tuo problema principale ora. Se i bastardi che hanno preso tutta questa gente arrivano a te, non avrai più bisogno di chiederti se tornare con Jeff o se stai diventando pazza.

Sharon si concentrò sui test, iniziando a esaminare il primo valore, il glucosio. Dopo i primi cinque pazienti capì che non c'era alcuna relazione. Passò al valore successivo. Dopo un'ora trovò ciò che stava cercando: i valori dell'azoto nelle urine erano molto simili in tutti i pazienti. Fu presa dall'eccitazione. Si chinò sui test, cercando di lavorare più velocemente. Lo stesso discorso valeva per i monociti! Controllò anche tutti i restanti valori,

ma non c'erano altre concordanze.

Cercando di trattenere l'emozione, considerò ciò che aveva scoperto: i ventisei test ematologici erano stati richiesti da dodici diversi medici. Non poteva esserci nessun complotto che arrivasse fino a quel punto, non c'era motivo che ci fosse. Le analisi del sangue erano un esame di routine. Una volta inseriti gli esiti nella cartella clinica, chiunque poteva esaminarli.

Chi aveva analizzato quegli esiti era una persona pericolosa. Qualcuno che cercava qualcosa di molto preciso... e anche di molto strano. Sentì crescere in sé l'eccitazione. L'aveva trovato in ventitré test su ventisei. Il valore dell'azoto nelle urine oscillava fra venti e venticinque. Assenza di monociti. Una strana accoppiata.

L'azoto nelle urine: aveva a che fare con le funzioni renali. I valori fra venti e venticinque erano al limite della normalità. Riguardo ai monociti, non era detto che queste ventitré persone presentassero una carenza. Infatti la loro percentuale era calcolata su un'unità di cento; anche se il paziente fosse stato in perfetta salute, i monociti potevano risultare molto bassi o addirittura assenti. Azoto elevato e monociti bassi: un quadro sorprendentemente chiaro.

Tuttavia non significava nulla. Non esisteva una condizione clinica caratterizzata da quegli elementi, nessuna condizione nota.

Forse i due valori erano da porre in relazione a un altro valore X, di cui nessuno sapeva nulla. Nessuno, tranne chi aveva rapito quella gente.

Tali esiti non l'aiutavano nemmeno a capire quale fosse la specializzazione del rapitore. D'altro canto costituivano una prova inconfutabile del fatto che qualcuno, con precise conoscenze mediche, rapiva i pazienti dall'Adams Memorial, basandosi sui risultati delle analisi del sangue. Lo stesso quadro clinico in ventitré persone. Se avesse preso ventitré test a caso, le probabilità di trovare un quadro di corrispondenze simili sarebbero state meno di una su mille. L'ispettore Poulson non doveva più crederle sulla parola, ogni esperto in statistica avrebbe appoggiato la sua teoria.

Ma se fosse andata da Poulson con quei dati, avrebbe messo fine alla sua carriera.

Improvvisamente le venne freddo. Tutto ciò per cui aveva lavorato sarebbe andato in fumo. Forse Poulson avrebbe potuto ignorare l'irruzione nell'archivio e il furto di documenti riservati. Ma avrebbe avuto bisogno dell'aiuto e della cooperazione dell'amministrazione dell'Adams per poter interrogare il personale e non li avrebbe ottenuti se non motivando i suoi sospetti. Sarebbe dovuta andare da Judith Acheson. E lei non si sarebbe

accontentata di un vago: «Mi capita di avere fra le mani ventitré test ematologici che arrivano dai vostri archivi».

Si appoggiò al tavolo, sentiva un gelo allo stomaco. Gesù, non poteva farlo. Doveva limitarsi a essere una psichiatra; non c'era altra scelta.

E Frank? Era spanto solo da un paio di giorni. Poteva essere ancora vivo. E se non avesse fatto nulla, ce ne sarebbero stati altri. Dopo ciò che era successo quella sera, lei stessa avrebbe potuto essere fra questi.

Il mormorio nella stanza accanto cessò. Sharon guardò l'ora. Le dieci.

Qualcuno bussò alla porta. «Sono io, Austin.»

Si alzò e lo fece entrare.

«Si chiude», disse Austin. «Ti accompagno alla bicicletta?»

«No, grazie, rimango qui ancora un po'.»

Austin gettò un'occhiata ai test sparsi sul tavolo. «Vuoi parlarne?»

Dai suoi occhi, Sharon capì che nutriva ancora una timida speranza. La intenerì. Povero Austin. Forse avrebbe smesso di essere così ottuso, di innamorarsi di chi non lo amava, di parlare ai suoi pazienti quando invece avrebbe dovuto ascoltarli. Forse sarebbe diventato un bravo psichiatra. Forse no. A ogni modo, le sarebbe mancato se...

«Ho un problema con una ricerca», disse.

«Analisi del sangue. Sei sulle tracce di un vampiro?»

Sharon ricordò l'ombra sul vetro. «Una specie.»

«Bene, buona notte.»

«Buona notte, Austin.»

Sharon lo seguì alla porta. Quando se ne fu andato, alzò il ricevitore e compose il numero.

«Ispettore Poulson», disse una voce bassa.

Sharon deglutì. Ecco, quello era l'inizio della fine.

«Pronto?»

«Sono la dottoressa Francis. Ho bisogno di parlarle. Ho le prove che qualcuno rapisce i pazienti dell'Adams Memorial.»

«Altre statistiche?» La sua voce si era fatta più fredda.

«Esatto. Posso vederla stasera?»

«No. Ho per le mani un vero omicidio. Sa, con il corpo e il sangue e tutto il resto.»

Sharon strinse il ricevitore, ferita. Che cosa gli succedeva? Improvvisamente capì che cosa poteva essere accaduto. Forse l'intervento di Mark lo aveva irritato. «Mark Pendleton le ha parlato?»

«Sì, la notte scorsa. Un ragazzo che non passa inosservato. Sembra avere

un'alta opinione di lei.»

«Che cosa ne pensa delle cifre?»

«Ci sto dando un'occhiata. Senta, dottoressa, devo andare adesso.»

«Aspetti», disse Sharon, disperata. «Ispettore Poulson, anche questo è importante. Sto parlando di ventitré persone. Alcune di queste sono certamente morte, anche se non può vedere il sangue e i corpi. E alcune di esse, come Frank Greene, potrebbero sopravvivere, se facciamo presto.»

Un sospiro pesante attraversò il cavo, giungendo fino a lei. «Domani alle dieci. Non posso fare di meglio.»

Sharon si sentì male all'idea. Ancora dodici ore.

Ma sarebbe stato di certo più veloce che rivolgersi a qualcun altro del dipartimento. «Può venire a prendermi nel parcheggio dietro all'ospedale?» Ci fu un silenzio e Sharon sentì che stava arrossendo. «Non ho l'automobile», spiegò.

«Va bene.» La sua voce era più calda e Sharon si rese conto che Poulson provava compassione per lei. Riattaccò, il viso in fiamme. *Lascia perdere.* Poulson poteva anche avere pietà di lei, desiderare che sparisse, qualunque cosa, purché la stesse ad ascoltare. *Le dieci. Ancora dodici ore.*

Aveva un'ultima possibilità di tornare al lavoro, di essere una psichiatra.

Improvvisamente si accorse del silenzio intorno a lei. Poteva andare al pronto soccorso. Lì ci sarebbe stata gente per tutta la notte.

Si alzò e si affrettò lungo le anticamere buie. Nel corridoio erano accese solo le luci notturne. Quell'atmosfera soffusa, dolce, le comunicò un senso di pace. La notte era scesa sull'ospedale. Sharon inspirò profondamente, riconoscendo, in quello strano miscuglio i diversi odori: quello gradevole di pino del detergente per pavimenti, il profumo della crema per le mani che proveniva dalla stanza delle infermiere e l'odore dei medicinali, già pronti sui vassoi per il mattino seguente.

Mentre passava di fronte alle camere, Sharon rimase ad ascoltare i sospiri dei pazienti che stavano per addormentarsi. Adorava quel posto, la sensazione di essere necessaria. Era arrivata lì con il desiderio di curare i malati di schizofrenia ma, se le cose si fossero svolte come pensava, se ne sarebbe andata senza riuscire a farlo. C'erano comunque moltissime cose da fare, anche lontano dal reparto di psichiatria. Le persone che si trovano in quelle stanze non dovevano lottare solo contro la malattia, ma anche contro la paura, la confusione, la depressione, il lento esaurirsi dello spirito e della volontà. L'indomani mattina sarebbe tornata lì per la solita visita settimanale. Sarebbe stata l'ultima?

Sentì la tristezza crescerle dentro, cercò di scacciarla. Fai il tuo dovere, pensò. E quel che accadrà, accadrà.

Il pronto soccorso era affollato. Otto persone, fra cui una madre con un bambino in lacrime, erano sedute sulle poltroncine di plastica arancione, in attesa di un medico. Sharon diede un'occhiata negli ambulatori. Jeff non c'era.

Delusa, si sedette e attese il turno del mattino.

Fai bene il tuo dovere, pensò Sharon, mentre iniziava il giro delle visite nel reparto.

Ci provò, ma non riusciva a concentrarsi.

Il signor Nuñez le disse di non aver paura dell'operazione allo stomaco che avrebbe subito il mattino seguente, che stava bene; così, prima che le sue mani, contratte per la tensione, la raggiungessero, Sharon si era già rivolta a un altro paziente. Tornò da lui non appena le fu possibile e cercò di rassicurarlo, ma il momento buono era passato e la paura era tornata a nascondersi dove né lui né lei potevano più raggiungerla. Se ne andò, delusa e amareggiata.

Medici e infermiere le passarono accanto nell'anticamera, i loro volti come macchie luminose. Alcuni di loro le parlarono e udì la propria voce rispondere.

Quando arrivò nella camera della signora Abernathy, le chiese del suo stomaco, ma si sentì rispondere che non era malata allo stomaco ma a un polmone, e che stava molto meglio. Sharon era furiosa con se stessa, ma fece finta di niente e chiacchierò un po' con la signora Abernathy; scoprì che soffriva di artrite e la inserì nella terapia di gruppo sul dolore. Le cose iniziavano a migliorare.

In anticamera, si domandò chi l'avrebbe sostituita nella terapia. Di certo Jenkins non avrebbe voluto rimanere da solo. Forse la signora Abernathy non sarebbe nemmeno stata accettata nel gruppo.

Cercò di superare quel momento di depressione e controllò l'ultima cartella clinica. La signora Criley, stanza 116, in fondo al reparto. Cerca di avere un'aria allegra, pensò Sharon. La Criley è una paziente terribilmente depressa e l'ultima cosa di cui ha bisogno è un medico depresso.

Una volta entrata nella stanza della signora Criley, Sharon attraversò la piccola anticamera e si fermò. Il letto era nascosto da una tenda.

«Signora Criley?»

Nessuna risposta. Sharon spostò la tenda. Il letto era vuoto e non era sta-

to rifatto, tuttavia c'era qualcosa di strano. Dov'erano i ferri da calza che si trovavano di solito sul comodino? E le lattine di succo di frutta? La signora Criley era un'accaparratrice: sul suo comodino c'erano sempre almeno quattro o cinque lattine di succo di frutta. Adesso invece era vuoto.

Le vennero i brividi. Stai calma, pensò. La Criley sarà stata trasferita in un'altra camera e qualcuno, dimenticandosene, avrà rimesso la cartella clinica al solito posto.

Si girò. Udì uno strano rumore alle sue spalle: scarpe da tennis; improvvisamente si ricordò della porta del bagno: era socchiusa e la luce era spenta, mentre sarebbe dovuto essere accesa. Una trappola! pensò. Poi sentì qualcosa di morbido alla base del cranio. Avvertì una scossa. La stanza iniziò a muoversi, diventando sempre più sfuocata.

Confusa, cercava di fermare la camera intorno a sé. Sentiva delle mani che la tenevano sotto le ascelle, che la trasportavano sul letto. Cercò di muovere le braccia, di scalciare, ma i muscoli del corpo non rispondevano ai comandi. Avvertiva un dolore strano alla testa.

Delle piccole macchie nere le fluttuavano davanti agli occhi e si rese conto che stava fissando il soffitto. D'un tratto vide la manica di un camice davanti a sé, una mano l'afferrò per la spalla e la girò a faccia in giù. Si sentiva molto debole e confusa. Stava facendo qualcosa... sì, il giro delle visite! Che cosa era successo?

Sentì delle dita fra i capelli, qualcuno le stava tirando indietro la testa. Respirò, poi una mano le tappò la bocca. Fu presa dal panico. Sentì un ginocchio schiacciarle la schiena, era inchiodata contro il materasso. Una mano le infilò una pillola in bocca. *Mi sta drogando!* Cercò di sputarla, ma la mano le sollevò il mento, facendole inarcare la schiena. La gola si contrasse e la pillola scivolò giù.

Urlò, ma la mano le afferrò il mento, stringendole i denti, soffocando le sue grida.

Spinse in basso la testa, verso il materasso, cercando di afferrare quella mano che la tratteneva. L'uomo le cadde addosso, schiacciandola contro il letto, tappandole la bocca con le coperte. Si dimenò, soffocata, e riuscì a ruotare leggermente la testa. Cercando di respingere il peso sulla schiena, riuscì a respirare in modo da non svenire. Aveva la pillola in gola. Che cosa era? Che cosa le avrebbe fatto?

«Stai buona», le sussurrò una voce all'orecchio. «Se stai ferma non ti farò del male.»

Vide il braccio dell'uomo vicino al suo viso, le maniche bianche tirate su

scoprivano i peli biondi. L'uomo girò il braccio e Sharon scorre, lungo una vena, i segni di due punture.

Raccolse le forze e cercò di sollevarlo, ma era troppo debole. Riusciva a malapena a respirare. Si sentiva strana. Era difficile ricordare che cosa fosse accaduto. Doveva essere la droga...

«Sharon?» La voce riecheggiò vicino alla sua testa.

Brontolò qualcosa.

«Vuoi alzarti?»

Rimase a pensare a quella domanda, senza riuscire a rispondere. Dopo un momento, si sedette sul letto, respirando profondamente. Si sentiva... così... strana.

Era come se le stessero cucendo il cervello.

Vide aprirsi la porta, entrò una donna, avanzò verso di lei. Aveva in mano un coltello coperto di sangue. Sharon iniziò a gridare, poi si rese conto che quella donna era lei.

18

«Chi sei?» Sharon aveva la gola secca. Riusciva a malapena a pronunciare qualche parola.

La sua gemella avanzava col coltello in mano e un ghigno dipinto sulle labbra. «Penso che tu lo sappia.» Parlava con una voce maschile, profonda, una voce nota. Sharon riusciva a vederne il suono, era un vapore caldo e arancione che usciva a nuvole dalla bocca. Ho le allucinazioni, pensò. Quell'uomo mi ha costretto a ingoiare una pillola. Polvere d'angelo o forse LSD.

«Non vuoi saperlo», continuò l'apparizione, «ma lo sai.» C'era qualcosa di stranamente familiare in quella voce.

Pensaci, Sharon. Ti verrà in mente. Avanzò verso di lei.

«Stai alla larga da me!»

La gemella continuò ad avanzare. Teneva il coltello puntato verso il collo di Sharon. Dopo aver tirato la tenda, Sharon rimise i piedi sul letto. D'improvviso si ricordò dell'uomo che l'aveva costretto a prendere quella pillola. Vedeva anche lui quell'immagine? Si guardò intorno, ma non lo vide. Stupita, rimase a fissare il punto in cui era apparso poco prima. Girandosi nel letto, cercò il camice bianco. Se n'era andato, l'aveva lasciata sola con quella cosa.

Terrorizzata, tornò a guardare la tenda. Un punto rosso sangue apparve

nel mezzo, si allungò verso di lei. Il telo bianco si tese insieme a esso, poi parve sciogliersi, diventando trasparente, lasciando intravedere la lama del coltello. Poi vide la mano che lo impugnava, il braccio, infine la tenda si trasformò in una maschera di morte. Vide il proprio viso sciogliersi, mentre avanzava verso di lei, attraverso la tenda. Doveva essere un'allucinazione, di certo lo era, ma Sharon sentiva l'odore del sangue sulla lama, un odore dolce, putrescente. Il letto si muoveva sotto di lei e Sharon si accorse di tremare.

La bocca della gemella si aprì, di nuovo udì quella voce profonda che la prendeva in giro. «Perché questo coltello ti fa tanta paura, Sharon? È il tuo coltello. Sei tu l'assassina.»

«No.»

«Oh, sì.»

Rimase a guardare, pietrificata dalla paura, mentre quella cosa avanzava verso di lei. Si fermò all'interno della tenda bianca. «Tu mi hai uccisa, Sharon», disse con voce profonda. Qualcosa, nella mente di Sharon, si risvegliò, agitandosi, come un'anguilla nell'oscurità delle acque. Il suo corpo iniziò a tremare con violenza, senza più alcun controllo. «Vattene via!»

«Ma non posso andare via. Mai più.» La cosa sogghignò, avvicinandosi col coltello. Sharon urlò, lasciandosi rotolare giù dal letto. Si alzò di scatto, afferrando la tenda, strappandola dal supporto a cui era appesa. Barcollò, inciampando, mentre la cosa, alle sue spalle, cercava di colpirla. Sharon schivò il coltello e si precipitò verso la porta. La luce dell'anticamera formava un rettangolo luminoso, ma non appena Sharon si diresse in quella direzione, svanì. Alle sue spalle risuonò una risata. Gridò mentre cercava disperatamente di raggiungere la luce, ma i suoi piedi sfregavano impotenti sul pavimento, lasciandola sospesa e immobile. Poi d'improvviso la porta si squarciò, precipitandola in un corridoio immaginario e mostruoso.

Una donna vestita di bianco correva verso di lei. L'infermiera Radomsky.

«Stia attenta!» le gridò Sharon. «È dietro di lei!»

La Radomsky l'afferrò e la trattenne. «Sharon? Che c'è dietro di me?»

«Io, io sto arrivando, ho un coltello!» Sharon si rese conto con terrore di vaneggiare. Ma non era colpa sua, era stata la pillola, doveva liberarsi di quella cosa...

Dei pensieri strani, confusi, le attraversarono la mente. Sentiva che il suo cuore era sul punto di scoppiare. L'infermiera la spinse verso il muro. Sharon si aggrappò alla sbarra lungo la parete. Non avrebbe voluto guardare

indietro, ma dovette farlo. Girando la testa, vide quella cosa che si scagliava contro di loro, il coltello alzato e sporco di sangue. Correva senza fare il minimo rumore, scivolava come un pesce nell'acqua. Sharon vide che gli occhi di quell'essere, i suoi stessi occhi, si erano trasformati in quelli di un rettile, due linee nere verticali su uno sfondo verde. Quella cosa voleva farle credere di essere solo un'allucinazione, in modo da catturarla e ucciderla. Sharon urlò, liberandosi dalla stretta dell'infermiera. «Corra!»

La Radomsky restò immobile. Sharon le afferrò la mano. «Ucciderà anche lei!» Mentre correva, trascinando l'infermiera dietro di sé, vide altre persone in camice bianco: Stan Quinlan, un collega, e due infermiere.

«Fermatela!» gridò la Radomsky. «Ha le allucinazioni.»

«No!» gridò Sharon «È reale, è reale, non la vedete?»

«Non c'è nulla lì, Sharon.» Quinlan avanzò verso di lei con le braccia tese. Sharon lasciò la Radomsky e scivolò di lato, ma Quinlan riuscì ad afferrarla. Con un colpo secco, lei si liberò dalla stretta. Lo spinse di lato e continuò a correre. D'improvviso sentì il camice tendersi sul petto. Qualcuno l'aveva afferrata da dietro. Diede uno strattone, liberandosi, e corse via.

Laggiù, la porta delle scale! La spinse e si precipitò su per le scale, aggrappandosi alla ringhiera per superare con un solo salto i pianerottoli. Le mancava il respiro e le gambe iniziavano a farle male, ma riuscì ad arrivare in cima. Si gettò con tutte le sue forze contro una porta e si ritrovò all'aperto.

Guardò in basso, confusa. Ai suoi piedi si stendeva il vialetto di ghiaia dell'ospedale. Guardando in alto vide il cielo, di un azzurro brillante, che danzava ai suoi occhi. L'orizzonte era costituito da una linea di mattoni.

Sei sul tetto, disse una voce nella sua mente. Stai calma. Siediti e riposa.

Ma non riusciva a riposare, quella cosa la stava inseguendo... *Attenta!*

Sharon si voltò e vide la propria immagine avanzare.

«Non puoi sfuggirci, Sharon.» La cosa le sorrise, un sorriso triste e ironico, poi estrasse il coltello. Sharon indietreggiò. Il coltello era sempre più vicino. Si allontanò, terrorizzata, barcollando all'indietro, sapendo che il muro non era più molto lontano e dietro a esso l'aspettava un lungo salto verso la morte.

Con un gran rumore, la porta si spalancò e apparve Quinlan. Era pallido. «Sharon, fermati!»

Poi la cosa con il coltello fece un altro passo verso di lei, incurante di Quinlan.

«Vattene via da me!»

«Stai calma. Nessuno ti farà del male, Sharon, ferma!»

«Mi prenderà!»

«No, non glielo permetterò!» disse Quinlan.

Arrivò un'infermiera seguita da due inservienti. «Cristo», disse uno di essi, «precipiterà.»

Sharon toccò le pietre del muretto con i talloni e si fermò. Guardando al di sopra della spalla, vide la parete verticale dell'edificio sotto di sé e, in fondo, un pezzettino verde circondato da un bordo di cemento. Sentì un vuoto allo stomaco. Rimase a fissare le automobili ferme nel parcheggio, terrorizzata e rapita allo stesso tempo.

Sentiva la pressione del muretto contro le gambe. Un lamento acuto le risuonò nelle orecchie. Dal fondo, vide la base dell'edificio salire verso di lei e capì che stava cadendo. Sentì due mani che l'afferravano per le braccia.

«Merda!»

«Prendila. Gesù, com'è forte, tienila.»

Quando si rese conto che cercava di liberarsi da loro, si fermò, lasciando che la stendessero a terra. Le pietre sembravano strisciare come insetti accanto a lei. Avvertì un odore di acqua sporca e asfalto. Un viso si mosse davanti ai suoi occhi, una nube scura contro il cielo azzurro.

«Ora resta calma, Sharon», disse Quinlan. «Andrà tutto bene.»

«L'avete presa?»

«Non preoccuparti», rispose.

Sharon afferrò il suo braccio, tirandosi su. Lo vide trasalire. «L'avete presa?»

Quinlan annuì, a disagio. Sharon si sentì sollevata. Vide un'altra testa vicino a quella di Quinlan, poi il cielo rotolò di lato e vide il terreno allontanarsi. Tenne lo sguardo fisso sulle pietre per evitare che si trasformassero di nuovo in cimici striscianti. Sentì una puntura nella gamba, poi le pietre si fecero più confuse e svanirono. Andava tutto bene. Quinlan aveva preso...

«...aron?»

«Non può sentirti, ragazzo. Quinlan le ha fatto un'iniezione di tranquillante.»

«Tranquillante?»

«Sì, gliel'ha dato una delle infermiere. Era la sola cosa che potessero fa-

re. La terrà calma fino a quando la porteranno al reparto psichiatria.»

«Al reparto psichiatria? Chi l'ha ammessa?»

«Il dottor Valois. Era al pronto soccorso per una chiamata e ha preparato lui stesso la carta di ricovero.»

«Accidenti!»

Il tono angosciato della sua voce raggiunse Sharon e le fece aprire gli occhi. Sentiva delle piccole scosse nella schiena, vedeva delle luci che le salivano dai piedi e scomparivano dietro la testa. Gli oggetti erano sfuocati. Si sentiva bene, molto bene. Un vassoio della cena le comparve davanti agli occhi. Su di esso era disegnato il viso di Jeff. La bocca dipinta si mosse.

«Sharon?»

Non era un vassoio. Cercò di pronunciare il suo nome, ma dalla gola le uscì solo un gorgoglio.

«Stai calma. Va tutto bene, adesso. Sono qui ora, resterò con te.» La faccia le sorrise.

Mi portano in psichiatria, pensò Sharon. Nella sua mente si attivò un campanello di allarme, ma non riusciva a capire il perché. Sarebbe andato tutto bene. Sarebbe stato un porto sicuro, qualunque porto andava bene nella tempesta. Rise. Si sentiva bene, adesso.

Le luci lontane si sdoppiarono mentre le passavano sulla testa. Mitosi, pensò, ecco come si è creata la mia gemella, è scaturita da me. Una parte maligna. Che cosa voleva? Farmi sembrare reale. Rise di nuovo. Sentì una voce lontana che diceva: «Non preoccuparti, è solo l'effetto del calmante».

Le voci ronzarono avanti e indietro come mosche in una giornata d'estate. Avvertì una corrente d'aria; la barella urtò qualcosa, poi l'odore della cera per pavimenti e dei disinfettanti riempì l'aria. Udì una porta chiudersi; il colpo riecheggiò. Il reparto psichiatrico. Una strana ansia la invase. Stava rotolando su qualcosa di morbido.

Dei legacci le stringevano il petto e le caviglie. Qualcuno mormorava qualcosa, perché non parlava la sua lingua...

Sharon sognò che qualcuno le stava dando una pillola. La costringeva a ingoiarla, gliela spingeva in gola. Voleva aprire gli occhi, ribellarsi, ma aveva le palpebre incollate. Non poteva nemmeno gridare: l'aria passava fra le corde vocali senza emettere un suono. Sentiva delle gocce sulla guancia, poi il sogno svanì e tutto fu buio e soffice come dentro a una bara.

Una mano le strinse la spalla. Qualcuno continuò a ripetere il suo nome, fino a quando aprì gli occhi. Jeff.

«Ciao», le disse.

Sharon provò uno strano sollievo, misto ad ansia. Le faceva così piacere vederlo. Ma c'era qualcosa che doveva dire, doveva metterlo in guardia, ma non ricordava più da che cosa.

Allora cerca di salutare, si disse. La voce si spezzò, la gola le faceva male.

«Aspetta, ti prendo dell'acqua.» Jeff si alzò velocemente e scomparve, per riapparire un minuto dopo con un bicchiere in mano. Cercò di sedersi, ma non ci riuscì. Guardò in basso e vide i legacci. Fu presa dalla paura.

«Jeff, che cosa...» Non riuscì a continuare. Aveva la gola secca. Lui le sollevò la testa e le appoggiò il bicchiere alle labbra. Sharon bevve fino a vuotarlo.

Tirò uno dei legacci. «Che cos'è questo?»

«Solo una precauzione. Non volevano che cadessi dal letto.»

Bugiardo! Fu presa dal panico. «Toglimeli.»

Jeff impallidì.

«Toglimeli, toglimeli!» Iniziò a tirare i lacci.

«Aspetta, lascia fare a me.» Jeff la slegò.

Si mise seduta, strofinandosi i polsi, mentre la paura diminuiva lentamente.

«Ti ricordi perché sei qui?» disse Jeff.

«Certo...»

Ma si accorse di non ricordare nulla. Aveva la mente vuota. Cercò di fare uno sforzo, senza riuscirci. Stava facendo il giro di visite quella mattina... era ancora lo stesso giorno? Guardò fuori dalla finestra e vide che il sole era ormai basso. Era mattina o sera? Che giorno era? La paura tornò.

«Quando?...»

«Stamattina. Stavi finendo il giro di visite.»

Bene, non aveva perso molto tempo allora. Stava facendo il giro e poi... e poi... Cercò di ricordare, mentre sentiva il sudore bagnarle la fronte.

«Va tutto bene.»

«No!» disse decisa. «Aspetta.» Ma non ricordava nulla. Rabbrividì.

«Hai freddo? Ti prendo una coperta.»

Improvvisamente ricordò. «Jeff, mi hanno drogata.»

Il viso di Jeff era serio. «Chi?»

«Un uomo. Non l'ho visto in faccia. Mi ha presa nella camera della si-

gnora Criley. Mi ha costretta a ingoiare una pillola o una capsula. Era un allucinogeno, polvere d'angelo o LSD, forse tutti e due...» Sharon si accorse che Jeff non le credeva. Si sentì crollare. Gesù, se non fosse riuscita a convincerlo, sarebbe stata perduta.

Alle spalle di Jeff vide l'immagine del proprio viso che sorrideva. La sua gemella, stava alzando il coltello su Jeff. «Attento!» urlò.

Jeff si alzò di scatto, voltandosi. «Non c'è niente.» Rise. «Gesù, mi hai fatto spaventare.»

Sharon vedeva ancora quell'immagine dietro a Jeff. Sembrava che le mandasse un bacio. Il cuore le batteva forte. «Non... non c'è? Sei sicuro?»

«Sì», disse Jeff. «Che cosa vedi?»

Glielo disse.

«Non preoccuparti. Hai delle allucinazioni, come hai detto. Lo dirò al dottor... al tuo medico.»

Sharon ebbe un orribile sospetto. «Al dottor Valois?»

Jeff le prese la mano. «È la routine, lo sai. Non hai ancora un medico, perciò Valois, in qualità di primario, te ne ha assegnato uno. Starai con lui solo per un po', farò in modo che ti affidi al più presto a qualcun altro. Chi vorresti? Tilgen? O preferisci una donna, la Soames, forse o...»

«Nessuno. Non sono pazza. Ho le allucinazioni per via di quella maledetta pillola! Devi farmi uscire di qui!»

«Nessuno dice che sei pazza. Hai solo qualche problema con la realtà, al momento. Non c'è motivo che qualcuno ti droghi, lo stai immaginando. Sharon, devi avere fiducia in me.»

«No! Tu devi avere fiducia in me. Continueranno a drogarmi, proprio come hanno fatto con Frank!»

«Sharon», disse dolcemente Jeff. «Hai temuto per tutta la vita che questo accadesse. Ora è accaduto, ma puoi combatterlo. Possiamo combattere insieme. La prima cosa di cui ti devi rendere conto è che si tratta di una malattia, non di una pillola, e non c'è proprio nessuno che cerchi di prenderti. Farò tutto il possibile per aiutarti, ma tu devi cercare di aiutare te stessa.»

«Jeff, non ho intenzione di pregarti. O mi credi oppure no. Ma quello che ho detto è vero. Devi farmi uscire da questo ospedale, non solo portarmi via da Valois.»

Jeff non disse nulla. Aveva un'aria depressa.

Dietro di lui, la gemella le sogghignava piano. Cercò di ignorarla. Sentì che stava per essere travolta da una crisi isterica. Doveva fare in modo che l'ascoltasse, ma Jeff non le avrebbe dato retta, non poteva.

Il dottor Valois entrò nella camera, seguito da Chuck Conroy. Aveva un'aria preoccupata. «Penso che sarebbe meglio se la lasciasse riposare, ora», disse.

«No!» gridò Sharon rivolta a Jeff. «Mi prenderà, come ha preso tutti gli altri.»

«Dottor Valois, le assegni subito un altro medico. Che cosa ne direbbe della dottoressa Soames?»

Valois lo guardò freddamente. «Dottor... Harrad, vero? Sono certo di poter prendere questa decisione senza il suo aiuto, grazie.»

«Ho un interesse particolare per questo caso.»

«Ah, sì? Lei è un parente?»

Jeff arrossì. «Sono certo che lei sa che non sono un parente.»

«Allora ha un mandato del tribunale che la dichiara tutore della dottoressa Francis?»

«Procuratelo, Jeff», disse Sharon. «Procurati un mandato del tribunale, fai tutto quello che serve.»

Jeff le strinse la mano, in modo che Valois non vedesse, per farle capire di stare zitta. «Dottor Valois, la dottoressa Francis è la mia fidanzata. Sarebbe meglio se lei cercasse di capirlo e mi permettesse di decidere del suo futuro.»

«E io penso che sarebbe meglio se lei se ne andasse, ora», disse Valois. «Fidanzata o no, lei è un interno di questo ospedale. Le consiglio di rammentare qual è il suo posto. Per ora la dottoressa Francis è mia paziente e farò ciò che ritengo più opportuno. Potrà vederla durante l'orario di visita.»

Jeff guardò Valois come se fosse sul punto di colpirlo; Sharon si allarmò. Una lite con Valois avrebbe potuto mettere fine alla carriera di Jeff. «Jeff, lascia stare. Vai, vai via di qui.»

La guardò, addolorato. «Tornerò presto. Non preoccuparti.»

Passò davanti a Valois e uscì.

Certo, pensò Sharon senza alcuna speranza. Tornerai e penserai che sono pazza e ogni giorno diventerà un po' più difficile raccontare quella bugia, dire a tutti che sono la tua fidanzata.

Il dottor Valois si sedette accanto a lei e le mise una mano sulla spalla. Sharon rabbrivì. «Se ne vada», ansimò. «Mi lasci sola. So che cosa sta facendo. Mi stia lontano.»

«Va tutto bene», disse Valois a bassa voce. «Le daremo delle medicine che la faranno stare meglio. Ora si riposi, parleremo domani.» Si girò e indicò Conroy. «Conosce Chuck.»

Conroy la salutò con la mano.

Sharon fu scossa da un tremito. Dio mio, pensò. Certo. Chuck. Tu sei l'uomo con la calza di nylon; tu sei il braccio destro di Valois. Aveva ragione la mamma.

«Chuck mi aiuterà a curarla», disse Valois. «So che al momento è molto spaventata e confusa, ma presto andrà meglio.» Le diede una leggera pacca sulla spalla. Sharon si ritrasse, terrorizzata. Valois le sorrise e lei capì che l'aveva in pugno, che era riuscito a rinchiuderla dove voleva e non c'era nulla che lei potesse fare.

19

Chiuse gli occhi, nauseata, ma anche così vedeva la sua gemella. Era in piedi in fondo al letto, intenta a tagliarsi la mano con il coltello. Il sangue scorreva rosso nell'oscurità delle palpebre chiuse di Sharon.

«Bene, Ollie, questo è un bel pasticcio.»

Aprì gli occhi e vide Brittina in piedi sulla porta. La gemella con la mano insanguinata era scomparsa.

«Come va, piccola?»

Prima che Sharon potesse rispondere, Brittina le porse un sacchettino di plastica. «Avevo pensato di portarti dei fiori, ma poi ho deciso che avresti preferito queste.»

«So già che cosa sono: arachidi.»

Brittina schioccò le dita. «Non riesco mai a metterti nel sacco, vero? Sei troppo in gamba per me.»

Sharon provò un'estrema gratitudine per Brittina. Anche le inservienti e le infermiere del reparto erano venute a trovarla, ma nessuna era riuscita a essere se stessa, perché nessuna riusciva più a considerarla la Sharon di sempre. Il muro invisibile era stato innalzato; loro erano ancora dalla parte dei sani, lei invece era diventata improvvisamente pazza. Era così per tutti ma non per Brittina, grazie al cielo. Lei era cresciuta in un ghetto di Detroit, aveva studiato in un'università dove la maggior parte degli studenti erano bianchi. Sapeva che cosa significava cercare di essere se stessi quando la gente intorno a te vede purtroppo solamente un colore.

«Non dovrei essere qui», disse Sharon. «Devi aiutarmi.»

Brittina sospirò. «Sharon, ti aiuterò, per quanto posso. Ma per il momento devi restare qui.»

Sharon si sentì sprofondare. D'un tratto Brittina era la dottoressa Walla-

ce, psichiatra al terzo anno di specialità. Che cos'altro avrebbe potuto essere?

Si sentì invadere da una stanchezza terribile. «Grazie per le noccioline. Mi terranno compagnia... Capì quanto doveva sembrare amara quella frase e cercò di sorridere.

Brittina posò il sacchetto sul comodino. «Non intendevo caricarle di un significato, dottoressa Francis. Sono solo cibo. Non tentare di psicanalizzarle.» Si chinò e la baciò sulla fronte. «Cerca di stare bene. Mi manchi.»

Se ne andò.

«Non hai ancora capito chi sono?»

Si accorse con spavento che la sua gemella era tornata e stava in piedi dove poco prima c'era la sua amica. Avrebbe voluto gridare, chiamare Brittina, pregarla di tornare indietro, ma il grido le si spense in gola. Doveva combattere da sola. Questa cosa che stava davanti a lei non era reale. Era un'allucinazione provocata dalla droga. Doveva ignorarla.

Era stata un'allucinazione anche Brittina? Guardò il comodino. Il sacchetto di noccioline era lì. Lo prese e l'appoggiò sul petto.

«Avanti, Sharon. Non ci stai nemmeno provando.»

«Non sei nessuno», sussurrò.

«Grazie a te», la gemella le rispose con la voce calda e profonda del babbo. L'immagine si trasformò davanti ai suoi occhi. D'improvviso vide il babbo, sul viso la stessa espressione che aveva poco prima di andarsene, il sorriso triste e insicuro. La pelle sembrava grigia, le grandi spalle erano curve, come se portasse un peso enorme e invisibile, che non poteva né sollevare, né lasciar cadere. Disse: «Perché mi hai ucciso, Sharon?»

Sentì un nodo stringerle convulsamente la gola. «Non volevo. Giuro che non volevo. Che cosa ho fatto?»

«Oh, tesoro, sei qui. Credevo che mentissero.»

Il babbo scomparve; vide sua madre in piedi sulla porta, sul suo viso un'espressione di dolore.

Sharon chiuse gli occhi, confusa. Prima il babbo, ora la mamma... no, un attimo, si trovava in psichiatria. La mamma era davvero lì, in piedi sulla porta, non era un'allucinazione.

Dolcemente, sua madre le prese il sacchetto di noccioline dalle dita e lo mise sul comodino. Poi si chinò e l'abbracciò. Sharon si strinse a lei, sentendosi arrossire per la vergogna. Odiava che sua madre la vedesse in quelle condizioni.

Si era sentita così la mamma in tutti quegli anni? No, peggio.

Si strinse più forte a lei. Questa era la donna che le aveva dato il biberon, che le aveva cambiato i pannolini, che le aveva tenuto la mano nei primi passi. Poi aveva perso il controllo di sé e la figlia si era dovuta assumere il ruolo della madre. Anche con tutto il mio amore, pensò Sharon, come deve essere stato doloroso per lei.

Ma la vergogna, per entrambe ora, era lì, in quel posto, in quelle porte chiuse, nel personale che poteva dare o negare un permesso, infermiere che controllavano le loro vite.

La malattia mentale non è qualcosa di cui vergognarsi, ma chiunque pensi che non sia umiliante non è mai stato qui, pensò Sharon.

Sono una psichiatra, dannazione, si disse, come Brittain e Valois. Io sono il genitore, non il bambino. Ma era inutile. Aveva voglia di piangere ma se lo impedì con l'ultima briciola di autocontrollo che le restava.

Sua madre si sedette sul letto e la osservò. «Ti ho sentita parlare mentre entravo. Con chi parlavi?»

«Con nessuno», disse Sharon. «Con me stessa.»

Ellen le prese la mano. «Tesoro, non devi essere imbarazzata. Ho parlato per anni con delle persone che non esistevano. Era tuo padre?»

Sharon si sentì terribilmente addolorata, un nodo le chiudevà la gola. Maledizione alla droga, che distorceva tutte le emozioni. Non voleva parlarne.

Ellen guardò in un'altra direzione. «Non sei obbligata a dirmelo.»

«Sì, era papà.»

Sua madre annuì tristemente. «Anch'io lo vedo molto spesso. Non è reale.»

«Lo so.» Sharon si sedette, affascinata malgrado se stessa.

«Come fai a sapere che stavo parlando con papà?»

«Ti ho sentita dire: 'Che cosa ho fatto?' Ripetevo molte volte questa frase quando immaginavo di parlare con Ed.»

Sharon abbracciò di nuovo sua madre e avvertì il battito del suo cuore contro di sé. Quel contatto le dava calore e sicurezza e si domandò se qualcosa, nel profondo della sua mente, ricordasse questo ritmo, il primo che avesse mai sentito, così potente e così dolce. «Che cosa ti diceva?» domandò.

«Le stesse cose che mi diceva quando era vivo: 'Non è colpa tua, Ellen, e non è neanche colpa mia. È accaduto qualcosa nella giungla. So solo che una volta ero forte, ma ora non lo sono più'.»

Le bruciava la gola. Aveva le lacrime agli occhi. Quello era il vero Ed

Francis, pensò, come lo conosceva la mamma, come io non l'ho mai conosciuto. Desiderava rivederlo attraverso le parole di sua madre. Non le importava che fosse solo un'illusione purché, per qualche istante, tornasse da lei. Gli avrebbe ricordato quella loro serata al circo e lui avrebbe riso e le avrebbe detto che l'amava.

«Perché se ne andò?» la voce le tremava. Mio Dio, perché in tutta la sua vita, non l'aveva mai chiesto alla mamma?

Ellen si liberò gentilmente dall'abbraccio, prese un fazzoletto dalla giacca e le asciugò gli occhi. «Alla fine non riusciva più a stare chiuso in una casa, tesoro. Ricordo che una volta tornò, dopo essere stato via qualche settimana. Tu eri a scuola. Mi disse che aveva sempre dormito nei campi. In Vietnam dormiva nelle trincee e nei bunker, naturalmente. Una notte un vietcong si era avvicinato e aveva tirato una granata all'interno di un bunker dove dormivano due suoi amici. Da quel giorno, aveva dormito sempre all'aperto, non si era rifugiato più, nemmeno durante gli attacchi. Non penso che avesse paura; credo che si sentisse in colpa per essere vivo mentre i suoi amici erano morti. Quando lo rimandarono a casa, parlava nel sonno. Si alzava di scatto nel letto, sudato, con lo sguardo fisso. Allora doveva vestirsi e uscire.»

Sharon rimase incantata dalle parole di sua madre, come se fossero una lingua strana che aveva ascoltato molte volte e di cui, improvvisamente, capiva il significato. «Non l'ho mai saputo. Intendo dire, sapevo della sua depressione dopo che tornò dal Vietnam, ma non credevo fosse così grave.»

«Non volevamo preoccuparti, tesoro. Ma avrei dovuto dirtelo. Tuo padre ci amava tutte e due, più di ogni altra cosa. Non siamo state noi a farlo andare via, nessuna di noi.»

La voce di sua madre non aveva un tono d'accusa e, tuttavia, lei capì che cosa intendeva dire. «Non ti ho mai ritenuta colpevole», disse Sharon. «Pensavo che l'unica colpevole fosse la malattia.»

Sua madre le accarezzò la mano. «Lo so. Non preoccuparti.»

Sharon osservò il viso di Ellen con una nuova consapevolezza. Sembrava perfettamente sana in quel momento. Come se non ci fosse mai stato alcun segno di pazzia in lei. Ricordò i primi tempi dopo che Ed se n'era andato, quando sua madre sembrava stare meglio. Si prese cura di me per un po', pensò Sharon, poi peggiorò e fui io a occuparmi di lei, e ora cominciava tutto da capo. È costretta a vedere sua figlia stesa in un letto, proprio come lei. Doveva essere atroce. Ma si stava comportando bene, era forte,

per lei.

Sharon strinse la mano di sua madre. «Gesù, mamma, ti voglio tanto bene, lo sai, vero?»

«Anch'io ti amo, tesoro. Più di ogni altra cosa.»

Tenendole la mano e guardandola negli occhi, Sharon capì che non sarebbe durato, che questa prova di forza sarebbe finita presto, dopo un minuto o dopo un'ora. Sua madre era ancora malata di schizofrenia. Lei poteva odiare la schizofrenia quanto voleva, ma era ora di accettare i fatti: sua madre non l'aveva, sua madre era quella malata, insieme a una serie di altre cose, alcune belle e altre no.

Un'incredibile sensazione di pace la invase. Oltre le spalle di Ellen vide un orso di peluche gigante. Le strizzò l'occhio. Sharon gemette.

Ellen la strinse, come se sapesse quello che le stava accadendo. «Non è reale.»

«Lo so», rispose Sharon. «Ma è un grande miglioramento.»

L'orso la salutò con la mano e scomparve.

Dev'essere l'LSD, pensò Sharon. Provoca delle allucinazioni come farebbe il PCP, ma il PCP mi renderebbe violenta e loro non lo vogliono. Mi vogliono pazza, ma non troppo difficile da tenere a bada.

Si rese conto con piacere che riusciva a pensare in modo abbastanza coerente e, malgrado qualche allucinazione, nelle ultime ore era stata piuttosto lucida. L'effetto della droga si stava attenuando. Forse parlare con la mamma, concentrarsi, le aveva fatto bene. Poteva andare ancora meglio con un po' d'esercizio. Mise le gambe fuori dal letto. Il movimento improvviso le fece girare la testa. Fissò il pavimento e vide una cascata di scintille che svaniva lentamente. Sentiva le sbarre di ferro della sponda abbassata contro le cosce. Il pavimento sembrava lontanissimo. I piedi penzolavano nel vuoto, le ricordò quando era bambina.

Anche i letti erano fatti in modo da farti sentire un bambino di quattro anni.

Afferrò il braccio di sua madre e saltò giù. «Aiutami. Voglio camminare un po'.» Appoggiandosi a lei, camminò per la stanza. A poco a poco iniziò a sentirsi più forte, le idee si fecero più chiare. Si sedette, sudata ma contenta.

Sua madre la guardò con tristezza. Sharon si domandò se avrebbe dovuto dirglielo. Che cosa avrebbe sopportato meglio? Pensare che sono schizofrenica oppure sapere che qualcuno mi sta drogando in modo da farmi sembrare malata?

Si rese conto improvvisamente di non avere scelta. Se non fosse riuscita a lasciare il reparto di psichiatria al più presto, sarebbe scomparsa, proprio come Meg, e questo non l'avrebbe potuto sopportare, né lei, né sua madre.

«Non sono schizofrenica», disse Sharon. «Ho le allucinazioni perché qualcuno mi dà dell'LSD.»

Ellen la guardò allarmata. «Ti drogano? Chi?»

«Le stesse persone che hanno rapito la tua amica Meg: il dottor Valois e Conroy. Hanno fatto in modo che mi portassero qui. Appena potranno, mi rapiranno, come hanno fatto con Meg, a meno che non riusciamo a fermarli.»

Uno sguardo fiero illuminò il viso di sua madre. «Conroy? Lo sapevo! E il dottor Valois, hai detto? Ma ho sempre pensato che fosse così gentile.»

«Ha già fatto rapire molti pazienti del reparto. Penso che li usi per degli esperimenti.»

Sua madre sembrò terrorizzata e Sharon avvertì una sensazione di irrealtà. Ciò che stava dicendo sembrava folle, anche a lei.

«Dobbiamo uscire da qui», disse Ellen.

Le venne quasi da ridere. Sua madre le credeva. Diceva cose apparentemente senza senso e sua madre era la sola a crederle.

«È quello che penso anch'io.»

«Vuoi firmare contro il parere del medico per farti dimettere?»

«No, non possiamo. Ricordi, è così che hanno preso Meg e molti altri. Se tu andassi dalle infermiere per chiedere di firmare, loro chiamerebbero Valois. Lui ci terrebbe qui il tempo necessario per organizzare il rapimento. Ci aspetterebbero fuori, come hanno fatto con tutti gli altri.»

«Allora che cosa possiamo fare?»

«Fuggiremo.»

«Va bene.»

Sharon ebbe paura delle sue stesse parole, poi si rese conto di avere ragione. Doveva liberare anche sua madre. Ellen Francis aveva bisogno di essere ricoverata in un reparto psichiatrico in quel momento, ma non in quell'ospedale, non lì, almeno fino a quando ci sarebbe stato Valois. Sarebbe stato più semplice non portare nessuno con sé, ma non se ne sarebbe andata senza sua madre. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

Improvvisamente, Ellen sembrò incerta. «Ci proverò. Ma lo sai, tesoro, qualche volta mi confondo.»

«Lo so. Ma cerca di resistere un po' più a lungo. In due ci riusciremo. Dobbiamo farcela. Verrò nella tua stanza e...»

«Buon giorno, signore.»

Valois era in piedi vicino alla porta. Rivolse loro un sorriso condiscendente. «È venuta a trovare sua figlia, vedo. Bene, Ellen, bene.»

Sharon si sentì invadere dalla rabbia. «Non l'ho sentita bussare.»

«Sharon, lei è in un ospedale, lo sa. E io sono il suo medico.»

«Io voglio un altro medico.»

«Sì, certo, lo ha già detto chiaramente. Faremo tutto il possibile per aiutarla. Ma lei deve collaborare, non combatterci. Domandi a sua madre. Lei lo sa. È stata molto brava ultimamente e sono certo che anche lei si comporterà bene ora.»

La sua falsa preoccupazione la disgustava. Credeva che non sapesse quello che le stava facendo? Se lui non avesse saputo che lei aveva capito tutto, non sarebbe stata lì ora.

Ma doveva salvare le apparenze davanti a sua madre.

«Vede ancora cose che non esistono?» domandò.

Esitò, poi capì che doveva rispondere sì o Valois le avrebbe dato un'altra dose. Doveva stare attenta a quello che diceva. Lui era il solo a sapere che non era pazza; accusarlo non avrebbe portato a nulla e, anzi, avrebbe potuto allarmarlo e indurlo a prendere delle misure contro di lei. Doveva restare calma, fino a quando sarebbe riuscita a fuggire.

«Sharon?»

«Sì, ho ancora le allucinazioni.» Lo sai, bastardo, pensò. Valois annuì. «Bene, i medicinali dovrebbero aiutarla.» Un uomo giovane con un camice blu entrò dietro a Valois, che si voltò. «Ah, ecco.» Sharon vide che l'uomo teneva in mano una siringa e un laccio emostatico. Era uno del laboratorio. Le avrebbe fatto un prelievo di sangue!

Ebbe paura. Si alzò dal letto e andò verso la porta. Valois la fermò. «Piano. Abbiamo solo bisogno di qualche centilitro di sangue per il laboratorio, Sharon.»

«No!»

«È la prassi. Che cosa succede, ha paura degli aghi?»

«Sì», disse Sharon. Era così. Valois voleva sapere per quale tipo di ricerca gli sarebbe servita. Ma non aveva importanza l'esito del test. In un modo o nell'altro, quando avrebbe avuto i risultati, lei sarebbe sparita, come tutti gli altri.

Doveva fermarlo, in qualche modo.

Sharon sentì le dita di sua madre che le afferravano il braccio; si rese conto che il suo terrore era contagioso. Si sforzò di parlare in modo calmo.

«Dottor Valois, sono assolutamente sana. Non ho bisogno di un prelievo di sangue.»

«Temo che dovrò insistere.» Il suo sguardo si era indurito.

«Non ha alcun diritto di prelevarmi il sangue se io rifiuto.»

Valois ignorò le sue parole e ghermì con forza il braccio di sua madre. «Ellen, penso proprio che sia meglio che lei torni nella sua camera, adesso.»

«No, voglio rimanere.» La voce di Ellen tremava.

«Per favore, faccia come le ho detto.»

«Va tutto bene», disse Sharon a sua madre. «Starò bene. Vai, parleremo più tardi.»

Sua madre si aggrappò a lei. Sharon si sforzò di sorridere e le accarezzò la mano. «Più tardi, mamma. Verrò nella tua camera.»

Ellen diede un bacio alla figlia e se ne andò. L'uomo del laboratorio si avvicinò a Sharon e iniziò a legarle il laccio emostatico intorno al braccio. Sharon lo spinse sul letto.

«Sharon!» gridò Valois. «Va bene, Tom. Vieni via.» Valois lo aiutò a rialzarsi e uscì, chiudendo la porta. Si udì la chiave girare nella serratura. Fu presa dalla paura. Tornerà, pensò. Fai qualcosa! Esaminò le finestre, toccando la rete metallica con le dita. Era fitta e solida.

Se solo avesse avuto un telefono. Ma al reparto psichiatrico non permettevano ai pazienti di avere un apparecchio in camera e, solitamente, a ragione.

Sharon scorse qualcosa muoversi nell'angolo del soffitto; quando alzò la testa, vide degli occhi blu che ammiccavano. Si girò, cercando di fermare uno di quei volti, ma ogni volta che lo guardava, spariva.

La porta si aprì di nuovo e Valois entrò con l'uomo del laboratorio e due inservienti. I suoi occhi neri brillavano. Sharon fu presa dal panico.

«Tenetela!» disse Valois.

20

Nell'oscurità, Frank riusciva a sentire il topo. Con le zampette, faceva rumore sul terreno duro, intorno alla pozza di fango asciutto. Si stava avvicinando.

Gli girava la testa, per la paura e per il desiderio. Sentì che la lingua asciutta gli pulsava e capì che avrebbe avuto l'acquolina, se solo gli fosse rimasta un po' di saliva. Cibo, pensò con eccitazione, e si rese conto che,

probabilmente, il topo la pensava allo stesso modo.

Se solo avesse potuto vederlo. E se non fosse riuscito a prenderlo perché era troppo debole?

Pensò di provare a muovere la mano, per vedere se ce la faceva ancora, dopo tutto quel tempo. Ma, se avesse fatto rumore, il topo si sarebbe spaventato e forse non avrebbe avuto un'altra possibilità perché stava diventando sempre più debole.

Avvertì un tocco leggero alla caviglia e capì che erano i baffi del topo. E se lo avesse morso? Poteva avere la leptospirosi.

Gli venne da ridere. Stava pensando di mangiarlo e si preoccupava della leptospirosi? Senza quel topo, non avrebbe avuto nemmeno il tempo di morire di malattia. Non era per la carne, poteva vivere abbastanza a lungo anche senza. Era il liquido. Aveva bisogno del sangue di quel topo.

Il peggio era che il pensiero non gli faceva nemmeno venire la nausea. No, se fosse riuscito a prenderlo, sarebbe stato l'uomo più felice della terra.

Sentì che il topo gli stava annusando la tasca. Ebbe un brivido. Era a un passo da lui. Bastava che ci infilasse il muso e sarebbe stato suo.

Il topo smise di annusare. Frank sentì i suoi baffi contro la mano. Lo afferrò, rotolando sulle ginocchia. Mentre il topo lo mordeva, gli torse la testa. L'animaletto scalciò una volta e rimase immobile.

Frank sollevò il capo e rimase a fissare l'oscurità. Riusciva a sentire l'odore di umido che emanava dal topo. Ecco doveva pensare solo che fosse acqua e non sangue. Grazie a Dio, pensò Frank.

Dopo che l'uomo del laboratorio se ne fu andato con il campione di sangue, Sharon si impose di ritrovare la calma. Okay. Lei aveva fatto tutto quello che poteva e nonostante ciò Valois aveva vinto un'altra battaglia. Ma la guerra non era ancora finita. A poco a poco sentiva che l'effetto della droga stava passando. Ora doveva riuscire a pensare, a preparare un piano per evadere.

La prima cosa da fare era recuperare i vestiti.

Si diresse verso la stanza delle infermiere. Il turno dalle tre alle undici era appena cominciato. Quando vide chi era l'infermiera, si scoraggiò. Era Erin Schmidt, una vera stronza. La Schmidt la ignorò e continuò a parlare con un paio di assistenti. Sharon si appoggiò alla porta, aspettando che la conversazione finisse.

«Infermiera Schmidt, potrei vestirmi?»

La Schmidt si voltò e la osservò. «Non so, Sharon. Ho sentito che ha

creato qualche problema a quelli del laboratorio.»

Sharon le sorrise, con aria sottomessa. «Lo so. Mi dispiace. È solo che detesto gli aghi. Ora sto bene, davvero.» Odiava quel tono di adulazione nella sua voce ed era arrabbiata con la Schmidt che si faceva pregare. L'infermiera sembrò soddisfatta. Fece un cenno a un'aiuto infermiera che accompagnò Sharon e le aprì l'armadietto. Sharon scelse una maglietta e un paio di calzoni e tornò nella sua camera. Si vestì in fretta e uscì a fare una passeggiata per il reparto. Gustava il piacere di sentire il suo corpo che, lentamente, tornava a funzionare. Era bello indossare di nuovo degli abiti normali, essere in grado di pensare.

Doveva essere certa di poter continuare a pensare. Come avrebbero fatto a seguitare a drogarla? Con il cibo forse; era il modo più semplice.

Okay, pensò, niente più cibo fino a quando rimarrai qui. E come faremo a uscire? Forse dopo cena, quando le cose si calmano, la mamma potrebbe creare un diversivo, fare in modo che la Schmidt esca dalla stanza delle infermiere. Allora potrei entrarci e telefonare alla polizia. Per dire che cosa? Che sono ricoverata in un ospedale e ho bisogno di aiuto per fuggire dal reparto psichiatrico? Le venne quasi da ridere. Non ci avrebbe creduto nemmeno l'ispettore Poulson, se fosse riuscita a parlare con lui.

Pensò a Jeff e sentì un misto di speranza e dubbio. L'avrebbe aiutata? No, era convinto che avesse una crisi di schizofrenia. Non le avrebbe creduto.

Non c'è bisogno che mi creda, pensò disperata. Gli dirò che, se mi ama, deve fare quello che gli chiedo, per una volta, deve farlo per me, non importa quello che pensa.

D'un tratto, notò tre suoi pazienti in piedi davanti a lei. Erano vicini e parlavano a bassa voce. Uno di loro la guardò da sopra la spalla, poi distolse lo sguardo. Sharon arrossì, capì che stavano parlando di lei. Gesù, che cosa dovevano pensare, vedendola lì, ora, come una di loro. Di certo si stavano chiedendo se fosse sempre stata pazza, anche quando li curava.

Si allontanò, umiliata, e si diresse verso la camera di sua madre. Lì, organizzò un piano di fuga, facendolo ripetere a Ellen in ogni minimo dettaglio.

Quando le sembrò che fosse tutto chiaro, tornò nella sua stanza. Sul comodino, notò le noccioline che Brittina le aveva portato. Bene, avrebbe saltato la cena, perciò aveva bisogno di energia. Mangiò una manciata di noccioline, chiedendosi se la Schmidt le avrebbe permesso di rifiutare il cibo. Forse, se avesse detto che aveva la nausea...

«Salve.»

Si girò e fu sorpresa di vedere Judith Acheson in piedi vicino alla porta. Indossava un vestito blu scuro con le spalle imbottite che la facevano sembrare un sollevatore di pesi.

«Signora Acheson.»

«Judith, per favore. Come si sente?» Andò verso di lei e le tese la mano. Sharon appoggiò il sacchetto di noccioline e strinse la mano di Judith Acheson. Le sembrava irreale.

«Mi sento bene.»

La Acheson la guardò con una specie di schietta curiosità. «Mi hanno detto che ha avuto delle allucinazioni.»

Sharon si risentì di quel commento. Che cosa le dà il diritto di sbattermelo in faccia a quel modo? pensò. Puoi anche essere l'amministratrice dell'ospedale, ma non sei una mia amica, non ci conosciamo nemmeno. E poi che cosa te ne importa?

«Sì, è così, Judith. Ho avuto delle allucinazioni.»

«Volevo che sapesse», disse con calma, «che ha tutto il mio appoggio. Farò in modo che riceva tutte le cure di cui ha bisogno, per tutto il tempo necessario. Non si deve preoccupare del costo.»

«Grazie.» Avrebbe voluto dire a Judith Acheson di tenersi le sue cure, perché lei non era malata; era il suo ospedale che nascondeva una terribile malattia. Ma qualcosa la trattenne. A che cosa sarebbe servito? Quello era l'ospedale della Acheson e qualunque cosa vi accadesse era in parte colpa sua.

«Si prenda tutto il tempo di cui ha bisogno», disse la Acheson. «Non pensi ad altro che a rimettersi, chiaro? Lasci a noi tutto il resto.»

«Lascerò a voi tutto il resto.»

«Sì, penso che sia meglio, non crede?»

«Grazie per la visita», disse Sharon.

Non ne furono contenti, ma le permisero di saltare il pasto. La costrinsero a rimanere seduta insieme agli altri, ma non la obbligarono a mangiare. Dopo cena Sharon tornò in camera sua e rimase seduta sul letto, sempre più preoccupata.

Doveva veramente scappare quella notte? Valois le aveva fatto il prelievo alle due ed erano quasi le nove. Il laboratorio di ematologia era chiuso, ma avevano avuto almeno tre ore di tempo per le analisi, prima della chiusura. Se non c'erano stati problemi, dovevano già avere i risultati e questo

significava che Valois li avrebbe visti al più presto l'indomani mattina. Qualunque cosa risultasse dal prelievo, non appena Valois avesse avuto un quadro completo, si sarebbe mosso.

Andò alla porta e diede un'occhiata nel corridoio. Con l'avvicinarsi della sera, l'atmosfera era più tranquilla. Un paio fra i più anziani stavano facendo una partita a biliardo. Due giovani donne, che soffrivano di depressione per dei ripetuti aborti, giocavano a ping-pong senza troppo entusiasmo. C'erano solo altre tre persone nella sala comune, sedute sui divani, intente a leggere delle vecchie riviste. Anche le ultime tracce della cena erano state cancellate; il carrello dei piatti sporchi e dei vassoi era stato portato via alcuni minuti prima. Tra poco più di due ore sarebbe incominciato il turno di notte e Conroy sarebbe stato in reparto. Lui avrebbe pensato a drogarla.

Aveva paura. Durante il cambio di turno, Conroy sarebbe venuto a sapere che aveva saltato la cena. Gli sarebbe bastato colpirla ancora con quelle specie di penna e l'avrebbe immobilizzata come un pezzo di legno. Allora avrebbe potuto farle ingoiare una pillola e lei non sarebbe stata nemmeno in grado di urlare. Tutto molto pulito e ordinato, niente iniezioni o lividi che le infermiere potessero notare il mattino seguente.

O forse Valois avrebbe ordinato di rapirla quella notte stessa, senza aspettare gli esiti del prelievo? Conroy avrebbe potuto attendere il momento in cui l'infermiera andava a riposarsi, verso le tre del mattino. A quell'ora, di solito, dormivano tutti. Gli sarebbe bastato stordirla fuori dalla porta, in modo che Valois potesse prenderla. Poi avrebbe inventato qualche storia, che lei lo aveva colpito ed era scappata usando le sue chiavi.

Sì, doveva proprio fuggire quella notte.

Okay, fallo. Era nervosa. Andò nella stanza di sua madre, pregando che stesse bene.

Ellen Francis era seduta sul letto, lo sguardo assente. Si era messa il pigiama dell'ospedale sopra i suoi abiti da casa un po' logori e stava giocherellando con i lacci del letto.

Sharon ebbe un crampo allo stomaco. «Mamma?»

Sua madre si girò lentamente e il viso le si illuminò. «Tesoro!» Si guardò e, accorgendosi del suo abbigliamento, disse: «Oh, santo cielo!»

Sharon si sentì sollevata. Almeno si era resa conto di ciò che aveva fatto. «Lascia che ti aiuti.» La aiutò a togliersi il pigiama. «Ricordi di che cosa abbiamo parlato?»

Ellen annuì.

«Te la senti?»

«Certo.» Aveva uno sguardo spaventato ma sembrava cosciente. «Non essere nervosa, tesoro. Li fregherò, vedrai.»

«Ne sono certa.»

Nonostante ciò, Sharon si sentiva terribilmente tesa. Si avvicinò il più possibile alla stanza delle infermiere, poi guardò sua madre andare verso il tavolo da biliardo. Uno degli anziani era sul punto di tirare. Ellen si lasciò cadere sul tavolo proprio davanti a lui, sparpagliando le palle, poi scivolò a terra. Sharon la guardò con aria di approvazione. Un po' melodrammatico, ma eccellente.

L'uomo che stava per tirare si chinò su Ellen, mentre l'altro corse a chiamare aiuto. «Infermiera! Infermiera!» Aveva la voce rauca, come se non parlasse da molto tempo, ma molto forte. La Schmidt accorse velocemente, il rumore delle sue scarpe risuonava sulle piastrelle. Sharon si precipitò nella stanza delle infermiere. Il telefono era sulla scrivania, accanto ai medicinali. Carponi, strisciò sotto la finestra, prese l'apparecchio e lo mise sul pavimento. Fece il numero di Jeff. Uno squillo, due, tre, *avanti dai...*

«Salve, mi dispiace ma ora non posso rispondere...»

La segreteria telefonica! Imprecò piano e riagganciò. Doveva essere di turno.

Fece il numero del reparto di neurologia e scoprì che Jeff era di turno ma era stato chiamato per un'emergenza. Velocemente, telefonò al pronto soccorso.

«Pronto soccorso, parla Nila Downs.»

«Jeff Harrad, per favore.»

«Chi lo desidera?»

«La signora Harrad... sua madre.»

«Oh, sì. Era qui un minuto fa, ma ora è andato su in chirurgia, signora Harrad. C'è stato un grosso incidente automobilistico e...»

Sharon sentì dei passi che si avvicinavano alla porta. Riagganciò, scivolò sotto il bancone e mise il cestino dei rifiuti in modo che la nascondesse. Da una fessura vide un uomo con una camicia a scacchi. Uno dei pazienti. Sentì la porta scricchiolare mentre l'uomo vi si appoggiava. Poi scricchiolò di nuovo e la camicia a scacchi scomparve; il rumore dei passi si allontanò. Riprovò a telefonare, lottando per non farsi prendere dal panico. Niente Jeff. Che cosa poteva fare?

Mark!

Ma non si ricordava il suo numero. Chiamò il centralino e riuscì ad ave-

re il numero di casa, poi chiese quello del dipartimento di polizia di Red Falls. Il pavimento era impolverato; si inumidì un dito e scrisse i numeri sulle piastrelle. A casa, prima. Aspettò impaziente che il telefono squillasse sei volte. *Dannazione, dannazione, dannazione!* Di lì a poco la Schmidt sarebbe tornata, forse stava già tornando.

Fece il numero della polizia di Red Falls, diede il suo nome e disse che voleva parlare subito con il capo.

I secondi scorrevano veloci.

«Sharon?»

Ebbe un tuffo al cuore. «Mark, stammi bene a sentire, Non ho tempo per spiegarti. Mi hanno rinchiusa al reparto di psichiatria, qui all'Adams. Non sono pazza, mi hanno drogata. Ho bisogno del tuo aiuto.»

Ci fu un attimo di silenzio. «Che cosa vuoi che faccia?»

Splendido! pensò. Era così professionale. «Sto per fuggire di qui insieme a mia madre. Non posso firmare per essere dimessa, le persone che mi hanno drogata aspettano solo questo. Ho bisogno che tu venga a prendermi. Ti spiegherò tutto dopo.»

«Posso essere lì fra quarantacinque minuti, se uso la sirena», disse Mark. «Non andartene prima di allora; visto che sei fuggita ti definiranno pericolosa, almeno per te stessa, e verranno subito a cercarti. Non appena esci, vai subito al parcheggio dietro l'ospedale. Inizia a controllare il tempo dal momento in cui agganci il ricevitore. Ci vediamo fra quarantacinque minuti.»

«Va bene. Ciao.»

Mark aveva già riagganciato. Dio ti benedica, pensò Sharon. Appoggiò il telefono sulla scrivania e rimase ad ascoltare. Un mormorio, a qualche metro di distanza. Stavano tornando! Corse verso la porta, la aprì e scivolò fuori.

Vide una folla di pazienti in mezzo al corridoio, fra i tavoli da biliardo e la stanza delle infermiere. Attraverso le loro gambe, scorre sua madre seduta sul pavimento. Doveva essersi rialzata, aver camminato insieme agli altri ed essere ricaduta di nuovo.

Sharon trattenne una risata. La mamma meritava un Oscar per questa interpretazione.

Ora non ci resta che fuggire.

Con aria preoccupata, corse verso il gruppo di persone, facendosi strada a gomitate, e si inginocchiò vicino a Ellen. «Tesoro?» disse Ellen.

Perfetto! pensò Sharon.

«Sei stata brava là fuori», disse Sharon a sua madre.

Ellen annuì. Si alzò dal letto e andò verso la finestra, il viso teso. «Quanto manca?»

«Cinque minuti. È meglio che Mark ci aspetti per qualche minuto, sarebbe peggio se fossimo noi a doverlo attendere.»

«Da un momento all'altro ci ritireranno i vestiti.»

Ellen si girò, le spalle rivolte alla finestra. «Sono stata abbastanza brava, vero?»

Sharon rise, una risata nervosa. «Va bene, è quasi ora. Adesso lascia che sia io a occuparmi di tutto. Tu devi solo seguirmi.» Aveva lo stomaco contratto per la tensione.

Ellen strinse le mani di Sharon nelle sue. «Vedrai che ce la faremo, tesoro. Tutto quello che fai, lo fai bene.»

Sharon le diede un bacio sulla guancia. «Andiamo.»

L'infermiera Schmidt teneva il naso infilato in una cartella clinica. Alzò lo sguardo, trasalendo. «È ora di andare a letto. È meglio che si cambi, Sharon.»

«Per lei sono la dottoressa Francis, infermiera.» Sharon sentiva il cuore in gola. Fece scivolare una mano sul bordo della porta della reception e ne aprì una metà.

«Ehi, non può, *ahia!*»

Sharon la afferrò sotto il mento. Poi la trascinò su una sedia. «Le chiavi, me le dia.»

«Non è necessario», disse la Schmidt con voce strozzata. «Può andarsene se...»

«Le chiavi!» strinse la presa e si accorse che la Schmidt stava perdendo i sensi. La lasciò, ma era troppo tardi: cadde a terra. Sharon si chinò accanto a lei, spaventata, poi vide il petto dell'infermiera sollevarsi e abbassarsi a intervalli regolari sotto la divisa bianca.

«Fai presto!» sussurrò Ellen. «L'infermiere è appena uscito da una camera... adesso sta entrando in un'altra.»

Sharon slacciò la cintura della Schmidt e sfilò il mazzo di chiavi. Spinse sua madre attraverso il piccolo corridoio sul quale si affacciava lo studio di Valois. L'anticamera era vuota. La porta di acciaio era là, in fondo. Si precipitò, senza fiato, infilò la chiave nella serratura e le parve di rivivere un momento del suo incubo. *Che cosa faccio se non si apre?* Ma si aprì subito. Spalancò la porta, in un momento di esaltazione. Libera!

Il pianerottolo dietro la porta sembrava deserto. Sharon non riusciva a vedere fino in fondo alle scale, ma non sentiva nessun rumore, nemmeno nell'anticamera dell'ingresso. Prese sua madre per la mano e la guidò verso l'uscita. Mentre uscivano, un uomo balzò fuori da dietro la porta. Conroy? Sharon vide la penna puntata verso di lei.

«Attenta!» gridò Ellen.

Sentì una scossa terribile, poi il buio la inghiottì.

21

Buio. Un ronzio sordo.

Le gambe sobbalzavano da sole, i talloni sbattevano contro qualcosa di morbido. Dove erano le mani? Non riusciva a sentirle, i gomiti e le spalle le facevano male. Continua a dormire, pensò. Svegliati più tardi, quando il dolore sarà passato.

La testa rimbalzò contro qualcosa, svegliandola. Aprì gli occhi. Era ancora buio. La paura la colpì come la lama di un coltello. *Dove sono?*

Quel suono fastidioso, proprio vicino alla testa... *pneumatici!* Faceva un caldo d'inferno, aveva i vestiti incollati addosso. Distesa, i polsi legati dietro la schiena, piegò in avanti le spalle. Le mani erano immobilizzate. Le caviglie legate.

Sentì il panico crescerle dentro, respirò lentamente e profondamente, cercando di rimanere calma. Rotolò su una spalla, spostando il corpo dai polsi. Le corde erano un po' molli. Girò i polsi e mosse le dita, finché sentì il sangue che tornava a circolare. Iniziò a distinguere le sagome nell'oscurità. Dei montanti e un soffitto proprio vicino alla testa. Un furgone.

E prima?

Conroy, pensò. Mi ha colpita con quella maledetta penna. Stava aspettando me e la mamma... la mamma!

La chiamò a voce bassa.

«Sharon, tesoro? Oh, grazie a Dio!» Parlava a voce alta e sembrava spaventata.

Si sentì sollevata. «Stai bene?»

«Temevo che ti avessero uccisa», sussurrò Ellen.

«Io sto bene, e tu?»

«Erano in due, Conroy e un altro con la maschera. Hanno minacciato di ucciderti se avessi gridato. Ci hanno portate qui e poi mi hanno legata.»

Ci stavano aspettando! Come potevano sapere che eravamo lì?

Riconobbe l'ombra magra di sua madre in un angolo del furgone. Perché era così buio lì dentro? Niente finestrini posteriori; un solido divisorio separava la cabina di guida dal resto del furgone. Dovevano averlo fatto per proteggere l'autista da eventuali attacchi dei passeggeri.

Altri erano stati chiusi lì dentro prima di loro.

Un leggero odore di rancido aleggiava nel furgone: sudore inacidito dalla paura. Vide l'immagine orrenda di alcuni corpi ammucchiati l'uno sull'altro in uno spazio buio. Frank Greene sopra a tutti, gli occhi spalancati che la fissavano. Sentiva la paura crescere dentro di lei. *Maledizione, come potevano saperlo?*

Il telefono, pensò. Valois era nel suo studio e ha ascoltato la telefonata con Mark. Ora calmati!

«Mamma, hai le mani legate dietro o davanti?»

«Davanti. Tesoro, ho paura.»

«Lo so. Sto cercando di uscire di qui. Sii forte adesso, ho bisogno del tuo aiuto. Io ho le mani legate dietro la schiena. Cercherò di venire lì ora, voglio che mi sleghi.»

«Ci proverò.» La voce di Ellen aveva un tono distaccato e lamentoso, che la preoccupò. Si alzò e si girò. Puntò i talloni e strisciò in direzione di sua madre. Sudava per lo sforzo. Imprecò. Si moriva di caldo lì dentro, Dovevano aver lasciato il furgone sotto il sole tutto il giorno.

Spinse le mani verso sua madre. «Ecco, ce la fai a raggiungere i nodi?»

«Sì.»

Sentiva le dita di Ellen lavorare sulle corde. Avvicinò i polsi in modo da creare un po' di spazio. Il tempo scorreva lento; la tensione la soffocava, ma sapeva che se avesse cercato di metterle fretta, avrebbe potuto bloccarsi. Finalmente le corde si allentarono un po'. Sharon armeggiò fino a quando riuscì a liberarsi le mani. Piegandosi in avanti, sciolse i nodi che le fermavano le caviglie. *Avanti su, dai... ecco!*

Si liberò dalle corde e slegò sua madre.

Ellen rimase seduta, massaggiandosi lentamente i polsi. Sembrava molto lontana, assente. Sharon le accarezzò una guancia. «Adesso usciamo di qui, mamma. Aspetta solo un attimo mentre controllo una cosa.»

Andò nella parte posteriore del furgone e provò ad aprire. Le portiere erano bloccate.

E adesso? pensò Sharon. Devo aspettare e cercare di colpirli quando aprono? Ma, una volta giunti a destinazione, ci sarebbero state altre persone ad attenderle, probabilmente sarebbero stati più di due e pronti a tutto.

Cerca di fermare il furgone ora, subito, mentre sono solo in due.

Sostenendosi con una mano alle portiere, si chinò in avanti cercando di far circolare il sangue in tutto il corpo.

Quando si sentì pronta, si sdraiò con la schiena per terra, le gambe raccolte e i piedi appoggiati contro le portiere. «Mamma», disse sottovoce. «Ora griderò. Non dire nulla e non muoverti fino a quando te lo dirò io, d'accordo?»

Ellen rispose con un gemito strozzato.

«Aiuto!» gridò Sharon. «Mia madre sta soffocando!»

Non accadde nulla. Il furgone continuava ad andare.

«Aiuto!» gridò più forte. «Aiuto! Credo che sia morta!» Il furgone frenò di colpo. Si udì un'imprecazione soffocata che proveniva dalla cabina di guida. Sentì sbattere una portiera. Irrigidì le ginocchia, pronta a calciare. Sentiva il sangue pulsarle nelle orecchie. *Dai, su.*

Vide una striscia sottile di luce. Le portiere si aprirono. Sharon distese le gambe, colpendo Conroy in pieno viso. Sentì uno strano rumore sotto le suole delle scarpe. Conroy cadde all'indietro e atterrò di schiena sul selciato. Rimase immobile, in silenzio. Sharon si alzò barcollando e andò di corsa da sua madre.

Ellen non si mosse.

L'afferrò per le mani e la sollevò. Ellen si lasciò andare come una marionetta. Non ora, pensò Sharon, disperata, ti prego, non ora! Vicino all'uscita, sua madre cadde e si sedette con le gambe fuori dal furgone, rifiutandosi di scendere. Nella luce della luna, il suo viso era liscio; aveva negli occhi uno sguardo lontano.

«Jack e Jill caddero dalla collina», iniziò a cantare.

Sharon sentì il rumore di una portiera che si apriva, poi uno scatto: qualcuno stava caricando una pistola automatica. Ebbe un attimo di terrore, poi mise a fuoco la situazione. Senza sua madre poteva correre a cercare aiuto, altrimenti doveva restare prigioniera.

Strinse le mani di Ellen. «Tornerò», disse, ma lei sembrò non sentire.

Il furgone ondeggiò: il conducente stava scendendo!

Sharon guardò a destra e a sinistra. La strada era costeggiata da boschi. Discese un breve e ripido pendio e si addentrò fra gli alberi. Udì un urlo alle sue spalle, poi uno sparo. La pallottola le sfrecciò accanto all'orecchio, accompagnata da un fruscio di foglie. Iniziò a correre in preda al panico. I rami le colpivano il viso, si impigliavano nella maglietta e nei pantaloni. La luce della luna filtrava attraverso gli alberi; cercò disperatamente un

sentiero, senza trovarlo.

All'improvviso il terreno divenne scosceso. Sentiva le gambe muoversi senza controllo. Le radici nascoste e le pietre le ferivano i piedi. Rallenta! pensò, ma l'uomo era troppo vicino, sentiva il rumore dei cespugli dietro di sé. Di nuovo udì il sibilo di una pallottola.

L'aria sembrava solida, come una barriera che rallentava i suoi movimenti. La gola le pulsava. Era ancora dietro di lei, non si era avvicinato, ma non riusciva a distanziarlo.

Colpì una pietra con un piede; sentì un dolore terribile risalire la gamba, cadde fra i cespugli, trattenendo un grido. Si raggomitò, confusa dal male, tenendosi la caviglia.

L'uomo le passò accanto, continuò per qualche metro, poi si fermò. Sharon cercò a tentoni una pietra e la lanciò il più lontano possibile. Colpì alcuni alberi. L'uomo corse verso quel rumore.

Il dolore si diffondeva nella gamba e le arrivava fino al cervello. Le lacrime le bagnavano il viso. Ascoltava i movimenti dell'uomo. Stava tornando indietro, correva verso di lei attraverso i cespugli. La luce della luna illuminava il terreno vicino, creando un alone confuso nel sottobosco. Guardò in alto, attraverso i rami. Le foglie sopra di lei formavano una spirale, scintillando come monetine sospese in aria. Terrorizzata all'idea che la luce della luna la illuminasse, rendendola facilmente riconoscibile, immerse il viso nella terra umida. Le foglie bagnate le si incollarono alle guance, dandole una piacevole sensazione di freschezza. L'odore di fumo che emanavano sembrò attenuare un po' il dolore.

Era vicino. Camminava. La inseguiva, schiacciando le foglie con passi attenti. Lo sentiva respirare con un lieve affanno. Avvertì un brivido lungo la schiena.

Si fermò a pochi passi da lei.

I grilli iniziarono a cantare. L'immobilità dell'uomo la esasperava. Che cosa stava facendo? Immaginava la sua testa sopra di lei, nel chiarore della luna, come quella di un lupo sulle tracce della sua preda.

Valois? Sei tu bastardo, vero?

Il dolore pulsava in lei come un faro rosso nella notte. Di certo lui lo avvertiva, lo fiutava.

Poi lo sentì muoversi, i passi si allontanarono. Non riuscì quasi a trattenere un sospiro di sollievo. Continuò a cercarla più lontano, calciando i cespugli. Non diceva una parola, nemmeno un'imprecazione. Quel silenzio era grottesco, quasi inumano.

Infine tornò verso la strada.

Sharon provò uno strano senso di gratitudine, ma subito il dolore alla caviglia ebbe il sopravvento. In lontananza udì il motore del furgone, attutito dalle foglie e dall'aria pesante della notte. Si domandò se Conroy si fosse rialzato. Gli aveva proprio spaccato la faccia, di certo gli aveva rotto il naso.

Il pensiero le dava un piacere incontrollabile. Si tirò su, facendo attenzione a non fare rumore, si mise in piedi sulla gamba sana e si aggrappò ai cespugli per spostarsi. Non appena se ne fossero andati, sarebbe tornata sulla strada...

No. Questo era ciò che aspettavano. Uno di loro sarebbe rimasto ad attenderla e l'avrebbe presa non appena fosse uscita dal bosco.

Sarebbe andata nella direzione opposta, invece. Doveva esserci un'altra strada da qualche parte o una casa. Tutto quello che doveva fare era trovare un telefono e chiamare la polizia.

Appoggiò la caviglia e lasciò che il dolore la invadesse. Si stava gonfiando. È solo una storta, si disse. Si può camminare con una storta.

Strinse i denti e appoggiò il piede a terra, caricandolo con il peso. Il dolore si diffuse rapidamente, ma non era poi così forte. No, non era forte... Gesù, era terribile.

Sentì un rumore distante, il furgone se ne era andato, scomparendo in lontananza. Portando via sua madre. Gli occhi di Sharon si riempirono di lacrime. Sbatté le palpebre. Doveva essere forte ora, più forte di quanto fosse mai stata.

Cadde in ginocchio e frugò fra le foglie per trovare un ramo abbastanza robusto da farne una stampella. Ne vide uno, ma non aveva una biforcazione, niente su cui potesse appoggiare l'ascella. Cercò ancora e ne trovò uno più corto. Lo avvicinò a quello più lungo e li legò insieme con la cintura dei pantaloni. Poi li divaricò in alto, creando uno spazio per appoggiarvi l'ascella. Fece un passo. Meglio. Le faceva ancora molto male, ma così riusciva a stare in piedi.

Riprese a camminare fra i cespugli e gli alberi, lontano dalla strada, lentamente, attenta a dove appoggiava la stampella. I grilli cantavano tutto intorno. Si udì in lontananza il richiamo di una civetta. «Chi?» sembrava dire.

Valois, pensò Sharon. Ma la domanda era perché? Dove sono le case? si chiese. O una strada, almeno.

Iniziò a sentirsi stanca e appesantita. Per quanto si sforzasse, le sembra-

va di rallentare. Sei esausta, pensò... No, sto bene.

Continuò. Ancora qualche passo, poi si sarebbe riposata... No, non ancora. Non ancora.

Vide un grande albero, illuminato dalla luna. Sembrava una sentinella, in piedi con le braccia tese, aveva un'aria rassicurante. Saltellò fino a raggiungerlo e si chinò ai suoi piedi.

Che cosa fai? Alzati!

Si appoggiò all'albero, stordita dal dolore. Era stanca. Si sarebbe riposata un po', poi avrebbe continuato.

Alzò la testa e la appoggiò al tronco dell'albero. Sembrava tendersi fino all'infinito, circondato dalla luce lattea con le fronde immobili sotto la calda luna di agosto.

«Stavo meglio da pazza», disse all'albero.

Le foglie perlacee si confondevano l'una con l'altra. Si sentiva scivolare lontano. Resistì, pensò. Non ti addormentare...

22

Jeff guardava esterrefatto il dottor Valois. «Che cosa hanno fatto?»

«Sono fuggite insieme, la notte scorsa. Sharon ha quasi strozzato l'infermiera Schmidt e le ha preso le chiavi. Quando l'insergente si è accorto che qualcosa non andava, era già passato parecchio tempo.»

«Strozzata...» Jeff non riusciva a crederci. «No. Non avrebbe mai potuto farlo.»

«Ma lo ha fatto.»

Jeff rimase a fissare il letto di Sharon, angosciato alla vista delle coperte sgualcite, del cuscino sul quale aveva posato la testa. Respirava a fatica. «Per Dio, ma perché non mi ha chiamato subito?»

«Ne abbiamo già parlato», disse Valois. «Lei non è un parente e Sharon ha diritto a una certa riservatezza.»

«Dannazione, Valois...» Jeff fece uno sforzo per non perdere il controllo. «Dottor Valois, lo sa, sono stato qui ogni volta che ne ho avuto la possibilità. Stavo cercando di farla trasferire in un altro ospedale. Lei sapeva anche questo e sa anche quali siano i miei sentimenti per Sharon. Dodici ore, là fuori, da sola di notte...»

«C'è sua madre con lei.»

«Cristo, che aiuto pensa le possa dare sua madre? Tutto questo tempo, avrei potuto cercarle...» Jeff sentì che stava per superare il limite. «Valois,

mi ascolti bene ora, se è successo qualcosa, la riterrò responsabile.»

«Stia attento al tono che usa, Harrad. Non sono tenuto a subire le ire di un tirocinante...»

«Al diavolo il tirocinio. Pensa che mi importi qualcosa, con Sharon là fuori, in quelle condizioni?»

«Suppongo che se avesse avuto bisogno di lei, avrebbe trovato una cabina telefonica per chiamarla», disse Valois.

Jeff sentì qualcosa scattare dentro di sé, chiuse il pugno, indurì il braccio...

Poi una stretta al polso lo bloccò.

Abbassò lo sguardo, stupito, e vide un'enorme mano nera appoggiata alla manica del suo camice.

«Signori, permettete che vi interrompa un attimo.»

Qualcosa, in quella stretta d'acciaio, fece scomparire la rabbia di Jeff. Come se l'avesse avvertito, l'uomo lasciò la presa e salutò educatamente con un cenno del capo. «Sono l'ispettore Poulson.»

«Jeff Harrad», e allarmato, proseguì: «Sharon è...»

«No, aspetti, non ho idea di dove sia o di come stia.»

«Allora come mai è qui?»

«Ho chiamato la polizia», disse Valois. «Non so perché abbiano mandato un ispettore.»

«Ho alcune domande», disse l'ispettore Poulson a Jeff. «Forse lei potrà aiutare il dottor Valois a rispondere.» Si rivolse a Valois. «Al telefono, mi ha detto che Sharon Francis è pericolosa, vero?»

«Certamente.»

«Stronzate», disse Jeff. «Sharon non farebbe male a una mosca.» Improvvisamente si ricordò dello schiaffo che gli aveva dato. «A meno che qualcuno non l'aggredisca o non le faccia del male.»

«La prego di scusare il dottor Harrad», disse Valois con freddezza. «Temo che non possa essere imparziale nei suoi giudizi.»

Poulson disse: «Succede che io conosca la dottoressa Francis. Ecco perché hanno mandato un ispettore. A me sembra che sia una giovane donna simpatica, non la definirei assolutamente un tipo violento».

«Non mi ero accorto che fosse un esperto psichiatra, ispettore Poulson. Sharon Francis è paranoica. Ha quasi strozzato un'infermiera per scappare. Questi sono i fatti.»

Jeff era preoccupato. *Sharon, che cosa ti è successo?*

Poulson guardò il dottor Valois. «Lo sa che stava indagando su alcuni

casi di scomparsa verificatisi in questo reparto?»

«Indagando?» chiese Valois. «Ne parla come se fosse un poliziotto. Ispettore, è una donna con gravi problemi psichici.»

«Non così gravi, comunque, da impedirle di raccogliere delle prove. Ha voluto dei dati dal computer della centrale di polizia e mi ha dimostrato che qualcosa o qualcuno, qui, fa sparire la gente. Allora? mi sono detto. Qualcuno deve pur esservi coinvolto. Poi Sharon mi ha telefonato dicendo di avere altre prove. Ma quando sono venuto a prenderla non c'era e ho scoperto che era stata rinchiusa proprio in questo reparto. Non mi vergogno a dirvi, signori, che questo mi ha messo in allarme. Sapete, ho una mente maligna e sospettosa; sarà forse perché porto il cappello troppo stretto? Infine oggi mi è arrivata una telefonata dall'Adams che denunciava la scomparsa di una persona pericolosa. Il sergente ha inserito il nome nel computer e ha scoperto che si trattava di un caso di mia competenza. E così, eccomi qua.»

Poulson ispirò a denti stretti. «Vedete, la dottoressa Francis pensava che qualcuno rapisse i pazienti di questo reparto. Quando ha iniziato a chiedersi chi potesse essere, è finita qui ed è stata rapita a sua volta.»

Valois rise, incredulo. «Non faccia l'idiota.»

Poulson si mosse appena, ma Jeff capì che stava squadrando Valois. Continua a parlare così, pensò.

Valois alzò una mano. «Le chiedo scusa, ispettore. Ma le statistiche possono sbagliare. Di certo le ha manipolate in modo da provare le sue illusioni.»

Poulson lo guardò. «Sì, mi è già stato detto. Sembra che tutti gli amici di Sharon pensino che sia un po' matta.»

Jeff disse: «Che cosa intende con tutti gli amici?»

«Sharon ha consegnato quelle statistiche a un brillante poliziotto, in modo che me le facesse avere. Durante il nostro colloquio, quel tizio mi ha più volte fatto notare quanto Sharon sia in gamba, peccato solo che le manchi qualche venerdì.»

Mark, pensò Jeff con fastidio. Sharon vedeva Mark Pendleton.

«Ha ancora bisogno di prove, ispettore?» disse Valois.

Poulson si girò verso Jeff. «Lei che cosa ne pensa?»

«Negli ultimi giorni mi era sembrata un po' confusa a volte», disse Jeff depresso. «Ma di certo non è violenta.»

«Confusa.» Poulson scosse la testa con aria disgustata.

«Ha sentito ciò che ho detto, ispettore? Non è violenta. Ha bisogno di

aiuto. Se la trovate, trattatela con rispetto e non vi darà problemi.»

Poulson alzò le mani. «Aspetti, figliolo. Posso anche fare a meno di cercarla. Se non è pericolosa e se il dottor Valois non vende i suoi pazienti per farne cibo per gatti...»

«Mi ritengo offeso», lo interruppe Valois.

Poulson si girò verso di lui. «Non me ne frega un cazzo se si offende, dottore. Lei non mi piace. Ma per sua fortuna questo non prova che sia il dottor Mengele. Se fossi in lei, lascerei perdere, finché è ancora in tempo. La dottoressa Francis non è pericolosa, lei non è pericoloso, tutto a posto. Inoltre ho ventitré persone che mi aspettano e quelle sono pericolose.»

Valois divenne paonazzo in viso ma non disse nulla.

Jeff fece per andarsene; non riusciva più a seguire i loro discorsi. Si accorse appena che i due se ne stavano andando, poi si ritrovò solo nella stanza di Sharon. Guardò il letto vuoto. Che cosa doveva fare? Andare a casa e aspettare una telefonata o uscire a cercarla? Decise di cercarla; avrebbe potuto chiamare a intervalli regolari e ascoltare i messaggi alla segreteria telefonica. Avrebbe iniziato subito, passando dall'appartamento di Sharon. Sapeva che non ci sarebbe andata se voleva realmente restare alla larga dall'ospedale, ma non si poteva mai sapere. Se non l'avesse trovata lì, avrebbe girato un po' intorno all'Adams. Anche se si fosse nascosta, avrebbe potuto riconoscere la sua auto e uscire allo scoperto.

Se fosse stata ancora in grado di farlo.

L'Adams Memorial si trovava in uno dei peggiori quartieri della città. Il tasso di omicidi a Washington era incredibilmente alto e per molte delle vittime l'ultima fermata era proprio l'Adams.

Uscì di corsa dall'ospedale, pensando che ogni istante poteva essere vitale.

23

Sharon si svegliò di colpo. Il sole splendeva. Gli uccellini cantavano. «Oh, no», brontolò disperata. Aveva dormito tutta la notte. A quell'ora potevano già aver portato sua madre a chilometri di distanza.

Si sedette, addossata all'albero, troppo indolenzita per muoversi. Le faceva male la schiena per aver dormito appoggiata al tronco tutta la notte. Sentiva la caviglia gonfia e pesante.

Sua madre poteva essere già morta.

Sharon avvertì una fitta allo stomaco. Se solo avesse continuato a cam-

minare la notte prima... No. Era svenuta, grazie a Dio.

Ma adesso, dopo qualche ora di sonno, aveva riacquistato le energie. Vide la stampella tra le foglie, la tirò vicino a sé. La caviglia le doleva. Usando la stampella come supporto e appoggiandosi al tronco dell'albero, si alzò in piedi. Il dolore fu improvviso e terribile. «Crepa», disse rivolta alla caviglia. «Non mi lascerò fermare da te, perciò taci.»

Si guardò intorno, cercando di sopportare il dolore. I boschi sembravano molto diversi nella luce del giorno, i colori li rendevano più estesi. Meglio decidere subito in che direzione andare; non poteva permettersi di perdere altro tempo sbagliando strada e tornando sui suoi passi. Riconobbe i segni della stampella nel terreno: portavano a un varco nella fitta vegetazione del sottobosco. Si diresse dalla parte opposta. Il dolore si faceva più intenso a ogni passo. Si aggrappò alla stampella e continuò a camminare, sudando. L'ascella, che le faceva ancora male dalla sera prima, iniziò a pulsare a contatto del legno. Cercò di appoggiarla sotto l'altro braccio, ma in quel momento caricava troppo peso sulla caviglia distorta.

Avrebbe avuto bisogno di un paio d'ali e di sei aspirine. Arrancava a fatica fra gli alberi, immaginando di avere in bocca le pastiglie, asciutte e un po' amare. Poi un bel bicchiere d'acqua per mandarle giù.

Acqua. Una sete feroce le chiuse la gola. Da quanto tempo non beveva? Più di dodici ore, abbastanza per essersi disidratata. Per fortuna era un po' più fresco quella mattina. Guardò in alto verso gli alberi e vide il cielo bianco per la foschia. Sarebbe stata un'altra giornata caldissima.

Non importa. Presto troverai una casa.

Sharon si ricordò la storia di Mark, che si era addentrato fra i boschi per tre giorni, lontano da tutto. Di certo quel bosco non poteva essere così grande. Non era molto distante dall'area urbana di Washington, che contava un milione e mezzo di abitanti. Sarebbe riuscita a incontrarne almeno uno. Oppure un telefono.

Un uccellino grigio con il becco nero si fermò su di un ramo davanti a lei e iniziò a cinguettare.

«Oh, taci», brontolò; l'uccellino volò via.

Continuò ad arrancare, depressa. Se solo Mark le avesse aspettate all'uscita del reparto, invece che al parcheggio. Perché non l'aveva fatto?

Perché se fosse stato scoperto mentre aiutava due persone a fuggire dall'ospedale, la carriera di suo padre sarebbe stata seriamente compromessa. Maledizione!

Iniziò a vedere delle macchie nere. Sto svenendo! pensò, spaventata, poi

capì che era solo una nuvola di moscerini.

Le volarono intorno, posandosi sulla fronte sudata, cercando l'umidità degli occhi. Li scacciò con rabbia, ma si allontanarono solo qualche metro per poi tornare.

Si fermò, appoggiandosi alla stampella, scoraggiata. Dopo un'ora di cammino non aveva visto né strade né case...

Solo quel palo del telefono!

Guardò dritto di fronte a sé attraverso gli alberi bruciati dal sole, senza mai staccare gli occhi dal palo per timore che scomparisse. No, era lì, un meraviglioso palo del telefono con i fili e tutto il resto. *Perfetto!* Si affrettò in quella direzione, gettando avanti la stampella, affannata per la fatica e l'emozione. I boschi finirono all'improvviso, divisi da un sentiero erboso che si snodava davanti a lei in due direzioni opposte. I pali del telefono si susseguivano in una stupenda linea retta fino a un viottolo. Non le restava che seguirli e avrebbe trovato una zona abitata.

Si sentì piena di energia. Procedeva a fatica sul sentiero che saliva, riuscendo ad accelerare un po' il passo sul terreno più pianeggiante. Gradualmente il sentiero si fece più ripido. Sharon si spinse fino in cima e guardò in basso, asciugandosi il sudore dalla fronte. Una valle ampia e lunga si stendeva davanti a lei. Nel mezzo si ergeva una grande casa bianca.

Aveva delle colonne e due ali laterali. Sul retro vide una piscina... Rimase a fissarla, incredula. Da un lato riconobbe la serra. La casa di Grant Pendleton!

Si affrettò giù per la collina, senza quasi sentire il dolore alla caviglia. Avvicinandosi, riuscì a distinguere altri particolari: le finestre alte, due grandi querce vicino alle quali era passata con il dottor Pendleton, la sera della festa. Si diresse verso il lungo viale di accesso che portava alla casa. In quel momento Pendleton si trovava di certo all'ospedale, ma ci sarebbe stato il personale di servizio. L'avrebbero riconosciuta e fatta entrare, avrebbero chiamato la polizia.

Che incredibile coincidenza, riuscire a fuggire e ritrovarsi nelle vicinanze della casa di Pendleton...

Si fermò, lo sguardo fisso sull'abitazione. E se non fosse stata una coincidenza?

Si lasciò cadere nell'erba alta, allibita, pietrificata dai suoi stessi pensieri. No, non Pendleton. Valois era il rapitore. Valois e Conroy...

A meno che Conroy non lavorasse per Pendleton.

Si rese conto con sgomento che avrebbe potuto essere proprio così. *Pen-*

sa a Frank Greene: era stato un paziente di Pendleton prima di venire affidato a Valois. Era stato Pendleton a insistere perché Frank fosse trasferito in psichiatria. In quanti altri casi era andata così?

No, pensò. Pendleton è quasi un padre per me. È un brav'uomo, non il tipo che...

La porta di casa si aprì e vide Grant Pendleton uscire nel portico. Ebbe paura; si accucciò, osservandolo al di sopra dell'erba alta. I capelli candidi si muovevano al vento. Indossava un camice bianco. Rimase a guardare il vialetto di accesso per qualche minuto, poi controllò l'orologio e rientrò.

Che cosa ci faceva a casa in un giorno lavorativo e con un camice addosso? Evidentemente stava aspettando qualcuno. Il furgone?

Mark!

Sentì un dolore improvviso allo stomaco.

Tutto quadrava. Lei ed Ellen si erano preparate a fuggire. Aveva chiamato Mark e gli aveva chiesto di andare a prenderle ed era esattamente ciò che aveva fatto. Improvvisamente riconobbe in Mark l'uomo con la maschera.

Andò indietro con i ricordi. «Non sarebbe più corretto estrarlo dagli esseri umani?» Era quello che aveva detto alla festa. Stavano parlando delle cavie, del modo in cui venivano uccise, del fatto che gli veniva tagliato il cranio per...

Gesù, il cranio.

Sentì il rumore di un motore e capì, prima ancora che comparisse, che si trattava del furgone. Vedendolo sfrecciare per il vialetto di accesso, si domandò se sua madre fosse ancora lì dentro. No, avevano avuto molto tempo per lasciarla lì e tornare a cercare lei che era fuggita.

Il furgone accelerò con un rumore sordo, prima di frenare bruscamente. Il dottor Pendleton uscì di casa proprio mentre Mark passava di fronte al furgone per raggiungerlo. Conroy scese dalla parte del passeggero, camminando lentamente.

Sharon sentì in bocca un sapore amaro. Che grande psichiatra era! Dal momento che lei non piaceva a Valois e che lui cercava di incastrarla, aveva stabilito che fosse lui il rapitore. Certo, e secondo la stessa logica quasi il venticinque per cento degli americani credeva ancora che il sole girasse intorno alla Terra. Aveva fatto in modo che i fatti confermassero la sua teoria, invece di dedurre la teoria dai fatti.

E tuttavia era arrivata fin lì o no? Che cosa avrebbe fatto adesso?

Vide Mark scomparire dietro al furgone; riapparve un attimo dopo con

un arco. Provò un freddo improvviso. Capì che era stato fuori a darle la caccia. Fissò l'arco. Era curvo alle estremità, aveva un aspetto terribile. Riusciva a percepirne la tensione, la promessa di morte. Improvvisamente sentì le ginocchia cederle. Riusciva quasi ad avvertire la freccia nella schiena.

Poi d'un tratto divenne furiosa. Guardò Mark. Mi piacevi davvero, pensò. Se non fosse stato per Jeff, avrei anche potuto innamorarmi di te. E ora tu vuoi uccidermi? Bene, prima dovrai prendermi.

Si accovacciò nell'erba, pensando. Doveva chiamare aiuto. Non appena se ne fossero andati, doveva allontanarsi di lì, trovare un'altra casa, telefonare alla polizia.

Ma che cosa avrebbe raccontato? Che Mark aveva rapito lei e sua madre? Difficile da dimostrare. E dove avevano nascosto la mamma? Non avrebbe saputo dire alla polizia dove cercare. Inoltre la polizia lì era Mark. I Pendleton, signori di Red Falls, avrebbero negato tutto.

Poulson? Lui aveva in mano le prove; Mark gliele aveva portate...

Perfetto, pensò. Di certo Mark l'aveva descritta a Poulson come una pazza. Ora che era fuggita da un reparto psichiatrico non avrebbe avuto molte possibilità di convincere Poulson.

Red Falls era fuori dalla giurisdizione del distretto di Colombia. Red Falls apparteneva a Mark.

Il dottor Pendleton si allontanò dal furgone e si diresse verso la serra. Sharon vide che Mark e Conroy lo seguivano, li vide scomparire tutti e tre in un alone di luce riflessa dal vetro opaco. Entrarono.

E rimasero lì.

Sentì una scarica di adrenalina nel sangue. La serra! Anche se non sembrava abbastanza grande da nascondere un laboratorio, di certo era sufficientemente ampia da celarne l'entrata. Sua madre era lì! Era la cavia di Pendleton, che presto si sarebbe messo al lavoro.

Si alzò a fatica, elettrizzata dalla scoperta, e zoppicò giù per la collina. La caviglia iniziò a irrigidirsi. Il dolore era terribile e ricominciò a sudare. Giunta davanti alla porta della serra, si fermò a riprendere fiato. Aveva i vestiti fradici. Si appoggiò contro la parete e accostò l'orecchio al vetro. Silenzio. Socchiuse la porta e guardò all'interno. Non c'era nessuno.

Entrò. Faceva caldo e c'era odore di letame e di paglia. Delle piante in vaso formavano un'aiuola centrale. I raggi del sole filtravano attraverso i pannelli di vetro e sembravano danzare con le particelle di polvere sospese nell'aria. Il pavimento era di terra battuta.

Dove avevano nascosto l'entrata?

Notò delle grosse casse di legno appoggiate al muro. Zoppicò fino a raggiungerle e le spostò. Le prime due erano pesanti; quella nell'angolo, invece, era leggera. Dietro a questa trovò una botola.

Perfetto, pensò Sharon. L'hai scovata, Sherlock. Ora chiama la polizia.

Una volta all'esterno si fermò. E se proprio in quel momento Pendleton avesse legato sua madre a un tavolo operatorio?

Guardò la serra, scoraggiata. Che cosa poteva fare da sola contro tre uomini, tre assassini?

Se avesse avuto una rivoltella...

Si ricordò della pistola automatica di Mark. Le aveva sparato la notte prima. Forse si trovava ancora nel furgone. Si affrettò. Il furgone era chiuso a chiave. Prese una pietra e ruppe un finestrino. Trovò la pistola: era sotto il sedile.

Mentre tornava alla serra, la esaminò. Sembrava avere più di una sicura. Come poteva capire se erano attivate? Pensò che fosse meglio lasciarle com'erano.

Infilò la pistola nei pantaloni e aprì la botola. Una scala di alluminio scendeva ripida. Nella luce gialla di una lampadina, riuscì a scorgere un rozzo pavimento qualche metro più sotto. Avevano usato delle piattaforme di legno per costruirlo. Ai lati si poteva ancora vedere la terra.

Respirò profondamente e scese, caricando il peso del corpo sulle braccia. Attraverso i pioli, riconobbe il tunnel di una vecchia miniera. Nell'aria, stagnante, sentiva un odore di muffa e di marcio. L'oscurità del tunnel le fece venire i brividi. Si fermò sulla scala e guardò in alto verso la luce calda della serra, cercando di resistere all'impulso di tornare su e scappare il più lontano possibile.

Si costrinse a scendere, appoggiando il peso sul pavimento di legno e voltando la schiena al tunnel. Di fronte a lei, le pareti della caverna erano di un materiale friabile, che le ricordò il carbone. In un angolo c'erano un piccolo generatore e un contenitore probabilmente pieno di benzina. Il generatore non faceva alcun rumore, forse era solo una fonte energetica di emergenza. Accanto al contenitore di benzina c'era una porta. Era leggermente aperta e lasciava filtrare la luce; riconobbe il ronzio di un condizionatore d'aria.

Estrasse la pistola. Era paralizzata dalla paura. Aveva la gola così secca che non riusciva a deglutire. Aprì la porta. Il puzzo di muffa scomparve, l'aria divenne fresca, con un leggero odore di disinfettante. Un corridoio

lungo e dritto portava alla porta d'acciaio di una cella frigorifera. Lungo il muro di sinistra, a distanza regolare, c'erano sei porte. Dal soffitto di cemento pendevano delle lampadine. I muri erano di pietra e il pavimento era fatto di travi di legno, larghe come quelle usate per i binari delle ferrovie, ma più sottili. C'erano delle crepe nelle travi. Dovevano averle posate direttamente a contatto con il terreno e l'umidità aveva iniziato a curvarle.

Sentì un brivido. Da quanto tempo esisteva quel posto?

Lascia perdere, pensò. Dov'erano il dottor Pendleton e gli altri? Dovevano essere in una delle stanze.

Il cuore le batteva forte. *Adesso, vai!*

Rimise la pistola nei pantaloni, sistemò la stampella sotto il braccio e si diresse cauta verso la prima stanza. Appoggiò l'orecchio contro la porta e udì delle voci maschili all'interno. Uno di essi rise; riconobbe Grant Pendleton. Si affrettò alla porta successiva e a quella dopo. Nessun rumore. Cercò di aprirle, ma erano chiuse a chiave. Mamma, dove sei? pensò. Dovette fare uno sforzo per non chiamarla.

La quarta stanza aveva una doppia porta e non era chiusa a chiave. L'aprì e vide che si trattava di una piccola sala operatoria con un tavolo di acciaio sistemato sotto una grossa lampada chirurgica. Il pavimento era rivestito di piastrelle. Dietro al tavolo c'era un minuscolo lavandino.

Acqua!

Alla vista del lavandino, si rese conto di avere sete. Attraversò la stanza e abbassò la bocca sotto il rubinetto. L'acqua le bagnò le labbra e la gola. Dio, era buonissima! Deglutì avidamente, mentre i tessuti inariditi riprendevano vita. Bevve finché ebbe lo stomaco pieno. Girandosi per uscire, vide che quello sotto la lampada chirurgica non era un tavolo operatorio, ma un tavolo da patologo leggermente modificato; era lievemente inclinato e aveva un tubo per il drenaggio a un'estremità.

La testata era sporca di sangue.

Fu colta da una nausea improvvisa. *Mamma... no!*

Si precipitò nel corridoio. La porta d'acciaio attirò la sua attenzione. Arrancò in quella direzione, in preda al panico. *Mamma, no, mamma, no...*

Aprì la porta. All'interno, sul pavimento c'erano i corpi. File di corpi congelati, ammassati gli uni sugli altri. Le teste... *Oh, Dio!*

Cadde in ginocchio, stordita.

La parte superiore del cranio era stata asportata. I cervelli erano stati rimossi.

La stanza iniziò a girarle intorno. Fece uno sforzo per rimanere coscien-

te. Guardò il corpo più vicino. La pelle aveva il colore della cera. Deglutì e si costrinse a guardare il viso.

Non era sua madre. Questa donna era molto più giovane, aveva i capelli biondi, ora congelati in tante ciocche dure e rossastre. Meg?

Si trascinò fra i corpi, in preda al panico. Trovò Brian. I suoi occhi la fissavano come pezzi di marmo, congelati per sempre in un'espressione di rabbia. Si ricordò di come si era rasato la testa per fare colpo su di lei. Ora si vedeva la parte superiore dell'osso.

Si chinò in avanti e vomitò. Nel freddo, il vapore si alzò dalla pozza di acqua che aveva appena bevuto. «Non sarebbe più corretto se lo estraessimo dagli esseri umani?» *Oh, Cristo, bastardi!*

Il freddo della stanza iniziava a farsi sentire. Aveva le mani e i piedi intirizziti. La mamma non era lì e nemmeno Frank. Lentamente, cominciò a riprendersi dallo choc. Il sangue nella sala operatoria non era quello di sua madre, non ancora.

All'esterno, il corridoio era ancora deserto. C'erano altre due porte, dopo la sala operatoria. Tentò di aprirle, ma erano entrambe chiuse a chiave. Frustrata, cercò di pensare. Sua madre doveva essere dietro a una di quelle porte. Doveva provare a bussare?

No, il dottor Pendleton e gli altri avrebbero potuto sentirla. Inoltre, anche sapere dietro quale porta si trovava sua madre sarebbe stato inutile senza una chiave. Ma non osava nemmeno andarsene per chiamare la polizia, non con il dottor Pendleton lì sotto a pochi passi da sua madre e dalla sala operatoria. Se solo ci fosse stato un telefono...

Nella sala operatoria! pensò Sharon.

Corse verso la porta, guardò all'interno e lo vide sulla scrivania di fronte al lavandino.

Alzò il ricevitore e sentì il caldo, meraviglioso suono della linea libera. Compose il numero di Jeff. *Ti prego, sii in casa.*

Rispose la segreteria telefonica.

Imprecò sottovoce, costringendosi ad aspettare fino alla fine del messaggio.

«Jeff», disse, «sono Sharon. Sono nella tenuta del dottor Pendleton, a Red Falls. Ha un laboratorio segreto qui. Ha rapito me e la mamma, la mamma è qui da qualche parte. Ho bisogno del tuo aiuto, presto. Ti prego, Jeff, lo so che sembra pazzesco, ma devi credermi...»

Una mano le passò davanti al viso e riagganciò. Sharon gridò e si tirò indietro, estraendo la pistola. Era Mark. Gliela puntò sul viso.

«Salve, Sharon.» I suoi occhi brillavano, mentre fissava la pistola.

«Portami da mia madre o ti sparo.»

«Sì?» fece per prenderle la pistola. Sharon premette il grilletto, ma non accadde nulla. *La sicura!*

Con una risata acuta, Mark gliela prese di mano, tolse una delle sicure e la puntò contro di lei.

Sharon gli sputò in faccia.

24

Jeff accostò, cercando di capire che cosa ci fosse nel vicolo. Sul marciapiede di fronte, il riflesso del sole tingeva di nero lo spazio chiuso fra gli edifici. Riusciva a malapena a distinguere due ombre curve contro il muro, ad alcuni metri da lui. Per un attimo sperò che fossero loro; fece per aprire la portiera, ma si accorse che erano due bidoni dell'immondizia.

Era depresso. Un odore dolciastro, come di marcio, penetrò nell'aria fresca e pulita della Buick. Rabbrividì, avvertendo in quell'odore un presagio di morte.

Distolse lo sguardo dal finestrino, tenendosi la mascella. Sta bene. La troverai, si disse. Curvando le spalle, rilassò i muscoli del collo.

Forse sarebbe dovuto ripassare dall'appartamento di Sharon.

Fece per inserire la marcia, ma si fermò. Se Sharon fosse già tornata a casa, sarebbe stata al sicuro. Non lo era, invece, fino a quando fosse rimasta lì fuori fra ruffiani, spacciatori e assassini. Il portiere gli avrebbe telefonato se fosse tornata: era un bravo vecchietto e si preoccupava seriamente per Sharon. Era lì che Sharon aveva bisogno di lui, decise Jeff.

Meglio continuare a cercarla e controllare ogni tanto i messaggi nella segreteria telefonica.

Guardò l'orologio. Le tre e dieci. Si rese conto, stupito, che aveva guidato per oltre sei ore ed erano passati quaranta minuti da quando aveva controllato i messaggi.

Guardando avanti, vide un telefono a gettoni fuori da una lavanderia. Si diresse lì e parcheggiò. Sotto il sole impietoso del pomeriggio, iniziò a sudare. L'aria gli pizzicava la gola, calda e sporca per i gas di scarico. Mentre passava accanto alla lavanderia, guardò all'interno, attraverso la lunga vetrina lurida. Una fila di lavatrici ricambiò il suo sguardo. Sembravano ammiccare, come per richiamare la sua attenzione. Ma non c'era nulla da vedere. Sei persone, nessuna delle quali era Sharon, stavano sedute ad a-

spettare, cercando di evitare i raggi del sole che entravano dalla vetrina. I loro volti erano senza vita, cianotici sotto la luce biancastra delle lampade al neon. Distolse lo sguardo, arrabbiato perché gli sembrava di vedere la morte ovunque, di percepirla, di sentirne l'odore.

Lei è viva, maledizione.

Si asciugò la fronte con la manica. Fece il suo numero e azionò la segreteria. Ti prego, pensò, ti prego.

La voce alta, agitata del dottor Billings, responsabile del tirocinio, risuonò all'orecchio di Jeff. Dov'era stato? Otto studenti di medicina erano rimasti ad aspettarlo per oltre un'ora. Se riteneva che la cosa non fosse abbastanza seria per lui, poteva fare a meno di ripresentarsi. La voce continuò a brontolare. Jeff fremeva per l'impazienza. Non gli importava un accidente degli studenti di medicina o di Billings. Vattene da questo maledetto nastro, pensò. C'è solo una voce che voglio sentire...

Improvvisamente la sentì.

«Sono nella tenuta del dottor Pendleton», disse, «a Red Falls.» Non riusciva a crederci, era proprio lei; premette il ricevitore contro l'orecchio, non osava respirare. «Ha un laboratorio segreto qui», continuava. «Ha rapito me e la mamma, e la mamma è qui da qualche parte. Ho bisogno del tuo aiuto, presto. Ti prego, Jeff, lo so che sembra pazzesco, ma devi credermi...»

Da Pendleton!

Si sentì felice. Diceva delle cose strane, sì, ma era viva e lui sapeva dove trovarla. *Andrà tutto bene ora! Chiama Pendleton, di' al suo maggiordomo che Sharon e sua madre sono lì, pregalo di trovarle e di tenerle d'occhio fino a quando arrivi.*

Iniziò a comporre il numero di Pendleton, quando sentì qualcosa di appuntito contro la schiena. Che cosa?... Vattene, pensò. Schiacciò altri due tasti.

«Lascia il telefono, bianco», sussurrò una voce dietro di lui.

No! pensò Jeff. Devo chiamare Sharon...

Sentì la punta affondare un po' di più nella schiena. *Merda.* Riagganciò.

«Non girarti. Dammi il portafogli.»

«Certo. Eccotelo.» Tirò fuori il portafogli più presto che poté e glielo porse. Una mano lo prese da dietro.

«Rimani dove sei, non girarti o te lo ficco nelle costole.»

«Va bene.» Prendilo e vattene, pensò Jeff. *Sbrigati.* Ma la punta del coltello rimase appoggiata contro la sua schiena. Fremeva per la frustrazione.

Doveva fare in fretta, prima che Sharon se ne andasse. «Potresti sbrigarti?»

«Che cosa? Sei pazzo?»

«La mia ragazza...»

«Chiudi il becco o non avrai mai più fretta.»

Jeff si rese conto che avrebbe dovuto avere paura, ma in realtà desiderava solo che si spicciasse.

«Ora svuota le tasche.»

Vi frugò dentro e tirò fuori gli spiccioli. «Potrei tenere solo una moneta?»

«Non me ne frega un cazzo delle tue monete. Dove sono le chiavi della macchina?»

Jeff si guardò le mani... monete ma niente chiavi. Dov'erano?

L'uomo gli toccò le tasche, dall'esterno. «Avanti, su. Non dirmi che sei venuto da queste parti senza un'auto.»

Jeff si sentì sollevato. Questo ceffo non sapeva che la Buick fosse sua. «Autobus», disse.

«Autobus? Tu sei pazzo, stronzo bianco.» La mano che reggeva il coltello gli passò davanti al viso e andò a tagliare il cavo del telefono con un colpo netto. Il ricevitore cadde sul pavimento e si frantumò. «Non vogliamo che chiami la polizia appena me ne vado, vero?»

Jeff guardò con orrore il ricevitore rotto. «Figlio di puttana!» Si girò velocemente e colpì in faccia l'uomo. Il coltello gli lacerò la maglietta. L'altro cadde sulla schiena, gli usciva il sangue dal naso. Jeff si piegò su di lui, accecato dalla rabbia, e riprese il suo portafogli. Il coltello era per terra, accanto all'uomo.

Raccolse anche quello. «Se vuoi tagliare la gente, studia medicina, prima.»

Si girò e corse verso l'auto. Tre donne, in piedi sulla porta della lavanderia lo guardavano affascinate, come se d'improvviso gli fosse spuntata una seconda testa. Si fermò. «C'è un altro telefono qui vicino?»

Una delle donne scosse la testa. «Quel tipo è una carogna, ragazzo! Sei fortunato a non essere tu quello che sanguina sul marciapiede. Farai meglio a tornare indietro e a ucciderlo oppure togliiti di qui al più presto.»

Jeff corse alla macchina. Le chiavi erano nel cruscotto, dove le aveva lasciate. Sentì una vampata di calore al viso. *Cristo. Che idiota.* Ma proprio quella distrazione lo aveva salvato.

Okay, dimentica questa storia. Era a dieci minuti da casa. Poteva chiamare Pendleton da lì. Forse avevano già trovato Sharon e lui le aveva detto

di non allontanarsi finché non fosse arrivato.

Come aveva fatto a giungere fin là? E perché?

Che cosa importava? Almeno non si trovava per strada e non era in pericolo. Quando arrivò davanti a casa, si accorse che qualcuno aveva parcheggiato nello spazio riservato a lui. Trovò un altro posto un po' più avanti e corse verso casa. Giunto davanti alla porta, rimase impietrito.

La porta era aperta e il legno intorno alla serratura appariva qua e là scheggiato. Restò a guardare, esterrefatto. Derubato due volte nello stesso giorno?

Scivolò all'interno e rimase nell'anticamera ad ascoltare. Udì un rumore provenire dallo studio. Camminando sul tappeto, andò in punta di piedi fino alla porta. Era spalancata. All'interno, un uomo, voltato di schiena, era chinato sulla segreteria telefonica.

Stava togliendo il nastro dei messaggi.

Jeff lo guardò, confuso. Perché?

Improvvisamente capì il significato di quel gesto e per poco non gridò. *Sharon diceva la verità.* Era in pericolo. Questo tizio era lì perché qualcuno, a casa di Pendleton, aveva ascoltato la telefonata di Sharon. Speravano di riuscire a annullare il messaggio prima che lui lo potesse ascoltare.

Non è pazza! pensò. Ha sempre detto la verità. Provò un gran sollievo, poi un gran senso di vergogna.

Già, e tu l'hai sempre trattata come una lunatica. Lascia perdere ora. Devi agire e subito.

Guardò spaventato l'uomo che manometteva la segreteria telefonica. Se erano riusciti a intercettare la chiamata di Sharon, probabilmente l'avevano anche catturata.

E quel bastardo di certo sapeva tutto.

Sentì una rabbia incontrollabile crescergli dentro. Stava per attaccarlo, quando l'altro lo udì e si voltò: Chuck Conroy, l'insergente del reparto psichiatria.

Conroy gli puntò una pistola e urlò: «Fermo!»

Jeff si fermò. Sentiva il braccio fremere per la voglia di colpirlo, di spaccargli la faccia...

Gesù, qualcuno aveva già cominciato a farlo. Il naso di Conroy era enorme e aveva entrambi gli occhi neri.

Jeff disse: «Dammi la pistola, Chuck».

«Calmati, dottor Harrad.» Aveva una voce nasale e sofferente.

Pensò di gettarglisi addosso, ma Conroy era abbastanza lontano da riu-

scire a sparare prima che Jeff lo raggiungesse. «Che cosa le avete fatto?»

«Girati.» Jeff notò che aveva le pupille stranamente contratte. Stupefacenti? Conroy tirò su con il naso, come se avesse avuto il raffreddore. Le mani gli tremavano. *Crisi di astinenza.*

«Stai calmo, Chuck. Sei drogato? Forse potrei...»

«No!» Un'espressione di desiderio attraversò lo sguardo di Chuck. «No. Mano mi ucciderebbe. Ora girati... non sto scherzando.»

Jeff esitò, iniziava ad avere paura. Quel figlio di buona donna avrebbe realmente avuto il coraggio di sparargli? Conroy gli avvicinò la pistola, Jeff si girò e sentì un brivido attraversargli la spina dorsale. Maledizione, non poteva farsi sparare proprio ora, doveva salvare Sharon.

«Chuck, aspetta un attimo. So che sei nei guai, ma posso aiutarti. Se mi dici dove si trova Sharon, ti prometto che farò tutto quello che posso con la pol...»

D'improvviso il mondo esplose, precipitando Jeff nel buio.

25

«Riguarda il dolore, vero?» chiese Sharon. «Il laboratorio. Le cose orribili che avete fatto.» Si sentiva intorpidita, come isolata dalle proprie sensazioni. Essere così vicina a Grant Pendleton, guardarlo in faccia, ascoltarne la voce, aveva su di lei uno strano effetto anestetizzante. La vecchia immagine che aveva di quell'uomo si sovrapponeva alla nuova, le bloccava la mente. Si sentiva come un computer che ripeteva all'infinito un calcolo impossibile.

Il dottor Pendleton sollevò la testa, guardandola, le dita ancora ferme sulla caviglia. «Che cosa le fa pensare che si tratti del dolore? Solo perché sto conducendo degli studi sull'effetto delle endorfine nelle cavie, all'Adams...»

«La sua schiena.» Non riusciva quasi a sentire la propria voce. Aveva bisogno di provare qualche emozione: terrore, rabbia, disgusto.

Pendleton aggrottò le sopracciglia. «Come sa di questa storia?»

«Da suo figlio. Mi disse che la chirurgia aveva risolto il problema, ma era una menzogna, è così? Avrei dovuto capirlo. Era così agitato mentre me ne parlava. L'orrore e la colpa sembravano ancora così vivi in lui. Quei sentimenti si sarebbero attenuati se lei fosse realmente guarito.» Sharon fissava Pendleton. Aveva lavorato per quell'uomo, le piaceva, lo ammirava. Era stato il suo pigmalione, il medico che l'aveva presa sotto la sua ala

dopo che Valois aveva tentato di annientarla. Quello stesso uomo aveva macellato più di venti persone per ottenere i loro cervelli e le aveva ammassate in un frigorifero come pezzi di carne. Non riusciva a capire.

«Prova ancora dolore», disse, «non è vero? A meno che non abbia trovato il modo per liberarsene.»

«Lei è ancora più in gamba di quanto pensassi, Sharon.»

«Se fossi in gamba, non sarei seduta qui, adesso.»

«Oh, non si sottovaluti così. Lei è stata estremamente abile.» Si chinò di nuovo sulla caviglia, esponendo la parte superiore della testa. Sharon provò l'impulso di colpirlo. Sentì l'adrenalina scorrerle nel sangue. Strinse il pugno. *Colpiscilo e scappa...*

No. Mark era nel corridoio; Pendleton gli aveva detto di aspettare lì. Non sarebbe riuscita a muovere nemmeno due passi. Fece uno sforzo per rilassare la mano.

Non potrei scappare comunque, pensò. Non prima di aver trovato la mamma.

Pendleton picchiò la caviglia. «Ha un brutto aspetto.»

«Qualche settimana di riposo e sarà come nuova.»

«Qualche settimana? Temo di no.»

Temo di no, Sharon, perché fra qualche settimana sarà morta. Cercò di ignorare il senso di quella frase. «Avanti, su, è solo una storta...»

«È rotta.»

Sharon fu scossa da un brivido come se avesse appena messo il piede su un terreno minato. Rotta! Se l'avesse saputo non sarebbe mai riuscita ad arrivare fino a lì. Sarebbe stata ancora distesa nel bosco. Al sicuro.

E la mamma forse sarebbe già finita nella cella frigorifera.

Stava male per la paura. Jeff, pensò, cercando di riacquistare un po' di fiducia. Forse a quell'ora aveva già ascoltato il suo messaggio. Ma anche se lo avesse fatto, anche se fosse accorso, come poteva sapere dove cercarla? Non aveva fatto in tempo a dirgli dov'era il laboratorio, Mark aveva interrotto la comunicazione. Jeff avrebbe potuto camminarle sopra la testa proprio in quel momento, ma nessuno dei due avrebbe mai saputo dove si trovava l'altro. Sentì la paura crescerle dentro, una paura che lentamente si stava trasformando in panico. Si sforzò di rimanere calma. Aveva bisogno di pensare. Dipendeva tutto da lei.

Pendleton alzò lo sguardo, osservandola mentre le toccava la caviglia.

«Deve farle molto male.»

«Sopravviverò. Giusto?»

Pendleton le rivolse un sorriso indulgente, senza preoccuparsi di risponderle. La palpava con cautela, ma ogni volta che la toccava, Sharon sentiva il dolore salirle al cervello. Con le mani strette ai bordi del tavolo, si appoggiò indietro, alla parete. Improvvisamente, Pendleton premette forte sulla caviglia. Il dolore la colpì come una scarica elettrica. Gridò e la stanza intorno divenne grigia. Lentamente, tutto tornò normale. La caviglia le pulsava forte. Ebbe la sensazione che qualcosa in lei si rompesse, liberando il panico che fino a quel momento aveva cercato di controllare. Fissò Pendleton, terrorizzata. Il suo viso sembrava luminoso e troppo piatto, come un'immagine strappata da un libro. E infine riuscì a vedere com'era realmente, dietro alla maschera che conosceva. Un estraneo. Un assassino.

E lei sarebbe stata la sua prossima vittima.

Pendleton borbottò. «Straordinario. Credo che, al suo posto, sarei svenuto. È rotta. E lei ha camminato dall'autostrada fino a qui su questa caviglia. Sul terreno impervio, su e giù per quelle colline, tutto da sola?»

«No, mi hanno... trasportata dei castori con delle botticelle di cognac al collo.»

Sorrise. «Mi stupisce che riesca a essere spiritosa in un momento come questo. So che deve essere stato un colpo per lei. Ma quando avrà capito, forse la penserà in modo diverso. Lo spero sinceramente, per tutti noi.»

Una via di uscita? Sharon sentì la speranza rinascere in lei. Annuì.

Pendleton sembrò incoraggiato da quel gesto. «Mi ascolti attentamente, Sharon, perché è la sua unica possibilità e anche l'unica chance per sua madre. Il meglio che posso offrirvi è che lei resti qui, Sharon, a lungo. Fino a quando sarò sicuro di lei. Ma possiamo fare in modo, Mark e io, che il suo soggiorno sia piacevole, possiamo farle cambiare idea, darle del lavoro, un lavoro importante. Vuole ascoltarmi e cercare di capire?»

Sharon annuì di nuovo, pensando che, se avesse parlato, il tono della voce l'avrebbe tradita.

«Bene. La prima cosa che deve capire è il dolore. Ora che lo prova, dovrebbe essere più facile. Quando le ho stretto la caviglia prima, non l'ho fatto per dispetto. Voglio che ricordi quell'istante di terribile sofferenza, che lo moltiplichi per dieci e lo collochi nella spina dorsale. Poi immagini di vivere con quel dolore, anno dopo anno. Immagini di prendere delle droghe sempre più potenti fino ad arrivare all'eroina; di sentir aumentare l'assuefazione di giorno in giorno; di sentire il suo io soffocato dalla droga al punto da non riuscire più a pronunciare una frase coerente, da non poter più svolgere il lavoro che significa più di ogni altra cosa al mondo per lei.

Non le sto chiedendo di compatirmi. Ho rinunciato alla pietà molti anni fa; la pietà degli altri e la pietà per me stesso e, infine, la pietà per coloro che ho usato. Tuttavia, sono sempre un medico. Cerchi di capire questo. Ho curato la schiena a migliaia di persone ai miei tempi, ho combattuto più sofferenza di quanta ne abbia causata. E, se le mie ricerche avranno successo, distruggerò per sempre tutte le forme inutili di dolore.»

Fece una pausa. Sharon sapeva di dover dire qualcosa. Ma che cosa? Era un uomo molto intelligente. Non avrebbe creduto a un improvviso entusiasmo da parte sua. «Sto ascoltando.» C'era un tremito nella sua voce, ma di certo Pendleton se lo aspettava.

«Bene. Anche lei è medico. E anche lei ha scelto di dedicare la sua vita a una causa importante; sferrare un colpo mortale alla schizofrenia. Lodevole. Ma se ora riesce a superare le paure e l'orrore, il disgusto nei miei confronti, avrà la possibilità di contribuire a qualcosa di ancora più importante. Il dolore può essere anche più debilitante della schizofrenia. Io lo so bene. Uno schizofrenico può sognare, fare dei progetti. Può mangiare e trarne piacere. Di notte può dormire?

«Ma il dolore...» Chiuse gli occhi e vacillò, come se stesse rivivendo dei terribili ricordi. «Il dolore cronico riduce l'essere umano alla totale impotenza. Nel corso della storia gli uomini hanno sofferto per questo, fino a impazzire.»

Come te, pensò Sharon. Poi si domandò se Pendleton fosse pazzo. Oppure un uomo poteva arrivare a razionalizzare persino una cosa come quella, perdonarsi per averla commessa? O, ancora peggio, credere di aver fatto una cosa giusta?

«Fino a oggi», continuò Pendleton, «l'umanità non ha avuto altra scelta che soffrire. A me è stata data una possibilità, Sharon. Alcuni anni fa, scoprii che iniettando una quantità di tessuto liquefatto, proveniente dall'area pituitaria del cervello di una cavia, nella schiena spezzata di altre cavia, il dolore scompariva per ore. Le cavia ferite riprendevano a mangiare e a dormire, persino a giocare. Nascosta in quel tessuto cerebrale liquefatto c'era una sostanza biochimica tanto più efficace delle endorfine e di tutti gli altri anestetici del corpo, quanto il diamante è superiore al vetro. Diversamente dall'eroina e da tutte le altre droghe conosciute, la lipoproteina gamma, questo è il suo nome, non ha effetti collaterali e non crea dipendenza.

«Ma sto correndo troppo. Mentre stavo ancora lavorando sulle cavia, scoprii che una dose di lipoproteina gamma estratta da certe cavia in parti-

colare era in grado di alleviare il dolore per un tempo più lungo rispetto alla stessa quantità estratta, però, da altre. Chiamai gamma prima questa versione più efficace della lipoproteina gamma. Anche alcuni esseri umani sono in grado di produrla. Quando iniziai a servirmi di loro, esaminai i test ematologici dei produttori di gamma prima e trovai un doppio codice che li distingueva dagli altri soggetti...»

«Alta percentuale di azoto nelle urine, accompagnata da monociti molto bassi», disse Sharon.

Pendleton aggrottò le sopracciglia. «Già. È stata molto abile nelle sue ricerche.»

Sharon si rese conto di aver commesso un errore. Non voleva che pensasse a come lo aveva seguito e scoperto, a come poteva ancora distruggerlo, se solo l'avesse lasciata in vita.

«Se l'ha trovata nelle cavie», disse velocemente, «perché... usa gli esseri umani per estrarla?» Sentì che il sudore le bagnava la fronte. Per poco non aveva detto uccide.

Ma Pendleton non sembrò notarlo.

«Mi creda, Sharon, ho esaminato ogni animale possibile. Tutti hanno la lipoproteina gamma. E, in ogni caso, essa ha effetto solo sulla specie da cui è stata estratta.»

«Allora la sintetizzi.»

«Sono un neurochirurgo, non un chimico, e sono certo che lei capirà perché non posso cercarne uno che lavori con me a questa ricerca», aggiunse freddamente. «La lipoproteina gamma è una catena estremamente complessa, con centinaia di aminoacidi. Ho cercato più volte di analizzarla, ma senza successo. Si rompe durante il processo di misurazione.»

Sharon si sentiva male. Pendleton aveva assassinato venti persone, rubato i loro cervelli e ancora non sapeva esattamente che cosa estraeva da loro. Fu assalita dal disgusto. Pensò al dottor Jenkins; era un povero sciocco, ma almeno aveva imparato a convivere con il suo dolore. Con tutti i suoi difetti era cento volte migliore di Pendleton.

Pendleton la guardava con ansia; Sharon capì che cosa voleva. «Invece di utilizzare il cervello», disse, «perché non prova a isolarla dai campioni di sangue? Se la lipoproteina gamma elimina il dolore, dovrebbe allora essere presente nella circolazione sanguigna.»

«Sfortunatamente la lipoproteina gamma non attraversa la barriera sanguigna cerebrale. È presente solo nel cervello, non entra mai in circolazione nel resto del corpo.»

«Allora come...»

«Pensi a questo, Sharon. Il dolore esiste solo nel cervello; lo avrò studiato, immagino. Il dolore che ci sembra di sentire là dove c'è la ferita non è che un'illusione, il trucco di un ventriloquo con il quale il cervello ci avverte che quella parte del corpo ha bisogno di cure.»

«Sì. Ma allora perché la lipoproteina gamma funziona quando viene iniettata nella ferita?» Si accorse con fastidio che, insieme alla paura, iniziava a provare anche un certo interesse. Pendleton era riuscito a stuzzicare la sua curiosità e la stava usando per redimersi ai suoi occhi, per distogliere la sua attenzione dagli orrori che aveva commesso. Si sentì ignobile per il solo fatto di parlare con lui.

Ma non aveva altra scelta.

«Ottima domanda», disse Pendleton. «Mi sta dimostrando perché penso che lei mi possa aiutare. Chiaramente, la lipoproteina gamma non solo è attiva al di fuori del cervello, ma funziona anche meglio. Naturalmente i capillari la assorbono in qualsiasi punto venga iniettata e la immettono nella circolazione sanguigna. Quando colpisce una sinapsi che stia inviando un segnale di dolore, blocca i neurotrasmettitori proprio in quel punto. Se il segnale non raggiunge il cervello, non può venir interpretato e quindi non esiste dolore. Non è magnifico?»

Sharon annuì. «Sì... magnifico!» *Non esagerare.*

«Capisce quello che devo fare?» disse. «Devo riuscire a sintetizzare la lipoproteina gamma. Allora non avremo più bisogno di esseri umani.»

Noi, pensò Sharon, e si sentì disgustata.

Pendleton la guardò. «Nessuno sarà più felice di me, se questo accadrà. Nel frattempo, deve ricordarsi quanto tutto ciò sia fondamentale: mettere fine al dolore negli esseri umani... Non mi piace essere melodrammatico, ma sarà realmente la scoperta più importante nella storia della scienza medica.»

Sharon si sentì improvvisamente triste, non per lui, ma per ciò che egli aveva distrutto in se stesso, il Grant Pendleton che esisteva ancora apparentemente ma che era solo una maschera per celare il suo vero io. La sua gentilezza lo rendeva ancora più mostruoso. La Bibbia parla del marchio della bestia, pensò Sharon. Ma non c'era traccia di marchio sulla fronte di Pendleton, né sulle sue mani. Persino uno stupido coniglio riconosce l'ombra del falco e fugge. Che cosa protegge noi, esseri umani?

Pendleton prese una siringa e una fiala dalla tasca del camice.

Sharon si spaventò. «No... aspetti!»

Ma prima che potesse muoversi, Pendleton le afferrò il piede. Gridò per il male, cercando di sfuggirgli, ma l'ago affondò nella parte più gonfia. Sentì una fitta di dolore... e, d'un tratto, una sensazione di freschezza si diffuse per la caviglia, poi su nella gamba e infine per tutto il corpo. Il dolore diminuì in pochi secondi, fino a scomparire del tutto. Il sollievo fu incredibile, superiore a quanto avrebbe mai potuto immaginare. Si guardò la caviglia, credendo quasi che avesse cominciato a guarire. Aveva ancora un aspetto terribile. Era molto gonfia, la pelle era bluastra e arrossata.

Ma il dolore era scomparso.

Improvvisamente pensò a Brian, quella sera alla seduta, alla rabbia per il dolore chiuso nella sua testa. «Trovi qualcosa che uccida il dolore...» Ora qualcuno ci era riuscito e questo era costato la vita a Brian e a molte altre persone.

Si sentì travolgere da un'ondata di nausea e di orrore. Quella roba che Pendleton le aveva appena iniettato proveniva da uno dei corpi chiusi nella cella frigorifera. Da uno di quei crani vuoti, forse proprio da quello di Brian. Sentì di tremare e strinse le braccia intorno al corpo. *Bastardo!*

Si rese conto che Pendleton la guardava, aspettando una reazione. Cercò di cancellare dalla sua voce l'orrore che provava. «Il dolore è scomparso. Notevole.»

«Sì.» Pendleton estrasse un accendino dalla tasca. Dopo essersi arrotolato una manica del camice, lo accese e mise la fiamma a contatto della pelle, nella piega del gomito. Sharon udì il proprio respiro diventare affannoso. Pendleton rimase così per alcuni secondi. Il suo viso era sereno, ma aveva una luce strana negli occhi. Finalmente lo spese. Sharon guardò con disgusto la macchia arrossata sulla sua pelle. Attorno c'erano numerose cicatrici più vecchie e si rese conto che doveva averlo fatto altre volte, per provare la sua divina immunità al dolore.

Aveva la nausea. «E se... e se prendesse i cervelli che le vengono assegnati per le autopsie? Sarebbe possibile farlo, non è vero?»

«Avanti, Sharon. Crede che non abbia già provato?»

Annuì, cosciente di aver commesso un errore. Fu presa dal panico. Non stava fingendo bene, non lo stava convincendo, eppure doveva, doveva.

«La lipoproteina gamma», disse Pendleton con tono di rimprovero, «è prodotta dal corpo solo durante un dolore intenso. Evidentemente esiste un meccanismo automatico nell'ipofisi. Quando riconosce il dolore, ordina la produzione di lipoproteina gamma. In condizioni normali non esiste. Pensi a una lucciola nella notte, che si posa sulla mano. Se si riesce a schiacciar-

la mentre è accesa, i suoi resti risplenderanno sulle dita. Ma basta una frazione di secondo e tutto ciò che rimane è una macchia di sporco.»

Sharon rabbrivì per quella grottesca analogia. Poi il significato di quelle parole le fu chiaro. Un orrore cieco la invase. «Vuole dire che... ha torturato tutte quelle persone prima di ucciderle?»

Pendleton sospirò. «Non sta dalla mia parte, vero, Sharon? Non potrà mai capire.»

D'un tratto sentì di avere la gola secca. «Voglio... solo capire.»

«Ho dovuto ferire solo un paio di soggetti», disse Pendleton con voce calma, «la maggior parte di loro soffriva già; è bastato evitare l'anestesia al momento dell'operazione.»

Sharon non poté più controllare la repulsione. «Oh, mio Dio», mormorò. «Tutte quelle persone.» Chiuse gli occhi, ma non riusciva a cancellare le immagini atroci: Meg distesa sul tavolo, che udiva avvicinarsi la sega, che gridava mentre le tagliavano la fronte e la sega che affondava nell'osso. «Bastardo.»

Iniziò a tremare, la paura cresceva in lei come un vortice, violento e freddo, incontrollabile. Non c'era mai stata una sola chance che la lasciasse in vita. Nemmeno per sua madre. Forse aveva creduto di poterle dare una possibilità, ma non poteva. Non era riuscito a convincere se stesso che i suoi terribili crimini potessero essere giustificati. Perciò non poteva credere che fosse possibile convincere qualcun altro.

Sharon lo guardava, pietrificata. «Che cosa ne ha fatto di mia madre?»

«Non ha sofferto.»

Sharon si allarmò. Si alzò dal letto e afferrò Pendleton per il bavero. «Che cosa significa?»

Pendleton si tirò indietro, stupito. «Ma che cosa ha capito? No, non è morta. Sta riposando in una delle stanze.» Con una mano accennò alle celle.

Lo lasciò andare, sollevata. Si rese conto con stupore di essere in piedi, appoggiata alla caviglia, senza avvertire il minimo dolore. Quello che Pendleton aveva detto a proposito degli effetti collaterali era vero; era assolutamente lucida. Tutto era perfettamente normale, sia la caviglia, sia il suo stato di coscienza.

Ma la caviglia era rotta.

Si sentì male all'idea dei frammenti di osso che sfregavano l'uno contro l'altro, perciò si rimise seduta. «Per quanto tempo ancora mia madre resterà viva?»

Pendleton aveva un'espressione triste. «Detesto l'idea di perderla, Sharon. Sua madre ha avuto una vita inutile, improduttiva. Ma lei...»

«Se ne vada.»

«Sharon...»

«Se ne vada!» gridò.

Lui raggiunse la porta. «Cerchi di calmarsi. Se si fa prendere dall'isterismo, peggiorerà le cose. Tornerò presto.»

Sharon si voltò verso il muro e sentì il rumore della porta che si chiudeva, ma ebbe la sensazione di non essere sola. Alzò gli occhi e vide Mark, che la guardava, sorridendo in modo strano.

«Salve», disse. Chiuse a chiave la porta dietro di sé, mise in tasca la chiave e iniziò a sbottonarsi la camicia.

Sharon ebbe paura. «Che cosa stai facendo?»

«Spogliati.»

«Scordatelo.» Rimase sul tavolo, arrabbiata e offesa, pronta a battersi. Mark si tolse la camicia, scoprendo i muscoli del petto e i fasci di bicipiti ben in rilievo sugli avambracci nervosi. Sharon si sentì crollare. Mark sollevava i pesi. Era scritto in ogni piega del suo corpo, in ogni protuberanza del petto e delle braccia. Era più grosso di lei, ben nutrito e riposato; nessun osso rotto.

Non aveva chance.

«È un onore per te», disse Mark.

«Stai lontano da me, ti ho avvertito.»

Si tolse i pantaloni, li piegò e li appoggiò per terra, vicino alla porta. Rimase in piedi, davanti a lei, seminudo. La guardava con i suoi occhi chiari, imperturbabili. «Conosci i masai, Sharon? Cacciano il leone con le lance. Mentre lo cacciano, il leone dà loro la caccia. Se i masai vincono, mangiano il cuore dell'animale. Non per crudeltà o per un'usanza barbarica, oh, no; lo fanno per rispetto, per assimilare la forza e il coraggio del loro nemico. Tu sei una vera leonessa, Sharon. Mi stavi dando la caccia, ma io ti ho catturata. Nutro un grande rispetto per te. Ma la partita è finita. Ti ho presa e ora sei mia.»

Frank stava sognando la voce della dottoressa Sharon Francis. Udiva un mormorio, come se venisse da un'altra stanza. Una seconda voce rispose. Le voci continuarono per un po'. Nel sogno, Frank stava ascoltando attentamente e le labbra gli facevano male mentre si stiravano in un sorriso. La dottoressa Francis era venuta a salvarlo. Stava parlando con loro, gli stava

chiedendo dove fosse.

Ma loro non sapevano dove fosse.

L'ansia gli chiuse lo stomaco. Cercò di aprire gli occhi. Doveva svegliarsi, chiamarla.

Poi si rese conto di essere sveglio. Continuava a sentire le voci.

Il cuore gli batteva forte. Pigiò l'occhio contro il buco, ma la sala operatoria era buia, poi si rese conto che i rumori provenivano dal basso.

Si rotolò su un fianco, stringendo gli occhi per i crampi alla schiena. Con un grande sforzo si mise in ginocchio e strisciò verso i suoni. Provenivano dalla cella in cui era stato rinchiuso. Il cuore gli batteva forte per l'emozione. La dottoressa Francis era lì!

Strisciò più veloce, con la forza della disperazione. Spinse la lingua contro i denti e sentì che un frammento del topo si era fermato lì. Aveva ancora molta sete, ma non come prima. Presto sarebbe tutto finito.

Le voci erano chiare, adesso. Si rese conto che l'altra era quella del dottor Pendleton!

Aprì la bocca in un'espressione di stupore e di sgomento. Il dottor Pendleton e la dottoressa Francis erano lì? Sorrise, rassicurato, i suoi due medici erano venuti a salvarlo.

Improvvisamente, però, avevano incominciato a litigare. «Se ne vada!» aveva detto la dottoressa Francis.

Allora il dottor Pendleton aveva borbottato qualcosa, poi la dottoressa Francis aveva gridato di nuovo: «Se ne vada!»

Frank rimase ad ascoltare, esterrefatto. Sentì sbattere una porta dietro al sottile pannello che copriva il buco dal quale era fuggito. Poi udì un'altra voce, che non conosceva. La dottoressa Francis sembrava impaurita ora.

Avevano preso anche lei, il dottor Pendleton l'aveva catturata! Frank pensò al ronzio della sega, a Brian che gridava il suo nome. Sentì una rabbia incontrollabile crescergli dentro. Appoggiò le mani al pannello.

La dottoressa Francis urlò.

Con un grido rauco, Frank irruppe nella cella.

26

Quando Sharon tentò di allontanarlo, Mark con una spinta la buttò sul tavolo.

D'improvviso si udì un urlo selvaggio alle loro spalle.

Mark si girò di scatto. Sharon rimase seduta, confusa. Guardando nella

direzione da cui aveva sentito provenire l'urlo, vide che una parte del rivestimento sulla parete si era staccata, scoprendo un buco vicino al pavimento. Dal muro uscì un uomo. Sharon lo fissò, esterrefatta. Mark rimase immobile. Quell'essere sembrava avere poco di umano. Era curvo. Il viso era una maschera con la bocca incrostata di sangue. Si vedevano solo la parte bianca degli occhi e i denti, scoperti.

«Greene», disse Mark quasi senza fiato.

Sharon non capì che cosa intendesse dire, ma approfittò del momento per colpirlo alla schiena. Mark cadde in ginocchio, gridando per il dolore. L'uomo lo afferrò alla vita, immobilizzandolo.

«Corra, Sharon!»

Greene. «Frank!» gridò, confusa.

«Lo tengo», disse Frank. «Corra! Vada a cercare aiuto!»

Sharon si lasciò scivolare giù dal tavolo e si avventò su Mark, graffiandogli gli occhi. Mark le sferrò un pugno che la colpì alla spalla, facendola cadere. Non sentì alcun dolore, ma il colpo la risvegliò. Il calcio non aveva fatto tanto male a Mark e non ci avrebbe messo molto a liberarsi di Frank. Fuggi, ora! si disse.

Si gettò in ginocchio, vicino alla porta, frugò nelle tasche dei pantaloni di Mark per prendere la chiave. La trovò.

«Presto!» ansimò Frank alle sue spalle.

«Lasciami andare, vecchio!»

Sharon udì un colpo sordo, poi un lamento. Sentì scattare la serratura e con la spalla spinse la porta. «Tornerò presto, Frank!» gridò.

Corse lungo il corridoio verso l'uscita. Grant Pendleton entrò dalla porta dell'anticamera proprio mentre Sharon stava uscendo. Spalancò gli occhi. Lei lo colpì allo stomaco e lo vide piegarsi in avanti e respirare affannosamente. Lo spinse da parte, salì la scala a pioli e corse alla porta della serra. Una volta fuori, si diresse verso la salita, lungo i filari di alberi, ripercorrendo la stessa strada da cui era venuta. Era confusa: Frank, vivo... nel muro. Incredibile.

Gesù, povero Frank, aveva un aspetto terribile.

La salita si fece più ripida; le mancava il respiro. Sentiva il rumore dei propri passi sul terreno. La caviglia rotta non le faceva alcun male, le gambe erano forti e veloci per la paura.

«Sharon!»

Guardò indietro. Mark era in piedi accanto alla serra e si accorse con orrore che teneva in mano l'arco, che stava prendendo la mira.

Si abbassò di lato e vide passare la freccia a pochi metri, la vide conficcarsi nel terreno. Le parve di sentire un ronzio nell'aria. Guardò a destra e a sinistra, ma non vide nulla. Gli alberi in cima alla collina erano ormai a pochi metri di distanza.

Non ha altre frecce, pensò. Ce la farò.

Poi sentì un fischio e un colpo sordo alla schiena, il suo viso affondò nella terra che la avvolse, umida, e capì di essere finita.

Il collo gli faceva male. Guardò fuori dal parabrezza della Buick, cercando di raccogliere le idee. Accanto a lui, seduto alla guida, Conroy inspirava rumorosamente dal naso.

Per quanto tempo sono rimasto incosciente? si domandò Jeff.

L'orizzonte davanti a lui era una linea sottile e rosa nel cielo di un blu intenso. Da entrambi i lati dell'auto vedeva i boschi scuri sfrecciare alla luce dei fari. Era depresso. Quando Conroy l'aveva colpito era tardo pomeriggio. Dovevano essere passate almeno un paio di ore.

Dov'era Sharon in quel momento? Che cosa le stavano facendo?

Sentì crescere in sé la paura per la sorte di Sharon e il disgusto per la propria impotenza. Avvicinò i polsi dietro la schiena, cercando di allentare la stretta. Gli facevano male le spalle per lo sforzo, ma se avesse smesso, la fune gli avrebbe bloccato di nuovo la circolazione nelle dita e forse non avrebbe avuto un'altra possibilità.

Chuck si girò verso di lui.

«Dove siamo?»

«In Virginia», disse Conroy. «Statale 231. Hai dormito bene?»

«Dove siamo diretti?»

«Non molto lontano da qui.»

«Diecimila dollari, Chuck. Tutto quello che devi fare è fermare l'auto e lasciarmi scendere.»

Chuck grugnì. «Grazie, dottor Harrad. Ma il denaro non mi servirà se sarò morto.»

«Chi ti ucciderebbe? Il dottor Pendleton?»

«Non lui. Suo figlio.»

«Mark», mormorò Jeff, sgomento. Fu colto dall'amarezza. C'era sempre stato qualcosa di strano in quel bastardo, pensò. Avrei dovuto capirlo e avvertire Sharon...

Capì che era un pensiero assurdo.

«Per favore, non chiamarlo per nome. Preferisce di gran lunga essere

chiamato Mano. Puoi chiamarmi Amber Jack.» La voce di Conroy era ironica, ma a Jeff parve di cogliervi anche una sfumatura di orgoglio.

«Amberjack? È un pesce, vero?»

Conroy lo guardò, corrugando la fronte. «Un pesce? Merda. Quell'imbroglione. Avrei dovuto immaginarlo che mi stava prendendo in giro, anche se sembrava un buon nome...» Conroy appariva seriamente addolorato.

D'improvviso Jeff si rese conto della superficie ruvida del pavimento sotto i piedi nudi. Conroy doveva avergli tolto le scarpe per rallentarlo nel caso in cui fosse riuscito a fuggire. Questo lo innervosì. Era una cosa troppo abile, qualcosa a cui solo un killer professionista avrebbe pensato.

«Aiutami, Chuck, e sarai salvo. Lo incastreremo.»

Chuck rise, una risata nervosa, isterica. «Non loosci. Ma io ho fatto qualche piccola ricerca. Il piccolo Mark ha ucciso tre persone 'compiendo il suo dovere', solo nella cittadina di Red Falls. Altri due tizi che non gli piacevano 'si sono impiccati' in prigione. Uno come lui può farmi uscire dalla galera con la stessa facilità con cui tu potresti ricucire un labbro tagliato. In confronto a lui, il suo vecchio sembra Madre Teresa.»

Jeff capì, con un brivido di eccitazione, che Conroy stava parlando troppo liberamente.

«Mi ucciderai, vero?»

«Stai calmo.»

«Rispondi.»

Conroy ispirò con il naso. «Diavolo, no, non ti ucciderò.»

Certo, ma lo farà Mark, non è così? Statale 231, era l'ultimo tratto prima della casa dei Pendleton. Sharon! pensò, ed ebbe paura. Stava andando nel posto giusto, ma nel modo sbagliato.

Guardò avanti attraverso il parabrezza. Pensò di chiedere aiuto a un'auto che viaggiava in direzione opposta: con dei segnali avrebbe potuto far capire all'autista che si trovava in pericolo. Ma la strada era deserta.

Affondò le dita nella fessura fra lo schienale e il sedile, cercando di unire il più possibile i gomiti per allentare le corde. Con l'indice toccò qualcosa di duro. Fece correre il dito lungo l'oggetto. Che cosa?...

Un coltello?!

Il rapinatore, quel pomeriggio! Ricordò di avergli preso il coltello e di averlo gettato sul sedile, ed eccolo lì!

Sentì crescere la speranza. Raddrizzando il corpo, affondò ulteriormente le mani nel sedile. Il coltello lo tradì scivolando via proprio quando lo aveva quasi raggiunto. Conroy lo guardò e Jeff rimase immobile.

«Non puoi liberarti, dottore, rilassati e goditi il viaggio. A parte tutto, mi piace la tua auto. L'hai sistemata da solo?»

«Già.» Jeff iniziò a parlare della Buick, raccontando a Conroy di come l'aveva trovata, ormai inservibile, dietro a una vecchia stazione di servizio; degli ottocento dollari che aveva dato al proprietario, di come l'aveva rimessa a nuovo, un pezzo alla volta. Distraendo Conroy, riuscì a far scivolare il peso lungo il sedile, mentre con le dita cercava il coltello, i nervi tesi in un'agonia di speranza e paura.

Avanti, avanti... Preso.

Con cautela, lo estrasse dalla fessura del sedile, cercando col pollice l'apertura a scatto. La premette, tossendo per coprire il rumore della lama. Guardò Conroy, terrorizzato all'idea che avesse udito il rumore, ma questi annuì. «Allora, che cosa facesti quando perdesti le chiavi?»

«Uno dei miei pazienti, un tizio che avevo ricucito una notte al pronto soccorso, mi insegnò come farla partire collegando i fili. Per un po' usai quel sistema, finché un giorno, da uno sfasciacarrozze, trovai uno sterzo completo di chiave.»

Conroy rise in segno di approvazione, come se fossero stati due vecchi amici in gita. Poi ispirò a lungo e rumorosamente con il naso. È in crisi di astinenza, pensò Jeff. Ha bisogno di una dose. Forse è un po' fuori di sé.

Continuò a parlare dell'auto, mentre avvicinava la lama alla corda, sentendo la punta solleticargli il polso. Si ricordò di come quel coltello aveva tagliato, in modo netto e con un solo colpo, il cavo del telefono. Stai attento a non tagliarti i polsi, pensò, innervosito.

Si mosse sul sedile, per coprire il rumore della lama.

Finalmente tagliò la corda. Poi, con un urlo selvaggio, estrasse il coltello e premette la lama contro la gola di Conroy, che rimase senza fiato.

«Ferma l'auto.»

Al contrario, Conroy premette l'acceleratore.

«Cristo!» urlò Jeff.

«Giù il coltello o ci schiantiamo.»

«Sei pazzo!»

«Mano mi ammazzerà, lascia quel maledetto coltello!»

Jeff era paralizzato dal terrore, la Buick uscì di strada, puntando dritto verso gli alberi. «Attento!» urlò. *Troppo tardi.*

Sharon era stesa a terra. Non sentiva alcun dolore, solo la pressione della freccia nella parte bassa del fianco. Era come una linea tesa che la feriva

da sotto lo stomaco fino alla parte bassa della schiena. Doveva essere sdraiata sulla freccia, probabilmente il suo peso la curvava. Non provava nessun dolore, ma una sensazione terribile, come se qualcosa in lei si contorcesse e le tormentasse i nervi della spina dorsale. Scivolò su un fianco e la freccia si raddrizzò allentando la pressione.

Si guardò lo stomaco e non poté trattenere un conato di vomito. La freccia le usciva per alcuni centimetri dall'addome. Forse le aveva perforato un rene o l'intestino. Vide che la punta era piccola e smussata e capì che doveva essere una freccia da tiro, quelle di cui Mark le aveva parlato. Probabilmente non aveva altro a portata di mano. La punta era rossa. Sentiva il sangue scorrerle sul fianco. Vide una macchia scura che si allargava a vista d'occhio sulla maglietta.

Con una mano afferrò la parte della freccia che sbucava dalla schiena, la estrasse e la lanciò lontano. Non avvertì nulla. Le girava la testa. Allora respirò profondamente più volte e si sentì subito meglio.

Mark! Stava correndo su per la collina, veniva a prenderla.

Riusciva a correre?

Si alzò e guardò in basso, ai piedi della collina. Mark era già sulle sue tracce. Una scarica di adrenalina le diede la forza di alzarsi e di percorrere gli ultimi metri fino alla cima. Una volta in alto, corse verso i boschi, barcollando. D'un tratto udì un ronzio acuto. Le ginocchia le cedettero, affondando nel terreno. Aveva l'impressione di trascinarsi su per una collina che sfuggiva via, sotto di lei. L'aria era leggera e fresca. Respirò avidamente, cercando di non svenire.

Sto perdendo sangue, pensò.

Abbassò la testa fra le ginocchia e si sentì meglio. Quando si rialzò, premette una mano contro la ferita e camminò in direzione del bosco. Con calma, un passo dopo l'altro, si sarebbe potuta addentrare abbastanza perché Mark non la trovasse.

Si accorse che il sangue intorno alla ferita si stava coagulando. Cercò di non pensare all'intestino. Se fosse stato perforato, non le sarebbe rimasto molto da vivere. L'infezione l'avrebbe certamente uccisa.

Non subito, tuttavia. Ci sarebbero voluti uno o due giorni perché raggiungesse uno stadio così avanzato da esserle fatale. Per alcune ore sarebbe ancora stata in grado di agire. Il tempo che occorreva per chiamare aiuto e salvare Frank e la mamma. Per ora stanno bene, si disse. Pendleton non li ucciderà finché esiste una possibilità che io riesca ad avvertire la polizia.

Si fece strada fra un gruppo di cespugli, stupita di come la sua caviglia non le facesse alcun male. Si sentiva quasi bene. Per quanto spaventosa fosse la sua origine, la lipoproteina gamma aveva un effetto davvero eccezionale. Non aveva mai capito prima come il dolore potesse distruggere una persona e come la sua assenza potesse rendere insignificante anche la più grave delle ferite. Aveva una caviglia rotta e una freccia nell'intestino e, tuttavia, non sentiva assolutamente nulla.

Non era solo l'assenza di dolore. Consapevolmente, sapeva di essere gravemente ferita, ma apparentemente la sua coscienza non influiva sulle reazioni emotive, come avrebbe creduto. Un'altra parte del cervello, una parte inconscia, che avrebbe dovuto provocare in lei una reazione di spavento e paura, non era a conoscenza di quelle ferite.

Provò una strana, inebriante sensazione di euforia. Ti tirerò fuori di lì, mamma, pensò. E anche Frank. Vedrai!

Mentre si spingeva sempre più all'interno, fra gli alberi, sentiva crescere in sé l'ottimismo. Mark doveva essere vicino, ma si stava muovendo piano e non c'era modo che la vedesse o che potesse capire dov'era.

A proposito, dove stava andando?

Scrutò attentamente fra gli alberi. La strada che aveva percorso quella mattina sarebbe stata la via migliore per tornare indietro, o almeno era l'unica di cui fosse certa. Ma non riusciva a riconoscere nulla.

Non importa. Vai avanti.

Quando cercò di rendere più veloce l'andatura, sentì le ginocchia cederle e dovette rallentare di nuovo. Uno sforzo eccessivo avrebbe costretto il cuore a pompare più sangue e avrebbe aumentato la pressione contro la ferita.

In lontananza si levò un ululato, poi più nulla.

Si fermò, indecisa, e lo udì di nuovo. Cani; dovevano essere almeno due. Sentì un brivido lungo la schiena. I boschi non rappresentavano un ostacolo per i cani. Avrebbero seguito il loro fiuto.

Le tornò alla mente la scena di un vecchio film: un uomo, in abiti da carcerato, guadava un fiume controcorrente, mentre i cani lo inseguivano, latrando.

Ma non c'era nessun fiume lì.

Rallentò il passo, cercando un nascondiglio.

Oppure, in quel modo, i cani l'avrebbero scoperta più facilmente. Li udì di nuovo latrare, poi iniziarono ad abbaiare eccitati. Erano sulle sue tracce. Ebbe paura. Di lì a poco le sarebbero stati addosso.

Il terreno saliva lievemente; notò un varco fra gli alberi. Una caverna? Andò in quella direzione, inciampando. Sembrava proprio una caverna. Cadde in ginocchio e strisciò all'interno. Una pietra che sporgeva dall'alto le graffiò la schiena. Si rintanò più in fondo, disperata, pensando ai cani alle sue spalle. La caverna era stretta e finiva in un muro di terra che odorava di funghi e di muffa. Toccò la parete; era appiccicosa come argilla e coperta di radici.

Rimase ad ascoltare. L'abbaiare si fece più forte, poi, d'improvviso, si allontanò. Si girò verso lo spiraglio di luce dell'entrata, sperando.

Sì, stavano andando via!

Provò un enorme sollievo. Rimase ad ascoltare attentamente e riuscì a distinguere dei latrati sempre più lontani. Sembravano ancora risoluti, come se stessero seguendo una pista, eppure si stavano allontanando. Stupidi cani! Che cosa avevano trovato?

D'improvviso capì che cosa era accaduto: si era addentrata nei boschi seguendo il sentiero che aveva percorso quella mattina. Entrambe le tracce erano fresche: i cani erano stati sviati dalla prima. Con un po' di fortuna, avrebbero seguito quella pista fino all'autostrada.

Rise forte. L'utero umido della terra risucchiò la sua voce. La fessura di luce dell'entrata danzava davanti ai suoi occhi.

Andiamo, pensò. Esci di qui e continua a camminare.

Ma si sentiva così debole, così stanca, e udiva ancora i cani in lontananza. Meglio aspettare ancora qualche minuto a riposare e quando non li avrebbe più sentiti...

Si risvegliò di colpo al canto dei grilli. Ricordava vagamente un altro suono ma, prima che potesse riconoscerlo, svanì. Era così buio. Dov'era? Fu presa dal panico, poi riconobbe gli odori: terra umida, funghi. La caverna.

Era svenuta. Nel frattempo era scesa la notte.

Devo uscire di qui, pensò.

Fece per muoversi, ma udì un sospiro leggero. Rabbrividì. Era quel rumore che l'aveva svegliata. Un cane, là fuori, vicino. Si rannicchiò; sentì un dolore forte alla caviglia e rimase immobile, trattenendo il respiro.

L'effetto dell'anestetico stava svanendo. Strinse i denti e strisciò fino all'imbocco della caverna. Anche il fianco iniziò a dolerle. Sentiva il dolore farsi lentamente strada in lei.

Avvertì un rumore tra le foglie, troppo lieve e veloce per essere un uomo, pensò, poi udì abbaiare.

Si trascinò in avanti, ma il cane balzò all'entrata della caverna, intrappolandola.

27

Jeff tolse il coltello dalla gola di Conroy mentre la Buick usciva di strada e finiva addosso a un albero, scagliandolo contro la portiera. L'auto si fermò con un sobbalzo. Jeff respirò profondamente e si riscosse. Vide che l'albero aveva divelto la portiera dalla parte dell'autista. Conroy cercava di liberarsi dal volante che lo teneva prigioniero e, con una mano, frugava nella tasca della giacca.

La pistola!

Jeff scattò verso di lui, gli afferrò la mano e vide la rivoltella volare in alto e colpire il parabrezza. Conroy gridò. La pistola scivolò lungo il cruscotto, Jeff l'afferrò e sentì l'auto ondeggiare mentre Conroy saltava fuori, scappando.

Jeff prese la pistola, saltò sull'altro sedile e uscì. La luce chiara della luna illuminava la schiena di Conroy che correva verso i boschi.

«Fermati o sparo!»

Conroy continuò a correre. Jeff prese la mira ma le dita si rifiutarono di premere il grilletto. Conroy scomparve fra gli alberi.

Amareggiato, Jeff infilò la pistola nella tasca. Avrebbe dovuto sparare a quel bastardo schifoso. Erano molto vicini alla casa di Pendleton. Conroy avrebbe tagliato per i boschi e li avrebbe avvertiti.

No, se riesco ad arrivare prima, pensò Jeff.

Guardò in alto verso il margine della strada nascosto dagli arbusti. La pendenza non era eccessiva; se fosse riuscito a mettere in moto l'auto, di certo avrebbe potuto raggiungere la strada. Tornò alla Buick e la mise in folle. Con il piede nudo, cercò il pedale dell'acceleratore e girò la chiave. Il motore esitò, poi prese il via.

«Forza, piccola!» Mise la marcia e schiacciò l'acceleratore. Udì una specie di grido che proveniva dal pneumatico posteriore sinistro.

Si sentì mancare. Lasciò l'acceleratore, aprì il portaoggetti e prese la pila tascabile. Chinandosi, illuminò la ruota posteriore. Il pneumatico, a brandelli, penzolava dal cerchione.

«Merda!» gridò Jeff.

Sharon guardava, immobile, la sagoma del bloodhound fermo all'entrata

della caverna. L'aveva bloccata. Quanto tempo sarebbe passato prima che Mark arrivasse?

Il cane sollevò il muso e abbaiò, facendola rabbrivire. Si trascinò fuori dal buco, trattenendo il respiro per il dolore alla caviglia.

«Bravo cane», sussurrò. «Vai a cercare Mark. Cerca Mark!»

Il cane rimase dov'era e continuò ad abbaiare. La luce della luna faceva risplendere il bianco dei suoi occhi tristi.

Sharon si girò e zoppicò via, il dolore alla caviglia le martellava il cervello. Pigiò una mano contro il fianco. Sanguinava di nuovo. I muscoli addominali bruciavano nel punto in cui aveva estratto la freccia.

Non pensarci, si disse. Corri. Torna alla strada il più in fretta possibile. Se ce la puoi fare con la lipoproteina gamma, puoi farcela anche senza.

Iniziò a correre, barcollando. Il dolore la accecava. Cadde, rotolando su un fianco. Respirava a fatica.

Alzati, ti uccideranno, alzati!

Si mise in ginocchio. Il sudore le colava dalla fronte, le bruciava gli occhi. Strisciò, trascinando la caviglia. Il cane la seguiva, latrando e abbaianando, poi udì dei passi venire verso di lei, fra le foglie. Si stese a terra, ma non c'era nulla che potesse nasconderla. I piedi di Mark apparvero davanti al suo viso.

«Sharon.»

Si girò, guardando in alto, verso quell'ombra scura.

«Sei stata molto brava», disse. «Devo riconoscerlo. Come ricompensa ti consentirò di vedere tua madre prima di morire, non appena torniamo. Dirò a papà di farti un'altra iniezione.»

Sharon aveva la bocca asciutta. Un'altra iniezione. Riusciva quasi a sentire il liquido caldo che penetrava nel suo corpo, come la voce di Mark, morbida come la seta, che cancellava il dolore.

«Va' all'inferno», disse.

Fa' che sia ancora viva, pensò Jeff, angosciato.

Schiacciò l'acceleratore e sentì slittare la parte posteriore dell'auto. Come mai la ruota di scorta era così a terra?

Non importava, era riuscito a rimettersi sulla strada, stava andando. Ma gli ci era voluto un sacco di tempo; mezz'ora per cambiare la ruota e riportare l'auto in carreggiata fuori da quel mare di erba scivolosa.

Premette di nuovo sull'acceleratore, sentendo la gomma calda contro i piccoli tagli sulla pianta del piede nudo. La Buick sussultò, slittando sul

pneumatico sgonfio. Il tachimetro segnava quaranta. L'aria entrava dal vano dove prima c'era la portiera e gli colpiva il fianco.

Presto. Ti prego, Gesù, devo fare in fretta...

Apparve la sagoma di un cervo, immobile, nella luce dei fari, gli occhi brillavano come monete d'oro. Jeff spense i fari per un secondo, poi li riaccese. Il raggio illuminò la schiena del cervo proprio nel momento in cui spiccava il salto e abbandonava la strada, un attimo prima che l'auto gli fosse addosso. Jeff iniziò a sudare.

Si curvò sul volante. Gli alberi sfrecciavano di lato nella luce dei fari. Si stava avvicinando... ecco! Il cancello ad arco della casa di Pendleton era una macchia bianca in lontananza; rallentò. Avvicinandosi, vide un uomo che chiudeva il cancello.

Conroy.

Jeff sentì il suo viso contorcersi in un ghigno selvaggio. *Va bene, Chuck, tesoro, tocca a me ora!* Si diresse verso il cancello, illuminando Conroy, e lo vide proteggersi il viso con un braccio. Strinse i denti e lo investì, assaporando il rumore sordo del suo corpo contro l'auto.

Si fermò e scese. Mentre correva da Conroy avvertì la ghiaia sotto i piedi nudi.

Conroy era disteso nell'erba e si lamentava. Aveva una gamba piegata di lato in modo innaturale. Jeff si chinò accanto a lui e cercò di afferrarlo per i capelli, ma erano troppo corti. Lo prese per le orecchie e gli sollevò la testa, soddisfatto quando vide gli occhi di Conroy spalancati per la paura.

«Dov'è?»

«La mia gamba! Credo che sia rotta!»

Jeff lo lasciò e gli diede uno schiaffo.

«Dov'è Sharon?»

«Non te lo dico.»

Jeff si alzò e mise un piede sulla gamba di Conroy.

«No, ti prego dottore. Non farlo. Mi ucciderà.»

«Io ti ucciderò.»

Conroy lo guardò. «No, non lo farai. Sei troppo...»

Jeff premette il piede sulla gamba e sentì l'osso scricchiolare.

Conroy inarcò la schiena e svenne.

«Merda!» disse Jeff. Guardò Conroy e quasi si sentì male. Che fine aveva fatto il giuramento di Ippocrate. Era arrivato a quel punto per avere subito delle informazioni.

Jeff tornò alla Buick. Spense le luci e spinse l'auto oltre il cancello. Me-

glio non far sapere che stava arrivando. Alla fine del vialetto, la grande casa lo stava aspettando. Alcune luci erano accese nell'ala ovest e il portico, con le sue colonne bianche, era illuminato dalle luci di sicurezza.

Jeff toccò la pistola nella tasca. Sharon doveva essere lì, da qualche parte.

28

Sharon rabbrivì quando Mark la prese in braccio per scendere la scala a pioli. A ogni passo, il fianco premeva contro il corpo dell'uomo, procurandole dolori atroci. Cercò di prepararsi al gradino successivo. Il sudore le colava negli occhi. Si morse le labbra, sapendo già che al passo seguente non sarebbe riuscita a trattenere un grido. Poi capì che erano arrivati in fondo.

Mark si girò verso la porta. La guardò in faccia mentre la teneva ferma. La ferita nel fianco le bruciava come se vi avessero appoggiato un ferro rovente. Le lacrime le offuscarono la vista, ma intravide la porta, il generatore e la tanica di benzina.

«Mettimi giù. Posso camminare.»

«Non credo che tu possa», disse Mark.

«Per favore!» Sharon cercò di nascondere il disgusto. Non voleva che lui la toccasse, che la tenesse in braccio. Avrebbe preferito strisciare.

Mark la posò a terra e le offrì il braccio. Sharon lasciò che la sostenesse fino al corridoio. Poi lo respinse e si appoggiò al muro. Anche se cercava di non caricare il peso sulla caviglia, il dolore rimaneva forte e costante, la ricompensa per averci corso sopra. Camminava lentamente, più lentamente di quanto non fosse costretta a fare, cosciente di ciò che l'aspettava.

Si fermò un attimo davanti alla cella in cui era stata prigioniera, ma Mark le indicò la sala operatoria.

La paura le prese lo stomaco. Fece uno sforzo per controllare la voce. «Hai detto che avrei potuto vedere mia madre.»

«Questo è stato prima che tu mi mandassi all'inferno.»

«Dov'è?» mormorò Sharon.

«In una delle celle. Ma che cosa importa?»

È ancora viva. Sharon si sentì un po' meglio. «E Frank?»

Mark scoppiò in una risata stridula. «Quel vecchio uccellaccio? Ci ha proprio giocati. Lo sai che è rimasto nascosto per giorni in un buco poco più grande di una tomba? Potrà essere vecchio, ma è un vero tasso.»

Sharon guardò Mark, disgustata. «Tassi, leonesse», disse. «I cacciatori e le prede. Che belle menzogne romantiche racconti a te stesso per non vedere chi sei realmente. Frank avrebbe preferito morire di fame e di sete in quel buco piuttosto che farsi prendere. Davvero non capisci che cosa significa, chi siete realmente tu e tuo padre?»

Mark la fissò con i suoi occhi di ghiaccio. «Chi siamo?»

«Due maniaci, due mostri.»

Si fece ancora più pallido. «Andiamo nella sala operatoria, Sharon. Sono certo che papà vorrà occuparsene subito. C'è troppo dolore in te in questo momento, sarebbe un peccato sprecarlo.»

Sentì un vuoto allo stomaco. Mark l'afferrò per un braccio, la trascinò nella sala operatoria e la fece salire sul tavolo d'acciaio.

Sentì che stava urlando di dolore. La testa le girava. *Non... svenire.* Attraverso le lacrime, vide che Mark stava telefonando.

«Mark!» disse, boccheggiando.

Lui riattaccò e si voltò verso di lei, infastidito.

«Se fossi tu su questo tavolo, io ti permetterei di vedere tuo padre.»

Lui aggrottò le sopracciglia, riflettendo.

«Non ci vorrà molto. È mia madre. È stata tutto per me.»

La mano di Mark si staccò dal telefono. Sharon si sentì sollevata. Avrebbe visto sua madre, avrebbe vissuto qualche minuto di più. Quello era il punto di contatto fra lei e Mark, quel poco di umanità che gli era rimasta. Suo padre era tutto per lui: stargli vicino gli era costato molto, tutto.

L'aiutò a scendere e l'accompagnò lungo il corridoio.

«Vuoi vedere anche Frank? È qui.» Con un gesto del capo indicò la penultima porta.

Sharon esitò, indecisa. Avrebbe voluto vederlo, ma per lui sarebbe stato peggio. *Lasciagli credere che sei riuscita a fuggire. Lascia che speri ancora per un po'.*

«No», disse calma.

Mark scrollò le spalle. «Se puoi farti piacere, vivrà ancora per qualche giorno. Dobbiamo ingrassarlo un po'. Digiunare come ha fatto lui rende più resistenti alla sofferenza e quindi meno capaci di produrre la lipoproteina gamma.»

Sharon rabbrivì. «Non potete ingrassarlo», replicò seccamente. «Non è un animale...» Si interruppe. A che cosa serviva?

Mark alzò le spalle, mentre apriva l'ultima porta nel corridoio e l'aiutava a entrare. Sua madre era distesa su di un letto, sembrava addormentata.

Aveva un'aria tranquilla. Sharon sentì un nodo chiuderle la gola.

«Ti concedo un quarto d'ora, non di più», disse Mark.

Sharon udì lo scatto della serratura. Appoggiandosi al muro, arrivò fino ai piedi del letto, poi si mise di fianco a lei e si inginocchiò. Sua madre si mosse e la guardò con aria stranita. «Tesoro?»

Sharon cercò di dire qualcosa, ma non ci riuscì. La madre le tese le braccia e Sharon si sdraiò nel letto vicino a lei. Era come tanti anni prima. La mamma odorava di sudore ora, non di lavanda, ma il suo abbraccio non l'aveva mai fatta stare così bene.

La nostra ultima tempesta, pensò Sharon.

Sua madre le batté affettuosamente la mano sulla schiena, le accarezzò i capelli. Sharon sentiva un nodo salirle alla gola, ma non voleva singhiozzare. Ellen appoggiò la mano vicino alla ferita. Anche la minima pressione le faceva male, ma Sharon rimase immobile, per non porre fine a quel momento. Mentre abbracciava sua madre, si rese conto d'improvviso che, nonostante il dolore, la ferita non si era infettata. Perché? A quell'ora l'infezione si sarebbe già dovuta propagare, avrebbe dovuto avere la febbre alta.

Che cosa importava? Sarebbe morta comunque.

Avrebbe perso la vita per alleviare il dolore di Pendleton per qualche ora o per alcuni giorni. Non sarebbe mai diventata un bravo medico, non avrebbe più combattuto la schizofrenia, non sarebbe più andata in bicicletta e non avrebbe più sentito il vento fra i capelli. Col tempo, Jeff l'avrebbe dimenticata e avrebbe sposato un'altra. La vita sarebbe continuata, la gente avrebbe riso e scherzato e tutto sarebbe stato come se lei non fosse mai esistita.

Nella sua mente, rivide un paio di scarpe che aveva avuto da bambina, di vernice nera, con le punte arrotondate. Gliele aveva comprate il babbo, insieme a delle calzine bianche. Come le piaceva indossarle, lucidare le punte nere con un fazzoletto di carta, fingendo di essere una principessa che andava al ballo. Che cosa ne era stato di quelle scarpe?

Udì dei passi fuori dalla porta. La serratura scattò di nuovo e la porta si aprì. Sentì il corpo irrigidirsi, il braccio della mamma che si stringeva intorno al suo collo. *No, non ancora, per favore.*

«Sharon?» la voce di Grant Pendleton. Si schiarì la gola. «Temo che sia arrivato il momento.»

Sua madre si aggrappò a lei, ma Sharon si tirò indietro, decisa a comportarsi con coraggio. Dolcemente, si liberò delle sue mani, guardandola in

viso, quel viso così dolce e in quel momento così pieno di paura. «Va tutto bene, mamma. Sto meglio ora. Ti voglio bene. Te ne ho sempre voluto. Tu...»

Una mano afferrò Sharon. «Andiamo.»

«Lasciala finire, pa'.»

Pendleton la lasciò andare. Le girava la testa. Non rivedrò più la mamma, pensò. Devo dirle ciò che sento. Gesù mio, ho così tante cose, come posso dirle tutte? «Hai fatto del tuo meglio, sempre, hai combattuto duramente», disse Sharon. «Sono orgogliosa di te.» Gli occhi di Ellen si riempirono di lacrime. Sharon la baciò e si alzò, ignorando il dolore. Le pareva assurdo che il suo corpo continuasse a ricordarle che era ferita, a dirle di curarsi. Pendleton la prese per un braccio, Mark per l'altro. Quando fu sulla porta, si accorse di un movimento alle sue spalle, un secondo dopo sua madre assalì Pendleton, costringendolo a lasciarla andare.

«Corri, Sharon!»

Prima che potesse muoversi, Mark l'afferrò, bloccandole le mani dietro la schiena. Mentre si dibatteva, vide sua madre aggrappata alla schiena di Pendleton, le gambe avvinghiate intorno alla sua vita, le braccia intorno al collo, tentava di soffocarlo. Lui camminava cercando di scrollarsela di dosso.

«Mark», strillò Pendleton. «Aiuto!»

Sharon cercò di liberarsi dalla stretta di Mark con tutte le sue forze. Lui la fece roteare, poi la colpì con forza proprio sotto le costole. Sharon barcollò indietro, cercando di respirare, e cadde a terra.

Mark strappò Ellen dalla schiena di suo padre, la buttò sul letto e le legò i polsi alla spalliera di ferro.

Sharon riprese fiato.

«Maledetta, maledetta donna», gridò Pendleton rivolto a Ellen Francis. «Credo che mi abbia spezzato la schiena.»

Sharon lo guardò, incredula. «Ah, crede? Quando lo saprà per certo? Quando, facendo un movimento sbagliato, la schiena le si romperà facendola cadere sulla sua schifosa faccia da nazista? Non sa nemmeno se ha la schiena rotta però è diventato un carnefice?»

«Taci!» ringhiò Mark. Sentì che l'afferrava per i capelli, sollevandola. A forza, la fece uscire dalla porta e la trascinò per il corridoio. Urtò la caviglia e il dolore si diffuse per tutto il corpo, lentamente. L'aria era fredda. Aveva la gola secca. *Questo è il momento. Fagli vedere quanto sei forte.*

Mark la spinse nella sala operatoria e, sollevandola, la gettò con violenza

sul tavolo, mentre suo padre si dirigeva verso il lavandino. L'acciaio del tavolo era freddo contro la sua schiena. Cercò di sedersi, il corpo era ancora pronto a combattere, ma Mark la spinse indietro e le bloccò le gambe, la vita e il petto con dei lacci. Girando intorno al tavolo, l'afferrò di nuovo per i capelli. Sharon chiuse gli occhi, ma li riaprì subito. Voleva vedere, controllare ogni movimento di Grant Pendleton.

Si mise i guanti da chirurgo, facendoli schiacciare sui polsi con un rumore terribile, che le fece saltare i nervi. Afferrò una sega per tagliare le ossa, come quelle che aveva nel laboratorio dell'ospedale. Lo stomaco di Sharon si contrasse. La piccola lama circolare brillava, lucida e terrificante. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma aveva la bocca secca, la lingua paralizzata.

Pendleton mise in moto la sega e nella stanza risuonò quel ronzio acuto, lacerante, che le spezzò i nervi. Strinse i denti, raccogliendo le forze, spingendo contro i lacci. Non si mossero. Sentì un bruciore alla radice dei capelli mentre Mark le teneva la testa appoggiata al tavolo. Il dottor Pendleton sollevò la sega e, con la mano libera, toccò un punto proprio sopra le sopracciglia di Sharon... *Dio, Dio...*

Poi udì un colpo assordante; la mano di Mark le lasciò i capelli. Vide allontanarsi la lama, mentre Grant Pendleton si girava verso la porta. Improvvisamente, si accorse che il viso di Mark cadeva lentamente verso di lei, gli occhi spalancati. Girò la testa e vide la fronte di Mark che colpiva il tavolo proprio accanto a lei. Infine lo osservò mentre scivolava a terra.

«Oh, mio Dio!» gridò Pendleton.

«Sharon!»

Jeff! Si girò sul tavolo, pazza di gioia, e lo vide sulla porta, con una pistola in mano. Aveva sparato a Mark! Pendleton sollevò la sega.

«Attento!» gridò Sharon.

Urlando Pendleton si scagliò contro Jeff. Sembrava pazzo di dolore e di rabbia. Si udì un altro colpo di pistola e la sega volò via dalle mani dell'uomo. Sharon cercò di liberarsi dai lacci, nel disperato tentativo di aiutare Jeff. Pendleton si rialzò barcollando e corse verso la porta. Sharon notò una macchia rossa sul suo camice, all'altezza della spalla. Era stato ferito, ma non se n'era accorto... non aveva nemmeno gridato.

Certo che no... era pieno di lipoproteina gamma.

D'improvviso Sharon si allarmò. Dove stava andando?

Jeff era dietro di lei, la stava liberando. Le sue dita si fermarono, quando vide la ferita sul fianco. Impallidì, ma non disse nulla.

«Va tutto bene», lo rassicurò lei. «Presto!»

Jeff slegò l'ultimo laccio e l'aiutò a sedersi. Aveva gli occhi lucidi. «Sharon...»

«Dobbiamo liberare Frank e la mamma!» Strinse la mano di Jeff. Avrebbe voluto abbracciarlo, ma non c'era il tempo. «Seguimi!»

Sharon fece un passo ma la caviglia cedette. Cadde in ginocchio e provò un dolore terribile al fianco. Sentì le mani di Jeff intorno a sé, che l'aiutavano a rialzarsi. Le gambe non la sostenevano più. «Maledizione, andiamo!» gridò. La rabbia l'aiutò a ritrovare le forze. «Di qua!»

Appoggiata a lui, gli indicò il corridoio. Guardò da entrambi i lati. Pendleton non c'era, ma la porta che dava verso l'uscita era spalancata e lasciava entrare la luce dall'anticamera. Scorse un lato della scala a pioli, ma non vide lui. Sperò che fosse già fuori, che stesse scappando, ma qualcosa le disse che non era così.

«Da questa parte!» Tirò Jeff nella direzione opposta all'uscita, verso la cella frigorifera, sostenendosi a lui. «Dai, andiamo, ce la faccio.» Si appoggiò alla gamba sana, correndo disperatamente per liberare sua madre e Frank e uscire da quel buco sotto terra prima...

«Jeff!»

La voce di Pendleton. Sharon fu presa dal panico. Si girò, sentendo che Jeff al suo fianco si era fermato. Pendleton era in piedi, in fondo al corridoio, chinato su un piccolo contenitore cilindrico. La spalla del camice era fradicia di sangue; aveva il viso paonazzo, i denti scoperti in un ghigno folle. Spaventata, Sharon riconobbe il contenitore: la benzina per il generatore. Rimase impietrita.

Pendleton stava spingendo la tanica verso di loro. La benzina fuoriuscì e si sparse sul pavimento di legno in mille rivoli lucenti.

Pendleton teneva una mano in alto. Una piccola fiamma si sprigionò dal suo accendino, lo stesso con il quale si era procurato le cicatrici lungo il braccio, simbolo e promessa del fatto che lui non avrebbe mai più provato dolore. Sharon strinse il braccio di Jeff, terrorizzata.

«Dottor Pendleton!» gridò Jeff. «Aspetti...»

Ma Pendleton colpì la tanica con un calcio e la gettò contro di loro. Il contenitore rotolò rumorosamente a una velocità incredibile, mentre la benzina schizzava fuori dal foro. Jeff si gettò in avanti e riuscì a prenderlo. Lo sollevò e lo rilanciò verso l'anticamera proprio nel momento in cui Pendleton abbassava l'accendino. Le fiamme si alzarono dal pavimento imbevuto di benzina, avvolgendo la tanica.

«Jeff!» gridò Sharon.

Jeff corse verso di lei, la sollevò e scappò in direzione della cella frigorifera. La tanica esplose alle loro spalle con un boato spaventoso e lo spostamento d'aria li gettò a terra. Con la caduta le si riacutizzò il dolore al fianco. Avanzò carponi, spinta a forza da una scarica di adrenalina. Un muro di fumo si muoveva lungo il corridoio verso di loro, nascondendo Pendleton.

«Stai bene?» Il viso di Jeff era vicino, ma la sua voce aveva un suono ovattato.

Lei annuì. L'aiutò ad alzarsi e la guidò verso la cortina di fumo. Sharon si fermò di colpo. «No! La mamma e Frank!»

«Questo incendio non potrà che peggiorare...»

«Tu mettiti in salvo.»

«Stronzate! Dove sono?»

Sharon si girò, cercando di vedere le porte, ma il fumo li aveva raggiunti e fluttuava davanti ai loro occhi. Trattenne il respiro, sperando che si dissolvesse, ma non fu così. Andando a tentoni lungo il muro, Sharon toccò le porte con le mani, senza riuscire a vederle. Respirò appena e fu presa da un attacco di tosse. Il fianco le faceva male.

«Il pavimento!» gridò Jeff, tirandola a terra.

L'aria era migliore in basso. Sharon respirò, tenendosi il fianco, e riuscì a trovare la porta di Frank. «La pistola, Jeff. Fai saltare la serratura.»

Jeff sparò un colpo e la porta si spalancò. Frank uscì barcollando. Jeff lo tirò verso il pavimento, dove l'aria era meno densa di fumo. Vedendolo, Sharon si sentì sollevata. Era riuscito a pulirsi la bocca dal sangue, ma aveva il viso ancora sporco e i capelli arruffati. Frank le prese la mano e gliela strinse. «Sapevo che sarebbe tornata, dottoressa Francis.»

«La porta successiva», disse Sharon. Sentiva aumentare il calore e capì che l'incendio si stava estendendo, alimentato dal pavimento di legno. Un terribile presentimento si insinuò in lei.

Jeff appoggiò la canna della pistola contro la serratura.

«Aspetta!» gridò Sharon. «La mamma è in quella parte della stanza, legata al letto.»

Jeff orientò la pistola nella direzione opposta e sparò. La serratura si scheggiò, ma la porta rimase chiusa.

Si alzò in piedi e la prese a calci. «Avanti, bastarda!» La serratura cedette e la porta si spalancò di colpo. Sharon strisciò all'interno e vide sua madre, seduta sul letto, che cercava di liberarsi. Il fumo riempì subito la stan-

za, oscurando ogni cosa. Sharon andò vicino a lei, afferrò la catena delle manette e iniziò a tirarla con tutte le sue forze, ma inutilmente.

«Qui!» gridò Jeff. Appoggiò la catena sulla testata del letto, puntò la pistola e sparò. Lo sparo riecheggiò nello spazio angusto.

La catena non si spezzò.

«Se avessi le mie cesoie», disse Frank, «la sistemerei in un secondo.»

Jeff colpì la catena con il calcio della pistola e Sharon vide gli anelli annerirsi e piegarsi. Poi dalla pistola partì un altro colpo e Sharon udì il rumore della pallottola che colpiva un oggetto nella stanza. Guardò Jeff e vide che era terrorizzato. Aveva il viso stravolto per lo spavento. «Merda! State tutti bene?»

«Penso di sì.»

«Piacere», disse Ellen, «sono Ellen Francis, la madre di Sharon.»

Jeff sbatté le palpebre e vide che la donna gli stava porrendo la mano. Quell'ultimo colpo doveva aver spezzato la catena. Strinse la mano di Ellen. Alla vista di Frank, lei impallidì. L'uomo cercò di sistemarsi i capelli, conscio del suo aspetto.

«Frank Greene. Sono un paziente di sua figlia, signora.»

«Lasci perdere ora», disse Sharon. «Voi due prendete la mamma.»

«Sono perfettamente in grado di camminare», disse Ellen.

Sharon ripensò a sua madre seduta nel furgone, in stato catatonico, incapace di correre anche se si trattava della sua vita. Jeff la prese in braccio. «Frank, aiuti Sharon.»

«Sì.» Frank prese il braccio di Sharon e, barcollando, tornarono insieme verso il corridoio immerso nel fumo. Sharon scorse i piedi nudi di Jeff. Che cosa ne era stato delle sue scarpe?

Poi vide il fuoco davanti a loro, un muro di fiamme che arrivava fino al soffitto e avanzava. Si sentì perduta. Jeff si fermò e d'improvviso Grant Pendleton emerse dal fumo, camminando verso di loro. Era in fiamme, il camice, i capelli, la pelle e tuttavia camminava. Sharon rimase a fissarlo, spaventata. Pendleton sarebbe potuto fuggire, invece stava cercando la morte. Perché?

La sagoma in fiamme si fermò davanti a loro. «Mark», gridò. «Mark, Mark...»

Oh, Dio, pensò Sharon. Vuole morire con suo figlio.

Pendleton cadde e scomparve tra le fiamme.

«Dio onnipotente», borbottò Jeff.

«Dobbiamo tornare indietro», disse Frank. «È impossibile passare attra-

verso il fuoco.»

«Ha ragione», rispose Sharon. «C'è una cella frigorifera in fondo al corridoio. È isolata. Aspetteremo là dentro che il fuoco si spenga. Andiamo Jeff.» Lo tirò per un braccio. I corpi; che cosa avrebbe scatenato in sua madre la vista di quei cadaveri? Non c'era scelta.

Sulla porta, Sharon si girò verso Ellen. «Ci sono dei corpi qui dentro. Ma dobbiamo entrare.»

«Corpi?» chiese Ellen.

Il fumo intorno a loro le nascondeva Jeff ed Ellen. Sharon cercò sua madre, ma riuscì ad afferrarne solo i vestiti. Frank aprì la porta della cella frigorifera e aiutò gli altri a entrare.

Sharon avvertì una sensazione meravigliosa di freschezza sul viso. Jeff richiuse la porta alle loro spalle. «Chiuda gli occhi, signora Francis; c'è un interruttore qui e ho bisogno di guardarmi intorno, solo un istante.»

Anche Sharon chiuse gli occhi.

«Cristo!» sussurrò Jeff.

Sharon udì di nuovo il rumore dell'interruttore. I corpi, i crani tagliati, le tornarono alla mente, come in un sogno. Sentì tornare la nausea.

«Oh, Dio», la voce di Ellen tremava e Sharon capì che non aveva chiuso gli occhi. Iniziò a piangere; Sharon le andò vicino.

«Non sentono più nulla.»

«C'è, c'è anche Meg?»

«Non lo so», mentì Sharon. L'abbracciò, pensando a Pendleton in fiamme, che piangeva per suo figlio morto. Mostri, entrambi, ma Mark amava suo padre e anche suo padre lo amava.

Sentì la mano di Jeff che le stringeva la spalla. «Quel buco che hai nel fianco... È meglio che gli dia un'occhiata.»

«Al buio?»

«Ascolta, quando sarai al terzo anno di specialità avrai visitato almeno un migliaio di persone con gli occhi chiusi o mezzo addormentata. Stai solo ferma. Ti hanno sparato?» La tensione nella sua voce le fece paura.

«No. Una freccia.»

«Davvero!» La sua voce si ravvivò. «Da che distanza?»

«Sessanta metri circa.»

«Bene! L'intestino è così scivoloso che talvolta un corpo estraneo riesce a passarci in mezzo senza trafiggerlo, ammesso che non sia troppo affilato e che la velocità di entrata non sia eccessivamente elevata. Una pallottola sarebbe stata troppo veloce, ma al pronto soccorso mi è capitato di vedere

un tizio colpito all'addome da un coltello e non aveva perforazione intestinale. In quel caso il coltello non era molto affilato, probabilmente. Che tipo di freccia era?»

Sharon avvicinò la testa a Jeff e gli sussurrò all'orecchio: «Lasciamo stare fino a quando non saremo fuori di qui. Non voglio preoccupare la mamma».

Poi si rese conto che Frank e sua madre non stavano ascoltando. Stavano parlando: Frank stava dicendo a Ellen quanto amava le azalee. Sharon provò un grande affetto per lui.

Ci fu un improvviso silenzio e Sharon capì che il motore per la refrigerazione si era spento. Il fuoco doveva aver raggiunto il generatore. La temperatura cominciò ad aumentare quasi subito.

Jeff l'abbracciò. Sharon si lasciò andare fra le sue braccia. Si sentì sopraffatta dalla stanchezza, svuotata. Cercò di resistere, sapendo che era ancora troppo presto per abbandonarsi, ma sentiva che il suo corpo si stava lentamente appoggiando a quello di Jeff. Se devo morire, pensò, questo è il modo migliore.

«Perché teneva i corpi?» sussurrò all'orecchio di Jeff.

«Stavamo cercando delle tracce di endorfine nella spina dorsale delle cavie e ne avevo trovate. Penso che usasse i cervelli per ricercare un nuovo tipo di endorfina. Forse teneva i corpi come scorta, nel caso non avesse avuto a disposizione altri esseri umani.»

L'aria si fece più calda. Il calore del corpo di Jeff iniziò a darle fastidio, ma non voleva allontanarsi da lui.

«Non credo», disse Jeff, «che abbia senso farti le mie scuse per aver creduto che fossi pazza.»

«No?»

Jeff brontolò qualcosa e Sharon si addolcì. «Penso che tu ti sia fatto perdonare arrivando fin qui. Ma come hai fatto a trovarci?»

«Pensavo che foste in casa. Stavo entrando quando Pendleton è uscito improvvisamente dalla porta principale e si è diretto verso la serra. È bastato seguirlo.»

L'aria stava diventando troppo calda; Sharon non riusciva quasi a respirare.

«È meglio uscire», disse Jeff. «Fuori sarà più fresco.» La strinse un'ultima volta, poi si spostò. Frank ed Ellen avevano smesso di parlare. Sharon sudava, aveva i vestiti ormai fradici. Non riusciva a sentire il rumore del fuoco, ma sapeva che era là fuori, tutto intorno a loro, che stava trasfor-

mando la cella frigorifera in un forno. Potremmo morire, pensò. Dopo tutto questo.

Si toccò la fronte, con la sensazione che il calore si fosse trasformato in una febbre altissima. Una sola speranza... i corpi congelati. La stanza era piena di cadaveri e ci sarebbe voluto del tempo prima che si riscaldassero.

Se riusciremo a sopravvivere, pensò Sharon, sarà grazie a te, Meg, e a tutti gli altri. Persino grazie a te, Brian.

Brian. Cercò di aggrapparsi all'ironia di quel pensiero, ma ogni cosa alla fine scivolò via nell'oscurità.

Lentamente, si risvegliò. Qualcuno la stava scuotendo. «Penso che fuori si stia raffreddando», disse Jeff.

Aspettarono il più possibile, poi aprirono la porta. Jeff tolse le scarpe da uno dei corpi per proteggersi i piedi dal pavimento rovente. Il corridoio era nero e puzzava di fumo. Sharon si appoggiò alla spalla di Jeff, camminando fra le macerie, mentre Frank aiutava Ellen. Una corrente fredda raggiunse il viso di Sharon. Respirò profondamente, sentendo rinascere in sé la speranza. Doveva esserci un buco, là dove il soffitto era crollato.

E dovevano trovarlo in fretta, prima che anche il resto del corridoio cedesse, seppellendoli.

«Là!» disse Jeff. «Si vedono le stelle!»

D'improvviso udirono un boato, che si avvicinava. «Presto!» disse Sharon. «Andate prima tu e Frank.»

Udì Jeff arrampicarsi, poi lo vide, indistinto, mentre emergeva nella luce della luna. Frank lo seguì, poi aiutarono Sharon e sua madre a salire. Sharon si aggrappò a Ellen e si allontanò zoppicando con lei nella notte. Sentì tremare il terreno, mentre la serra crollava sul laboratorio sotterraneo.

Le forze l'abbandonarono e cadde a terra. Ho bisogno di acqua, pensò. Ne ho bisogno da giorni.

Guardò indietro. Il fumo si alzava dai resti del laboratorio e saliva verso il cielo notturno, come le anime dei morti. Rabbrivì. Sua madre e Frank si sedettero nell'erba alta, accanto a lei.

Jeff si schiarì la voce. «Signora Francis, so che ci siamo appena conosciuti, ma prima che accada qualcos'altro vorrei chiederle la mano di sua figlia.»

Sharon ebbe un tuffo al cuore. «Potresti prendere la mia caviglia, invece?»

«Signora Francis?» disse Jeff, ignorandola.

Ellen lo guardò con occhi sognanti. «La moglie di Lot si trasformò in una statua di sale», disse.

«Puoi chiederglielo più tardi», disse Sharon. «Ma nel frattempo io accetto.» Il suo cuore traboccava d'amore per Jeff. Lo prese per una mano e lo tirò a terra verso di sé. Proprio lì, con Frank e sua madre che stavano a guardare, Jeff la baciò sulle labbra, poi si chinò e baciò la ferita sul fianco e infine la caviglia gonfia.

Non è lipoproteina gamma, pensò Sharon felice. Ma funziona.

FINE